BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO UNDECIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO II.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO UNDECIMO.

Συνεφερεν ἳνα ὁ ἧλιος συνεστειλε τας ακτῖνας αὐτοῦ, ἢ ἵνα το στομα Ιωαννου εσιώπησε.

Satius fuisset solem radios suos substrahere, quam Joannis os conticere.

Inter Epist. S. Joann. Crysost., tom. III, edit. Bened., pag. 671.

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEL SEBETO

M. DCCC. XXXIV.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

San Giovan Crisostomo, arcivescovo
di Costantinopoli.

DISCORSO PRELIMINARE.

Noi dividiamo in tre classi principali l' intera raccolta dell' Opere di san Giovan Crisostomo. Fede, Speranza, Carita' : tale è l' oggetto dell' insegnamento religioso, e il disegno del nostro lavoro. A ciascuna di queste tre grandi classi si riferiscono le diverse materie sulle quali il ministero della predicazione si esercita.

Tal distribuzione sembrerà forse nuova (1),

(1) L' edizione di san Giovan Crisostomo de' Benedettini (il P. Bern. di Montfaucon) comincia con trattati ascetici; poi seguono

ma almeno nulla ha di arbitrario. Non si rinviene, è vero, in alcuna dell' edizioni del santo patriarca che abbiam sinora; ma se è più metodica, non potrà biasimarsi. Non è forse questo il triplice fondamento su cui poggia ciascuno degli argomenti della predicazione evangelica? « Tutto ciò » che conoscer bisogna per giugnere alla salvezza » consiste, dice sant' Agostino, dapprima nel cre» dere, poi nello sperare, quindi nell' operare. » Questo santo dottore ristrigne assai più ancora il cerchio delle nostre verità cristiane; ei le riporta tutte comunemente al solo precetto della carità, come quella che in fatti altro non è che la fedele osservanza del precetto (1). Sant'Ambrogio non si esprime su di ciò con minor precisione: « La fede, » ci dice, produce la carità; questa, la speranza; » e queste tre virtù, soggiunge, han tra loro tai

i libri sul sacerdozio, le controversie contro gli Anomei, ecc., ecc. Quella di Etonne o di Enrico Savill, dall' omelie sulla Genesi, ed altri libri sull' antico Testamento e sul nuovo; dopo di che, i trattati e discorsi diversi. Quella di Fronton Duceo o di Morel, comincia dall' omelie sulle statue; poi le omelie sulla Scrittura, frammischiandovisi gli opuscoli sui diversi argomenti dell' antico e nuovo Testamento, i panegirici, i trattati di morale, le lettere del santo vescovo, e si termina colla collezione dell' omelie e i comentari sui libri del nuovo Testamento.

(1) *Triplex est scientia ad salutem necessaria, prima credendorum, secunda sperandorum, tertia operandorum... Proinde nec amor sine spe est, nec sine amore spes, nec utrumque sine fide.* (*Enchiridion de Fide, Spe, et Caritate*, pag. 193, tom. VI, Benedict.)

» punti di contatto che le avvicinano sino a confon-
» derle l' una nell' altra (1) ». San Bernardo parla lo stesso linguaggio, il quale s' incontra in cento luoghi di san Giovan Crisostomo.

Le diverse edizioni de' Padri trovansi compilate indifferentemente tanto riguardo all' ordine cronologico, quanto a quello delle materie, e talora benanche senza verun'apparenza di ordine (2). E ciò perchè i dotti scrittori cui dobbiamo l' imprezzabile servizio di averle raccolte, non avevano altro scopo oltre a quello di pubblicare tutto ciò ch' era pervenuto alla loro cognizione. Gli uni hanno ammassato le opere di mano in mano che gli antichi manoscritti le presentavano sotto i loro occhi; gli altri si lasciaron guidare dal filo degli avvenimenti. I Benedettini, venuti gli ultimi, ricchi di tutti i materiali che loro offrivano le loro vaste corrispondenze e le scoperte successive, non altro dovere assunsero fuorchè quello di nulla omettere, nel loro lavoro, di tutto ciò che risguardava il nome dello scrittore. E l' eseguirono con ammirevole pazienza nella loro edizione del-

(1) *Ex fide caritas, ex caritate spes, et rursus in se sancto quodam circuitu referuntur.* (*Exposit. in Luc.*, cap. VIII, pag. 1478, tom. 1, Bened.)

(2) Questa mancanza di ordine si fa osservare in generale nell' edizioni che sinora abbiamo de' Padri greci e latini, e assai più particolarmente anche in quelle di san Geronimo, di sant' Ambrogio, di sant' Efrem, ecc.

l' opere dell' arcivescovo di Costantinopoli, pubblicata in tredici volumi in-fol. Ma per quanto ella sia pregevole, non vi si osserva meno la stessa mancanza di ordine che in quelle le quali l' avean preceduta. E quantunque tal mancanza vi si facesse meno avvertire, è sempre indubitato che collezioni tanto voluminose convenir non potrebbero se non ad un piccolissimo numero di lettori. Si consultano, non si studiano. San Bernardo le avrebbe chiamate magnifici serbatoi che ornano le nostre città : è vietato con cancelli d' accostarvisi ; ma le loro acque, con saggezza distribuite ne' canali che ne dipendono, a diffonder vanno ben lungi la vita e l' abbondanza. In quanto a noi, che non eravamo, al par de' nostri predecessori, obbligati a dir tutto, abbiam dovuto fare una scela ; e purchè il legame il quale unisce tanti squarci diversi possa tutti racchiuderli, la nostra opera è sufficientemente compiuta.

Il metodo da noi adottato offre il vantaggio di connettere in una più manifesta progressione gl' importanti argomenti su' quali si esercitò l' ingegno del nostro eloquente predicatore, di coordinarli ad un disegno uniforme che contiene la sostanza di tutto ciò che bisogna credere, sperare ed operare, e in tal modo ne forma un vero corpo completo di teologia del pari che un Corso di Eloquenza, che nulla lascia da desiderare all' immaginazione de' nostri lettori.

La Fede, dicono i teologi, è l'acquiescenza della mente e del cuore alle verità che ci son proposte, in considerazione dell'autorità e della testimonianza di chi le propone (1). Consiste nel credere senza aver veduto, a credere sulla parola della verità eterna, che non può nè ingannarsi nè ingannarci (2); a credere ciò che ci fu rivelato, non dallo stesso Dio immediatamente, ma pel ministerio di uomini che lo stesso Dio investì di sua propria autorità (3).

La fede, secondo san Paolo, è il primo e il più solido fondamento delle nostre speranze. Ella fa rivivere a' nostri occhi i grandi prodigi della creazione e della redenzione; ella ci rende presente tutto quanto operossi ne' tempi più antichi, e ciò che accader dee per l'avvenire.

Sappiamo che le verità che la nostra fede accoglie docilmente, ed abbraccia con certezza, sono impenetrabili alla nostra curiosità; che perciò le chiamiamo misteri; sappiamo che sorpassano la

(1) *Fides est assensus intellectus, qui subjecto alicui vel relata ob auctoritatem seu testimonium relatoris attribuitur.* (Holden, *Fidei analysis*, cap. 1, pag. 2.)

(2) *In fide, si consideremus formalem rationem objecti, nihil est aliud quam veritas prima.* (S. Tommaso, II, 2, *quæst.*, 1, art. 1.)

(3) *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me.* (Luc. X, 16.) *Quod si non audierit eos, dic ecclesiæ. Si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* (Matt. XVIII. 17.)

capacità de' nostri sensi e della nostra intelligenza, che contrariano i nostri pregiudizi, le nostre naturali cognizioni, finanche la stessa nostra ragione; il sappiamo, e crediamo. Il crediamo con ferma fede, con piena sicurezza e convincimento assai superiore all' opinione. Questa non ha giammai per base se non le umane testimonianze, soggette ad errore; ma la fede poggia sull' immutabile fondamento della parola di Dio. L' opinione lascia sempre qualche accesso al dubbio, vuole esser messa a disamina, a discussione; la fede ributta ogni esitazione, ogni curiosa investigazione, ogni divisione. Traballar nella propria fede, è lo stesso che averla perduta; interrogare, è ragionare, non credere. Alterar la fede, tanto per aggiugnervi, quanto per troncarne, è un distruggerla (1).

La fede cristiana sarà dunque, siccome l'attestano i nostri santi oracoli, una reale schiavitù (2) alla quale l' intero uomo s' incatena volontariamente, e s' immola col sacrifizio della mente e del cuore; della mente, per reprimerne l' indiscreta curiosità, ogni ambizioso desiderio di co-

(1) *Una fides.* (Ephes. IV, 5.) *Nisi una est, fides non est. Fides excludit dubia.* (*De Fide Spe et Carit.*, Chrysost., tom. IX, pag. 854, e tom. XI, pag. 84.) *Fide non ratiocinio utendum in divinis.* (Chrysost., tom. I, pag. 451.) *Obedientia opus est, non curiosa perquisitione.* (Chrysost., tom. IX, pag. 719.)

(2) *In captivitatem redigentes omnem intellectum, in obsequium Christi.* (II. Cor. X. 5.)

noscere ciò che non ci è concesso qua giù di scorgere ancora, se non enigmaticamente; del cuore, per coordinarne tutti i moti a' precetti della legge che ci fu data per combattere le nostre passioni e produrre le opere della giustizia alle quali soltanto la promessa della salvezza si lega (1). Dal che nasce la natural divisione della fede in fede speculativa e pratica. La prima, ha per oggetto il dogma divino, e il complesso di tutte le verità che ci sono state rivelate; la seconda, risguarda la morale divina, e l'intero codice de' doveri che ci sono imposti. A nulla varrebbe assoggettar la propria mente alla fede, se non si accoppiasse alla convinzion della mente il sacrifizio delle passioni del cuore. La fede che non opera è fede morta: è fede che merita sì poco il nome di fede, quanto un cadavere il nome di uomo (2). Questa, lungi dal giustificare, divien titolo della nostra condanna per l'opposizione che stabilisce tra la credenza e la condotta.

I.Cor.XIII.12.

«Il giusto vive di fede, dice il grande Apostolo, vale a dire che non si limita a credere le verità che la religione gli propone, ma le osserva e le ama; e, con sincera e vera affe-

(1) *Justus ex fide vivit.* (Rom. I, 17.) *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* (*Ibid.* X. 10.) *Arbitramur justificari hominem per fidem sine operibus legis.* (*Ibid.* III. 28.)

(2) *Sicut corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.* (Giac. II. 26.)

zione, con fede piena ed attiva, servir le fa di fondamento e di gradini onde stabilirsi ed innoltrarsi nella giustizia : *Corde creditur ad justitiam* (1). »

Ecco l'intera religione del cristiano, quella che fonda la sua dignità sulla terra, e le sue speranze per l'eternità. Fede, religione, questi termini son sinonimi; siccome in un edifizio, questa parola suppone il fondamento su cui si poggia (2). Senza la fede, come senza religione, è impossibile la salvezza: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Hebr. XI. 6.

Noi diciamo di più, con tutti i nostri santi dottori, che la fede sia una virtù soprannaturale, cioè, un lume che Iddio spande nelle nostre anime, con cui crediamo fermamente in Dio, ed in tutto ciò che ci fu rivelato; che sia un dono gratuito della sua bontà, nel senso che noi non l'avevamo meritato, e che niuna opera buona dalla nostra parte sarebbe stata capace di rendercene degni; ma che da noi dipenda di ottenerla come di esserne privati, poichè siam sempre padroni di credere o di non credere, e basta che la libertà del nostro consenso concorra con la disposizione sempre favorevole della bontà divina (3).

(1) Bourdaloue, *Serm. sulle opere della fede*, *Domenic.* tom. V, pag. 316 e seg.; Bossuet, tom. I, pag. 385, tom. III, pag. 351. Tutti i predicatori.

(2) *Fides est religionis fundamentum.* (Chrysost., *de Fide, Spe, et Carit.*)

(3) *Quia est a Deo volente, consentientibus nobis.* (S. Au-

Con qual diritto diciam dunque esser la fede cristiana la saggezza e la vera grandezza dell'uomo sulla terra, quando ella altamente dichiara di abiurare ad ogni umana saggezza, e va sino a vilipenderla col nome di follia (1), e condanna al silenzio la ragione, nobilissima prerogativa dell'uomo? di esser la sola filosofia degna delle nostre ricerche, la vera scienza dell'uomo, quando non procede se non tra le tenebre e trasforma in titolo di gloria la sua ignoranza (2)? Perchè? Perchè dal seno stesso di quella oscurità dove si rinchiude, scaturiscono raggi di una luce che tutto l'orgoglio della saggezza del secolo non dà; perchè, simile alla colonna misteriosa del deserto, risplen- Exod. XIV.20.

gust., lib. *de Spirit. et Litt.*, cap. XXXIII.) « Quando insistiamo sulle verità che ci è ordinato di credere, ci opponete sempre la quistione: Dipende forse da me il credere o non credere? Rispondo: sì, dipende da voi. Chi avrà creduto, sarà salvo, dice Gesù-Cristo: salvo per aver creduto; dipendeva dunque da lui il non credere. Chi non avrà creduto, sarà condannato, aggiugne Gesù-Cristo: condannato per non aver creduto; da lui dunque dipendeva il credere. » (L'abate Clément, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 109.)

(1) *Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* (I. Cor. I.20.) *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* (*Ibid.*, III.19.)

(2) « Ricever la fede, dice san Giovan Crisostomo, è un operar semplicemente per lei; è un renderla arbitra della propria condotta e norma de' propri pensieri; è un soggettarsi in tutto a lei; è un dar mentita a' propri sensi, sospendere o arrestare i propri lumi, confessare la propria ignoranza; è un fare omaggio all'autorità di Dio con la più pronta, più cieca e più universale dipendenza. » (Bourdal., Chemin., ecc., in Houdry, *Bibliot.*, tom. IV, pag. 182.)

dente e tenebrosa insiememente, se lascia sul santuario della religione una nube impenetrabile, spande su gli aditi che vi conducono una luce pari allo splendore del sole; perchè, se propone dogmi impossibili a comprendersi, e precetti non meno difficili ad eseguire, dà ai primi le più solide fondamenta con le testimonianze che li rendon manifesti, ai secondi i più fermi appoggi cogli ammirevoli esempi co' quali ci circonda, e co' soccorsi di ogni specie che procura alla nostra indigenza e alla nostra debolezza; perchè, curvando la mente e il cuore sotto il giogo di una dottrina e di una morale che sembrano combatterli egualmente, li salva dalla loro debolezza, liberandone, l'una dal pericolo della iguoranza e dalla mania delle vane indagini, l'altro dalla incostanza, e da tutte le tempeste di una funesta libertà; perchè, in fine, i sacrifizi che impone diventano pel cristiano sorgente di benefizi e materia di gloriosissimi trionfi.

Maravigliosa economia della religione, la qual concilia, a seconda de' nostri desideri, gl'interessi della ragione umana, co' diritti anche ben più sacri dell'autorità divina! Abbattendo la ragione a'piedi della fede, soggetta alla ragione le pruove de' suoi misteri; è la prima ad invocarne la testimonianza; il nostro divino legislatore esortava gli Ebrei all' esame della sua autorità: i suoi apo-

Joann. v. 39. I. Thess. v. 21.

stoli v' invitavano gl' infedeli: i nostri santi dottori non mai cessarono di richiamarvi gli erranti di tutti i secoli; e noi l' opponiam tuttavia con fiducia alla moderna incredulità: non mai paventeremo di vedere il cristianesimo rovesciato dai mezzi che lo consolidarono malgrado tanti ostacoli e il sostennero in mezzo a tanti nemici (1); e tutti i giorni, noi diciamo con san Paolo, dall'alto delle nostre cattedre cristiane, nei nostri libri, dappertutto, che il primo carattere della nostra fede, si è quello di essere ragionevole: *Rationabile obsequium*: non già senza dubbio perchè una ragione presuntuosa ne scopra tutti gli oggetti; ma perchè una ragione illuminata ce ne manifesti i principii. Gli oggetti della nostra credenza, ecco ciò che compone l' imperio della fede (2); i motivi della nostra credenza, ecco ciò che forma il

Rom. XII. 1.

(1) Il vescovo di Langres, (*Istruz. pastor.*, *sulla verità della religione*, in-4°, pag. 7.) « Non già che la religione non ci proponga de' misteri superiori all' intelligenza, e c' interdica ogni uso dalla ragione; ella ha i suoi lumi al par delle sue tenebre, affinchè, da una parte l' ubbidienza del fedele sia ragionevole, e, dall' altra, non sia senza merito. » (Massillon, *Mist. sull' incarn.*, pag. 119.)

(2) « Una fede ragionevole: io non intendo una fede il cui motivo sieno gli umani ragionamenti, ma una fede la cui ragione penetra il motivo. Voglio una fede cieca, una fede da fanciullo, fondata sulla sola rivelazione; ma voglio una fede ragionevole, fondata sopra una rivelazione che si conosca: una fede cieca, che guidi in tutto l'autorità visibile stabilita da Gesù-Cristo, autore della nostra fede; ma una fede ragionevole, che sappia in qual modo e perchè quella autorità visibile non può sviarla. » (L' abate Clément, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 118.)

patrimonio della ragione. Al di là comincia il buio. Se la ragione abbatter volesse quella barriera sacra: più non v'ha per lei se non tetra oscurità, dove inciampica ad ogni passo, se non abisso cui succedono nuovi abissi anche più profondi. Al di qua, la ragione conserva tutti i suoi diritti. E, ben lungi dal ricusare il suo tribunale, proclamiamolo altamente in presenza di tanti trofei di gloria accumulati da' nostri secoli cristiani: e quando la ragione umana ascoltar fece i suoi oracoli con maggior maestà se non in quegli scritti, dettati dalla vera filosofia, immortali monumenti di erudizione, di critica e di eloquenza, che noi or pubblichiamo; e più particolarmente anche in quelli del patriarca di Costantinopoli? Ecco il trionfo della ragione quando cessa di essere umana; quando, sprigionata da' suoi deboli elementi, sostenuta sull' ale della fede, risale sino al suo sublime principio per riportarne sulla terra una luce divina attinta alla sua inesauribile sorgente; quando su gli avanzi degli errori e de' pregiudizi antichi, abbattendo ad un tempo il Portico e la Sinagoga, innalza, colla sua voce, l' augusto edifizio di quella religione la quale è tanto antica quanto il mondo, e contemporanea di tutte l'età; e la quale, immergendosi nell'Oceano delle perfezioni divine per arrestarsi soltanto sui lembi della nube inaccessibile dove risiede il Santo de' santi, o pure, per-

I. Tim. VI. 16.

correndo il vasto campo della rivelazione evangelica, spiegando gli oracoli de' profeti e degli apostoli, disviluppa e que' dogmi e que' precetti sì bene adattati a tutti i bisogni dell'uomo, espone a' nostri sguardi gli enimmi della nostra natura, i consigli della Provvidenza, i segreti della divina incarnazione, i benefizi della redenzione dell'uman genere, i modelli offerti alla nostra generosa emulazione. I nostri moderni predicatori, Bourdaloue, Bossuet, non son grandi se non perchè parlarono al par di lui e con lui. Si disse di uno di essi che sia la ragione eloquente. Dimostrata in fatti con quella sublimità di vedute e quella chiarezza di ragionamento, illuminata da quella ragione superiore, la fede diventa la stessa evidenza; e non è altra cosa se non la ragione divina sostituita alla ragione umana. « In tal modo, ha detto un gran » vescovo de' nostri giorni, procedendo di con» certo, la ragione e la fede si soccorrono, si » aiutano, si prestano una forza scambievole; e » sempre la loro preziosa riunione ha per iscopo » e la nostra istruzione e la nostra felicità (1). » Ella esercita presso il cristiano gli stessi uffizi dell'Angelo riguardo al giovane Tobia. Per meglio mettere a pruova la fedeltà dell'amato giovinetto affidato alla sua custodia, il celeste conduttore pro-

Tob. v.

(1) Il vescovo di Langres, cardinale di Luzerne, *Istruz. pastor.*, in-4°, pag. 8.

cedeva a' suoi fianchi senza scoprirsi a lui, sol mostrandosi sotto le sembianze e sotto il nome di Azaria, che significa soccorso di Dio. Mercè l'assistenza e i consigli di quell'ignota guida, il giovane Tobia abbondona il padre e la madre, parte con fiducia, affronta il furore di un mostro pronto a divorarlo, mette in fuga il demonio, ed arriva felicemente al termine del suo viaggio. In tal modo la fede, avvolta nel denso velo che la nasconde agli occhi nostri, ci è data per compagna e per guida nel viaggio di questa vita terrestre. La fede è la vita del cristiano. Anticipando sulle future rivelazioni, sostanza delle cose che sperar si deggiono, e pruova certa di ciò che non si vede, siccome parla san Paolo (1), ella trasforma il fedele in una creatura nuova, apre agli occhi suoi nuovi cieli, una terra nuova; mostra all' uomo il suo autore, gli svela la sua origine e i suoi destini, gli traccia la sua via e il suo termine, lo fortifica co' soccorsi soprannaturali, lo rende vittorioso del mondo, del Demonio e di sè stesso (2); fiaccola che illumina i suoi passi, norma che gli determina i suoi doveri, e ne assicura l'ese-

(1) *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* (Hebr. II. 1.)

(2) La Boissiére, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. I, pag. 207; Segaud, *Quaresima*, tom. I, pag. 73, 83; Fromentiéres, *Quaresima*, tom. I, pag. 59; Bourdaloue, *Serm. sulla pace cristiana*, 1ª parte, tom. III, pag. 355 e seg.

cuzione ; fondamento di ogni istruzione, principio di ogni virtù, sorgente di pace e di vera felicità. Essa sola ci fa figliuoli di Dio e della sua Chiesa, eredi delle celesti speranze alle quali siam chiamati, cittadini del regno della gloria che ci fu conquistato dal sangue del divino Redentore.

Oh quanto dunque la fede è necessaria, ma la fede rivestita delle condizioni che la caratterizzano. Oh quanto è cara al cuore del nostro Dio(1), poichè, per istabilirla tra gli uomini, non temè di abbandonarci il proprio Figliuolo. Per lei pose sossopra il cielo, la terra e l'inferno ; ei sembra di averla investita della propria onnipotenza: vedete gli antichi patriarchi, e i prodigi de' quali la loro fede fu l'istrumento : vedete gli apostoli e tutti i nostri santi martiri messi a pruova con l'esilio, la morte, e il fuoco delle tribulazioni. «È dell'essenza della fede, dice san Giovan Cri-» sostomo, operar grandi cose dappertutto dove » si mostra ; e il meno maraviglioso degli effetti » che opera, si è il trasportar delle montagne (2).»

Non è dunque la sola parola della fede quella che ci salva, ma la cosa. La semplice professione non basta, bisognan le opere. Le buone opere sole

(1) Bourdaloue, *Domenic.*, tom. I, pag. 74 ; Houdry, *Bibliot*, tom. IV, pag. 154.

(2) L'abate Clement, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 92.

son la guarantia della fede; dal che risulta l'indispensabile dovere della fede pratica. Conchiudiamo che la fede la qual non è confermata dalle azioni, è una fede spenta, una fede morta (1). « Cristiani, che vi gloriate di ciò che non siete, volete farmi conoscere la vostra fede? giustificatela; con che? con le vostre opere; perciocchè fino a quando distruggete nella pratica ciò che professate colla bocca, fino a quando non vedrò le opere, diffiderò sempre delle vostre parole (2). » Tali sono gli oracoli che non mai cessarono di rimbombare nella cattedra evangelica, ed a' quali san Giovan Crisostomo, in particolare, presta sì ricchi disviluppamenti nella costante applicazione ch' ei ne fa a tutti i doveri della vita cristiana. Ma « giudicando de' cristiani sui loro costumi, sembra ch' essi s' immaginino di poter separare due sorte di fede, l' una speculativa, l'altra pratica; l' una che risiede, per così dire, nell' intelletto, senza verun rapporto alla volontà, l'altra che risiede nella volontà, senza verun rapporto all' intelletto: essi voglion credere senza verun sacrifizio, come se esser potessero cristiani di mente e idolatri di cuore; come se abbracciar potessero i principii della loro credenza e ributtar le con-

(1) Moularg. *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 497; Bourdaloue: *La fede senza le opere, sterile e senza frutto.* (*Pensieri*, tom. I, pag. 130.)

(2) Lo stesso, *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. II, pag. 117.

seguenze che derivano da que' principii (1). » Contraddizione mostruosa e non abbastanza deplorabile, perchè annienta, per la maggior parte degli uomini, le sorgenti della salvezza e il benefizio della redenzione divina.

Tutti i nostri dogmi sono stretti da un legame intimo, indissolubile. Iddio n'è il principio e l'oggetto, l'autore e il garante, il motivo e il fine. San Paolo unisce in una stessa definizione la FEDE e la SPERANZA: *Fides sperandarum substantia rerum*; « come se dicesse che, siccome un edifizio non può innalzarsi nè stare senza fondamento, del pari, senza la fede, aversi non può una vera speranza della vita eterna (2). » La speranza cristiana discopre a' nostri occhi i beni futuri; ci fa apprezzare al loro giusto valore ciò che noi chiamiamo beni e mali della vita presente; fonda i nostri immortali destini sulle perfezioni del supremo Essere, per chi ed in chi noi esistiamo; il mette nel centro delle nostre affezioni e di ciascuno de' nostri movimenti; ed innalza i nostri pensieri e i nostri santi desiderii verso quel soggiorno della celeste gloria che vien promessa al generoso combat-

Hebr. XI. 1.

Act. XII. 28.

II. Tim. IV. 7.

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, *supr.* Descrizioni eloquenti in La Boissière, *Serm.*, tom. I, pag. 236; L'abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 112.

(2) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 462.

timento sostenuto contro la carne e contro i sensi(1). « Tale speranza, colma d'immortalità, ingrandisce le nostre idee, rianima il nostro coraggio, c'impone sentimenti conformi alla nostra destinazione; desta i nostri desideri, accende la nostr' anima; è il carro infiammato che trasporta Elia nelle sublimi regioni dell'aria; ci toglie a noi stessi, ci tien sospesi tra il cielo e la terra, tra il tempo e l'eternità (2).» Chiunque è ben persuaso che una sapienza divina il governa, e un consiglio immutabile il condurrà ad un eterno fine, nulla vede di grande e terribile se non ciò che ha relazione all' eternità. « Egli sa, disse il Crisostomo de' tempi moderni, » che tutto ciò che non è eterno, non corrisponde » nè alla maestà di un Dio eterno, nè alle speranze dell' uomo, cui conoscer fece la sua eternità; e quella fedeltà immutabile ch' ei serba » a' servi suoi non mai avrà un oggetto che gli » sia proporzionato, sino a che si estenda a qualche cosa d'immortale e di permanente (3). »

IV. Reg. II. 11.

Credere, sperare, amare, ecco la vita del giusto sulla terra: *Justus ex fide vivit.* Fin dal

(1) « Non v'ha, dice il sublime teologo del diecisettesimo secolo, alcuna oscurità che l'arresta; essa va sino al più intimo segreto di Dio. E perchè? Perchè va presso Gesù-Cristo, perchè lo segue, perchè vi si unisce. » (Bossuet, *Serm. per l'Ascensione*, tom. VIII, pag. 396.)

(2) L'abate Paulle, *Serm. sulla fede*, tom. I, pag. 40.

(3) Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 291, ediz. in-4.° Parigi, Cramoisy, 1681.

suo soggiorno qua giù, e ancor gemente nella valle di lacrime, l'anima fedele è messa con anticipazione nel possesso dell'ineffabile felicità la cui pienezza è riserbata alla celeste Gerusalemme. L'ardore de'suoi voti ha conseguito già l'oggetto delle sue speranze; l'abbraccia, vi si attacca unicamente. Teme, ma senza spavento, siccome ubbidisce senza violenza nè susurri; desidera, ma senza impazienza; chiede, ma senza disturbi nè trasporti, sempre disposta ad ubbidire, a ringraziare, anche se non ottiene; neppur pensa di dire alla mano che la batte, perchè mi castighi? « e » in ogni rincontro si lascia amorevolmente tra» sportare dal torrente della provvidenza, senza » brigarsi di altra cosa fuor che di adempiere fe» delmente ai doveri particolari che le son pre» scritti ad ogni istante dalla legge di Dio » (1).

In tal modo la speranza si unisce alla fede per produrre la CARITÀ. Con tal voce, vengono a risvegliarsi al pensiero le magnifiche parole dell'Apostolo, ch'ei trasse dal cielo dove fu rapito, per far conoscere agli uomini l'eccellenza e i caratteri di una tale virtù. E chi altro se non il più perfetto modello della carità poteva averli dettati al suo apostolo? Egli discender la fece sulla terra;

I. Cor. XIII.

(1) Nicolle, *Saggi di morale*, tom. 1, pag. 13, ediz. di Parigi, 1715, 2° trattato, cap. VI.

perciocchè, sino a Gesù-Cristo, si può dire che la sua perfezione e i suoi effetti non erano stati ancora interamente conosciuti. Ei viene a stabilirne il regno e proporcene tutti i doveri. Ei ci propone l'amor di Dio, sino ad odiar noi stessi e perseguitar di continuo il principio di corruzione che abbiam tutti nel cuore. Ei ci propone l'amor del prossimo, sino ad estendere sopra tutti gli uomini questa benefica inclinazione, senza escluderne i nostri persecutori; ei ci propone la moderazione de' piaceri sensuali, sino a troncare del tutto le proprie membra, cioè quel che più vivamente e più intimamente è attaccato al nostro cuore (1). Su questo fondamento della carità, ei perfeziona gli stati tutti della vita umana. Quindi la chiamiamo con ragione il compendio della fede, l'anima di tutte le virtù, il fine della religione, il segno distintivo dei discepoli di Gesù-Cristo. Al par del suo divino autore, la religione non è, propriamente parlando, se non la stessa carità: *Deus caritas est*, la carità in azione, la carità che risale di continuo al suo sublime principio. Con questo potente mobile ella cambiò la faccia del mondo, e vi rendè comuni le più eroiche virtù; per quello reprime l'orgoglio delle prosperità, addolcisce l'amarezza delle privazioni, incatena le passioni e i vizi, rende leggiero a tutti il giogo de' comandamenti.

Luc. XIV. 26.

Matth. V. 44.

Ibid. V. 18.

I. Joann. IV. 16.

(1) Bossuet, *Disc. sulla Storia*, pag. 283.

Se l'eloquente patriarca di Costantinopoli presenta sopra ciascuno di questi articoli i più ricchi materiali, l'opera che ne riproduce i sublimi lavori e li riunisce nella più metodica forma, potrebbe non essere accolta con qualche riconoscenza?

Noi seguiamo qui lo stesso sistema de' volumi precedenti. Traduciamo, tanto integralmente, quanto per estratti, tutto ciò ch' è in qualche modo consacrato dall' universale ammirazione. Noi diamo per analisi ciò che, considerato sotto il solo rapporto dell' eloquenza, non era suscettibile di offrire lo stesso carattere d'importanza. Quel che ne pubblichiamo sarà bastevole a render manifesto l'ingegno e la dottrina di san Giovan Crisostomo.

Unicamente sotto un tal punto di vista esser dee riguardato il nostro lavoro: l'abbiam dichiarato, e dobbiam ripeterlo. Il disegno di questa Biblioteca scelta de' Padri greci e latini si è di farli conoscere quai modelli della nostra cattedra cristiana, e veri maestri dell' eloquenza; ciò che eccede tai limiti diviene estraneo per noi. San Cipriano, sant' Efrem, san Basilio, i due santi Gregorio di Nazianzo e di Nissa, e san Giovan Crisostomo dovettero scrivere e parlare nel modo che il fecero, secondo il richiedevano le circostanze, e la diversità degli uditorii, e i santi movimenti dello zelo che gl'inspirava, senza brigarsi delle repliche e delle

disgressioni che al presente noi riputiamo inutilità. Ciò che era loro allora imposto da motivi ben più superiori ad ogni altra considerazione, ciò che san Giovan Crisostomo giustificava, con cognizione di causa (1), non si produrrebbe in presenza de' nostri uditorii se non per destare la loro critica, e non ammetterebbe più scusa tra noi. Le ammirabili bellezze delle quali i Padri abbondano ci han renduto, dirò, più severi o più chiaroveggenti sui difetti che si possono ben conoscere con uno tra essi, senza incorrere il rimprovero di voler degradare l'antichità (2). Ben si comprende che quelli i quali gli ascoltavano, senza esserne mai annoiati, non avrebbero esitato a perdonar loro le ripetizioni delle stesse cose che l'erano state di molto gradimento. Quelli che li leggono han qualche diritto di essere più difficili. Noi ributtiamo forse con troppo disdegno quelle ridondanze di raziocinio e di linguaggio che altro non fanno che snervare l'uno e l'altro; non siamo più indulgenti per la precipitanza che sfiora gli oggetti o li mutila, non dando loro l'estensione o l'aggiustatezza convenevole. Noi siamo costretti a convenirne, quando lo stesso Bossuet non

(1) *Non ergo sunt hominis loquacis verba quæ dicimus, sed sollicitudinem, paternum affectum et doctoris animum præ se ferunt, ne effluant quæ dicuntur. Docere volo, non ostentationis causa tantum facere.* (*In terr. mot. Opusc.*, tom. V, ediz. Morel, pag. 101.)

(2) *Ne laborem meum reprehensionem existimes antiquorum.* (Hierom., *Prolog. Galeat.*)

temè dichiararlo, e ciò in un' opera nella quale vendica con sì potente autorità l' onore de' Padri contro le mordaci asserzioni de' Sociniani mascherati: « In generale, ei disse, la brevità è assai » rara ne' Padri greci (1). » La ragione ch' ei ne dà è meno una scusa che un' apologia ben degna di quel gran vescovo e della causa che difende: « Ciò nasce, ei soggiunge, dal perchè in mate- » rie tanto importanti quanto quelle della reli- » gione, sovente non è permesso render conciso » lo stile (2). » Proposizione in fatti incontrastabile, riguardo alla spiegazione del dogma; ma non a ciò può esser diretto il rimprovero di diffusione. Il difetto di *brevità* che lo stesso Bossuet accusa soprattutto ai Padri greci, si trova nella soprabbondanza delle particolarità, in una pompa sterile di accessorii, in una sottigliezza contenziosa, nello smodato gusto delle allegorie, nel lusso delle immagini e de' paragoni. Fénelon e l' abate Fleury convengono di questi difetti, senza che dubitar si possa della loro ammirazione per que' grandi uomini. Si occupono essi a render manifesto il merito delle loro composizioni col paragone di quelle de' loro contemporanei, per pronunziare che le sorpassarono eminentemente in

(1) *Difesa della tradiz. e de' santi Padri contro Riccardo Simone*, pag. 45, tom. XII, ediz. in-4°, 1778.

(2) *Ibid.*, e tom. III delle Opere post., pag. 165.

bellezze; e non potrebbe esservi veruna divergenza di opinione a tal riguardo. D'altra parte, pretendere che non avessero alcuno de'difetti del loro secolo, sarebbe anche troppa parzialità. Ciò che può dunque sacrificarsi impunemente per la gloria di quegli eloquenti dottori e della religione, sono le imperfezioni che vi s'incontrano; sono le ecclissi dell'ingegno, sia del pensiero, quando si trova soltanto indicato o pure mancante di esattezza, sia nell'espressione quando richiedesse maggiore energia o più sobrietà; v'ha, ne'più perfetti, una prolissità di minutezze che nulla aggiunge alla sostanza delle idee, e, col riprodurle nelle stesse forme e negli stessi termini, cagiona, siccome l'osservò il clero di Francia (1), l'inconveniente d'ingrossar senza ragione i volumi e di stancare i lettori senza verun compenso. V'ha, dopo gli affetti pieni di calore e di ragione, un languore che si protrae in un lungo cerchio d'idee comuni e trite (2). Non già gli errori, ma il freddo uccide le opere; le quali son quasi sempre più difettose per le cose che vi mancano, che per quelle messevi dell'autore.

(1) *Processo verbale dell'assemblea del clero del* 23 *nov.*, *anno* 1775.

(2) Dupin disse: « Se taluno imprender volesse la traduzione del Pedagogo di Clemente di Alessandria, bisognerebbe che ne troncasse taluni luoghi, che non deggiono esser letti da tutti, e ne accomodasse degli altri agli usi ed alle maniere del nostro secolo. » (*Bibliot.*, v° secolo, parte II, pag. 65.) Niuno trovò a ridire su tal proposizione.

Per la qual cosa conveniva egli riprodurle in volgare come precisamente le abbiamo nel loro proprio linguaggio, o nel latino, che rappresentar ne dee fedelmente gli originali?

Tal quistione può facilmente risolversi con la seguente: Un predicatore il qual venisse nei nostri pulpiti a recitarci alcuna di tali omilie, secondo le moderne traduzioni che ne sono pubblicate, desterebbe viva attenzione nell' uditorio? Io dubito che lo stesso san Giovan Crisostomo resister potesse a questa pruova.

Il problema che noi offriamo qui ci porta alla quistione forse interminabile;

Della maniera di tradurre.

Noi abbiamo esposto, nel primo volume di quest' opera l' opinione di san Geronimo a tal riguardo (1); e lasciamo alla sagacia o alla benevolenza de' nostri lettori la cura di far l' applicazione speciale della sua teoria al nostro lavoro. Quel grand' uomo, il cui ingegno e sana critica uguagliavano l' erudizione, si dichiara con tutta l' ingenuità e indipendenza del suo carattere contro le traduzioni troppo letterali le quali, ci dice, imbarazzano il senso e il soffogano nella moltitudine delle parole, come le biade non prendono

(1) *Bibliot. scelta de' Padri*, tom. 1, pag. 89 e seg.

bastevole nudrimento e diventano secche e languide quando la messe è troppo abbondante; e per più forte ragione nelle parti dove la zizzania domina sino a spegnere il buon grano. Noi il veggiamo in molte delle sue opere indignarsi contro una timidità superstiziosa, servilmente incatenata al suo originale, verso il quale si crederebbe colpevole di sacrilegio, se osasse di abbellirlo di più, tanto con utili suppressioni, quanto con coraggiosi disviluppamenti. Ei richiede che si sappia sottrarsi alla tirannia della lettera, rendersi padrone del suo argomento; e, come per diritto di conquista, soggettarlo ai vocaboli della propria lingua (1).

Senza dubbio che qui la libertà non è indipendenza. Tradurre non è creare: è noto; e non al certo a san Geronimo dar se ne potrebbe lezione. Perciò egli il primo metteva alla sua dottrina una restrizione dalla quale non si allontana (2), e che tutti gl'interpreti che il seguirono non han sempre rispettata con tanta religiosità. Egli era lontano dall'ignorare qual differenza separi il libro in cui sono enunziati gli oracoli del cielo da quello che ebbe la sola ispirazione dall'ingegno umano. Nel primo nulla è permesso di cambiarvi; e tutto,

(1) *Epist. ad Pammach.* Tourreil, *Prefazione della traduz. di Demost.*, Rollino, *Trattato degli studj*, tom. 1, in-4°, p. 84 e seg.

(2) *Non sum tam petulans et hebes ut hœc me nosse pollicear, et eorum fructus capere quorum radices in cœlo fixæ sunt.*

sino alle menome parole, è sacro, inviolabile al par della sorgente dalla quale emanano (1). Donde conchiuder bisogna dopo di lui quanto falsa e criminosa sarebbe la dilicatezza che, sotto pretesto di rischiararne le difficoltà o di correggerne l'apparente negligenza, venisse a sostituirgli i comentari della propria immaginazione o gli abbellimenti di una rettorica profana (2). È l'arca santa alla quale Oza non può stender la mano, per rialzarla quando anche sembri abbassarsi. « Leggiamo, meditiamo, dice quel grand' uomo, la santa Scrittura, non per confondervi le invenzioni della nostra mente, ma per edificarci e nudrir le nostre anime della sua divina sostanza. È il solo libro di cui con verità si disse che ogni altezza abbassar si dee con rispetto innanzi alla menoma sillaba che vi si trova contenuta (3). »

I. Paralip. XIII. 10.

Chi si esprime in tal modo ha certamente il diritto di fissar le regole, di rivendicare una libertà

(1) *Aliud enim est vatem, aliud esse interpretem. Ibi Spiritus ventura prædicit; hic eruditio et verborum copia quæ intelligit transfert.* (*Epist. ad Desider.*)

(2) *Quasi grande sit, non vitiosissimum docendi genus depravare sententias et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem . . . Nolo offendaris in Scripturis sanctis simplicitate et quasi vilitate verborum quæ vel vitio interpretum vel de industria sic prolata sunt ut rusticam concionem facilius instruerent.*

(3) *Non tolletur iota unum aut unus apex.* (Matt. v. 18.) *Non quid invenias, sed quid quæras consideramus.* (Vegg. il nostro 1° vol., pag. 98.)

legittima, di scuotere le catene che il solo pregiudizio potè foggiare (1).

Uno de' suoi più abili comentatori giustifica la sua dottrina con queste sagge massime: « Evita-
» re una traduzione servile troppo affettata e troppo
» gramaticale; contentarsi di esprimere i pen-
» sieri dell'autore, senza darsi briga di nume-
» rare tutti i termini dell'originale; omettere tutto

(1) « In tutti i generi di letteratura, la ragione fece un pic-
» ciol numero di regole; il capriccio l' estese, e il pedantismo ne
» foggiò i ferri, che il pregiudizio rispetta e l' ingegno non osa
» spezzare. Da qualunque lato rivolger si voglia nelle belle arti,
» si vede da per tutto la mediocrità che dette leggi, e l' ingegno
» che ad ubbidirle si abbassa. È un sovrano imprigionato dagli schia-
» vi. » (*Scuola di letteratura*, dell' abate Delaporte, tom. 1, pag. 285, art. XIII.) Questo articolo è uno de' migliori che vi sieno in quell' opera piena di eccellenti cose.

Ciò non per tanto noi ben ci guarderemmo di render troppo generale una tal proposizione: sappiamo quanto sia facile abusarne. Per esempio, uno de' traduttori di san Giovan-Crisostomo (Fontaine, di Port Royal), stabilisce questo principio: « la prin-
» cipale applicazione che aver si dee nelle traduzioni de' libri di
» morale, non è tanto seguir la lettera quanto renderli facili e grati,
» affinchè possano esser letti con piacere e profitto. » (*Opusc. di S. Giovan Crisost.* Parigi, 1691, *Avvertimento*, pag. 3.) Ma egli è ben lontano di attenersi a questa regola. Non contento di sopprimere ciò che lo imbarazza, di togliere ciò che vi ha di soprabbondante, abbatte arbitrariamente i pensieri del santo dottore, snatura le sue espressioni: Fa una parodia piuttosto che una imitazione. Noi ne abbiamo citato taluni passi nelle note sul Trattato del Sacerdozio. Maucroix ha seguito lo stesso sistema, nella sua traduzione delle Omilie al popolo di Antiochia, e con non migliore riuscita. Quindi non è sfuggito alla giusta censura dell' abate Auger, che dà nell' eccesso contrario.

» ciò che non promette di contribuire all' edificazione de' lettori; ingegnarsi per altro d' esser » fedele ed esatto ne' passi dilicati dove trattasi » della religione e della sana dottrina delle quali i » Padri della Chiesa son maestri e depositarii (1).»

Ecco il cerchio tracciato co' suoi limiti.

Pure tacer non si dee che san Geronimo ebbe de' contraddittori: il suo famoso antigonista Ruffino gli rimproverava di darsi nelle sue traduzioni troppa libertà (2). Al che il santo dottore rispondeva opponendo a Ruffino il proprio esempio, e rimproverandogli a vicenda che le sue versioni altro non fossero che imitazioni (3).

Tutti coloro che trattarono delle leggi della traduzione non mancarono di osservare che la difficoltà di ben tradurre dipendeva dalla differenza degl' idiomi e dall' ingegno dei diversi scrittori. Io entrar non deggio in questa discussione esaurita da' maestri dell' arte. Ci basti di far tesoro de' principii che determinarono.

(1) Martianay, *Prefazione alla sua traduz. di S. Geronimo sull'Ecclesiastico.* Possono anche consultarsi l' eccellenti riflessioni del traduttore di san Gregorio di Nazianzo, nella sua *Prefazione*, pag. 87.

(2) *Apolog. pro Ruffino*, 2ª parte; *Vita di Ruffino*, da D. Gervasio, tom. II, pag. 200 e seg.

(3) Veder si possono le particolarità di tal querela in Tillemont, *Mem.*, tom. XII, nella *Vita di Ruffino*, da D. Gervasio, lib. III.

Ruffino avvertì egli stesso, nella seconda prefazione della sua versione del *Periarchon* d' Origene, ch' ei tradusse il 3° e 4° libro di quell' opera con la stessa libertà dei due primi, aggiungendovi o troncandovi.

Son tutti di accordo nello stabilire che il merito del traduttore consista nel trasfondere in un'altra lingua l'ingegno e il carattere dell'originale, e trasformarsi in lui per quanto è possibile.

Ciò che abbiam detto de' santi Libri li mette in un rango a parte ch'esclude ogni paragone con alcuna produzione della mano degli uomini.

Le opere riputate classiche, come le composizioni greche e latine, destinate a far conoscere la lingua o le bellezze del genere, richieggono nei traduttori una fedeltà rigorosa. Il saggio Rollino vuol che vi si proceda per gradi. « Bisogna, » ei dice, che la traduzione sia semplice, chiara » e corretta, e renda con esattezza i pensieri » ed anche l'espressioni, *per quanto si può*. Si » lavorerà poi ad ornarla e ad abbellirla, ren» dendo la dilicatezza e l'eleganza de' termini la» tini con quelli che corrisponder vi possono nella » nostra lingua. In fine si tenterà di condurre a » poco a poco i giovani a quel punto di perfezione » che forma la buona riuscita in questo genere di » scrivere, dir voglio, a quel giusto mezzo il » quale, allontanandosi del pari da una violenza » servile, e da una libertà eccessiva, esprima fe» delmente tutti i pensieri, ma badi meno a ren» dere il numero che il valore de' vocaboli (1). »

(1) *Trattato degli studi*, lib. I, art. III. L' abate Batteaux, sì rigido osservatore delle regole, non si allontana da tal me-

Prendiamo per esempio il primo degli scrittori greci. Non v'ha alcuno che non abbia contezza della traduzione latina dei due poemi dell'Iliade e dell'Odissea da Angelo Poliziano. È senza dubbio impossibile portar più oltre la semplicità, la chiarezza, la correzione. Domando se giammai alcuno tollerar ne potè la lettura? Tali copie sfornite di anima e di vita, rassomigliano agli originali quanto uno scheletro scarnato ad un corpo vivente. San Geronimo l'avea giudiziosamente osservato: « Omero, quel poeta tanto sensato, tanto armonioso, tanto sublime, divien puerile, insipido e di una insopportabile bassezza, quando s'imprende a tradurlo in latino parola per parola (1). » Ed anche Madama Dacier l'avea sentito. Ecco in qual modo quella illustre donna si spiega nella *Prefazione della sua Iliade*: « Quando parlo di una traduzione in prosa, io non intendo parlare di una traduzione servile; parlo di una traduzione generosa e nobile, la quale, nell'attaccarsi fortemente all'idee dell'originale,

todo: Ecco le sue espressioni: « Bisogna interamente abbandonare la maniera del testo che si traduce, quando il senso il richiede per la chiarezza, o il sentimento per la vivacità, o l'armonia per la vaghezza. » (*Della costruz. orat.*, nel suo *Corso letter.*, v^a^ ediz., tom. v, pag. 278.) Che cosa mai san Geronimo richiedeva di più?

(1) *Quod si cui non videtur linguæ gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum. Plus aliquid dicam: eumdem in sua lingua prosæ verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, et poetam eloquentissimum vix loquentem.* (*Præfat. chronici.*)

» cerca le bellezze della lingua, e ne rende le
» immagini senza contar le parole. La prima, con
» una fedeltà troppo scrupolosa, diviene infede-
» lissima: perciocchè per conservar la lettera,
» rovina l' energia; il che è opera di un freddo
» e sterile ingegno; in vece che l' altra, sol
» mirando principalmente a conservar l' energia,
» non cessa, nelle sue più grandi libertà, di
» conservare anche la lettera; e co' suoi tratti
» arditi, ma sempre veri, divien non solo la
» fedele copia del suo stesso originale, ma un
» secondo originale; il che sol può essere ese-
» guito da un ingegno solido, nobile e fecondo (1). »

Ciò che desiderava madama Dacier, Bitaubé e Le Brun eseguirono nella loro traduzione francese, nella quale per la prima volta Omero parlò in quel linguaggio.

Diremo lo stesso delle traduzioni dell' opere moderne: quelli soltanto che vi cercano gl' istrumenti necessari per imparare una lingua straniera, han bisogno di una versione affatto letterale: ma questi deboli elementi non soddisferanno coloro che una lodevole curiosità impegna a studiarli per discoprirvi i progressi e le differenze della letteratura, i monumenti dell' ingegno, de' nuovi modelli offerti all' emulazione, le gra-

(1) *Pag.* XLIII, ediz. Rigaud, 1719.

dazioni che distinguono il gusto universale ed assoluto dal gusto particolare alla propria nazione; si richiede per essi che l' originale riconoscer si faccia nell'idioma in cui è trasportato: e tale è il servigio che ci han renduto quegli uomini stimabili, i quali avrebbero potuto con vantaggio mettersi ne' primi ordini, ed aspiraron soltanto a brillare nel secondo. Sotto la loro eloquente penna, la traduzione ha tutte le qualità che vi si richieggono, l' aria facile e naturale, l' impronta dell' ingegno dell' originale, senza perdere quel gusto territoriale che la tintura straniera dee conservargli.

Noi possiamo ora far la speciale applicazione di tai principii a san Giovan Crisostomo. Le traduzioni che ne sono state pubblicate divider si possono in tre classi: le versioni latine, le traduzioni d' intere opere, gli estratti scelti.

Le prime altro non sono in qualche modo che l' edizioni, in un diverso linguaggio, del grande scrittore ch' esse pubblicano, e sol lasciano a' loro autori il merito, essenziale senza dubbio, di un' esattezza affatto letterale. Suppliscono esse alla cognizione del testo, e con ciò diventano a vicenda originali. Sotto un tal rapporto, Errico Savill, Genziano Hervet, Fronton Duceo, Morel, Montfaucon, acquistarono più legittimi diritti alla riconoscenza di tutte l' età.

Le seconde han tentato con maggiore o minor buona riuscita di trasportare nella lingua francese l' opere del santo patriarca, « affin di » diffondere sempre più quegl'imprezzabili tesori » di pietà e di eloquenza nascosti a chi non » intendeva la sua (1). »

Le più note son quelle, del Trattato del Sacerdozio, pubblicata sotto il nome di Antonio Le Maître, e attribuita al celebre Antonio Arnaud (2); di tutto il Comentario sul Vangelo di san Matteo, dello stesso Antonio Le Maître e De Sacy, suo fratello, nascosti sotto il nome di Paolo-Antonio di Marsilly (3); dell' Omilie sull' Epistole di san Paolo, di Niccola Fontaine, uno de' più laboriosi solitari di Porto-Reale (4);

(1) Approvazione de' censori e dottori in teologia, messa in fronte della traduzione dell' Omilie sull' Epistola a' Romani.

(2) Baillet, *Giudizio de' dotti*, tom. III, in-4°, pag. 148. La Monnaie aggiunge, in nota: Baillet riconobbe nelle sue correzioni che la traduzione era di Antonio Le Maitre, fratello primogenito d'Isacco. Sembra essere stata fatta interamente sulla versione latina del P. di Montfaucon. Gollois ne fece un pomposo elogio, nel *Giorn. de' Dotti* del mese di febbraio 1664.

(3) Vegg. Racine, *Stor. eccles.*, tom. XII, pag. 290 e 334, ediz. in-12.

(4) Quest'opera gli suscitò vivissime altercazioni col P. Daniele. (Vegg. *ibid.*, pag. 356.) Gli scrittori del partito ne fecero uno de' loro eroi. Noi sol lo giudichiamo qual traduttore. Ecco un'idea della sua maniera di scrivere.

« Siccome in una scuola, i fanciulli si batton tra loro, Mosè del » pari permetteva agli Ebrei di batter quelli da' quali ricevuto aveano » qualche colpo. Un maestro anche dà ad imparare la lezione; e,

del Comentario sul Vangelo di S. Giovanni, di Le Merre; dell' Omilie sulle statue, dell' abate

» quando nel farla ripetere, si accorge che il fanciullo ha perduto il
» suo tempo, ne lo punisce. Mosè faceva la stessa cosa, dando una legge
» la quale gli assicurava degli effetti dell'onnipotenza di Dio. Ei dava
» loro spiegazione delle piaghe colle quali Iddio avea percosso l'Egitto:
» Quanti supplizi, diceva loro, Iddio inflisse a' vostri nemici, tante fu-
» rono le grazie ch'egli vi fece; ma gli accadde quel che accade a'fanciulli.
» Quando lor si chiede la lezione senza interrompimento, la ripetono;
» ma turbandone appena l'ordine, nulla più vi conoscono, e vengón
» castigati. Gli Ebrei del pari credevano essere abbastanza istruiti del-
» l'onnipotenza di Dio; ma quando eran messi alla pruova partita-
» mente, nulla più ne conoscevano; il che faceva che ne fosser puniti.
» Vedete voi quell' acqua? Rammentar vi dovete dell' acque dell'Egit-
» to. Chi, un tempo, cambiò l' acqua in sangue, può fare tuttavia la
» stessa cosa. Siccome diciam di sovente ai fanciulli: Tutte le volte che
» vedrete in un libro la lettera A., rammentatevi di averla veduta nella
» vostra Croce da parte di Dio. Vedete voi la fame? Rammentatevi
» che chi schiacciò altra volta tutto il frumento in quel paese, è lo stesso
» che lo distrugge tuttavia. Sentite voi parlar di guerra? Rammenta-
» tevi in qual modo gli Egizii furono abbattuti nel mar Rosso. Vedete
» voi i popoli valorosi e di alta statura, che abitano in un paese? Non
» sono essi più alti di quel che erano gli Egizi. Chi vi liberò, quan-
» do eravate in mezzo all' Egitto, non ve ne libererà anche più ora
» che ne siete al di fuori? Ma gli Ebrei più non conoscevano le loro
» lettere quando le vedevano separatamente, e distaccate le une dal-
» l'altre. Perciò venivan castigati. Mangiavano essi, bevevano, e poi
» ricalcitravano. Essi cercar non dovevano le delizie nella manna, aven-
» do saputo par esperienza il male che cagionavano le delizie. Pure
» fecero ciò che farebbe un figlio di famiglia, il quale, quando fosse
» inviato alla commedia, si divertisse a ridere coi lacchè ed a ser-
» virli, e, invece di prendere alla mensa di suo padre un nudrimen-
» to decente e proporzionato alla sua qualità, ne amasse in prefe-
» renza un altro che farebbe orrore, e sarebbe sol proprio de' servi. In
» tal modo gli Ebrei avendo la manna, desideravano ciò non per
» tanto il cibo dell' Egitto. Dissero anche a Mosè: Faremo tutto ciò

*

De Maucroix, dell'Accademia francese; di quelle sulla Genesi e gli Atti degli apostoli, con un grandissimo numero di discorsi scelti, dell'abate di Bellegarde; de' Panegirici de' martiri e delle Lettere del santo arcivescovo, del P. Giuseppe Du Ranty di Bonrecueil (1).

In fine ne abbiamo estratti assai considerevoli tradotti da diversi scrittori, fra gli altri da Rollino nel suo Trattato degli studi, da Gisbert nel suo Trattato dell'eloquenza cristiana, da D. Ceillier, all'articolo di san Crisostomo, nella sua Storia degli autori ecclesiastici (2); dall'abate Auger, che

» che ci avete imposto; vi ubbidiremo. Rassomigliavano in ciò » a' fanciulli che nulla mantengono di quel che promettono. Battono » Mosè, gli sputano sul viso; e pure quel santo uomo faceva a » loro riguardo, ciò che si fa ad un fanciullo cui si vedesse » prendere un sasso. Tutti gli gridano: Fanciullo, bada, non » iscagliarlo. Del pari essi gittavano i sassi contro Mosè; e Mosè » fuggiva da loro. » (Tom. v, pag. 331—335.)

(1) Non può indovinarsi perchè omettesse i panegirici di san Foca e di santa Tecla.

Ecco il giudizio che l'abate Auger emette di queste diverse traduzioni: « Gli uni, come Marcilly, di Bonrecueil, Fontaine, » gli abati di Bellegarde e Le Merre, per non avere abbastanza » troncate le lunghe frasi del testo, son caduti in una insopportabile » diffusione. Gli altri, come l'abate di Maucroix e lo stesso Rol» lino, col volerlo ristringere, l'han disseccato e scarnato; han » dato un corpo magro in vece di un corpo pieno e succolento. » (*Discors. prelimin.*, pag. CI.)

(2) Ei vi si limita a copiare le traduzioni anteriori, negli squarci che riferisce. Tricalet a vicenda copia D. Ceillier: « Noi troviamo, tra le opere di san Giovan Crisostomo, un lungo Estratto di questo

ha dato a parte quattro volumi sotto il titolo di Estratti e squarci scelti di san Giovan Crisostomo.

Non sarà inutile l'osservare che, di tutti que' traduttori che faceansi, dicevano, un merito e un dovere di tradurre l'orator greco « con fe-
» deltà religiosa ed esattissima conformità con l'e-
» spressione dello stile e de' pensieri di san Giovan
» Crisostomo (1) » nemmen uno vi si assoggettò.

I giornali del tempo e i censori, le cui approvazioni si leggono in fronte a quelle traduzioni, ne han fatto vanto come di traduzioni che accoppiassero al più alto grado l'eleganza e l'esattezza. A sentirli: « Le naturali bellezze di quel Padre tanto
» eloquente, non si mostran meno sotto la pen-
» na di quegli eccellenti interpreti quanto sotto
» quella del Santo, e sembra ch' egli stesso si

Padre (1), o Squarci scelti, da un antico abbreviatore, in trentuno capitoli, sotto il nome di Εκλογαι, che si dà per la Raccolta de' più belli luoghi dell' originale, eseguita, dall' abate Bérault, senza esattezza e senza gusto: » (*Stor. eccles.*, tom. II, pag. 133.)

(1) Vegg. gli avvertimenti pubblicati in fronte di tali traduzioni. Pure gli scrittori di Porto-Reale, comunque si piccassero di essere rigoristi, non han dato, in generale, le loro traduzioni se non sotto il titolo di *Compendi* (2).

---

(1) Tom. XII, ediz. di Montfaucon, pag. 432 e seg., ediz. Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 666—1009.

(2) *Compendio di san Giovan Crisostomo sull'antico Testamento*, tradotto da Paolo Antonio di Marcilly. Parigi, 1688. — *Compendio di san Giovan Crisostomo sul nuovo Testamento*, tradotto dallo stesso, Parigi, 1688.

» sia spiegato una seconda volta nella nostra
» lingua (1) ».

Io dubito molto che tali produzioni ottener possano al presente i medesimi suffragi. Si apra pure a caso una di queste traduzioni, sia qualunque (io non ne eccettuo alcuna): è mai possibile di ravvisarvi quel Demostene della tribuna cristiana, tanto superiore all' antico, quell' oratore ad un tempo tanto veemente e magnifico, i cui discorsi erano accolti col medesimo entusiasmo che gli aveva ispirati?

Noi incontriamo, in un moderno scrittore, questa trista rivelazione: « Dopo di aver fatto
» tanti pomposi elogi di un autore, è dispiace-
» vole il mostrarlo pallido, sfigurato, senza ca-
» lore e senza vita, in una versione languida
» e agghiacciata. Le genti del mondo s' imma-
» ginano che un letterato si faccia beffe di loro,
» ed abbia una sciocca prevenzione per que' libri
» classici, quando ascoltano esaltar con tanta
» enfasi un autore antico che lor desta un' in-
» sopportabile noia, quando son tentati di leg-
» gerlo tradotto in francese; ed han bisogno di
» una gran fede per credere che ciò che lor sem-
» bra tanto insipido nel linguaggio del tradutto-
» re, sia pur tanto ammirevole nell' idioma dello

(1) Approvazione de' dottori, tra' quali si nota Elia Dupin. (Vegg. quella ch' è in fronte al volume degli *Opuscoli.*)

» scrittore (1). » Ed è troppo comune il vendicarsi allora della propria sorpresa con diffidenza e con censure che nulla rispettano.

Ma non è da dissimularsi : tanto facile non è per quanto si pensa il ben tradurre un autore antico. Le traduzioni rassomigliano agli originali presso a poco come le mummie a' corpi vivi. Rollino l'osservò , particolarmente , per quelle di san Giovan Crisostomo , pubblicate a' tempi suoi (2). Altro non sono che infedeli parodie , e quasi satire contro quel grand' uomo. Tal mediocrità deriva ad un tempo dalle sue bellezze e da' suoi difetti. Per trasfonder le prime in un' altra lingua , bisogna , in questa imitazione come nell' altre , « bisogna che l'anima , piena delle bellezze che imitar vuole , e inebriata da' felici vapori che s' innalzano da quelle feconde sorgenti , si lasci rapire e trasportare da quell' estraneo entusiasmo , in modo da rendersela proprio e produrre così espressioni ed immagini diversissime , benchè somiglianti (3). » Quindi con ragione si è detto , che per essere un passabile traduttore , bisognerebbe anche po-

(1) Dussault nel render conto , nel *Giornale des Dèbats* , della traduzione di *Demostene* , dall' abate Auger.

(2) *Trattato degli studii* , tom. 1 , pag. 129 , 132. L' autore non manca di osservare quanto ogni traduzione renda con difficoltà l' energia dell' espressione originale. Egli ne dà alcuni esempi, tratti dalle versioni di Hervel e di Fronton Duceo.

(3) Madama Dacier , *Prefaz. della sua traduzione dell' Iliade*, pag. XLIV.

tere essere un buon originale. L'ingegno, anche più svelto, non sosterrà sempre la lotta contro quella inesplicabile armonia che distingue il linguaggio in cui scrisse san Giovan Crisostomo. E ben maggiormente verrà meno contro quell' abitual magnificenza che il caratterizza.

Ma si domanda se il traduttore, troppo spesso forzato a rimanere al di sotto del suo originale, non dee anche cercare di mettersi al di sopra, quando il può, nelle materie che non sono dogmatiche.

Perchè nò? Purchè il gusto presegga al suo lavoro, e conseguentemente gl' imponga le soppressioni, i chiaramenti, gli stessi fregi che il testo indica, e che l' ingegno dello scrittore non avrebbe mancato di fornire a sè medesimo con maggior agio e riflessione.

Nell' esporre una tal proposizione, io non mi prevarrò nè dell' esempio di sant' Ambrogio il quale, nelle sue imitazioni di Platone, e in generale degli scrittori greci, segue meno la lettera che il senso, nel che fu lodato da Erasmo (1); nè dell' autorità di Cicerone e di Orazio de' quali il primo, nel tradurre alcuni squarci di Senofonte, e le due aringhe su la corona, non aveva scrupolosamente seguito l' ordine delle parole (2),

(1) *In epistola suæ editionis Ambrosianæ præfixa.*

(2) « Altri dotti l' hanno osservato: la differenza tra l'originale

e il secondo consacrò quel metodo con un adagio divenuto proverbio (1). Io non mi prevarrò nemmeno del nome di san Geronimo il quale, nelle sue interpetrazioni della Scrittura, si diede talora un più libero corso, e se ne applaudiva come di felici scoperte delle quali rivendicava l' onore (2); no; ho qui autorità più dirette da allegare: E dapprima quella della Chiesa la quale, nel suo uffizio, non s' impose altra obbligazione se non quella di conservare integralmente le lezioni de' Padri che concernono il dogma, la morale e la disciplina; ma abbrevia, sopprime o modifica le particolarità di pura eloquenza, sempre diretta da una saggezza superiore; in secondo luogo è quella de' nostri più celebri predicatori i quali, nelle loro citazioni, mirano soltanto a seguire lo spirito del raziocinio, principal lineamento dell' immagine o del pensiero, tutto ciò che può contribuire a ren-

» e la traduzione è tanto grande qui, che al certo pensar si dee » che Cicerone non ebbe intenzione di tradurre. » (Crevier, *Osservazioni sul Trattato degli studii di Rollino*, pag. 17.) — Che mai dunque far volle? Non altro, in fatti, che tradurre quell'opere sublimi come meritavano di esser tradotte. (Vegg. S. Geronimo, *De optimo interpretandi genere. Biblioteca scelta*, tom. 1, pag. 91.)

(1) *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres.* (*De Arte poet.*, vers. 133.)

(2) *Quidquid enim crebrius vertendo, et emendando solicitius et didicimus et tenemus, nostrum est. Et cum intellexeris quod antea nesciebas, vel interpretem me æstimato, si gratus es, vel paraphrasten, si ingratus.* (*In Prolog. Galeato.*)

derle più splendide (1). E in fine, in terzo luogo, la necessità la qual non permetteva che diversamente si facesse; tutti i traduttori francesi de' Padri greci e latini il riconobbero. Quello di san Gre-

(1) Eccone alcuni esempi presi senza scelta:

Dice S. Ambrogio: *Causa laboris ignorantia est.* Massillon traduce: «La sorgente de' nostri dispiaceri è d'ordinario nei nostri errori, » e noi siamo infelici perchè mal giudichiamo de' beni e de' mali ve- » ri. » (*Avvento*, *Felicità de' giusti*, pag. 5.) Lo stesso Padre dice: *Illa enim vera posteritas quæ non in terris, sed in cœlo est.* Il vescovo di Clermont traduce: « Non dobbiam contare, tra i nostri avi se non quelli che saranno un giorno uniti con noi nella santa Gerusalemme, co' legami immortali della carità. » (*Misteri, Purificaz. della S. Vergine*, pag. 88.) Bourdaloue, assai più severo dell'oratoriano, ed assai più saggio, non altrimenti cita abitualmente i nostri santi dottori, se non per far delle giunte a' loro pensieri. S. Geronimo, parlando di certi spiriti pretendenti i quali, con temerità e senza rispetto, biasimavano la condotta di S. Paolo, dice: *Lacerant sanctum propositum, et nequitiæ suæ remedium arbitrantur, si nemo sit sanctus, si turba sit pereuntium, si omnibus detrahatur.* Bourdaloue traduce: « Perchè ragio- » nano da mondani, lacerano co' loro scherni, ed anche con le loro » maldicenze, tutto quello che i servitori di Dio fanno di più edificante » e di più lodevole per onorare Iddio. Credono ben coprire il loro li- » bertinaggio, quando ardiscono sostenere che non vi sono santi sulla » terra; che quelli che sono stimati tali, hanno, come gli altri, le loro » passioni e i loro vizii, ed anche vizii abietti; che le migliori genti » da bene son com' essi nella via di perdizione, e che si ha ben diritto » di dire, di tutto il mondo, che tutto il mondo è corrotto e perver- » tito. E che tutto ciò possa essere non solo per essi è un sospetto; ma » han sicurezza che sia, e, in tal supposizione, tanto strana e mali- » gna, essi si consolano, come se la spaventevole opinione che hanno di » tutto il genere umano, fosse la giustificazione della loro iniquità. » (*Avvento*, *Serm. sulla santità*, pag. 240.) Qual critico di male umore biasimerebbe una simile traduzione, senza incorrere nello stesso rimprovero che san Geronimo dirige qui a' censori di S. Paolo?

gorio di Nazianzo il dichiara in questi termini: « Io non dico che il traduttore non debba es- » sere attento nelle sue più grandi licenze nel con- » servar la lettera, per quanto è possibile; ma » sostengo ch' esser dee anche più fedele nel con- » servare l'energia di colui che in qualche modo » ha egli il carico di far rivivere, e del quale » produr dee una copia viva ed animata; in tal » modo, ei soggiunge, praticarono i grandi mae- » stri tanto antichi quanto moderni, tanto nel » sacro, quanto nel profano (1) ». Tutti son di accordo sull' indispensabile necessità di abbreviare i loro originali, di troncarne le superfluità, di supplire all' ellissi sempre tanto frequenti nel linguaggio dell' ingegno, e di rischiarare le oscurità (2).

Ve ne ha in san Giovan Crisostomo, sia perchè, nella rapidità de' suoi concetti, gli accadde di non presentare altro che l'abbozzo di un pensiere(3), sia perchè l' infedeltà de' copisti abbia dato cagione a lacune ed omissioni che alterano il senso (4).

(1) *Disc. di san Gregorio di Nazianzo sull' eccellenza del Sacerdozio.* Parigi, 1747, Prefazione, pag. XXXVII.

(2) Vegg. l' abate di Goürcy, *Disc. prelim. della sua Traduzione degli Apologisti*, e nella stessa opera, pag. 247.

(3) Le Merre, fedelissimo traduttore di san Giovan Crisostomo, ne conviene: « Questo luogo non è abbastanza chiaro, bisogna necessariamente comprenderlo per renderlo intelligibile. » (*Traduz. del Coment. sul Vangelo di san Giovanni*, tom. IV, pag. 9 (nota).

(4) Sant' Agostino dolevasi che cattivi annotatori, e copisti

Di tutti i traduttori francesi di san Giovan Crisostomo, il più rinomato è l'abate Auger. Egli cominciò con la traduzione di Demostene e di altri oratori greci. La sua franca ammirazione per que' grandi uomini lo servì assai male quando bisognò riprodurre le loro sublimi opere. Scrittore laborioso, ma senza ingegno, senza calore e senza forza, ha sol gli occhi che si abbagliano facilmente sulle bellezze de' suoi originali, niun tatto per afferrarli, niun sentimento per tradurli. Non si è pittore perchè si tiene in mano un pennello e de' colori; aver bisogna il segreto di ben maneggiarli, di fonderli, di trasformar l'imitazione nella cosa stessa; il che manca assolutamente in quel traduttore. Si è detto con ragione del suo Demostene: *Ei sa il greco; perchè non sa egli il francese?* La critica ha avuto anche maggior campo sopra ciò che ei chiama Estratti di S. Basilio e di san Giovan Crisostomo, la cui eloquenza deriva dalla pompa della loro elocuzione, del pari che dalla forza del ragionamento e dallo splendore delle immagini.

Malgrado la severità con la quale rimprovera a' suoi predecessori le licenze che si presero nelle loro traduzioni, lo stesso Abate Auger non teme

infedeli, avessero sfigurato molti discorsi del santo patriarca. (*Advers. Julian.*, lib. I, cap. VI, tom. X, edit. Bened., pag. 510.) I nostri dotti Benedettini spesso ripeterono la stessa accusa.

di allargare il cerchio in cui sembrava doversi rinchiudere. Non è raro l' incontrar che confessi : *Ho qui considerabilmente ristretto il discorso : ho cambiato il testo , rischiarato il pensiero* , ecc. Se l' avesse fatto più spesso , ci avrebbe risparmiato molte difficoltà.

Un difetto palpabile nel lavoro di quel nuovo traduttore , si è la totale mancanza di ordine e di metodo , il quale manifestamente scopre uno scrittor che compila a caso , isola le sue materie, o non le ravvicina se non dopo lunghi intervalli, in vece di riunirle sotto un solo aspetto , e fortificarle in tal modo colla loro analogia e i loro disviluppi ; il che lo espone tanto ad omissioni gravi , quanto ad inutili ripetizioni (1). Quindi non segue nè l' ordine de' tempi , nè la progressione degli argomenti , nè l' andamento dell' edizioni da lui consultate (2). Ma più particolar-

(1) *Omissioni* : per esempio , delle due esortazioni a Teodoro. *Ripetizioni*. Il suo primo volume comincia da diversi estratti sul l' eloquenza sacra , e vi ritorna al secondo volume , pag. 304 e seg. Il dogma delle pene dell' inferno , trattato al secondo volume , pag. 98 , l' è anche al terzo , pag. 445 e seg. — Le Omilie sono interrotte dalle Lettere , da' Panegirici , ecc. — La xx.ª Omilia sulle statue , che dà termine all' avvenimento , vi si trova messa prima dell' altre (vol. I , pag. 166). Gli sfuggirono inconcepibili errori. Al tom. III , pag. 434 , d' Uria , sposo di Bersabea , ne fa una donna : *Uria divenne incinta* , ecc.

(2) La sua Tavola supplisce male a questo difetto ; essendo superficialissima ed inesatta.

mente si ravvisa il vizio del suo disegno perchè limitato a semplici estratti, a luoghi comuni distaccati, e cadendo con ciò nell'inevitabile inconveniente di mutilare il suo autore, di non presentarlo, per così dire, che nella superficie, di ridurre ad alcuni particolari lineamenti un corpo tutto intero pieno di nerbo e sostanza, di ecclissare, se non farlo disparire affatto, un oratore la cui veemente argumentazione convince e strascina la mente per quanto alletta ed incanta il cuore con la sua brillante ed effettuosa immaginazione. Non già che, in una sì voluminosa Collezione, il traduttore sia tenuto di nulla omettere. Se tutto vi è utile, tutto non vi è del pari necessario. Bisognò al certo fare una scelta, soprattutto per gli studi del predicatore, cui l'abate Auger destinava la sua opera. Che questa scelta fosse dunque regolata dall'importanza dell'insegnamento o dall'interesse dell'esecuzione, era obbligo del traduttore; l'abate Auger è ben lontano dall'avere adempiuto a tale impegno.

Il lavoro che io offro al pubblico ha almeno il vantaggio di riunire un maggior numero di materiali e di presentarli in ordine più regolare. Io non traduco san Giovan Crisostomo per intero; ma mi limito a dar cognizione di tutto ciò che la sua Collezione racchiude di convenevole al nostro ministero. In quanto al merito dell'esecu-

zione, non si appartiene a me darne giudizio preventivo: il nome di san Giovan Crisostomo è insiemamente una raccomandazione ed uno scoglio pel suo interprete. Debolmente rassicurato dall' accoglienza colla quale si è avuto la bontà di onorare i primi volumi di questa *Biblioteca Scelta de' Padri*, io non mi sono illuso sulle difficoltà di questo nuovo lavoro; e se rammento le onorevoli testimonianze rendute a' miei sforzi, è sol per esprimere pubblicamente la mia riconoscenza alle persone che si sono compiaciute di apprezzarli. Dirò con l'oratore romano che traduceva quelli della Grecia: « se non mi sono imposto un rigo-
» roso dovere di tradurre ciascuna delle parole,
» mi sono sforzato di conservarne dappertutto la
» sostanza e il senso. » Ma non mi permetterò di aggiungere al par di lui: « Io spero che si rin-
» verranno in queste traduzioni tutti i pensieri di
» que' grandi uomini, la vivacità delle loro frasi,
» il calore de' loro affetti, l'ordine e la serie dei
» loro ragionamenti espressi nel modo più con-
» forme al gusto del nostro idioma (1). »

(1) *Quæ si e græcis omnia conversa non erunt, tamen ut generis ejusdem sint elaboravimus... Quorum ego orationes, sicut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, id est sententiis et eorum figuris, et rerum ordine: verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro.* (*Apud Hieron.*, *de Optimo genere interpret.*, *epist.* XXXIII, *ad Pammach.*, tom. IV, part. II, edit. Benedit.)

ORDINE DELL' OPERE DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO nell' edizione de' Benedettini (D. Bern. di Montfaucon), distinta qui con la parola *Bened.*, e in quella di Morel, o Fronton Duceo (Parigi, 1636). Noi seguiamo l' una e l' altra indifferentemente.

TOMO I, BENED.

Due esortazioni a Teodoro, pag. 1. MOREL, *Opuscula*, tom. IV, pag. 545.

Tre libri apologetici della vita monastica, pag. 44. Mor., tom. IV, pag. 355.

Trattato del paragone di un re e del religioso, p. 116. Mor., tom. IV, pag. 449.

Due libri della compunzione, p. 122. Mor., t. IV, p. 98.

Tre libri della Provvidenza, p. 154, Mor., t. IV, p. 137.

Due libri contro l' abitazione comune de' chierici e delle donne, p. 228. Mor., t. IV, p. 225—247.

Trattato della verginità, p. 268. Mor., t. IV, p. 275.

Due libri a una giovine vedova, p. 338. Mor., t. IV, p. 456 e 469.

I sei libri del Trattato del Sacerdozio, p. 362. Mor., t. IV, p. 1.

Discorso pronunziato nel giorno della sua ordinazione, p. 436. Mor., t. I, pag. 843.

Le prime cinque omelie contro gli Anomei, p. 444. Mor., t. I, p. 294.

Sesta omilia contro gli Anomei (Sopra san Filogone), p. 492. Mor., t. I, p. 351—492.

Settima omilia contro gli Anomei, p. 501. Mor., t. I, p. 316.

Ottava omilia contro gli Anomei (Sulla domanda della madre de' figli di Zebedeo), p. 513. Mor., t. I, p. 374.

Nona omilia contro gli Anomei (Su Lazaro), p. 529.

Decima omilia contro gli Anomei (Delle preghiere di Gesù-Cristo), p. 529. Mor., t. V, p. 595.

SUPPLIMENTO.

TOMO II.

Ventuno omilie sulla sedizione d' Antiochia e sul rovesciamento delle statue, pag. 1. M., t. 1, p. 168.
Due catechesi, o istruzioni a' catecumeni, p. 225. M., p. 235—705.
Tre omilie sul Demonio:
I Demonii non governano il mondo, p. 246. M., t. v, p. 589.
Del Demonio tentatore, p. 260. Mor., t. 1, p. 385.
La nostra viltà, non già il Demonio, è cagione delle nostre colpe (*contra ignaviam*), p. 267. Mor., t. II, p. 882.
Nove omilie sulla penitenza, p. 279—354. Mor., t. 1, p. 632; t. v, p. 887; t. 1, p. 623; t. 1, p. 588; t. 1, p. 579; t. 1, p. 612; t. IV, p. 487; t. v, p. 488.
Due omilie sulla natività e il battesimo di Nostro Signore, pag. 354, 375. Mor., t. v, p. 417; t. 1, p. 275.
Due omilie sul tradimento di Giuda, p. 376. Mor., t. v, p. 406. (Manca la seconda.)
Omilia sulla croce e il cimiterio, p. 397. Mor., t. v, p. 431.
Due omilie sulla croce e il buon ladrone, p. 403. Mor., t. v, p. 437.
Omilia sulla risurrezione de' morti, p. 422. Mor., t. v, p. 436.
— Sulla risurrezione del Salvatore, p. 437. Mor., t. v, p. 447.
— Sull'ascensione di Nostro Signor Gesù-Cristo, p. 447. Mor. t. v, p. 457.
Due omilie sulla Pentecoste, p. 457. Mor., t. v, p. 468, 491, 498, 503, 518, 525, 532.
Sette discorsi sopra san Paolo, p. 476. M., p. 492.
Panegirici di san Melecio, t. 1. Mor., p. 323.
Di san Luciano, p. 524. M., p. 530.
Di san Babila contro Giuliano, e contro i Gentili, p. 531. M., p. 641, 647.
De' santi Iuvantino e Massimo, p. 578. M., p. 485.
Di santa Pelagia, p. 585. M., p. 491.
Di sant' Ignazio d'Antiochia, p. 592. M., p. 498.
Di sant' Eustato, pag. 603. M., p. 571.
Di san Romano, p. 611. M., p. 508.
De' santi Maccabei, p. 622. M., p. 552, 556.

SUPPLIMENTO.

TOMO III.

SUPPLIMENTO.

TOMO IV.

TOMO V.

Cinquanta omelie sui salmi, p. 1 e seg. M., t. III, p. 1 e seg.
Omelie sopra diversi salmi, p. 538 e seg. M., p. 833 e seg.
Omilie sulle parole: *Verumtamen frustra conturbatur omnis homo vivens*, p. 566. M. t. VI, p. 114.

TOMO VI.

Comentario sopra Isaia, p. 1. Mor., t. III, pag 554.
Sei omilie sul profeta Isaia, p. 91 e seg. M., p. 733, 740, 750, 762.
Omilia sulle parole d'Isaia: *Io formo la luce e le tenebre, io fo la pace e creo i mali*, p. 145. M., p. 776.
Omilia sopra Geremia, p. 168. M., t. III, p. 189.
Due omilie sull'oscurità delle profezie, p. 168. M., p. 799.
Comentario sopra Daniele, p. 200.
Omilia sulle parole: *Il figliuolo operar non può da se stesso, e fa soltanto ciò che vede fare al padre*, p. 355.
Sopra Melchisedec, p. 265.
Contro i giuochi e i teatri, p. 272.
Sulle parole: *Or sappiate che negli ultimi giorni verranno tempi calamitosi*, p. 278.
Sulla perfetta carità, p. 287.
Sopra Giuseppe e la continenza, p. 299.
Sulla nascita di Gesù-Cristo, p. 392. M., t. VI, p. 493.
Sull'unico legislatore, p. 403. M., p. 1.
Sulle parole: *Per quale autorità voi fate ciò?* p. 417.
Sei omilie sulla creazione, pag. 445. (Sotto il nome di Severiano di Gabali.)
Omilia sul serpente di bronzo, p. 511. M., p. 49.
Quattro omilie sulla Genesi, p. 532—539. Morel., t. VI, p. 18—24.
Sopra Abramo ed Isacco, p. 552.
Contro gli spettacoli e sopra Abramo, p. 557.
Sulle parole della Genesi: *Metti le mano sulla mia coscia*, ecc., p. 569. M., p. 30.
Quattro discorsi sopra Giobbe, p. 579—593. M. p. 76—101.
Sul profeta Elia p. 600. M., p. 128.
Sopra Giuseppe e la castità, p. 614. M., p. 134.

TOMO VII.

TOMO VIII.

SUPPLIMENTO.

TOMO IX.

SUPPLIMENTO.

TOMO X.

SUPPLIMENTO.

TOMO XI.

SUPPLIMENTO.

TOMO XII.

TOMO XIII.

OPERE

DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO,

TRADOTTE IN FRANCESE.

PRIMA PARTE.

FEDE.

ARTICOLO I.

PRINCIPII GENERALI SULLA FEDE.

Sez. 1. Sua Definizione.
2. Fondamento della fede.
3. Suoi caratteri.
4. Sommissione a' misteri.
5. Vantaggi che dà la fede. Di quanto ella prevale sulla ragione.
6. Ricompense date alla fede.
7. Dell' incredulità. Sue sorgenti, suoi errori, suoi pericoli.

ARTICOLO II.

OGGETTI DELLA FEDE, DOGMI DELLA FEDE NATURALE.

IDDIO.

Sez. 1. Sua esistenza.
2. Sua unità. Contro l' indolatria.
3. Sua grandezza.
4. Spirito presente dappertutto. Sua immensità e sua incomprensibilità.
5. Sua prescienza.

6. Sua bontà.
7. Sua giustizia.
8. Accordo della bontà e della giustistizia di Dio.
9. Sua onnipotenza renduta manifesta nell'opera della creazione.
10. Creazione del mondo.
11. Creazione dell' uomo in particolare.
12. Sua saggezza, o sua Provvidenza. Armonia universale. Disordini fisici e morali. Mescuglio de' buoni e de' tristi. Beni e mali d'opinione. Provvidenza universale, provvidenza particolare. Provvidenza dimostrata per la storia. Soluzione di tutte le difficoltà sulla quistione della Provvidenza.

ARTICOLO III.

DELL' ANIMA UMANA, SUE FACOLTA'.

Sez. 1. Ragione.
2. Intelligenza. Industria umana.
3. La coscienza.
4. La legge naturale.
5. Distinzione del bene e del male.
6. Il libero arbitrio.
7. Immortalità dell' anima.
8. Eccellenza dell' anima.

ARTICOLO IV.

DEL CULTO CHE SI DEVE A DIO.

Sez. 1. Il santo nome di Dio.
2. Delitto della bestemmia.
3. Dell' amore ch' è dovuto a Dio.
4. Del timore di Dio.
5. Indifferenza degli uomini per la salvezza.

ARTICOLO V.

ACCORDO DELLA FEDE COLLE OPERE, O FEDE PRATICA.

Delitto e pericoli dell' infedeltà.

ARTICOLO VI.

SIMBOLO DELLA PROFESSION DI FEDE.

FEDE RIVELATA.

ARTICOLO I.

FONDAMENTI DELLA FEDE RIVELATA.

Insufficienza delle rivelazioni anteriori al cristianesimo.

§. I. — Scrittura Santa. Caratteri della sua divina inspirazione.

§. II. — Chiesa. Sua infallibilità nella predicazione de' misteri della fede rivelata.

Sez. 1. Autorità della tradizione.
2. Concili.
3. Chiesa romana.
4. Eresie. Scismi.
5. Scandali.
6. Censure ecclesiastiche
7. Antecristo.

ARTICOLO II.

GESU'-CRISTO OGGETTO DELLA RIVELAZIONE.

GESU' CRISTO DIO.

Sez. 1. Accordo dei due Testamenti.
2. Profezie.
3. La legge nuova o il Vangelo.
4. Incarnazione divina. Suoi benefizi.
5. Gesù-Cristo eguale in tutto a Dio suo padre.

ARTICOLO III.

GESÙ-CRISTO UOMO.

§. I. — Storia della vita di Nostro Signore sulla terra.

Sez. 1. Sua natività.
2. Sua circoncisione.

3. Sua epifania.
4. Sua fuga in Egitto.
5. Tentazione nel deserto.
6. Battesimo di Gesù-Cristo.

§ II. — Miracoli di Nostro Signor Gesù-Cristo.

Sez. 1. Tempesta calmata.
2. Demonii discacciati.
3. Moltiplicazione de' pagani.
4. Guarigione de' leprosi.
5. Del servo del centenario.
6. Del paralitico della piscina.
7. Del cieco di Gerico.
8. Il cieco-nato.
9. Risurrezione di Lazzaro.

§ IV. — Sacerdozio di Gesù-Cristo.

§. V. — Nomi dati a Gesù-Cristo.

§. VI. — Profezie di Gesù-Cristo.

§. VII. — Sua dottrina. Parabole.

Sez. 1. Delle nozze.
2. Il debitore di mille talenti.
3. Il figliuol prodigo.
4. Le vergini.
5. Operai inviati alla vigna.
6. Il fariseo e il pubblicano.
7. Lazzaro e il ricco epulone.

§ VIII. — Redenzione. Passione e morte di Gesù-Cristo.

Sez. 1. Suo ingresso in Gerusalemme.
2. Passione di Nostro Signor Gesù-Cristo, secondo san Matteo; secondo san Giovanni.

§ IX. — Gloria di Gesù-Cristo per le sue umiliazioni.

Sez. 1. Virtù della sua croce.
2. Sua risurrezione.
3. Sua ascensione.

§ — X. Pentecoste.

Sez. 1. Divinità dello Spirito-Santo.

§ XI. — Dogma della santissima Trinità.

§ XII — La Santissima Vergine Maria, madre di Gesù Cristo.

ARTICOLO IV.

STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO.

Sez. 1. Apostoli.
2. Loro miracoli.
3. Propagazione evangelica.
4. Riprovazione degli Ebrei.
5. Vocazione de' Gentili.
6. I santi martiri.
7. I santi anacoreti.
8. Vergini e vedove cristiane.
9. I primi cristiani.
10. Miracoli contemporanei.

SECONDA PARTE.

SPERANZA.

ARTICOLO I.

OGGETTO E CARATTERI DELLA SPERANZA CRISTIANA.

Sez. 1. Motivi della fiducia.
2. Contro la disperazione.

ARTICOLO II.

IL MONDO PRESENTE E LA VITA FUTURA.

§ I. — Mondo. Vanità delle cose umane. Il mondo presente.

Sez. 1. Vana gloria.
2. Ambizione.
3. Ricchezze.
4. Piaceri.

TERZA PARTE

CARITÀ.

ARTICOLO I.

ECCELLENZA DELLA CARITÀ; SUOI CARATTERI; ESSA ABBRACCIA L'AMOR DI DIO, L'AMOR DEL PROSSIMO.

§ I. — Principio ed oggetto della carità.

Sez. 1. Quanto Iddio amò gli uomini.
2. Amore di cui Gesù-Cristo ci ha prevenuti.
3. Riconoscenza ed amore dovuti a Dio ed a Gesù-Cristo.

§ II. — In qual modo possiamo attestare tai sentimenti.

Sez. 1. Preghiera.
2. Orazione Dominicale.

§ III. — Fedeltà al servizio di Dio.

Sez. 1. Assistenza alla chiesa. Salmi e canti sacri.
2. Rispetto dovuto alla casa di Dio.
3. Assiduità nel sentire la parola della salvezza.
4. Santità della domenica.

§ IV. — Sacramenti.

Sez. 1. Sacramento del Battesimo.
Peccato originale.
Sez. 2. Eucaristia.
Sacrifizio della messa.
Comunione.
Liturgia.
Sez. 3. Penitenza.
Confessione.

§ 5. — Mezzi e soccorsi di salvezza.

Sez. 1. Della grazia.
2. I santi Angeli.
3. I buoni e tristi Angeli. Del Demonio.

PRIMA PARTE.

FEDE.

ARTICOLO I.

PRINCIPII GENERALI SULLA FEDE.

Sua definizione. Fondamenti della fede. Suoi caratteri. Sommissione ai misteri. Vantaggi che procura la fede. Sola insegna all' uomo a conoscere Iddio, a conoscer se stesso. Di quanto ella prevale sulla ragione. Ricompense date alla fede. Sorgenti dell' incredulità. Suoi traviamenti. Suoi pericoli.

OMILIA

Sulle parole dell' Apostolo: *Perchè noi abbiamo un medesimo Spirito di chi disse nella Scrittura:* Ho creduto: e perciò ho parlato (Sal. cxv. 1), *noi credium del pari; e perciò parliamo.* (II. Cor. iv. 13.)

(Estratti ed analisi.)

Il saggio medico cui dall' arte sua s' impone il dovere d' immergere il ferro in una ferita ch' ei vuol guarire, non vi si determina senza provare un doppio sentimento di dispiacere e di soddisfazione; il primo, per la necessità nella quale tro- T. III. Bened., pag. 260.

vasi di cagionare al suo infermo un vivo dolore; il secondo, per la speranza che l'operazione contribuirà al ristabilimento della salute di lui. E lo stesso avveniva a san Paolo nella cura delle malattie spirituali. Costretto di dirigere a' Corinti severe riprensioni, fa mostra egualmente di essere affetto da gioia e dolore: dolore, per l' obbligo in cui è di cagionar loro dispiacere: gioia, in considerazione del bene che lor procura: *Benchè* lor dice, *vi avessi attristati con la mia lettera, non me ne pento; e se me n' era pentito dapprima, perchè vi aveva attristati, quantunque per poco tempo; ora ne ho gioia, non già per avervi rattristati, ma perchè la tristezza vi ha condotti a penitenza.* Il dispiacere che potè dar loro fu passeggiero; ma il vantaggio che ne raccolsero durevole e permanente.

II. Cor. VII. 8. e seg.

L'oratore applica a se i medesimi sentimenti; ei si compiace de' felici successi delle sue precedenti rimostranze, comunque amare esser potessero nell' esprimersi, nel sentirsi; e ne riporta l' onore alla divina misericordia.

Pag. 261.

Se ella non disprezzò il gregge quando sembrava ridotto a un piccol numero, se impose al suo Apostolo di percorrere i monti e le valli, ed immergersi fin nelle più inaccessibili solitudini per andare in cerca della pecorella smarrita, giudicate della sua premura per ricondurre all' ovile il gregge disperso.

Egli entra in materia.

Perchè abbiamo un medesimo Spirito, ecc. Che vuol dir l'Apostolo! Come dunque? nulla avrebbe da insegnarci, se non avesse le fede? Resterebbe muto e senza voce? Sì, risponde. Senza la fede, non avrei alcun insegnamento da presantarvi, alcun discorso da farvi ascoltare; la mia lingua e la mia bocca sarebbero incatenate, e non già la ragione insegnar mi potrebbe le verità che deggio trasmettervi. La ragione non romperebbe il silenzio, dal quale la sola scuola della fede c' insegna ad uscire. E siccome una pianta priva di radici non produce frutta, del pari l'insegnamento che non avesse la fede per principio rimarrebbe sterile ed infruttuoso (1). Ecco perchè lo stesso Apostolo dice altrove:

Si crede col cuore per essere giustificato, e si confessa colla bocca per esser salvato. Qual maraviglioso albero si è quello della fede! non solo i suoi rami, ma la sua radice, producon frutta. Dalla radice vien la giustizia, da' suoi rami la salvezza (2): tale è il senso delle parole: *Noi crediamo, e perciò parliamo*. La fede è per noi

Rom. x. 10.

(1) Disviluppato da Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. I, pag. 112, che rafforza la frase di san Giovan Crisostomo con l'autorità del Concilio di Trento. (Houdry, *Biblioteca de' predic.*, tom. IV, pag. 204.)

(2) Segaud, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. I, pag. 75; Montarg., *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 482. Tutti i sermoni e libri sulla rivelazione.

Pag. 262. ciò che il bastone è tra le mani del vecchio di cui sostiene ed assicura il tremante passo. Quindi la debolezza dell' umana mente abbandonata a se stessa non troverebbe nella sua ragione se non una guida infedele, soggetta a smarrirla, se non fosse sostenuta dalla fede, sostegno ben più sicuro. Allontana ella l'incertezza, e dissipa le nostre tenebre, portando la sua luce nel seno della nostra ignoranza. Privo della sua fiaccola, l' uomo procede in una profonda notte; urta ad ogni passo, e dà di fronte in tutti gli scogli. Noi ne abbiam la pruova nella Storia delle scuole di un'umana saggezza. Voi li vedete que' filosofi che fanno mostra di distinguersi dal volgo colla gravità d' un imponente contegno, accecati su i primi principii, al punto di non accorgersi delle pietre che sono sotto i loro occhi; poichè di queste stesse pietre si formarono delle divinità. Quindi nulla di fisso nella loro dottrina; interminabili dispute tra loro, per andar poi a precipitarsi ad un tempo in un comune abisso. Perchè? per non avere altra bussola se non la loro ragione. L'Apostolo il dichiara in questi termini: *Si smarrirono ne' loro vani ragionamenti, e il loro insensato cuore si riempì di tenebre; divenner folli nell' attribuirsi il nome di saggi*; e per dinotare fin dove si spinse il loro accecamento, soggiugne: *Alla maestà di Dio immortale, sostituirono l'immagine di uomini cor-*

Rom. 1. 21. 22.

Ibid. 23.

ruttibili; e, ciò ch'è ancor peggio, *figure di uccelli, di bestie quadrupedi e di animali.* La fede venne a dissipar quelle tenebre, ella le sbandì dall'anime che si prestano alla sua luce. È l'ancora della salvezza che arresta la mente in mezzo ai flutti agitati, e la salva dal naufragio. Grazie alla sua benigna influenza, noi più non siamo *come fanciulli ondeggianti e trasportati qua e là da tutti i venti dell' umane dottrine....* Ephes. IV. 14.

La parola fede ha due significati. Nel primo, intendiamo quella fede soprannaturale che fa i miracoli; quella della quale parlava Gesù-Cristo a' suoi apostoli, quando dicea loro: *Se aveste tanta fede quanto è un granellino di senapa, basterebbe dire a quella montagna vieni qua, e la montagna verrebbe.* Perchè gli apostoli stupivano di non esser riusciti a discacciare il demonio dal corpo di un ossesso, Gesù-Cristo lor fa rimprovero d' incredulità. E quando san Pietro procedendo sull' acque si accorge che quelle si sprofondano, e minacciano d'inghiottirlo, Gesù-Cristo gli dirà: *Uom di poca fede, perchè dubitasti?* V' ha una altra sorta di fede, quella che ci porta alla cognizione di Dio, e in conseguenza di che noi otteniamo il nome di fedeli. E di una tal fede parla l'Apostolo scrivendo a'Romani: *Rendo grazie a Dio per tutti voi perchè la fede che professate è annunziata da per tutto.* Loda del pari i Tessalonici. E lo stesso elo-

Pag. 263. Matth. XVII. 19 Ibid. XIV. 31. Rom. I. 8.

gio fa nel dire: *Noi abbiamo lo stesso Spirito di fede, siccome è scritto: Io credei, e perciò parlai; e noi altri anche crediamo, e perciò anche parliamo*; quella che ha per oggetto, per esempio, il dogma della risurrezione di Gesù-Cristo, e della nostra propria risurrezione per virtù di Dio risuscitato da' morti.

Ma perchè lo Spirito della fede? perchè metterla nel numero delle grazie? Perchè se la fede è puramente un dono dello Spirito, non v'ha dunque merito nell'acquistarlo; l'incredulo a cui manca non è colpevole, il fedele che non se la diede non ha diritto alla ricompensa; poichè il dono non suppone merito ed è solo un gratuito benefizio. In qual modo adunque metter di accordo l'Apostolo con se stesso, quando dice: *Bisogna credere di cuore per esser giustificato; e confessare colla bocca per esser salvo*. Ciò avviene perchè per credere, bisogna averlo meritato, e ne fan pruova le altre parole di san Paolo: *Quando un uomo, senza fare opere, crede in chi giustifica il peccatore, la sua fede gli è imputata a giustizia*. La fede non è dunque esclusivamente dono dello Spirito: ella richiede dapprima il concorso della nostra volontà (1). Quindi, dopo che la docilità

Pag. 264.

Ibid. IV. 5.

(1) La Colombiere, *Rifless. crist.*, pag. 222; Bourdaloue, *Sulle opere della fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 323; l'abate Clément, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 109; Montarg., *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 464.

del cuore e la disposizione a credere hanno aperto le prime vie, e preparato le fondamenta della fede, l'intervento dello Spirito-Santo divien necessario per fortificarla e renderla fissa ed immobile. Nè Iddio, nè la grazia dello Spirito Santo prevengono la nostra scelta; ei ci chiama; ma chiamandoci, ci attende, perchè coartar non vuole la nostra volontà; e sol quando gli cediamo liberamente ei ci accorda il suo soccorso. Perchè, dall'istante in cui siamo in possesso di quel prezioso dono, il nemico della salvezza cerca di toglierlo co'suoi artifizi, si sforza a svellere da'nostri cuori quella nuova pianta, e spegnerne il germe sotto la zizzania ch'ei vi seminò a fianco; l'assistenza dello Spirito Santo ci diviene indispensabile per conservarla senza alterazione, per impedire, secondo l'espressione dell'Apostolo, che quella fiamma dello Spirito *non vada ad estinguersi*. Perciocchè se a niuno è concesso *pronunziare il nome di Dio senza una grazia speciale*, secondo la dottrina dello stesso apostolo, maggiormente noi abbiam bisogno dell'intero soccorso dello Spirito Santo per conservar la fede. Eh! in qual modo l'otterremo? Con le nostre buone opere, colla regolarità de' nostri costumi, colla nostra carità verso i poveri, siccome l'olio alimenta il lume, senza di che si spegne. Il che avvenne alle vergini folli delle quali si parla nel

I. Thess. v. 19.

Rom. viii. 15.

Pag. 265.

Matth. xxv. 1.

Vangelo, perchè lasciarono spegnere le loro lampade per non averle alimentate con la loro carità. Non si tenne conto de' loro sacrifizi fatti sino a quel punto; ma ebbero la vergogna di essere discacciate, e il dolore di ascoltar la terribile sentenza: *Ritiratevi, io non vi conosco.* Con la professione della verginità, si erano innalzate al di sopra delle passioni più violenti e più difficili a vincere; esse venner meno in combattimenti assai meno terribili. Esse avean fatto al di là di ciò ch'era stato loro imposto; perciocchè la verginità non è un precetto, ma soltanto un consiglio. La vigilanza, e la carità son doveri rigorosi. E perchè vi mancarono, perderono la loro corona. La verginità è una virtù eccellente senza dubbio, ella sembra sorpassare le forze della natura; ma se non ha per compagna la carità, non vi aprirà sola le porte della sala del banchetto.

Ibid. 12.

L'omilia termina, come la maggior parte di quelle del santo dottore, con un avvertimento o applicazione morale.

Esortazione alla limosina: qual rimedio del peccato è sorgente de' più preziosi vantaggi per la salvezza. Necessità dell'opere della fede; diversamente non v' ha se non una fede morta. Il principale ostacolo all'opere della fede è nell'affezionarsi di soverchio alle ricchezze (*).

Hebr. VI. 1.

San Paolo definisce la fede: *La sostanza delle cose che si sperano, e la pruova di quelle*

(*) Tom. III, Bened. pag. 261 — 265; tom. V, *Opusc.*, Mor., pag. 299 — 302.

che non si veggono (1). In fatti, siccome egli stesso si spiega, quando si vede ciò che si spera, non è più speranza; perciocchè come mai si spererebbe ciò che già si vede? La fede adunque consiste nel credere ciò che non si ha sotto gli occhi; nel dirigere le affezioni della propria anima verso il grande Dio da cui ci vengono le promesse. Noi ne abbiamo un luminoso modello nel santo patriarca Abramo, quando abbandonasi con fede piena ed intera alle promesse che gli erano state fatte: donde nasce che la Scrittura fa l'elogio della sua fede, dicendo di lui: *Abramo credè alla parola di Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia*. Non attese per credere l'avveramento delle promesse che gli erano state fatte; e Iddio il ricompensò imputandogli a giustizia la sua docilità nel credere alla divina promessa, senza indagare con curiosità, con ragionamenti umani, i mezzi d'esecuzione. Tale è la fede che ci è proposta per esempio, a noi cui assai più magnifiche promesse furon fatte, e tali da non poterle comprendere con tutti gli sforzi del pensiero umano, alla sola condizione di credere all'onnipotenza di chi c'impegnò la sua parola: unico mezzo e di acquistar la giustizia che vien dalla fede, e di meritare i beni a' quali siamo chiamati. Iddio non ci collocò nel mondo sol per

Rom. VIII. 24.

Ibid. IV. 3.

(1) De Sacy traduce: La fede è ciò che rende presenti le cose che si sperano, e ci convince di quelle che non si veggono.

godervi i beni visibili ch'ei ci abbandona; ei ci promette che nell' uscir da questa vita, dopo che i nostri corpi disciolti e ridotti in polvere rinasceranno a nuova esistenza per risuscitare in una più luminosa gloria; *perciocchè bisogna*, ci dice l' Apostolo, *che questo corpo corruttibile si rivesta d' incorruttibilità, e che d' immortalità questo corpo mortale si rivesta*; ei ci promette, dico, che dopo la nostra risurrezione, ci metterà in possesso di un regno, della compagnia de' Santi, d' un riposo per sempre inalterabile, e d' una riunione ineffabile di beni, tali che occhio d' uomo non vide, orecchio non intese, cuore non concepì nulla di simile. Tali sono le promesse che ci son fatte, i doni che ci attendono (*).

I. Cor. xv. 53.

Ibid. II. 9.

Omilie sull' epistola ai romani.

San Paolo si propone in questa epistola, di far vedere l' eccellenza del dono della fede che Gesù-Cristo recò al mondo colla rivelazione evangelica, provando dapprima contro i pagani, che i soli lumi della ragione e tutti gli sforzi della filosofia guarantir non potrebbero gli uomini da mostruosissimi errori, e dalla più enorme corruzione; poi contro gli Ebrei, che la legge antica era incompleta, insufficiente, e in verun modo capace di condurre alla vera giustizia e alla salvezza.

(*) Omil. xxxi, in cap. xv Gen., tom. II Bened., pag. 370, 371; tom. II, Mer., *Opusc.*, pag. 414, 415.

Introduzione al comentario sull' Epistola di san Paolo a' Romani.

Ogni volta che ascolto in questa chiesa qualche lezione dell' Epistole di san Paolo, il che avviene tre o quattro volte la settimana, particolarmente nelle feste de' martiri, io mi sento compreso d' un santo ardore che va sino al trasporto. I suoni di quella tromba spirituale mi rapiscono, m' infiammono; mi credo ascoltarlo, vederlo in mezzo a noi, e profferir di persona i suoi oracoli, con quella sacra bocca che tanto si addentra ne' cuori. Ma quando fo riflessione al piccol numero delle persone che conoscono il nostro grande Apostolo, un tal pensiere mi affligge, mi ferisce, mi opprime. L' ignoranza su di ciò giunge al punto di non conoscere il numero delle sue Epistole. Forse per non poterle conoscere? Non già: ma per la ripugnanza di leggerle abitualmente. E non si leggono, il so pur troppo, per le domestiche faccende, le quali non permettono di totalmente dedicarsi a simili letture. Ma al meno si può mettere a profitto ciò che gli altri ne raccolsero con le proprie meditazioni, e portare nell' acquistarne cognizione la medesima premura che si metterebbe nel procurarsi il possesso di qualche tesoro. All' ignoranza nella quale si è delle nostre sante Scritture, attribuir si deg-

T. III. Bened., pag. 425.

Pag. 426.

giono i tanti disordini e le tante eresie che desolano la società cristiana, la negligenza nella quale si vive sopra tutti i doveri, e l'inefficacia degli sforzi che si fanno per istrapparsi dal male. Chi procede con una benda su gli occhi fa necessariamente passi falsi; del pari chi non ha, per dirigersi nella via della vita, la fiaccola delle sante Scritture, fa frequenti ed inevitabili cadute, perchè procede tra le tenebre.

Esame del tempo in cui fu scritta la lettera a' Romani (1). Benchè fosse messa innanzi a tutte l'Epistole di san Paolo, san Crisostomo crede che fosse stata scritta dopo tutte le altre.

Pag. 427. Egli è certo che san Paolo fu in Roma, vi morì, vi soffrì il martirio.

Pag. 428. Il disegno della sua lettera si è quello di confermarli nella fede che loro fu predicata, tanto per gl' incoraggiamenti ch' ei lor dà, quanto per la promessa che fa loro di andare a visitarli. Egli ben dimostra con ciò di esser l'apostolo de' Gentili e il ministro di Gesù-Cristo presso le nazioni. Il motivo che il fece scrivere, si è l'ardore d'una carità che abbraccia tutti i popoli del mondo. Ei li porta nel suo cuore, gli ama come se fosse loro padre; gli ama con amore anche superiore a quello de' padri pe' loro fi-

(1) Verso l'anno 58 di Gesù-Cristo: si presume ch' ei la scrivesse da Corinto.

gliuoli. I legami dell' adozione spirituale hanno qualche cosa di più stretto di quelli della natura. È la tenerezza dell' uccello pe' suoi pulcini: attiva, infaticabile, esegue alla lettera il precetto dato da Gesù-Cristo all' apostolo san Pietro: *Se mi ami, pasci le mie pecorelle.*

Joann. XVII. 19.

Esortazione. Imitar la carità dell' Apostolo. Tutti render si deggiono utili a' propri fratelli in qualunque siasi modo. San Paolo non era dotto: ciò non per tanto ei ridusse in silenzio i dotti e i filosofi.

OMILIA I.

(Estratti ed analisi.)

Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato da Dio all' apostolato per annunziare il Vangelo che promesso avea lungo tempo prima per la bocca de' suoi profeti, e pel quale ci rivela ciò che concerne Gesù-Cristo suo figliuolo, Nostro-Signore, nato dal sangue di Davide, secondo la carne, e riconosciuto per figliuolo di Dio pel potere delle sue opere e per la sua risurrezione da' morti, operata per virtù dello Spirito-Santo; Gesù-Cristo, dico, Nostro Signore, da cui ricevemmo, con la grazia dell' apostolato, l' obbligo di portar la cognizione del suo nome a tutte le nazioni nel cui numero ei vi pose, chiamandovi alla fede; a voi tutti, Ebrei e Gentili, i fedeli della chiesa di Roma, i prediletti da Dio, santificati per la vostra vocazione, salute e benedizione in Dio nostro padre, e in Gesù-Cristo Nostro-Signore (1).

Cap. I. vers. 1. e seg.

(1) Traduzione di M. de Noé, vescovo di Lescar (Opere pubblicate nel 1818, in Parigi, 1 vol. in-8.°)

Pag. 429. San Paolo suole nominarsi sul principio delle sue Epistole, ad eccezion di quella agli Ebrei. Nè Mosè, nè alcun di quelli che continuarono la storia sacra, nè gli evangelisti il fecero. Donde tal differenza? Scrissero i primi a persone che avevano sotto gli occhi; l'Apostolo, a stranieri che vivevano lungi da lui, a' quali adunque era necessario che conoscer facesse da chi veniva la lettera che lor dirigeva. Se non si nomina sul principio di quella che scrisse agli Ebrei, fu perchè le prevenzioni nelle quali quel popolo era a suo riguardo temer gli facevano che la sua lettera non vi fosse ricevuta favorevolmente. Ei sottoscrive col nome di Paolo, per rammentare che il Signore nel cambiare il suo nome di Saulo in quello di Paolo, non gli diede minore autorità degli altri apostoli, e dello stesso san Pietro di cui avea fatto il capo dell' apostolato.

Vers. 1. *Servo di Gesù-Cristo*. Diversi gradi di servitù: servitù di creazione, per la quale tutte le Ps. cxviii.91. cose son soggètte all'onnipotenza di Dio che le Pag. 430. fece. In questo senso, Nabuccodonosor è chia- Jerem. xxx.9. mato *servo di Dio*; l'opera è sotto la dipendenza del suo autore: servitù di grazia e di fede, quella della quale l'Apostolo parla in questi termini; Rom. vi. 17. *Prima schiavi del peccato, siete divenuti schiavi della giustizia*: servitù di vita e di costumi; il popolo ebreo era tutto intero servo di Dio. San

Paolo applica a se stesso tutte queste specie di servitù. La qualità di servo di Gesù-Cristo le comprende tutte e fa il più bel titolo della gloria del suo Apostolo.

Chiamato da Dio all' apostolato. Se rammenta da per ogni dove che fu chiamato da Dio all' apostolato, è sol per attestarne la sua riconoscenza, perchè prevenuto da un benefizio che non avea cercato; ed anche assai meno meritato. Per tale straordinaria vocazione, innalza l' eccellenza del suo apostolato agli occhi di un popolo orgoglioso ed altiero. *Per annunziare il Vangelo, che avea promesso lungo tempo prima* per la bocca de' suoi profeti. Il Vangelo, tesoro inesauribile di beni che comprendono ad un tempo e il passato e l' avvenire, ben diverso dall' antiche profezie che altro ascoltar non facevano che minacce e rimproveri contro la durezza de' popoli. *Promesso lungo tempo prima.* Non è dunque, siccome n' era accusato, una cosa nuova, poichè era stato annunziato da lungo tempo prima, perchè vi erano stati profeti pria che non vi fossero stati Greci; e questi medesimi profeti non solo ne avevano annunziato il nome e la predicazione, ma l' avean già manifestato con le proprie azioni, come il sacrifizio d' Abramo, il serpente di bronzo, l' immolazione dell' agnello pasquale.

Vers. 2.
Pag. 431.

Avendo in tal modo preparati gli animi all' av-

vento del Messia colle profezie che l'avevano annunziato tanto tempo prima, giustificar bisognava la promessa col suo avveramento. San Paolo il fa vedere *nato dal sangue di Davide secondo la carne.* Perchè rammentare quella filiazione puramente umana? Nell'istante in cui distacca dalla terra i nostri pensieri, per portarli verso il sublime mistero dal quale il Vangelo venne a dare al mondo la rivelazione, in cui l'Apostolo dispiega sotto i nostri occhi i cori de' profeti, che tanti secoli prima avean predetto il suo arrivo; a che riviene quel nome d'un uomo, cui si dà qui il figliuolo di Jesse per antenato? È questa una conseguenza degna di ciò che precede? Sì, al certo, risponde l'Apostolo; perciocchè quello di cui parliamo non fu semplicemente uomo. La parola, *nato secondo la carne*, suppone un'altra nascita di ordine superiore alla carne e alla natura. Ora quella manifestossi splendidamente, dapprima per la testimonianza de' profeti, per la sua nascita affatto divina, in terzo luogo per la potenza delle sue opere e la virtù de' suoi miracoli, per l'effusione de' doni dello Spirito Santo sopra i suoi fedeli; in fine pel miracolo della propria risurrezione operata con la sua sola virtù affatto divina. Caratteri incontrastabili, pe' quali Gesù-Cristo riconoscer si fece qual Figliuolo di Dio, *da cui ricevemmo con la grazia dell'apostolato l'incarico di soggettar tutti i po-*

Vers. 8.

Vers. 4.

poli alla fede del suo Vangelo. La conversione dell' universo è sua opera; i suoi apostoli altro non furono che suoi strumenti.

Non già per un potere che lor fosse proprio e personale, gli apostoli operarono la conversione dell'universo: non già per le loro fatiche nè per le loro predicazioni meritarono essi l' onore dell'apostolato; ma per la sola virtù di Dio, per un favore affatto gratuito dello Spirito-Santo. Loro uffizio era percorrere l' universo, annunziarvi il Vangelo; ma farlo fruttificare, stabilirne la persuasione ne' cuori, era opera riserbata al solo Dio. San Luca il fa ben sentire nel libro degli Atti, ad occasion di Lidia, che si convertì alla fede: *Ella ci ascoltò*, ei dice, *e il Signore gli aprì il cuore per sentir con sommissione ciò che Paolo diceva.* Non vi son qui ragionamenti; non dispute di scuola: semplice ubbidienza. Noi non fummo inviati alle nazioni per argumentare, ma per trasmetter loro il deposito che ci fu affidato. Quando Iddio parla, tutto ciò che gli uomini far deggiono, si è il sottomettersi, non discutere ed interrogare. Ei delegò verso di noi i suoi apostoli con l'incarico d' insegnarci ciò che a loro stessi era stato comunicato, non per mettervi del loro, ma per credere alla loro parola, siccome ci era annunziato in nome del Signore. Non furono inviati come filosofi per la disputa, ma come conquistatori pel trionfo.

Pag. 433.

Act. XVI. 14.

Tutti i popoli, senza eccezione; ciò che l'Apostolo eseguì, predicando da Gerusalemme fin nell'Illiria, fin nell'estremità della terra. Del resto, ciò che diciam di lui estender si può ugualmente a tutti gli altri, incaricati al par di lui del deposito della predicazione evangelica, e che al par di lui vi adempirono: benchè ristretta a lui solo, la nostra proposizione non sarebbe meno esatta, considerando l'ardore del suo zelo durante la sua vita. Oggi tuttavia che non è più, la sua predicazione non rimbomba forse in tutta la terra? In che noi veggiamo l'eminente superiorità della legge evangelica sull'antica legge; limitandosi questa ad un solo popolo, mentre l'altra si estende a tutti i popoli del mondo.

Vers. 6. *Nel cui numero ei vi pose, chiamandovi alla fede.* Non è questo il tuono dell'adulazione: Pag. 434. niuna distinzione, niun privilegio per que' Romani tanto altieri della dominazione che le loro vittorie avean loro data su tutti gli altri popoli dell'universo. Eccoli qui confusi cogli Sciti e i Traci. Che diviene l'orgoglio della superiorità? Non son già que' popoli stranieri che vengono a riunirsi ed a fondersi nella potenza romana; il popolo sovrano dell'universo viene a confondersi colle nazioni barbare. Se egli è vero che non vi sia più in Gesù-Cristo differenza da libero a schiavo, siccome parla il nostro santo Apostolo, quanta minore ve n' ha

anche da vincitore a vinto, da re a suddito, da ricco a povero. Non già che disturbar volesse l'ordine della società: no, a Dio non piaccia; tutti son chiamati del pari; tutti il sono pel benefizio della grazia; niuno per merito personale. Umiliando in tal guisa le superbe pretensioni de' Romani, l'Apostolo inculca loro la riconoscenza verso il dono della fede che ricevettero, e il dover dell'umiltà, madre di tutti i beni. Egli insegna che si può esser libero, anche nel seno della servitù, e che con tutta l'indipendenza del rango, vi ha sol libertà vera nella fede, distinzion reale, vera nascita sol nella santificazione, che ha la sorgente nell'amor di Dio. Perciò non si diparte da queste due parole: *A voi tutti*, lor dice, *prediletti da Dio*, *santificati per vostra vocazione.* Vers. 7.

Salute e benedizione in Dio, ecc. Questo augurio racchiude tutti gli altri; e nulla più lascia da desiderare. Tutti i titoli della vanità umana, Pag. 436. tutto ciò che chiamasi dignità, grandezze, sol durano pochissimo tempo; tutto ciò spira con questa vita di alcuni giorni; un poco d'oro ve ne mette in possesso. Dove è il merito di averle? e bene impropriamente vengon chiamate dignità, poichè sol consistono nello splendore di qualche stoffa e nella servile compiacenza di chi sen lascia abbagliare. Ma quel dono di santità, quell'adozione divina non si perdono, neppure colla

morte. Questa è la vera grandezza sulla terra, l'unico corteggio che ci accompagna lasciandola; tesoro ben più prezioso del diadema e della più ricca porpora.

Esempio di san Paolo, più grande, più generoso nel seno dell'indigenza, in mezzo alle persecuzioni, del re Acab sul suo trono. L'Apostolo gode della calma di sua coscienza; Acab nella sua abbondanza sospira e geme; ei si consuma di tristezza prima e dopo il suo misfatto (1).

OMILIA II.

Vers. 8. 17. Comincio dal render grazia al mio Dio per voi tutti da Gesù-Cristo Signor Nostro, e il benedico nel veder che la vostra fede è già nota al mondo intero. Ed egli, che legge il fondo del mio cuore e lo zelo da cui sono animato per diffondere il Vangelo del suo figliuolo, egli mi è testimonio che voi siete sempre presenti agli occhi miei, e nelle mie preghiere non cesso di domandargli la grazia di rendermi presso di voi; perchè ho il più gran desiderio di vedervi per rafforzare la vostra fede colla comunicazione di qualche dono spirituale, o piuttosto per gustare insieme le sante dolcezze di quella fede che ci è comune. Potete adunque esser sicuri, fratelli miei, che spesso ho formato il progetto di venirvi a trovare, e, se non l'ho ancora eseguito, diversi motivi me l'hanno impedito. Riconoscente a' Greci e a' Barbari, a' semplici e a' dotti, voi eravate de' primi cui mi proponeva portare il Vangelo; perciocchè l'annunzio senza arrossire, il Vangelo, è un favore emanato da Dio per

(1) Il disviluppo di questa opposizione si trova all'articolo *Coscienza*. Sovente è stata riprodotta nelle composizioni moderne.

salvar tutti quelli che vi si soggettano, dapprima gli Ebrei, poi i Gentili. Ei c' insegna che il giusto non sarà riconosciuto dinnanzi a Dio se non in virtù della fede, e di quella fede della quale Gesù-Cristo è l' oggetto, secondo ciò ch' è scritto: *Il giusto vivrà della fede, o chi è giustificato dalla fede vivrà eternalmente.* (Traduzione di M. di Noè.)

(Analisi.)

Io cominciodal render grazia al mio Dio. Noi ringraziar lo dobbiamo di tutto il ben che ci avviene, non solo a noi, ma agli altri, con uno spirito di carità ch' esclude ogni sentimento d' invidia, non solo nella felicità, ma nella disgrazia. Esempio di Giobbe. Quale è mai l' oggetto della riconoscenza del santo apostolo? Il potere, l' autorità, l' umana gloria? ei sa meglio apprezzare i beni solidi. La fede, e la nobile sicurezza con la quale l' espone. *Al mio Dio*, piuttosto che a Dio. Al par de' profeti a lui anteriori, egli applica a se stesso il bene comune a tutti. Non ci sorprenda che que' santi personaggi sen siano servito in tal guisa riguardo a Dio, poichè Dio sen serve del pari egli stesso riguardo agli uomini, quando ei chiama se stesso il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, come se fosse più particolarmente loro Dio.

Pag. 436.

Vers. 8,

Io il benedico perchè la vostra fede è già nota nell' intero mondo. Ed è poi vero che l' intero mondo avesse inteso parlar della fede de' Ro-

mani? Sì, poichè egli l'avea fatta conoscere. Roma, in possesso dell'imperio dell'universo, ne fissava sopra di se tutti gli sguardi. Nulla di ciò che avvenne sfuggir poteva alla fama. Donde risulta l'importante osservazione, tanto decisiva in favore della predicazione evangelica: come mai avvenne che in sì poco tempo pochi meschini pescatori avesser potuto innalberare il vessillo della fede cristiana nella capitale del mondo; che barbari nati in una contrada come la Siria fosser divenuti ad un tratto precettori e maestri del popolo romano? il che dà diritto a conchiudere per la testimonianza renduta qui alla loro fede, e alla fermezza di quella fede tanto splendida a'suoi primi raggi, che l'universo intero ne aveva inteso parlare. E pure quanti ostacoli arrestar non ne dovevano i progressi! Que' Romani, abituati a tutti i vizi che trae seco l'orgoglio della dominazione, vivendo soltanto pe'piaceri del lusso e della voluttà, immersi nell'amore della vita presente, vengono strappati alla loro effeminatezza, alla loro corruzione: e chi eran mai i predicatori di tanto strana dottrina? uomini della feccia del popolo, Ebrei, cioè stranieri sorti da un popolo disprezzato, odiato da tutta la terra, e i quali impongon loro di adorare un uomo della stessa nazione, in mezzo della quale avea terminato la sua vita col supplizio della croce (1).

Pag. 417.

(1) Cambacérès, *Serm.*, tom. 1, pag. 42, 43.

E ciò non ostante, tutto cede alla parola di questo stesso crocifisso; la fede de' Romani è celebrata per tutta la terra. L'Apostolo rende la stessa testimonianza a quella de' Tessalonici: *Voi siete cagione*, scriveva loro, *che la parola del Signore siasi diffusa splendidamente e nella Macedonia e nell'Achaia; e la fede che voi avete in Dio è divenuta tanto celebre*, *che non è necessario di parlarne.* Tanto la sicurezza con la quale si esprimevano i nuovi discepoli imprimeva alle loro parole un' autorità vittoriosa di tutte le resistenze! La predicazione procedeva, seguendo il suo corso; era fiamma la quale, nel propagarsi, accendeva dappertutto l'incendio. I. Thess. 1. 8.

Iddio mi è testimonio, ecc. Siccome non gli è stato ancor concesso di produrne pruove esterne, egli invoca il Dio che legge nel fondo de' cuori, che le sue preghiere non cessano d'implorare la divina assistenza, in favore non di una sola città, ma dell'intera Chiesa; con che attesta l'ardore della carità. Vers. 9.

Si poteva domandargli: Chi sei tu? e donde ti nasce cotesta viva premura della quale dici di essere animato per una città tale come quella della capitale del mondo? Questa è la sua missione; lo speciale incarico che gli venne imposto. É servo di Gesù-Cristo nella rigorosa condizione di avere incessantemente presenti alla mente, e di portar nel suo cuore tutti coloro che abbracceranno il suo Vangelo. Pag. 438.

Ho il più grande desiderio di vedervi, per fortificare la vostra fede colla comunicazione, ecc. Non son questi viaggi determinati da una curiosità oziosa e sterile: questo è sollecitato da motivi ben più gravi ed imperiosi. Ma quai riguardi nelle sue espressioni! Vuol egli soltanto fortificarli *colla comunicazione di qualche dono spirituale*, e dividere con essi ciò ch'egli stesso ha ricevuto; vi è di più, egli non aspira se non a scambievoli consolazioni, *gustando insieme le sante dolcezze di quella fede che ci è comune*. Egli non ha minor bisogno di essi, ch'essi di lui; tratta con loro da uguale ad uguale, e non si dà alcuna prerogativa al di sopra de' suoi discepoli. E nel timore che le persecuzioni in mezzo delle quali vivono non avessero indebolito il loro coraggio, se reclama consolazioni, non è meno impaziente di darne loro.

Pag. 439.

Pag. 440.

La fede brama di comunicarsi. Moltiplicate le fiaccole, la luce si accresce. E lo stesso è da dirsi della riunione de' fedeli tra loro. Si divien debole isolandosi; si raddoppiano le proprie forze ravvicinandosi. Gli uni servono agli altri di modello; e si procede con maggior fermezza, col darsi un reciproco appoggio. Non giudichiamo de' tempi trascorsi da' presenti. Allora bisognava che i maestri venissero da lontano a visitare i discepoli; e qual gioia, qual felicità per questi, quando ricevevan la

Pag. 441.

visita de' loro fratelli lontani ! Se accadesse , a Dio non piaccia , che fossimo strappati da mezzo a voi per trasportarci in una contrada selvaggia, qual dolce consolazione non proverebbe il nostro cuore nel rivedere inopinatamente nel luogo del nostro esilio alcuni amici di questa città che venissero a visitarci? Ed anche questa immagine ben debolmente esprime la trista situazione nella quale trovavansi i primi cristiani circondati da insidie e da nemici , sempre alla vigilia di morire, infelici sotto la spada delle persecuzioni più che nol sono i nostri schiavi nelle loro prigioni , più che nol sarebbero anche degli sbanditi rilegati in estranea e barbara contrada , dove al meno tremar non dovrebbero per la loro vita.

Perchè adunque non arrendersi a tanti voti? Perchè *ne venne impedito sinora*. Da quali ostacoli ? San Paolo nol dice ; nol sa egli stesso; tutto ciò che sa, si è l' ubbidir ciecamente alla volontà di Dio che nol permise , senza neppur chiedere a Dio le sue ragioni. Pure sembrava naturale che mostrasse sorpresa degli ostacoli che il cielo metteva al suo viaggio. Paolo in Roma! quella città tanto illustre, in possesso di un tal dottore! una volta conquistata alla fede di Gesù-Cristo, ella strascinava col suo esempio tutte le città dell' universo. Che cale che il Vangelo fruttificasse altrove? Finchè la capitale rimaneva sotto il giogo dell' errore , il rimanente esser dovea valutato

Vers. 13.
Pag. 442.

per nulla. La curiosità dell'Apostolo si arresta innanzi a questi ragionamenti; egli abbandona alla divina provvidenza i suoi impenetrabili segreti. E, colla semplicità della sua fede, c' insegna a tutti di non esserci permesso d' interrogare il Signore su i suoi disegni, quando sembrano in contraddizione con le nostre deboli mire. Al supremo maestro appartiene il comandare; al servo l'ubbidire. Non gli chiedete ciò che potè impedirlo: l' ignora egli stesso. Il vaso non dice al pentolaio: Perchè mi facesti in tal modo? Eh! chi è che desta in voi tal curiosita? ignorate forse che il Signore prenda cura di tutto; che sia saggio, e nulla faccia a caso? Dubitate voi del suo amore? Ed è tale, quell'amore, che nulla gli è paragonabile, nè l' affezione di un padre pe'suoi figliuoli, nè la tenerezza di una madre: san Paolo non ne chiede di vantaggio.

Rom. IX. 20.

Pag. 443.

Aveva formato il disegno di venirvi a vedere. Con qual mira? Egli l'espone qui nettamente: *Per gustare insieme le sante dolcezze della fede che ci è comune; per far qualche frutto tra voi come tra le altre nazioni.* L' Apostolo non fa qui niuna differenza tra que'Romani vincitori del mondo e gli altri popoli de' quali essi trionfarono. La nobiltà della fede uguaglia tutti gli uomini; ella mette i Barbari allo stesso livello de' conquistatori dell' universo; o piuttosto

non v' ha più innanzi a lei alcuna distinzione di Barbari , Greci , Romani , stranieri e cittadini; tutti sono allo stesso grado di elevazione. *Per gustare insieme*, ecc. Notate la modestia dell'Apostolo : ei non dice : Per esser vostro maestro, vostro istitutore ; ma per far qualche poco di frutto tra voi , *come tra le altre nazioni*. Benchè le altre città non potessero starsi a pari in grandezza ed opulenza , non le porto minore affetto della vostra. Non già ricchi chiedam noi, ma fedeli. I saggi del secolo son ben lungi da tale generosità. Paragonate san Paolo e Platone. Quell' artigiano, quel facitor di tende, il vedete percorrere non solo la Sicilia e l'Italia, ma l'intero mondo , e predicarvi dappertutto il Vangelo senza interrompere il suo lavoro, vivendo del suo mestiere, senza che l' orgoglio de' grandi di Roma se n'offendesse. Essi imparavano alla scuola di quell' artegiano che non già il lavoro delle mani avvilisca il predicator del Vangelo, ma sì bene la contraddizione ch'esister potrebbe tra i suoi costumi e il suo ministerio. Abbiano pure a vile i saggi d' Atene la sua persona: il rimanente del mondo, tutto ciò che v' ha di semplice e scevro di pregiudizi, anche tra i Barbari, saprà apprezzarlo: la verità evangelica si offre a tutti indifferentemente; ella non conosce distinzione di dignità nè di spiriti. Per riceverla altro non bisogna che la fede,

non già discorsi studiati; tanto più ammirevole, che al suo gran carattere di utilità e necessità, unisce quello di una chiarezza propria alla capacità di tutte le intelligenze. Provvidenza ineffabile, che rende comune a tutti ciò che v' ha di più prezioso, ed opera nella distribuzione de' beni spirituali ciò che fece ne' beni visibili del mondo. Il sole, la luna, la terra, il mare, e quanto di più grande Iddio creò, non appartengono più a' ricchi che a' poveri. L'uso n'è concesso a tutti nella stessa misura. La bontà divina ne fece altrettanto per la predicazione evangelica.

Vers. 7, 14. *Obbligato siccome il sono a' Greci, e a' Barbari, voi eravate i primi a' quali io mi proponeva*, ecc. San Paolo è ben lontano dal rinun-

Pag. 444. ziare alla speranza del suo viaggio in Roma, quantunque calcolato avesse i pericoli a' quali era per esporsi in una città in preda a tutti i furori dell' empietà. E, in fatti, non gli mancheranno, poichè, dopo tante sventure sofferte per terra e per mare, vi andrà a terminar la vita, vittima della crudeltà del suo imperatore. Ma lungi dall' arrestar la sua risoluzione, tal prospettiva ad altro non serve che ad infiammarla; e di tutti i dispiaceri che pruova, il più vivo si è il non esservi ancora.

Vers. 16. *Perciocchè io annunzio senza arrossire l' Evangelio.* Perchè non dir piuttosto ch' egli ascri-

ve a gloria di annunziarlo, egli che non temerà di dire ai Galati: *A Dio non piaccia che io mi glorifichi in altra cosa che nella croce di Gesù-Cristo?* Perchè qui una tal riserba? Non sarebbe forse per insegnare a' predicatori di adattarsi alla debolezza de' loro uditorii? Se adoperato avesse le stesse espressioni parlando ad un popolo orgoglioso, abituato ad apprezzar soltanto il fasto e le grandezze, a confondere i propri dei co' suoi padroni; la superba delicatezza de' Romani avrebbe rispinta l' immagine d'un infame patibolo. Gli bastava dapprima il dire che non ne arrossiva, per indurli ben tosto a non arrossirne essi stessi, ed al par di lui glorificarsene. Così se si venisse oggi a chiedere a qualchedun di voi: Adorate voi Gesù crucifisso? rispondete: Al meno, non adoro un adultero, un parricida, l' assassino de' propri figliuoli. Adoro, e me ne fo gloria, un Dio crucifisso, ma un Dio il qual, con la sua croce, ridusse i Demoni in silenzio, e ne abolì il superstizioso culto. Io ravviso in quella croce l' ineffabile trofeo della sua beneficenza e del suo amore. Un altro motivo anche della parola di san Paolo: Perchè quegli stessi Romani eran vani della loro eloquenza e facean mostra di una saggezza attinta in un'estranea sorgente: In quanto a me, dice loro, pien di disprezzo per tutte le vostre scienze umane, io vengo a predicar-

Gal. VI. 14.

Pag. 445. vi la croce; e son lontano dall'arrossirne; perciocchè ella è la *forza di Dio*, e l'istrumento della sua onnipotenza per salvar tutti coloro che vi si sottomettono con la fede, sola capace di giustificar gli uomini (*).

OMILIA III.

Cap. I. vers. 18 e seg.

Ei c' insegna del pari che la collera di Dio si lancerà dall' alto del cielo su i tristi e gli empii i quali affogano nel loro cuore la verità che conoscono, avendo Iddio lor manifestato tutto ciò ch' è permesso all' uomo di conoscere delle perfezioni di Dio. In fatti, i suoi divini attributi, la sua potenza, la sua essenza, invisibili di lor natura, furon renduti come visibili dall' opere della creazione; in modo che avendo conosciuto e ricevuto i suoi benefizi, non meritano scusa per non averlo nè adorato nè ringraziato siccome il merita. Al contrario, si smarrirono in vani ragionamenti; e, altieri di un falso sapere, la loro presunzione li gittò nelle tenebre. Si diedero il nome di saggi, e non fecero mostra che di stravaganze; perciocchè l' onor dovuto all' essere incorruttibile, al solo Dio, il rendettero ad un essere corruttibile, all' immagine di un uomo, di un uccello, di un rettile, di un quadrupede, ributtando il vero Dio per divinità immaginarie, e trasferendo alla creatura l' omaggio che non è dovuto se non al creatore, solo degno di essere per sempre benedetto. (Traduz. del vesc. di Lescar.)

(*) Tom. IX Bened., pag. 436—445. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 16—29.

(Analisi ed estratti.)

Dopo di aver fatta esposizione del benefizio che il Vangelo promette a chi vi si sottopone, l'Apostolo aggiugne queste terribili parole per atterrire chi lo ributterà; *ei c' insegna del pari che la collera*, ecc. Le due molli che operano con maggiore energia sul cuore dell' uomo, la speranza, ed il timore, son qui adoperate: tutto ciò che v'ha di lusinghevole per la fedeltà; tutto ciò che v'ha di spaventevole per l'ingratitudine. Spesso avviene che tal collera scoppia e si manifesta fin dalla presente vita co' diversi flagelli che colpiscono i particolari o desolano il mondo, presagi di ben più formidabili castighi riserbati nell' altra vita.

Pag. 447.

Pag. 448.

I tristi e gli empii che affogano la verità. Diverse sorte di empii e di tristi; ma la *verità* è una e semplice. Ella fu violata interamente dal delitto dell' idolatria. L' idolatria non fu soltanto errore dell' ignoranza. Iddio si palesava agli uomini con testimonianze tanto splendide, che rimarranno per sempre senza scusa innanzi al tribunale di Dio, essendo il mondo un libro aperto a tutti gli occhi, cui era facile legger le pruove della sua esistenza e della sua saggezza scolpite su tutte le opere della creazione. Il magnifico concento di tutte le parti della natura non si faceva ascoltare alle loro orecchie? l' ammirevole suc-

Pag. 449.

Vers. 19.

cessione delle stagioni dell' anno nulla diceva al loro cuore? Il solo mare, co' suoi benefizi e le sue tempeste, non narrava loro eloquentemente la potenza e saggezza del suo creatore? Essi ben poterono riconoscere la sua necessità di essere; ma *traviati ne' loro vani ragionamenti*, abbandonarono la via diritta che conduce a Dio, per gittarsi in vie tenebrose che li menarono al più assurdo politeismo. Essi annientarono la Divinità moltiplicandola: fu questo il delitto de' filosofi. Le più mostruose favole furono la loro opera. Platone, il più saggio tra essi, ne tirava vanità. Socrate, maestro di lui, non seppe schermirsene, e prossimo a morire, sacrificava tuttavia un gallo ad Esculapio. In tal modo il Demonio faceasi giuoco del loro orgoglio abbassandoli a' piedi degl' idoli più abietti. Iddio il permetteva per umiliar l' orgoglio della loro ragione. Ei gli abbandonava a loro stessi, siccome farebbe un generale il quale, per punire soldati ribelli, gli abbandonasse nelle mani del nemico. Bastò a Dio di ritirarsi da loro, per immergerli nell' abisso dell' ignoranza e della corruzione. Ei voleva che l' eccesso del loro accecamento servisse a' secoli futuri di lezione che insegnasse loro fin dove l' umana saggezza, ridotta ai soli suoi concepimenti, lasciar si possa trasportare. La loro propria corruzione li punì dell' ingiuria con la quale disonorato avevano Iddio (1).

Pag. 450. — Vers. 21. — Pag. 451. — Pag. 453.

(1) « Mettete in disamina la teologia de' profondi ingegni che

Solo degno di esser per sempre benedetto. Vers. 25.
Benchè oltraggiato dai delitti della terra, Iddio ri-

illuminarono l'universo, di que' filosofi, che i loro secoli considerarono con rispetto, e i seguenti secoli con ammirazione, e de' quali gl' increduli odierni si vantano esser tuttavia imitatori...... Iddio abbandonò il mondo alla filosofia: vergognosi errori, interminabili contraddizioni. » (Il vescovo di Langres, *Instruz. dogmat. sulla religione*, pag 6 e 22, in-4°; e Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 364.)

La dottrina dell'Apostolo, sulla profonda corruzione nella quale l' idolatria avea gittato gli uomini, suscitò una controversia della più alta importanza tra i teologi. Essi distinsero tre sorte di Gentili; i primi, che antecedentemente, o anche dopo la legge di Mosè, conservarono la vera religione, la fede in Dio e nelle sue promesse, la speranza della futura redenzione da operarsi dal Messia promesso al mondo, e vissero in un modo conforme alla legge naturale, come Abele, Seth, Noè, Abramo, Melchisedech, Giobbe, ecc.; i secondi, i quali vivendo in mezzo a nazioni idolatre, senza alcuna distinta idea della vera religione, che chiamasi fede esplicita al Messia, s' innalzarono, con la forza del loro ingegno, sino alla cognizione dell' unità di un Essere supremo e dei doveri dell' uomo, tanto verso Dio, quanto verso i propri simili; la terza classe era quella de' Gentili idolatri, che ciecamente si abbandonavano a tutti i vizii di una natura corrotta, senza darsi briga di conoscere Iddio, sordi alla voce della loro coscienza del pari che agli oracoli della legge naturale. Veruna diversità di opinioni, riguardo a questi ultimi; perciocchè non bisogna arrestarsi ad alcuni testi isolati, forse mal compresi, che sembrerebbero voler fare eccezione de' medesimi. Tutta la difficoltà sol verte su i secondi. Si chiede se i Gentili che conobbero Iddio, e che vissero in un modo lodevole e conforme alla legge naturale, furon salvi pel merito della loro vita; e si appoggia l' affermativa coll' autorità di san Giovan Crisostomo. È ben vero che il santo dottore asserisce che i Gentili i quali vissero prima di Gesù-Cristo, potevano esser salvi senza confessarlo, che non richiedevasi da loro la fede esplicita al Messia, non ancora venuto; ei la dichiara in tutti i suoi Comentarii, tanto sul Vangelo di san Matteo, quanto sull' Epistole di san Paolo; ma non riconosceva meno espressamente che, se il poterono, nol vollero; che i più

man sempre quel ch' è. L' empietà degli uomini nulla toglie alla sua divina essenza sempre degna di adorazioni. Non già per servire alla sua vendetta, abbandonava egli il mondo alle sue tenebre. Eh! come mai le nostre ingratitudini offender potrebbero quella suprema maestà, impassibile nella sua natura, invulnerabile nella sua santità, inviolabile nella sua gloria; quando mai lo stesso uomo, creatura meschina dipendente da tutto ciò che la circonda, può, se il vuole, impedire che gli oltraggi e le ingiustizie delle quali è segno non audassero sino a lui; quando mai, insensibile a' dardi della maldicenza, della calunnia, calmo e tranquillo in mezzo alle più violenti persecuzioni, s'innalza egli col suo coraggio sino alla natura dello stesso Dio? Come mai, direte, pervenire a sì sublime sforzo? Rispondo essere tutto ciò in vostro potere. In qual modo? Col non affliggervi

Pag. 452.

celebri del gentilesimo come un Socrate, un Platone, i quali conosciuto aveano la divinità col loro lume naturale, e con la forza del loro ragionamento, non avendo voluto fare uso della loro cognizione, e mettere in pratica le verità di morale che avevano scoperte, Iddio non diede loro un soccorso soprannaturale, non accordò loro le grazie e i lumi interni, senza i quali vani ed inutili erano le loro cognizioni all' eterna salvezza; che sen rendettero indegni, o per loro ingratitudine, o pel loro orgoglio. Ora è impossibile di scusarli con maggiore energia, di quel che il fece l' eloquente patriarca. Dal che conchiude, con l' Apostolo, che tutti que' filosofi si eran renduti veramente inescusabili nel loro volontario traviamento, per non aver glorificato Iddio dopo di averlo conosciuto.

delle sventure che vi sopravvengono. Ma ciò è possibile? Sì, se il volete; e perchè nol vorreste? Se un fanciullo v' insulta, ve ne offendete forse? siate nelle stesse disposizioni riguardo al prossimo: e tutto quello che far potrà contro di voi non vi sembrerà che un giuoco da' fanciulli, indegno della vostra collera. Ed il vero onore è quello di cui rimanete sempre padrone. L'altrui non vi appartiene. Il diamante rende forse i colpi che riceve? Ma quello è materia. — Eh! perchè non fareste voi per ragione ciò che la natura fa in un corpo insensibile? Non si videro un tempo i tre giovani della fornace di Babilonia rimanere in mezzo alle fiamme senza bruciarsi, e Daniele nel fosso de' leoni senza nulla soffrirne? Da voi dipende il riprodurre tai miracoli. V' ha un' altra specie di leoni e di leoni furiosi de' quali ammansir potete il furore; e son l' ira, l'invidia, l' impurità, belve che minacciano di divorarvi. Imitate Daniele; implorate al par di lui la grazia onnipotente del Signore, e sarete invulnerabile in mezzo ai leoni (*).

Omilia iv.

Perciò, per punirli della corruzione del loro cuore, Iddio gli abbandonò a tutta la depravazione de' loro

Vers. 26 e seg.

(*) Tom. IX Bened., pag. 447—453. Morel., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 30—38.

sensi, (sino ad oltraggiar la natura con le più infami abominazioni). Ma voi, o Ebrei o Gentili, che non approvate tai delitti, e vituperate anche coloro i quali li commettono, e che anche vituperandoli l'imitate, siete tanto più inescusabili; e lo stesso giudizio pronunziato contro di loro ricade direttamente sopra di voi: perciocchè noi sappiamo che la giustizia di Dio cade indistintamente sopra quelli che in tal guisa operano. Voi dunque che condannate chi viola la legge e la violate, vi lusingate forse di sfuggire al giudizio di Dio, o disprezzate i tesori della sua misericordia e della sua lunga pazienza, in vece di profittar del tempo che vi accorda per riconoscervi e correggervi? (Traduz. dello stesso.)

(Analisi.)

Pag. 454. In tutti i delitti che possa commettere la perversità umana, i più umilianti son quelli che oltraggiano la natura. Tale è lo spaventevol quadro che offre la storia del paganesimo. Gli stessi saggi non n'erano esenti; e da' disordini de' quali gli accusa l'Apostolo, vedesi ciò ch'è l'uomo quando Iddio l'abbandonò. Non erano le sole loro opinioni mostruose; i loro costumi non l'eran meno. Notate con qual discrezione di linguaggio ne parla l'Apostolo. Erano errori oltraggianti la natura; parole che a guisa di velo egli getta su le abominazioni che non potevansi tacere nè descrivere. I due sessi obbliando la loro prima de-

stinazione, bruciarono, ci dice, di esecrabili fiamme, e consumarono nel loro traviamento l'obbrobrio che n'è il degno frutto. E siccome ributtarono ogni idea di Dio, Iddio permise che non conoscessero altra divinità che le loro passioni. E mirate i progressi del male: quanti delitti in folla scaturirono da quella sorgente!

Il timor di Dio è un freno potente contro il male. Chi cessa di temere il Signore cade ben tosto ne' più colpevoli disordini.

Delitti che produce l'abuso delle ricchezze. Vantaggio della povertà (*).

Omilia v.

Prodigiosi traviamenti della mente e del cuore, cagionati dall'idolatria. L'ignoranza non ne fu l'unica sorgente. Incolparne bisogna la depravazione de' costumi, intrattenuta da una falsa saggezza (1). I pagani saran giudicati al tribunale della loro coscienza. Pag. 460.

(*) Tom. IX Bened., pag. 454—459. Morel., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 38—45.

(1) Vegg. all'articolo *Idolatria*. I nostri predicatori ed apologisti di diverse comunioni. « Con la cognizione del vero Dio, i principii fondamentali della virtù erano ignorati nell'universo. La religione, fatta per render più perfetto l'uomo, concorreva a pervertirlo. Ella aveva corrotto sin la regola de' costumi; l'esempio stesso della divinità incoraggiava un delitto. Non vi era passione che non avesse dei, sacerdoti, templi, culto, sacrifizii, misteri e adoratori, iniziati; e dall'alto degli altari si diffondevano i vizii sulle nazioni. » (Il vescovo di Langres, *supr.*, pag. 21.)

(Analisi ed estratti.)

Pag. 403.

Chi approva il male, è delinquente al par di chi lo commette. L'impunità nel male è un primo castigo e più formidabile di tutti. Si abusa della bontà di Dio, e si crede peccare impunemente; ma immancabile sarà la sua giustizia. Ultimo giudizio, nel quale sarà rimeritato a ciascuno secondo le proprie opere. Allora il dolore e la disperazione opprimeranno ogni uomo che avrà fatto male; ogni uomo, ricco o povero, monarca, imperatore, non cale. Non v' ha distinzione di rango o di grandezza. Sol con maggiore severità saran puniti coloro, che saranno stati prevenuti con maggiori grazie (1). L'Ebreo che conobbe la legge, ma che non la praticò, sarà trattato più severamente del Gentile che non la conobbe. L'Ebreo non è stimabile sol perchè è Ebreo; il Gentile non è dispregevole sol perchè è Gentile (2). Le azioni

Pag. 264 e seg.

(1) Eloquente paralello tra l'infedele e il cristiano. (Cambacérès, *Serm. sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 71, 72.)

(2) Per penetrare nel pensiero dell'Apostolo, è d'importanza il mettersi innanzi agli occhi l'argomento cui si applica, e non mai perder di mira lo scopo dell'intera epistola. L'apostolo si proponeva principalmente di opporsi ad uno scandaloso scisma, che dilaniava la Chiesa di Roma, composta di due sorte di cristiani, parte de' quali veniva da' Gentili, ed altri dal giudaismo. Gli ultimi conservavano per gli altri un dispregio ch' aveano sempre avuto per le nazioni straniere. E sostenevano, in quanto a loro, di avere natural diritto alle grazie, che il Messia aveva sparse nella Chiesa, perchè, nati Ebrei, erano legittimi eredi di Abramo, cui la pro-

determineranno la sentenza del supremo giudice. La coscienza renderà testimonianza che la legge fu scritta nel fondo de' cuori di tutti gli uomini. Quale spavento pe' tristi in quel terribil giorno in cui vedranno la loro intera vita manifestata agli occhi degli uomini (1); svelati i loro più segreti pensieri alla faccia dell' intero universo. Che diverrà allora il peccatore strappato, ad onta di tutti i suoi sforzi, a quelle tenebre nelle quali si era sempre involto? quando si vedrà in presenza di Dio? Come sosterrà egli quel viso irritato? dove fuggire? Come mai sottrarsi a que' lampi degli occhi suoi che l'incalzano e lo passano da tutte le parti? L'inferno con tutti i suoi supplizi gli sembrerà men rigoroso di quell' aspetto infiammato di sdegno. Pure che mai paventar dobbiamo di vantaggio e più

messa era fatta, in vece che i Gentili sol vi partecipavano per pura grazia. San Paolo combattè questo pregiudizio. Ei provò che gli Ebrei e i Gentili, essendo tutti del pari *sotto il peccato*, avean del pari bisogno dell' alleanza della grazia; ch' eran debitori entrambi della loro vocazione alla misericordia di Dio, che niuno era ributtato qual Gentile, nè ammesso qual Ebreo; ma avean parte alla salvezza i soli eletti per decreti eterni di Dio. » (Saurin, *Serm.*, tom. 1, pag. 178, 179.)

(1) Ad esempio del santo patriarca, Bourdaloue anima il suo raziocinio con una splendida immagine. « In fatti, quando all' istante della morte, nella quale esser debbono giudicati da Dio, venivano a produrgli le loro buone opere, ma le loro buone opere fatte nell' eresia, Iddio, tutto propenso alla ricompensa, si vede come costretto a ributtarle. ecc. » (*Serm. sulla fede*, *Domen.*, t. 1, pag. 104, Montargon del pari, *Dizion. apostol.*, tom. 11, pag. 505.)

dell'inferno? Il peccato che vi ci conduce. Sì, lo stesso inferno, che ci punirà delle nostre infedeltà è da paventarsi meno della sventura di offendere il Dio delle misericordie che ci avea provocati con tanti benefizi (1). Mirate Davide penitente; di tutti i suoi dolori, il più amaro si è quello di avere offeso il Signore. Ma è tale la nostra durezza, che noi siam più vivamente commossi dalla minaccia degli eterni castighi, che non siamo dall'attrattiva del divino amore. Non già in tal modo si comportavano san Paolo e l'apostolo san Pietro. Ah! se noi amassimo al par di loro, il peccato ci sembrerebbe più insopportabile dell'inferno. Ma noi non sappiamo amare; e da ciò deriva che non comprendiamo qual sia la sventura di non amare. Ma forse Iddio far poteva al di là di quel che fece per forzarci ad amarlo? Ei venne di persona, e noi il disprezzammo; ci deputò i suoi profeti, e li ponemmo a morte; ora ha inviato il proprio Figliuolo, e neppur l'abbiamo risparmiato; poichè l'intero suo sangue fu versato dalle nostre mani. E pure, il suo amore si è anche infiammato dalle nostre ingratitudini; egli c'incalza, ci sollecità co'suoi oracoli, co' suoi ministri, adoperando a vicenda minacce e promesse; da un lato l'inferno con le sue torture, dall' altro il suo regno con tutte le sue ricompense. Se un uomo no-

Pag. 469.

Pag. 470—471.

(1) Vegg. gli articoli: *Giudizio finale*, *Inferno*.

stro pari operasse in tal guisa; noi saremmo a'suoi piedi; e Iddio, per tanto amore, non ottien da noi se non disprezzo! O freddezza! o durezza del cuore! o colmo d'ingratitudine! Infedeli alla sua legge, noi consumiamo la nostra vita nell'iniquità. Per poco che facessimo del bene, siam bene guardinghi di non obbliarlo, ne prendiam registro con la scrupolosa esattezza del servo che conteggia col suo padrone; ne richiediamo il salario, come se vi avessimo diritto, e Gesù-Cristo non valesse da tanto da doversi amare senza speranza di ricompensa. Amiamolo come debb'essere amato, questa è la maggior nostra ricompensa; questo il nostro regno celeste; questi i nostri piaceri e le nostre delizie; questo il nostro onore, la nostra gloria, la nostra luce e la nostra suprema felicità (*).

OMILIA VI.

Continuazione della spiegazione.(Cap. II. ver. 17 e seg.)

(Analisi.)

Se gli Ebrei avevano su gli altri popoli de' vantaggi incontrastabili, li rendevano inutili per l'abuso che ne facevano e per l'orgoglio col

Pag. 473.

(1) Tom. IX Bened., pag. 461—471. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 47—60.

quale sen prevalevano per disprezzar gli altri. Sapevano essi ed approvavano il bene, ma nol praticavano; cognizione sterile la quale ad altro non serviva che a renderli più criminosi esponendo il santo nome di Dio ad essere bestemmiato tra i Gentili. Vera circoncisione, quella del cuore. Il vero Ebreo non è chi ne ha solo il nome, come la vera circoncisione non è quella che s'imprime soltanto sulla carne (1). Il vero Ebreo lo è al di dentro come al di fuori, e la vera circoncisione si opera dentro del cuore nello stesso tempo che sulla carne, pel senso e non già per la lettera della legge; in una parola, il vero Ebreo attende tutto da Dio e nulla dagli uomini. Che ha mai l' Ebreo più del Gentile, e quai sono i vantaggi ch'ei trae dalla circoncisione? Grandissimi e in grandissimo numero. E dapprima di essere il popolo cui Iddio affidò i suoi oracoli e il deposito delle sue promesse; favore insigne, parola inviolabile della quale nulla arrestar potrebbe l'effetto. Perciocchè quantunque una parte rinunziato avesse agli oracoli e violato il deposito delle promesse ricusando di credervi, opinate voi che l' infedeltà degli uomini distrugger

Isa. LII. 5.

Pag. 475 e seg.

Vers. 28.

(1) San Giovan Crisostomo non vide, nella circoncisione, se non un semplice segno che denotava la giustizia già ricevuta dalla fede, non già una grazia capace di conferire questa medesima giustizia. Ed ecco in che tutti i teologi limitarono gli effetti della circoncisione giudaica. (Vegg. la dissertazione sull' assunto, nel XII° vol. della *Bibbia di Vence*, p. 58 e seg.)

possa la fedeltà di Dio, e la malizia degli uni sia capace di annullar per gli altri la parola che Iddio avea lor data a tutti? Guardiamoci dal pensarlo. È come se un re dicesse: Innalzai tal persona in dignità: e perchè corrisponder non volle alle mie mire, dar ne bisogna la colpa a me e non già ai suoi capricci della mente o del cuore? Ben lungi dal compromettere la sua gloria, l' ingratitudine del suo suddito non fa che renderla più splendida.

Con qual diritto rimproveraremmo a' pagani la stravaganza del loro culto e la depravazione de' loro costumi se noi gl' imitiamo ne' loro vizi? Pag. 480.

Il delitto dell' avarizia è un' idolatria reale, che rende il cristiano non meno colpevole dell' infedele (*). Pag. 481.

OMILIA VIII.

Continuazione della spiegazione.

A che dunque, mi si dirà, servì ad Abramo l' essere stato circonciso, se la circoncisione che si prende qui per le opere non gli valse la giustizia? Rispondo che se la giustizia fosse stata frutto delle sue opere, solo a lui ne sarebbe stato debitore e non già a Dio; ma che dice la Scrittura? *Abramo credè in Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia.* (Cap. IV, vers. 1 e seg.)

Non già pei propri meriti, nè per le vostre opere, ma soltanto per la fede sarete giustificati. Pag. 497.

(*) Tom. IX Bened., pag. 573—481. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 60—71.

San Paolo riduce al loro giusto valore le pretensioni degli Ebrei, i quali si glorificavano di esser figliuoli di Abramo secondo la carne, rispondendo loro che la giustizia di quel patriarca, e l' onore di essere stato l' amico di Dio, non gli provenivano dal suggello della circoncisione, ma dall' eccellenza della sua fede (1). Abbiate pure qualche opera da vantare, virtù umana che vi giustifica nella vostra opinione, ma non già *innanzi a Dio;* gli bisogna la sua parte, e la sola fede gliela dà. Tali opere altro non sono che atti isolati, sterili, de' quali la vanità si accomoda; nulla v'ha in ciò per la gloria di Dio (2). V'ha nella fede qualche cosa di ben più eroico. Ella sola glorifica veracemente il Signore. La fede discopre agli occhi nostri tutto ciò che la natura non ci ri-

(1) « Gli Ebrei avean fiducia nell'opere della legge di Mosè, cioè ne' sacrifizi ch' eran loro ordinati; e purchè osservassero fedelmente ed inviolabilmente quella legge, si assicuravano che tutte le promesse fatte ad Abramo verificar si dovevano in essi. Voi v'ingannate, fratelli miei, lor diceva san Paolo; non già la pratica della vostra legge vi salverà; ma la fede di Gesù-Cristo. Invano immolerete vittime, vi purificherete, farete professione di un culto esatto e religioso, se tutte queste osservanze e tutte queste cerimonie non son santificate dalla fede, nulla fate. Per la fede voi siete stati giustificati, e la fede dar vi deve accesso presso di Dio: *Justificati ex fide.* In tal modo parlava loro quell' uomo apostolico.» (Bourdaloue, *sulla fede*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 98.)

(2) L'abate Clément, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 101; Cheminais, *Serm.*, tom. II, pag. 296.

vela da se stessa; ella celebra degnamente l'onnipotenza divina; ella rende un legittimo omaggio alla sua suprema autorità; ella gli attesta efficacemente l'amore che gli dobbiamo (1). Con la fede adunque si manifesta nell'uomo, e la generosità delle sue affezioni, e la più alta saggezza, e la più sublime perfezione. Il comune degli uomini può non essere nè ladro nè assassino; ma vi bisogna un gran carattere, e superiore alla natura, per credere che Iddio possa fare ciò che ci sembra di essere al di sopra de' nostri sensi, al di sopra di tutte le forze umane. Niuno v'ha che ricusi di riconoscere Dio, di onorarlo, di rispettare i suoi comandamenti; ma fargliene attestazione con sottomettergli la propria fede, è un provargli realmente e che si ama e che si preferisce a tutto. Se noi adunque onoriamo Dio facendo ciò ch'ei ci comanda, noi l'onoriamo ben di vantaggio credendo sulla sua parola ciò che sembra impossibile a credere. Nel primo caso, gli si ubbidisce; nell'altro, si attesta di non aver per lui se non sentimenti degni di lui e proporzionati alla grandezza di lui. E non solo una tal disposizione pruova che

Pag. 493.

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 464—489; il P. Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 266—310. L'abate Poulle, nel suo *Sermone sulla fede*, ne mostra l'eccellenza qual luce infallibile, viva, soprannaturale, salutare, proporzionata al secolo presente (tom. I, pag. 10 e seg.). Noi incontriamo nella cattedra protestante una pagina ammirevole sulle prerogative della fede, ed di Davide Martin, negli *Squarci scel. de' protest.*, pag. 273.

Pag. 499. si ama Dio, ma pruova altresì che si è amato da lui. Questa è la vera giustizia che sol viene da Dio ; giustizia la quale non è limitata all' essere esente da peccato, ma che contiene l' avveramento di ogni virtù, e la perfetta giustificazione, nè soltanto ci sottrae al castigo, ma dà diritto alle più magnifiche ricompense. Ed è questa la giu-
Vers. 9. stizia *innanzi a Dio* della quale san Paolo fa con tanta ragione il più bel titolo di gloria del santo patriarca, chiamato perciò il padre de' credenti, perchè avea creduto contra ogni probabilità, e sperato contra ogni speranza. Veracemente padre,
Pag. 501. perchè il fu di un doppio popolo: padre degl' incirconcisi che imitarono la sua fede, e degli Ebrei che ricevettero da lui il suggello dell' adozione divina con la circoncisione. La fede esisteva prima della circoncisione, perchè nel seno del gentilesimo, Abramo avea la fede, e la fede gli meritò l' onore della sua vocazione. La circoncisione cede adunque alla fede, poichè ella altro non è che il suggello, e il suggello o l' immagine di una cosa è sempre meno di ciò che rappresenta. Il vessillo nella mano del soldato indica il suo mestiere, e non vale l' uomo che il porta. La fede di Abramo consisteva nel credere al dogma della risurrezione de' morti (ch' ei manifestò nel sacrifizio del suo figliuolo). Imitatelo nella sua fede ; diversamente, quantunque foste circonciso mille volte, voi non siete figliuolo

di Abramo. La circoncisione fu sol per lui un segno esterno, il qual non ha efficacia se non per quanto indica che la verità, cioè la fede suo distintivo, risiede realmente nel cuore. Se non avete la cosa, a che serve il segno che la rappresenta? che mai si direbbe di un forziere ben suggellato, ma vôto? La circoncisione non avea dunque altro effetto se non di provare l'inutilità della stessa circoncisione.

Ma in qual modo Abramo, padre degli Ebrei, lo è anche de' Gentili? Conseguentemente alla promessa che gli era stata fatta: *Io vi farò padre d' innumerevoli nazioni?* Lo è, risponde l' Apostolo, *ad imitazione dello stesso Dio, alla cui parola ei credè.*

Siccome Iddio non è soltanto Dio di alcuni in particolare, ma padre dell'intero uman genere, del pari Abramo divien padre di tutti noi. Di più, siccome non già per legame carnale, ma per l' unione della fede diveniam figliuoli di Dio, così per fede, non per natura siam figliuoli di Abramo, pel retaggio della sommissione ch' ei dimostrò alla parola di Dio, *credendo a lui come a chi rianima i morti, e chiama ciò che non è come ciò che è.* Notate l' espressione: ei non dice che produce, ma che *chiama*, per denotare la maravigliosa onnipotenza di Dio, e con qual prontezza si eseguono i suoi ordini. È facile a noi di chiamar ciò che è; ma è anche di più facile a Dio di produrre ciò che non è.

Vers. 17.

Pag. 504.

Ei credè, benchè incredibile, che sarebbe padre di numerose nazioni; sperò contra ogni speranza; la fermezza della sua fede lo innalzò al di sopra di tutte le ripugnanze della natura. Modello di fede per tutto le future età, Abramo non avea allora alcuno da imitare. Consulta se stesso non già gli uomini: altro non ascolta, non vede che Dio. Lungi dall' opporre veruna resistenza, *non esitò*, non ebbe la menoma diffidenza sull' avveramento della promessa di Dio. Pure Iddio non gli aveva dato altra testimonianza della sua parola se non la sua stessa parola; ei non aveva operato de' miracoli sotto gli occhi suoi. Sol diede al santo patriarca una semplice parola, gli promise una cosa al di sopra della natura. Altrettanti ostacoli che dovevano, a mio credere, sospendere al meno la sua credenza. No. Abramo non esita (1). Impariamo, ad esempio suo, che quando Iddio sembrasse prometterci l'impossibile, se la nostra fede vacilla, non già tale apparente impossibilità incolparne bisogna, ma la nostra mancanza di fede.

Vers. 18. Nella condotta del patriarca, san Paolo vede il miracolo della forza. *Fortificato*, ei dice, *dalla* Pag. 505. *fede*. Abramo non esitò. Il che avvenne perchè la fede suppone veracemente una forza soprannaturale, una virtù affatto divina. È indispensabile, senza

(1) Bourdaloue, *Misteri*, tom. II, pag. 387; Clément, tom. II, p. 112, Houdry, l. IV, p. 159; Segaud, *Quaresima*, t. I, p. 80.

dubbio, per domar le passioni e gli affetti burrascosi del cuore: ed è di più indispensabile per vincere le contraddizioni della mente. Discutendo, ragionando contro di Dio, Abramo altro non sarebbe stato che un incredulo: coll' umile sommissione della sua fede, *egli rendè gloria a Dio, essendo pienamente persuaso ch' egli è onnipotente per fare ciò che promise*. Sottomettersi senza discussione, senza esame, alla parola del Signore, è un rendere a Dio solenne omaggio: esaminar troppo umanamente ciò ch' ei disse è un attentare a' diritti della sua suprema maestà; un oltraggiarla. Se ei si offende di un' indiscreta curiosità che gli chiede conto delle cose della terra; e per più forte ragione di quella ribellion temeraria della mente che chiama al suo tribunale i misteri della divina Essenza e i segreti giudizi innanzi a' quali dobbiamo noi curvarci in silenzio.

Vers. 21.

L' Apostolo non esalta soltanto in Abramo la semplicità della fede, ma la pienezza di quella fede. Egli è, dice, *pienamente persuaso*. Non è già una credenza vaga, ma un' adesione profonda della mente e del cuore alla parola di Dio. E la fede pervenuta a tal grado, è ben più convincente e persuasiva della stessa dimostrazione che risulta dall' arte del ragionamento, poichè non v' ha più ragionamento capace di farla crollare. Chi oggi abbraccia una opinione sull' altrui parola, può do-

mani lasciarsi persuadere da un altro. Ma con una fede ferma, non vi son più cambiamenti, nè variazioni: il fondamento della fede è immobile (1).

Non è dunque la fede debolezza di mente, ma lo è piuttosto la incredulità: non già la fede è piccolezza di coraggio, ma incolparne bisogna l'incredulità, poichè la vedete timida, incerta, cambiare ad ogni vento, strisciarsi per terra (2), quando la fede spicca il suo volo verso il cielo, s'innalza sino al seno di Dio per rendergli gloria, per tutta comprendere la sua giustizia, per adorare la sua potenza; e sol c'ispira sentimenti degni di quel supremo Essere.

Pag. 506.

Esortazione. Imitar la fede di Abramo. Onorar Dio con la regolarità de' costumi, e con la fuga di tutto ciò che l'offende. Vegliare sopra se stesso. Invocazio-

Pag. 507.

(1) La Boissiere, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. I, pag. 213; Molinier, *Serm. scel.*, tom. XIII; Montargon, *Dizion. apostol.*, t. II, p. 511; il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 11—22; Cheminais, *Serm. sulla fede*, tom. II, pag. 271. Leggete soprattutto l'ammirevole sermone di Bossuet per la seconda domenica di Quaresima, tom. IV, pag. 361 e seg.

(2) Questo doppio rimprovero, cui non mai si rispose se non con persecuzioni, offrì materia ad eloquenti discorsi, soprattutto nei tempi moderni, ne' quali l'incredulità si è mostrata con tanta audacia. Noi distinguiamo particolarmente i sermoni di Massillon, *Dubbi sulla religione*, *Quaresima*, tom. III, pag. 242, 245, 253; Cambacérès, *Serm. su gl'increduli*, tom. I, pag. 155 e seg.; *sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 59 e seg.; il sermone del P. Lenfant, che ha per titolo: *Debolezza degli spiriti forti*, tom. II, pag. 71, e *Serm. sulla fede*, *ibid.*, pag. 317.

ne del nome di Gesù-Cristo nelle tentazioni. Infausti frutti della divisione tra i cristiani. Precetto della carità cristiana. Delitto dell' invidia. Contro la maldicenza (*). Pag. 508. Pag. 509.

OMILIA IX.

Giustificati dalla fede, abbiam la pace con Dio. Che intende mai l'Apostolo col dire, la pace con Dio? Vi son taluni che spiegono in tal modo il suo pensiero: Non facciamo temerarie insistenze per cercare d'introdurre la legge di Mosè nel culto cristiano. Io però credo, che troppo si voglia con ciò ristringere il pensiero dell'Apostolo, e ch' ei qui parli di tutto il sistema di vita che noi dobbiamo abbracciare. Stabilisco la mia opinione sul complesso delle sue parole. Dopo di avere esaltato l'eccellenza della fede, ch'ei preferisce alla giustizia nelle sole opere senza la fede: per tema che non s' inferisse dalla sua dottrina che le opere fossero indifferenti, e fosse lecito darsi impunemente in preda all' ozio, ei conchiude con questo precetto: *Abbiam la pace con Dio.* In qual modo? evitando il peccato: perchè il peccato ci mette in guerra con Dio. Ma in qual modo, mi direte, non peccare? In qual modo ricuperare la nostra primiera innocenza? Rispondo che se nel tempo in cui eravamo sotto l'impero del peccato, Gesù- Cap. v. vers. 1 Pag. 512.

(*) Tom. II Bened., pag. 497 — 513. — Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 91—107.

Cristo ce ne riscattò, quanto più ora ci conserverà nello stato di libertà di che ci fece acquisto!. Doveva, pare, assai più costargli per darci la pace che per mantenervici. Pure quella pace ci diede, e senza che nessuno ostacolo l'avesse arrestato. Se dunque ei fece quel ch'era più difficile, a più forte ragione farà ciò ch'è meno. Noi vi perverremo, e senza molta difficoltà, se sarem fedeli e affezionati costantemente a chi per noi operò sì grandi cose. Dico di più: la sua propria giustizia l'impegna a farlo; perciocchè, s'ei ci ha tanto amati, riconciliandoci con Dio suo padre, quando eravamo in guerra con lui; non è egli giusto ch'ei ci conservi in quella pace, onde non apparisca di aver riconciliato a suo padre esseri tristi ed ingrati? Egli, prosegue l'Apostolo, con la fede ci aprì l'accesso alla grazia. Ora, se Gesù-Cristo ci aprì l'accesso alla grazia, quando eravamo tanto lontani da Dio; che non farà dopo avercene avvicinati con sì stretti legami? L'Apostolo non cessa di metterci sotto gli occhi l'opposizione che vi era tra Dio e noi; e non mai dobbiam perderla di veduta. Dalla parte del nostro Dio, quanti miracoli di bontà e di misericordia! Egli morì per noi, cancellò la sentenza della nostra condanna, ci aprì il suo regno, ci diede i tesori della sua grazia; in contraccambio di tanti benefizi, che mai recammo? Null'altro che la nostra fede.

Vers. 2.

La nostra fede che ci valse la grazia di conoscere Iddio, di esser liberati dalla catena de' nostri errori, di essere introdotti nel santuario della verità, di attignere nell' acque del battesimo come alla sorgente di tutti i beni. E per comunicarci tutti questi preziosi vantaggi, egli ci aprì l' accesso alla grazia. Non contento di riabilitarci con la remissione de' nostri peccati, ci ha conferito le più auguste prerogative. E ciò non è tutto. Ai più segnalati benefizi egli unisce anche le più magnifiche promesse; la speranza di que' beni che sorpassano ogni paragone ed ogni intelligenza. Ascoltate l' Apostolo: Ei ci diede la sua grazia: e questo è per ora. Ma soggiugne: *In modo da glorificarcene, nella speranza della gloria de' figliuoli di Dio*; e questo è per l' avvenire. Vers. 3.

I benefizi di Dio non van paragonati a quelli che riceviamo dagli uomini. I benefizi di Dio non si alterano dal tempo; nè la violenza, nè gli anni, nè le umane vicissitudini, nè gli artifizi del nemico della salvezza, nè i colpi della morte possono toglierceli. Che anzi, la stessa morte altro non fa che assicurarne il possesso. Fin dalla vita presente, la sola aspettazione di tai bèni ne forma un anticipato godimento. L' anima fedele ne gusta le primizie. Di già, siccome parla l' Apostolo, *noi ci glorifichiamo nella speranza della gloria di Dio.* Non si glorifica se non quando si possic- Pag. 513.

de: se dunque sorger potessero tuttavia dubbi sulla verità delle promesse, la certezza n'è guarentita anticipatamente da' preziosi vantaggi che cominciamo a raccoglierne. L'Apostolo le chiama la gloria di Dio, perchè la gloria dello stesso Dio è impegnata all' avveramento delle promesse ch'ei ci fece. Ma è anche la nostra stessa gloria, e gloria tale da rifletterne lo splendore fin su i mali che soffriamo qua giù. Ineffabile privilegio della speranza cristiana! essa fa delle nostre stesse amarezze sorgenti di piacere. Negli umani combattimenti, le corone ed il riposo non vengono se non dopo le fatiche; qui la corona non si fa attendere: essa è a fianco della pruova, e rinviensi anche in seno alle tribulazioni. È già una gloria il soffrire (1). Come! lottar contro la fame, contro gli oltraggi, contro gli ergastoli e le torture, è questo un titolo di gloria! Sì, e l'Apostolo non teme di propor sè stesso per esempio: *Noi ci glorifichiamo*: non già soltanto nell'aspettazione della ricompensa, ma per l'onore che ne riceviamo fin da ora. E perchè dunque? Perchè *sappiamo che l'afflizione produce la pazienza, la pazienza la pruova, e la pruova la speranza*. Ben lungi dall' indebolir le nostre speranze, le stesse avversità le fondano e le sostengono.

Pag. 514.

(1) Segaud, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 83.

Esortazione. Vantaggi delle afflizioni. Esse diventano il pegno delle promesse che ci son fatte per la vita futura. La salvezza è offerta a tutti gli uomini. Di quanto amore e riconoscenza non siam debitori al Signore, quando ci mette a pruova con le tribulazioni (*)?

Pag. 515 e seg.

OMILIA X.

(Analisi.)

Peccato originale. Sue stragi riparate dalla divina redenzione. La morte alla quale eravam noi condannati dal delitto di Adamo, vinta dalla morte di Gesù-Cristo. Di quanto la legge di grazia prevalga sulla legge dell' antica alleanza. Risurrezione del Salvatore. Pegno di quella a noi promessa. Rinnovamento di vita. Quanto il peccato ci degradi. Esempio del figliuol prodigo. Il ritorno del peccatore che si converte è motivo di gioia nel cielo. L' amore che Dio ci comanda è amor di preferenza in tutto. Esempio di Abramo. Noi possiamo attestarlo colla nostra rassegnazione nei mali. Il cristiano sol teme il Demonio. Artifizj del nemico della salvezza per perdere le anime (**).

OMILIA XI.

Risurrezione del Salvatore, modello di quella del cristiano. Il peccato dà la morte alla nostr' anima; servitù nella quale ci riduce. Non v' ha altra morte fuor che

(*) Tom. IX Bened., pag. 511—519. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 132—146.

(**) Tom. IX Bened., pag. 527—530. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 119—131.

quella del peccato. Contro l' attaccamento alle ricchezze. Effetti dell' avarizia. Contro la vana gloria (*).

OMILIA XII.

Dovere e regole di penitenza. La legge nuova ci ha dato una vera libertà, riscattandoci dalla tirannia del peccato. I tristi abusano di ciò che v' ha di più santo. Diffidenza da concepirsi pel peccato, anche più lieve. Pace della coscienza. Disturbi ed agitazioni inseparabili dalla cattiva coscienza. Vera ricchezza. Prevenir le cadute a' loro cominciamenti. Non opporre alla calunnia altra vendetta che la pazienza. Precetto della carità e della rassegnazione cristiana (**).

OMILIA XIII.

L' eccellenza dell' anima non si manifesta a traverso le ombre con le quali il peccato ci avvolge. Combattimenti tra la legge della carne, e quella della mente. Perfezione evangelica. Noi dobbiamo tendervi con continui sforzi. Mezzi che la grazia ci offre. L' eroismo delle virtù cristiane divenuto comune presso tutti i popoli tra' quali penetrò la luce evangelica. Vittorie riportate sulla carne da migliaia di anacoreti, di martiri, e vergini cristiane. In che consista la vita del cristiano. Contro l' intemperanza e l' amor delle ricchezze. Ritratto del vero cristiano.

(*) Tom. IX Bened., pag. 530—541. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 132—146.

(**) Tom. IX Bened., pag. 542—556. Morel., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 147—166.

Effetti della presenza di Gesù-Cristo e dello Spirito Santo nell' anima. Castighi de' quali la divina giustizia minaccia il delitto dell' avarizia (*).

OMILIA XIV.

Dipendenza nella quale il cristiano esser dee di continuo da' movimenti dello Spirito Santo. La legge nuova è una legge di amore, in opposizione all' antica, che l' Apostolo chiama legge di servitù. Noi soli abbiam diritto di chiamare Iddio nostro padre, avendoci l' adozione divina fatti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù-Cristo. Gloria del cristiano fin nell' ombre della vita presente. Rinnovamento universale che avrà luogo nella consumazione de' secoli. Pensiere del cielo. Gloria futura promessa all' anima fedele. Solido fondamento dell' anima cristiana. Vantaggi delle persecuzioni considerate nell' ordine della salvezza. Carità de' pastori della Chiesa. Rispetto dovuto ai poveri (**).

OMILIA XV.

Spiegazione della parola di San Paolo: Che *tutto contribuisca al bene di chi ama Dio*. La prescienza di Dio abbraccia i suoi eletti fin da tutta eternità. Il cristiano più forte dell' intera natura. Esempio di Giobbe. Costanza e fermezza nelle persecuzioni. Con ciò gli apo-

Rom. VIII. 28.

(*) Tom. IX Bened., pag. 557—575. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 166—188.

(**) Tom. IX Bened., pag. 575—592. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 189—212.

stoli trionfarono di tutti i loro nemici. Amore che tutti i Santi dimostrarono per Dio. Esempio di San Paolo in particolare. Carità verso le membra inferme di Gesù-Cristo (*).

OMILIA XVI.

Rom. IX. 3. Zelo per le cose di Dio. Spiegazione della frase di san Paolo, *desidererei di essere scomunicato*. Quali sieno i veri figliuoli di Abramo. Frutti del battesimo. Perchè alcuni sono eletti, altri riprovati. Esau e Faraone. Mistero della predestinazione divina.

Ibid. 20. Pag. 614. *Chi sei tu, o uomo, per disputar contro di Dio?* Con tali parole, l'Apostolo reprime una curiosità insolente; ne arresta il temerario volo, rammentandoci chi è Dio, chi è l'uomo; quanto sieno impenetrabili i consigli della sua provvidenza, quanto superiori a tutti i nostri pensieri, e qual profonda sommissione sia loro dovuta. Egli sfugge d'impegnarsi nella soluzione della difficoltà, pria di avere abbattuta la ragione umana sotto il giogo dell'autorità divina. Ei non dice essergli impossibile il render ragione della condotta di Dio; ma che vi sia colpevole indiscrezione nel chiederne conto. Quando Iddio parlò, noi sottometter ci dobbiamo, non interrogare. *Chi sei, o uomo*, per osare misurarti con Dio (1)? Ti chiamò forse

(*) Tom. IX Bened., pag. 593—685. Morel, tom. IV, *Novi Testam.*, pag. 212—223.

(1) « Iddio parla; attenersi bisogna alla sua parola. Principio » tanto sicuro quanto semplice, ed atto ad esser da tutti compreso.

nella divisione del suo impero? ti permise egli di seder con lui sullo stesso tribunale? Chi sei tu in confronto di Dio? Immagina qualunque siasi cosa, nulla sei, nulla fuori del niente. La frase della quale si serve l'Apostolo è assai più di tutto questo. Chi sei tu? l'espressione mostra anche dispregio maggiore che se avesse detto ad un tratto: Tu nulla sei. La forma dell'interrogazione che adopera indica dalla sua parte profonda indignazione contro la temeraria curiosità che scandagliar pretende i divini arcani. Chi sei tu? non già soltanto per rispondere a Dio, ma per contraddirlo e resistergli? Bisognava, non bisognava, tu dici. Lo strano avversario in presenza di Dio! Vedi in qual modo l'Apostolo schiaccia ed abbatte l'orgoglio della ragione umana. Ei richiede da lei, che ubbidisca tremando, non già che susciti dubbi, proponga quistioni, e si abbandoni a curiose indagini su ciò che ignorar dee e adorare in silenzio. E questo propriamente importa essere il maestro e il dottor de' fedeli. Coloro che occupano tal

» L'artigiano al par del filosofo lo intendono. Dacchè ascoltar si fa » la voce di Dio, non vi ha alcuno che riconoscer non deggia es» sere indispensabile il riportarsi alla sua testimonianza: e quindi » non più contrarietà di sentimenti. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 491.) « Perchè noi e i nostri consigli siam li» mitati in un sì breve tempo, vorremmo che l'infinito si racchiu» desse del pari negli stessi limiti. » (Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 15; Cambacéres, *Sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 85—86; Saurin, *Su gli arcani divini*, *Serm.*, tom. I, pag. 183.)

rango nella Chiesa seguir non deggiono ciecamente la vana curiosità de' loro discepoli: ma abituarli all' ubbidienza. Essi disprezzar deggiono le loro inutili e superflue quistioni; occuparsi a strappar le spine da' loro cuori per seminarvi poi la buona semenza. Non già che attentar volessimo alla loro libertà: ma, ad esempio dell'Apostolo, insegnam loro con ciò qual sommissione sia dovuta alla parola di Dio.

La fede e la speranza son le fondamenta della giustizia.

Vocazione de' Gentili. Riprovazione dagli Ebrei cagionata dal loro orgoglio e dal loro induramento (*).

OMILIA XVII.

Pag. 622. Se Gesù-Cristo è il fine della legge, siccome l'Apostolo il dichiara, ne segue che, chi non ha Gesù-Cristo, quantunque avesse in apparenza tutte le opere e tutta la giustizia della legge, pure non avrebbe la legge; ed al contrario, chi ha Gesù-Cristo, quando anche non conoscesse la legge, nulla gli mancherebbe. Lo scopo che si propone la medicina, si è quello di render la salute. Chi guarisce è vero medico, quando anche non n'esercitasse la professione. Chi commette sbagli sui propri in-

(*) Rom. IX Bened., pag. 603—620. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 224—246.

fermi non lo è, benchè si spacciasse per tale. Naturale immagine della differenza che v'ha tra la fede e la legge. Chi ha la fede perviene allo scopo; chi non l'ha, diviene estraneo all'una ed all'altra. Perciocchè quale è mai lo scopo cui la legge si vantava pervenire? Non è forse quello di render l'uomo giusto? Ella nol potè, malgrado tutti i suoi sacrifizi e tutto l'apparato delle sue cerimonie. Il solo Gesù-Cristo adempì a tale scopo: e in qual modo? Con la giustizia, che ha il suo principio nella fede, e consiste nel credere in Gesù, nel confessarlo colla bocca; unico mezzo per giugnere alla salvezza. Tale è la fede che noi ammiriamo in Abramo; fede umile e sommessa che crede di cuore, cioè tale da non permettersi neppure la più leggera esitazione, neppure un sol pensiero contra la parola del Signore (1).

Vers. 9.

Pag. 623.

Carattere proprio della fede, è imporre silenzio al ragionamento, per credere ciò ch'è al di sopra della natura, ed attaccarsi fermamente alla sola parola di Dio, come potentissimo per eseguir ciò che disse.

Non dite che la cosa sia tanto difficile. Non bisogna per ciò far lunghi viaggi, attraversar pro-

(1) « Secondo tutta la teologia, la fede cristiana appartiene al cuore, al meno per quanto appartiene alla mente. A dire il vero è un convincimento della mente; ma un convincimento che il cuore opera, e ritorna al cuore per operar sopra di lui. » (L'abate Clement, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 108.)

cellosi mari, arrampicarsi su erte montagne. La sola bocca bisogna per confessare, il cuore per credere. Un sol fatto basta a tutte le dimostrazioni. Per pruova che nulla costa alla suprema potestà di Dio l'eseguir tutto ciò che dice, l'Apostolo ci riconduce al solo argomento della risurrezione di Gesù-Cristo. Comprovato un tal miracolo, nulla v' ha di difficile a credere, perchè nulla v' ha di difficile alla suprema onnipotenza.

Esortazione contro la vana gloria. Futilità delle lodi. Quanto dispregiar si deggiono i giudizj degli uomini. Esempi di S. Giovan-Battista, di S. Stefano (*).

OMILIA XVIII.

(Analisi ed estratti.)

Pag. 630. San Paolo, in due parole ch'ei cita del profeta Isaia (1), indica distintamente l'offizio de' predicatori che allora percorrevano tutta la terra onde annunziare agli uomini il Vangelo della nuova alleanza. All' obbiezione che poteva farglisi: In qual modo credere senza aver prima ascoltato? Vers. 15. ei risponde affermativamente che se non si era creduto, non era perchè la parola della salvezza

(*) Tom. IX Bened., pag. 621—630. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 646—657.

(1) *Quanto son belli i piedi di coloro che annunziano il Vangelo di pace, di coloro che annunziano li veri beni!* (Isa. LII: 7.)

non fosse stata annunziata. Col ricusar di credere, o Ebrei! non già verso di noi vi mostrate increduli, ma verso il profeta Isaia, il quale, molti secoli prima, predisse che Iddio inviar doveva i suoi predicatori. Chè se la salvezza consiste nell' invocare il nome del Signore, il che non può farsi senza la fede; e se la fede domandando necessariamente l'offizio de' predicatori, bisogna per ciò che Iddio gl' invii; ne segue che se voi non credete, la colpa a voi soli si deve, poichè Iddio dal suo lato fece tutto ciò che far doveva.

Pag. 63.

Poteva rispondersi: Perchè dunque vi furono increduli? San Paolo previde l' obbiezione, e la confuta con le parole che seguono dello stesso profeta: *Signore, chi credè a quanto da noi si predicò?* Questa stessa incredulità è una pruova di più della verità evangelica, poichè coll' annunziar la sua predicazione, il profeta aveva del pari annunziato le contraddizioni che incontrar doveva (1).

Vers. 17.

La fede viene da ciò che si è udito. L'Apostolo sapeva bene che gli Ebrei domandavano continuamente de' miracoli; che desideravano di veder tutti i giorni morti risuscitati. Sì, risponde egli,

(1) « Se le pruove del cristianesimo son tanto vere, e la sua religione tanto bene stabilita, perchè dunque veggonsi tanti increduli, ecc.? » (Cambacérès, tom. 1, pag. 71; l'abate di Boismont, *Opere*, pag. 365. Parigi, 1805; il vescovo di Langres, *Istruz. sulla verità della relig.*, in-4°, pag. 87; Lenfant, *Serm. sulla fede*, tom. 11, pag. 304.

se ciò che udite fosse la parola degli uomini, potreste averne diffidenza; ma è la parola dello stesso Dio. Coloro de' quali ei fece i suoi organi nulla dissero di sè stessi, ed altro non fecero che insegnare agli uomini ciò che lo stesso Dio avea lor rivelato; il che non è meno concludente de' miracoli. Parli pure Iddio o operi co' miracoli, è sempre lo stesso Onnipotente, cui creder bisogna e sottomettersi; le sue opere e i suoi miracoli non avvengono se non con la forza della sua parola, egli fece il cielo e la terra e tutto ciò che contengono. Bisogna adunque prestar fede a' profeti, poichè non dicono se non ciò che Iddio lor fa dire; e dall' istante in cui parlò Iddio, ogni curiosità cessa.

Pag. 632. Vers. 18.

Io non l' intesi, tu dici. Ma l' intero universo l' intese. E quando rimbombò con rumore sino all' estremità della terra, come mai possono ancora esservi increduli tra voi, o Ebrei, che i primi l' ascoltaste?

Ma che serviva ad Israello ascoltar la parola di Dio, senza comprenderla, e senza conoscere a fondo ciò che si fosse lo stesso Signore che gl' inviava i suoi predicatori? la sua ignoranza non gli sarebb' ella di scusa?

Vers. 19. 20.

Al che l' Apostolo risponde, che i profeti Isaia e Mosè avevano chiarissimamente dato a conoscere e la missione de' predicatori evangelici e la futura

vocazione de' Gentili, il che esclude qualunque dubbio ed ignoranza a tal riguardo. In tempo di Elia, gli Ebrei, testimoni de' suoi miracoli e delle sue predicazioni, potevano essi allegare la loro ignoranza? Pure non avean mancato di cospirare contro la vita del profeta. Più colpevoli de' Gentili, essi chiusero ostinatamente gli occhi alla luce; ed appena cominciò a risplendere agli occhi de' Gentili, essi l' abbracciarono. Pag. 635—636.

Esortazione. Riconoscere il benefizio di Dio, non con omaggi sterili, ma con sincero e vero culto, e con fuggire il peccato. Prendere san Paolo per modello. Raccomandazione del precetto della limosina (*). Pag. 638.

OMILIA XIX.

Delitto degli Ebrei. Loro ingratitudine punita colla rovina della loro repubblica. I profeti l' avean predetto, e noi ne veggiamo appuntino l' esecuzione. Non si tratta più di una schiavitù di settanta anni, nè di una di due secoli; eccone già più di tre scorsi, senza che si vegga il menomo segno di speranza, benchè più non vi si commette il delitto d' idolatria come un tempo. (L' argomento si è anche fortificato dopo, e mille e due cento anni si sono aggiunti alla desolazione del popolo ebreo). Ma l' apostolo lor dà un motivo di consolazione, coll' assicurarli di non esser la stessa senza compenso, e che alla consumazione de' secoli, il secondo avvento di Gesù-Cristo sarà preceduto dal ritorno della nazione al cristianesimo. Pag. 643. Pag. 644.

(*) Tom. IX Bened., pag. 630—642. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 257—271.

Allor che la moltitudine delle nazioni sarà entrata nella Chiesa, gl' Israeliti avranno parte alla salvezza e alla grazia di Gesù-Cristo, rientrando con onore nella propria stirpe, quando sarà compiuto il tempo stabilito dalla Provvidenza per punire la loro ingratitudine e domare il loro orgoglio (1). Se, da una parte, l' induramento di tutto quel popolo, e, dall' altra, una debole porzione sfuggita alla sua incredulità produsse la salvezza e la ricchezza del mondo con la vocazione de' Gentili, e la predicazione del Vangelo diffuso nell' universo, qual felicità pe' due popoli, Ebrei e Gentili, quanto la nazione in corpo richiamata dal suo esilio, riconciliata col suo Dio, tutta intera occupata al compimento della sua opera! Ciò sarà senza dubbio per gli Ebrei, immersi da sì lungo tempo in un mortale assopimento, una vera risurrezione, e per noi e per la Chiesa che li riceverà nel suo seno, il passaggio della morte alla salute, della debolezza alla forza, un miracoloso ritorno della morte alla vita (2).

Pag. 648 e seg.

Rom. XI. 12.

(1) Bossuet, *Dis. sulla Stor. univers.*, pag. 358, ediz. in-4° Parigi, 1681.

(2) Tradotto da Noè, vescovo di Lescar. (*Disc. sullo stato futuro della Chiesa*, pag. 18. Parigi, 1818.) Il dotto ed eloquente vescovo aggiugne questo movimento pieno di calore e di zelo pastorale: « E voi, tristi avanzi di quel popolo strascinato nella polvere e calpestato dalle nazioni, io non son complice degl' ingiusti dispregi co' quali esse vi schiacciano. Io adoro la mano dell' Onnipotente che si aggrava sopra di voi da più di diciesette secoli, ma spero sempre

La stessa giustizia ch' erasi dispiegata con tanto rigore contro gli Ebrei ingrati, minaccia anche i Gentili che non riconosceranno i benefizi della loro vocazione.

Le profonde meditazioni dell' Apostolo sul mistero della riprovazione degli Ebrei e della vocazione de' Gentili disviluppate dal dotto patriarca, somministrarono a' nostri recenti dottori i più eloquenti pensieri e i più utili all' istruzione de' popoli. Bossuet: « Per serbare la successione e la continuità, bisognava che » quel nuovo popolo (i Gentili) fosse innestato, per » così dire, sul primo, e siccome dice san Paolo, » *l' olivo selvaggio sull' olivo dimestico, onde partecipasse del suo buon succhio*. Così avvenne che la » Chiesa, stabilita dapprima tra gli Ebrei, ricevè in » fine i Gentili per far con loro un medesimo albero, » un medesimo corpo, un medesimo popolo, e renderli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse (1). » E più basso: « Dopo di aver parlato del » piccol numero degli Ebrei che avea ricevuto il Vangelo, e dell' accecamento degli altri; l' Apostolo » entra in una profonda considerazione di ciò che divenir doveva un popolo onorato da tante grazie, e ci

Rom. XI. 16, 17.

nella sua misericordia. Io considero il rango dal quale decadeste, e quello cui siete chiamati; io veggo in voi gli avanzi de' figliuoli di Abramo, secondo la carne; i padri de' figliuoli di Abramo, secondo lo spirito, che nascer deggiono da voi: e, pieno di ammirazione per sì alti destini, mi unisco alla Chiesa per chiedere con lei ogni giorno a Dio, che si degni di compiere le sue misericordie, chiamarvi a lui, e, col vostro ritorno, compier le sue promesse, far tacere i suoi nemici, assicurare il riposo, la gloria e la durata della sua Chiesa. » (*Ibid.*, pag. 24.) *Beati*, esclameremo noi col gran Bossuet, *beati gli occhi che vedranno l' oriente e l' occidente riunirsi per fare i bei giorni della Chiesa.*

(1) Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 397.

» scopre tutt' insieme, e il profitto che noi tiriamo dalla
» loro caduta, e i frutti che produrrà un giorno la loro
» conversione. *Gli Ebrei son dunque caduti*, ei dice, Rom. XI. 1.
» *per non più rialzarsi? A Dio non piaccia. Ma*
» *la loro caduta*, ecc... Chi non tremerebbe nell'a-
» scoltar le parole dell' Apostolo: *Se Iddio non ri-* *Ibid.* 21.
» *sparmiò i rami naturali, tu temer dei*, o Gentile,
» *che anche meno non ti risparmi.* Possiam noi non
» essere spaventati della vendetta che regna da tanti
» secoli con tanto terrore su gli Ebrei, poichè san Paolo
» ci avverte della parte di Dio che la nostra ingrati-
» tudine ci attirerà un simile trattamento (1)? » Fénélon:
« Se Iddio, terribile ne' suoi consigli su i figliuoli degli
» uomini, neppure risparmiò i rami naturali dell' olivo
» dimestico, come mai oseremmo noi di sperare che ci
» risparmierà, noi rami selvaggi ed innestati, noi rami
» morti ed incapaci di fruttificare? Iddio colpisce senza
» pietà il suo antico popolo, quel popolo erede delle
» promesse, quel popolo, razza benedetta di Abramo
» della quale Iddio si dichiarò Iddio per sempre. Lo
» colpisce ciecamente, il ributta dalla sua faccia, lo
» disperde qual cenere al vento; esso non è più il suo
» popolo, e Iddio non è più il suo Dio; ed egli ad al-
» tro non serve, quel popolo riprovato, se non a mo-
» strare a tutti i popoli che sono sotto il cielo, la ma-
» ledizione e la vendetta divina che distilla sopra di lui
» a goccia a goccia, e che vi resterà sino alla fine. Ma
» in qual modo la nazione ebrea decadde dall' alleanza
» de' suoi antenati e dalla consolazione d' Israello? Ec-
» colo: Ella s' indurò in mezzo alle grazie; resistè allo
» Spirito Santo; non riconobbe l' autorità di Dio: piena
» di desideri del secolo, ella riggettò una redenzione che,

(1) *Ibid.*, pag. 300, 301.

» lungi dal lusingare il suo orgoglio e le sue carnali
» passioni, doveva al contrario liberarla dal suo orgo-
» glio e dalle sue passioni. Ecco ciò che chiuse i cuori
» alla verità; ecco ciò che spense la fede, ecco ciò che
» fece che, risplendendo luce in mezzo alle tenebre, le
» tenebre non la compresèro. La riprovazione di quel
» popolo ha forse annientato le promesse? Dio non vo-
» glia. La mano dell' Onnipotente si compiace di mo-
» strarsi gelosa di non esser debitrice delle sue opere se
» non a sè medesima; ributta ciò che è, per chia-
» mar ciò che non è, il popolo che neppure era po- Isa. LV. 5.
» polo, cioè le nazioni disperse che non mai avean fatto
» un corpo nè uno stato di religione. Quelle nazioni,
» che vivevano immerse nell' idolatria, si riuniscono,
» e sono ad un tratto un popolo prediletto. Intanto gli
» Ebrei, privi della scienza di Dio sino allora ereditaria
» tra essi, arricchiscono delle loro spoglie tutte le na-
» zioni. In tal guisa Iddio trasporta il dono della fede
» a suo buon grado, e secondo il profondo mistero
» della sua volontà. Ciò che fece la riprovazione degli
» Ebrei (pronunziamo qui il nostro giudizio, per pre-
» venire quello di Dio); ciò che fece la loro riprova-
» zione, non dee forse far la nostra (1)? »

Tutto ciò si trova tal quale in san Giovan Crisostomo; e chiunque il leggerà con gli occhi medesimi co' quali ei leggeva san Paolo, sentirà germogliare anche nel suo spirito e nel suo cuore, riflessioni nuove da aggiugnere a que' tesori inesauribili delle nostre sante Scritture.

O sublimità dei tesori della saggezza e della Vers. 33.
scienza di Dio, esclama l' Apostolo, *Quanto i*

(1) *Serm. per la festa dell' Epifania*, tom. IV, Boullage, pag. 346—341.

suoi giudizj sono impenetrabili e incomprensibili le sue vie! Egli abbraccia nel suo pensiero l'intera serie de' tempi; ei contempla e quella dotta economia, e quella prodigiosa diversità con la quale la divina provvidenza dispose tutte le cose dal cominciamento sino a' giorni in cui siamo; egli è del pari sorpreso e di ciò che scopre, e di ciò che ignora: E, nel trasporto dell' ammirazione che lo commuove, mancandogli ad un tempo tutte le parole per esprimere il sentimento di riconoscenza che deve all' infinita bontà di Dio che fece tante maraviglie, ei si abbassa alle semplici parole di *sublimità e di ricchezze* (1). Lo getta fuor di se stesso, quella inconcepibile potenza, alla quale bastò il volere per operare, eseguì tutti i suoi disegni con mezzi in apparenza contrariissimi, e s' innalza tanto al di sopra di tutti i nostri umani ragionamenti, che i suoi giudizi rimangono non solo incomprensibili, ma impenetrabili; cioè che, ben lungi di poterli comprendere nella loro estensione, neppure è permesso di scandagliarli. Appena l'Apostolo ne potè egli stesso scorgere una

(1) « L' Apostolo ragionò, provò, argomentò. Ma dopo di avere accumulato pruove sopra pruove, ragionamenti sopra ragionamenti, soluzioni sopra soluzioni, confessa, in quelle parole, ch' ei ripon la sua gloria nel rimanere al di sotto del suo argomento: si mette in qualche modo nella classe de' più ignoranti di quelli a' quali scrive: riconosce di non avere ricevuto una misura assai abbondante dello spirito di Dio per mostrarsi in quegli abissi, ed esclama, su' loro orli: *O sublimità!* » (*Serm.*, tom. 1, pag. 179.)

debole parte; tanto è egli lontano di essersi internato sino al fondo di quell' abisso che il solo Dio ben conosce! Perciocchè, *chi ben conobbe i disegni di Dio, o chi entrò nel segreto de' suoi consigli?* La sua saggezza è tale che nulla riceve altrove, ma è sorgente egli stesso ed essenza della saggezza. Il suo potere, la sua bontà ne' benefizj de' quali ci colma, non ebbe bisogno di prenderli in prestito da chicchessia, poichè emanano dalla pienitudine del suo essere. Egli non dee retribuzione a chicchessia, perchè nulla ricevè da chicchessia; ed egli è quello che dà sempre il primo. Tale è il vero carattere della ricchezza, di dare senza aver nulla da ricevere, nè da prendere in prestito da altri. Tutto appartiene a lui, tutto è per lui, tutto è di lui. Egli creò tutto, conserva tutto: *A lui sia gloria in tutti i secoli, amen.*

Vers. 34.

Vers. 36.

Esclamazione familiare all' Apostolo. Sempre che il suo pensiero si spinse sull' alte speculazioni che Iddio tiene avvolte co' veli del mistero, la sua ammirazione lascia sfuggire il grido: Gloria a Dio! Lo stesso sentimento lo anima quando ei parla del Figliuolo di Dio. Dopo ch' ei contemplò le maraviglie della sua umanità, il sentite ch' esclama, pieno di un santo trasporto, come in questo luogo: A Gesù-Cristo gloria e benedizione in tutti i secoli.

Glorifichiamo Iddio in tutte le cose. In qual modo? Con una vita santa. L'esempio degli Ebrei c'insegna a non riposarci sul merito de' nostri antenati. La nobiltà del cristiano non consiste come presso quel popolo ne' vincoli carnali di una parentela che lo lega agli antichi patriarchi. Ella ha per principio lo Spirito Santo. Grazie a tale alleanza, il Barbaro è ammesso nel numero de' figliuoli di Abramo; e i figli di Abramo, degradati da' loro costumi, rimangono al di sotto del Barbaro. Non venite adunque a vantarci con una presuntuosa fiducia le illustri imprese de' vostri antenati. Voi usciste da un padre famoso per virtù, non ve ne fate un titolo di speranza alla salvezza, nè di gloria e di onore, se non sostenete con egual virtù la nobiltà di vostra discendenza. Per la stessa ragione, se discendeste da padri discreditati da' loro costumi, purchè la vostra vita sia saggia, creder non vi dovete avviliti dal loro nome, nè condannati dalle loro opere. Che vi era mai di spregevole più de' Gentili? Pure, la loro fede li fece passare ad un tratto nella famiglia de' Santi. Qual popolo ebbe mai più degli Ebrei rapporti intimi con Dio? La loro incredulità li rispinse dal retaggio di Abramo. Essi erano avvinti a quel patriarca co' legami del sangue e della natura comune a tutti gli uomini. E tutti quanti siamo, non risaliam forse ad Adamo, a

Noè, e fino alla terra che fu nostra culla? A tal titolo, niuno è più nobile di un altro: la vera nobiltà, la sola che abbia diritto alle ricompense, si è quella che ci distingue da' tristi. Quella che stabilisce tra gli uomini una reale uguaglianza. I nostri veri fratelli, son quelli che ci sono uniti con un medesimo zelo per gl' interessi di Dio, piuttosto che quelli che uscirono dallo stesso seno. Ecco quelli che Gesù-Cristo qualifica col nome di figliuoli di Dio; ei mette gli altri nella famiglia del Demonio; ei li chiama figli di Geenna, figli di perdizione, d' incredulità. Il virtuoso discepolo di san Paolo meritò il glorioso nome di figliuolo di quell'apostolo. Come mai chiamavasi il figliuolo di sua sorella? Lo ignoriamo. Meritiam di essere figli de' Santi: aspiriamo anche di più, ad esser figli di Dio Gesù-Cristo il qual vi c' invita con le parole: *Siate perfetti al par di vostro padre che è ne' cieli.* Ed in tal mira, nelle preghiere che gli dirigiamo, il chiamiamo nostro padre, non solo per riconoscere il benefizio della nostra divina adozione, ma per eccitarci a non degenerare da un tal padre, con veruna azione che sia indegna di lui. In qual modo, mi ripeterete, ci accosteremo a sì alta maestà, al punto di essere ammessi nella sua propria famiglia? Vi risponderò: sol con dominare i vostri sensi e tutte le affezioni della carne, soprattutto imitando

Matt. v. 48.

la sua dolcezza riguardo a chi lo insulta o l'oltraggia con bestemmie, e perdonando ad esempio suo chi ci perseguita.

Vantaggi della povertà. Virtù della compassione. Dovere della misericordia. Ricompense che le son promesse (*).

La spiegazione dell' epistola è continuata nell' omilie seguenti, che si terminano, siccome il dicemmo, con esortazioni sopra diversi punti di morale, rinviata a'loro articoli distinti. Noi ci limitiamo ad indicarli qui sommariamente.

OMILIA XX.

Culto interno, spirituale, che Iddio reclama. Dovere dell'umiltà contro la vana gloria. Follia dell'orgoglio (**).

OMILIA XXI.

Della semplicità cristiana. In qual modo praticar si dee il precetto della limosina. Regole della carità. Zelo e fervore necessario nell'adempimento dei doveri dell'ospitalità. In qual modo si esercita. Dolcezza verso i poveri: esempio di Gesù-Cristo (***).

OMILIA XXII.

Del perdono delle ingiurie. Obbligo di far bene a tutti, anche a' propri nemici. (****).

(*) Tom. IX Bened., pag. 642—655. Mor., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 272—288.

(**) Tom. IX Bened., pag. 656—663. Morel., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 288—297.

(***) Tom. IX Bened., pag. 663—673. Morel; tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 297—307.

(****) Tom. IX Bened., pag. 679—685. Morel; *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 307—315.

OMILIA XXIII.

Ubbidire alle potestà. Dell'amor del prossimo. Amicizie cristiane (*).

OMILIA XXIV.

Che mai intende l'Apostolo per essere rivestito di Gesù-Cristo, vivere la vita di Gesù-Cristo. Ch'è mai il sonno dell'anima. Necessità della vigilanza. Del delitto dell'impudicizia. (**).

OMILIA XXV.

Vera carità. Amore di Gesù-Cristo per gli uomini. Contro lo scandalo. Misericordia e giustizia di Dio. Pene dell'inferno (***).

OMILIA XXVI.

Dell'astinenza. De' peccati d'ignoranza. L'ignoranza volontaria non iscusa le colpe che si commettono (****).

OMILIA XXVII.

San Paolo suol por termine all'esortazioni che dirige a' fedeli con le preghiere e con l'espressione della lode ch'ei rende al Signore. Ei conosceva

Pag. 718.

(*) Tom. IX Bened., pag. 685—694. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 315—325.

(**) Tom. IX Bened., pag. 694—700. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 326—334.

(***) Tom. IX Bened., pag. 701—710. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 334—346.

(****) Tom. IX Bened., pag. 472—481. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 346—354.

tutta l'importanza di questo dovere, cui il portava la sua ardente carità con tanta viva affezione. Ogni pastore compreso dell'amore di Dio e del suo gregge, dee non solo istruir le anime affidate alle sue cure, ma procurar loro con le proprie preghiere il soccorso del Cielo. Il che fa l'Apostolo in questa circostanza: *A chi è onnipotente per consolidarvi nella fede del Vangelo e nella dottrina di Gesù Cristo, gloria ne' secoli de' secoli, amen.* Se questa è la dottrina di Gesù-Cristo, non è dunque quella degli uomini. Paolo altro non è che istrumento: lo stesso Gesù-Cristo parla per la sua bocca. Disviluppando il suo pensiero, ei si occupa a provare che la rivelazione dataci della dottrina evangelica, sia un magnifico beneficio della bontà di Dio, e qual gloria diffuse sopra di noi; il che ei dimostra dapprima coi caratteri della dottrina. Uno de' suoi più maravigliosi si è, che le verità le quali ne fan l'oggetto erano state fin allora ignote al mondo; il che si attesta da lui colle parole: *Seguendo la rivelazione del mistero il quale, essendo rimasto nascosto in tutti i secoli passati, è stato ora scoperto dalle Scritture profetiche, secondo l'ordine del Dio eterno, ed è venuto alla cognizione di tutti i popoli affinchè ubbidissero alla fede.* Poteva darci Iddio un maggior segno del suo amore quanto col chiamarci, a preferenza di tutti gli

Cap. XVI, v. 25.

Pag. 719.

Vers. 26.

altri popoli a noi anteriori, alla cognizione de' suoi più intimi segreti, ignorati durante tutti i secoli che ci avean preceduti, e la cui rivelazione ci era riserbata? In qual modo ci fu fatta manifesta? *Colle scritture profetiche.* Esser non vi dee più timore di allontanarsi dalla legge, seguendo quel nuovo lume, poichè la stessa legge l'aveva annunziato al mondo tanto tempo prima (1). Che se conoscer volete perchè fu un mistero per tutti i popoli, e perchè anche oggi serba dell'oscurità, voi correte rischio di smarrirvi, obbliando che cosa sia un mistero, e che il segreto di Dio esser non debbe interrogato. Non già con curiosi sguardi bisogna accostarsene, ma con cuor sommesso e riconoscente. E perciò, onde prevenire i traviamenti di tal pericolosa curiosità, l'Apostolo soggiugne: *Secondo l'ordine di Dio eterno, affinchè ubbidissero alla fede.* La fede richiede sommissione cieca; non ammette curiosità avida di conoscere: e quando Iddio parlò, il dovere è di adorare, non già chiedergli conto. *Conosciuto oggi presso tutti i*

(1) Questa proposizione sarà disviluppata dall' eloquente patriarca negli squarci ne' quali tratta *della concordanza dei due Testamenti.* Ella il fu con ugual buon successo in parecchie delle nostre composizioni moderne, tra gli altri da Massillon, nel suo *Sermone sulla verità della religione*, ch'ei dimostra con la sua antichità, facendone risalir la nascità a quella dello stesso mondo, e con la sua perpetuità, sostenuta fin dall'origine de' secoli, sino a noi. (*Quaresima*, tom. 1, pag. 78 e seg.; Pacaud, *Disc. di pietà sulla verità della religione*, 2ª part., tom. 1, pag. 27.)

popoli. Perciocchè voi non siete i soli che foste chiamati alla cognizione di tal mistero; fu predicato fin nell'estremità della terra, e l'intero mondo vi si soggettò sulla parola non degli uomini, ma dello stesso Dio, che rivelossi *per Gesù-Cristo Nostro Signore.* Egli non solo cel comunicò, ma ce ne diede l'infallibile certezza. E ad un tratto per rendergli omaggio di quella beata rivelazione qual sua opera, l'Apostolo esclama nello stesso tempo: *Cui sia la gloria di tutti i secoli, amen.* Quanto più il mistero è impenetrabile all'umana curiosità, tanto più anche ei ne ammira la sublimità: tale in fatti che anche oggi che ce ne fu data la cognizione; pure sfugge alla nostra intelligenza, ed è solo accessibile alla fede. Ecco perchè dice: *Gloria, onore a Dio, il quale è il solo saggio.* Perciocchè, quando si considera in qual modo egli trasse i Gentili al suo culto, riunendoli agli Ebrei, prima unico popolo presso cui il suo nome fosse conosciuto; in qual modo lor procurò i mezzi di salvezza che non mai avevano sperati, in qual modo fece cittadini del cielo uomini che neppure eran degni di abitar la terra, e condusse alle immortali ricompense della vita futura popoli estranei anche a' doveri della vita presente; in qual modo gli strappò alla tirannia dei Demoni che li calpestavano, per innalzarli alla sublime natura degli Spiriti celesti, apren-

Vers. 27.

do loro il cielo, abrogando tutto ciò che fu antico, e tutto ciò con maravigliosa facilità, in sì corto spazio di tempo; si può non riconoscere la più alta saggezza in Gesù-Cristo, per avere iniziato con tanta rapidità il gentilesimo in cognizioni che non aveano gli Arcangeli medesimi?

Ciò che noi far dobbiamo, si è di unirci a san Paolo, per pagare a quella profonda saggezza il tributo di ammirazione e di lodi.

Esortazione. Carità verso il prossimo; estender si dee fin su i nemici (*). Pag. 720.

OMILIA XXVIII.

Cantici sacri. Vantaggi che noi raccogliamo da' salmi di Davide. Era questa la storia profetica del Messia. Sono essi il tesoro della Chiesa (**). Pag. 726.

OMILIA XXIX.

Carità pastorale. Esempi presi nell' antico Testamento (***). Pag. 741.

OMILIA XXX.

Carità de' primi cristiani. Modello proposto alle donne cristiane (****). Pag. 741.

(*) Tom. IX Bened., pag. 718—725. Morel, tom. IV. *Nov. Testam.*, pag. 355—362.

(**) Tom. IX Bened., pag. 724—729. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 362—368.

(***) Tom. IX Bened., pag. 729—737. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 368—378.

(****) Tom. IX Bened., pag. 737—744. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 378—406.

OMILIA XXXI, XXXII.

Pag. 745. Nulla v' ha da disprezzare nelle sante Scritture. Eternità dell' inferno. Pag. 752. Rigore de' giudizi di Dio. Pag. 757. Elogio di san Paolo (*).

OMILIE SULL' EPISTOLA AGLI EBREI.

Lo scopo di queste omilie o comentari si è qnello di fortificar nella loro fede gli Ebrei nuovamente convertiti, ed esposti pel loro cangiamento di religione a persecuzioni. San Giovan Crisostomo segue l' Apostolo passo a passo. Nella prima, ei pruova l' eccellenza della rivelazione cristiana, e la sua eccellenza sopra quella ch' era stata data anteriormente; la divinità di Gesù-Cristo e la sua perfetta consustanzialità con Dio suo padre, contro gli Ebrei, contro Paolo di Samozata, contro gli Ariani, contro Marcello d' Ancira e Sabellio, e contro i Marcioniti. Ei disviluppa ciò che dice san Paolo del sacerdozio di Gesù-Cristo, dell' insufficienza degli antichi sacrifizi, del riposo promesso da Davide ai figliuoli di Dio, della suprema sacrificatura di Aronne, di Melchisedec, figura del Salvatore, dell' alleanza spirituale ed eterna che successe all' alleanza carnale e temporanea del primo Testamento. Ei tratta di passaggio, secondo il suo metodo, diversi argomenti di morale.

(*) Tom. IX Bened., pag. 744—760. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 787—406.

(Estratti ed analisi).

Restiam fermi nella fede della quale facemmo professione, ci dice l'Apostolo. Quale è mai la fede che ci è richiesta? Consiste nel creder fermamente alla risurrezione della carne, al giudizio che sarà esercitato sopra ciascuno di noi, in conseguenza delle nostre opere, e che vi sieno inesauribili ricompense promesse alla fedeltà. Consiste altresì nel credere che Gesù-Cristo sia Dio; che la fede la qual da noi si professa sia la vera. Ciò che le dà un fondamento stabile, si è ch'ella ci viene da un pontefice di natura incomparabilmente superiore alla nostra (*).

Cap. 1, v. 15.

Le prime istruzioni che voi ricevete da noi vertono sul battesimo, sull'imposizione delle mani (la cresima), la risurrezione de' morti, e il giudizio futuro che decide della nostra eternità. L'Apostolo li chiama elementi della nostra fede; e noi non sapremmo troppo intrattenervene per darvene piena ed esatta cognizione, e fortificar la vostra fede su questi importanti preliminari. Questo è il fondamento sul quale poggia la fede, son queste le verità capitali di cui bisogna esser fortemente compreso; in modo che se, dopo un certo numero di anni, si fosse tuttavia nell'ignoranza, e costretto a rimettersi, per dir così, sui banchi,

(*) Omilia VII, tom. XII Bened., pag. 74.

ciò importerebbe che l' edifizio non avrebbe avuto fondamento.

Ma bisogna sempre attenersi a tai cominciamenti? No. L' Apostolo richiede ancora che s' innalzi l' edifizio, che si compia l' educazione cristiana (1).

Chi sol prende il latte per nudrimento, altro non è che un bambino, incapace di ascoltar le istruzioni della perfetta giustizia; la sua debolezza ha bisogno di esser sostenuta con lunghi ragionamenti; egli manca della fermezza della fede (*) (2).

Le omilie seguenti trattano di diversi punti; di morale, de' miracoli e del sacerdozio di Gesù-Cristo, dell' insufficienza de' sacrifizi antichi, dell'abrogazione del culto mosaico (**).

(1) Disviluppato dall' abate Clement, *Serm. sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 115; Le Chaplain, *Serm. sulla religione*, tom. V, pag. 359 e seg.: donde conchiudiamo l' indispensabile necessità di studiar la religione per ben conoscerla. « Il cristianesimo non mai temè di esser guardato da vicino. » (Massillon, *Verità della religione*, *Quaresima*, tom. I, pag. 84.

(*) Omil. IX. tom. XII Bened., pag. 93, 94.

(2) Veggasi il carattere della fermezza nella fede, eloquentemente delineato nel ritratto del cristiano, dal nostro santo vescovo, in questo articolo, e da alcuni predicatori moderni: Bourdaloue, Cheminais, *Serm.*, tom. II, pag. 269: l' abate Clement, *Quaresima*, tom. II, pag. 113; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 485. Meglio anche in un bel passaggio del libro del vescovo du Püy, sotto il titolo: *Quistioni sull' incredulità*, pag. 192, 1 vol. in-12. Parigi, 1751.

(**) Tom. XII Bened., pag. 102—193.

OMILIA XXI.

Il medico che intende il suo mestiere, quando si vide costretto di eseguire una dolorosa operazione, si applica ad alleviare il dolore ed a consolare il suo infermo, addormentandone la piaga. Tale è il metodo dell' Apostolo. Dopo di aver tentato di far sulla mente degli Ebrei la più forte impressione con la minaccia de' castighi dell'eternità, e di avere lor dichiarato che chiunque non riconosce o viola la grazia misericordiosa del Signore, attender si dee ad una perdita inevitabile, il che egli pruova con la testimonianza di Mosè e de' libri della legge; e dopo di averne conchiuso quanto orribil sia il cader sotto la mano vendicativa del Dio vivente: temendo che l'energia delle sue descrizioni non avesse gittato gli uditori in eccessivo spavento, capace di scoraggiarli, rincora le abbattute menti con più consolanti immagini, col linguaggio della lode e dell' esortazione, e con motivi di emulazione attinti nella loro propria storia.

Pag. 193.

Hebr. x. 26 e seg.

Egli lor mette in qualche modo sotto gli occhi quadri di famiglia.

Risvegliate, lor dice, alla vostra memoria, quel primo tempo in cui, dopo di essere stati illuminati dal battesimo, sosteneste grandi combattimenti nelle afflizioni che vi fecero soffrire.

Vers. 32.

Pag. 194. Potente motivo di emulazione si è l'esempio e la testimonianza delle opere. Ciò che vi era di più difficile, era il primo passo; cominciata la cosa, più non si stenta a procedere. Come se dicesse: Nel tempo che ancor non eravate se non sull' atrio dell' aringo, e nell' ordine de' novizi, faceste pruova di un coraggio superiore a tutti i pericoli: non sarebbe più oggi lo stesso. Non erano, dice l' Apostolo, combattimenti mediocri, ma grandi combattimenti; non semplici pruove, ma lotte di difesa e di assalto di corpo a corpo. Il che li mostra quai valorosi atleti, e li fa vedere sotto il più onorevole aspetto.

Entrando nelle particolarità:

Vers. 33. Avendo, da una parte, servito di spettacolo innanzi a tutto il mondo, per l' ingiurie e cattivi trattamenti da voi ricevuti; e, dall' altra, avendo preso parte ai patimenti di quelli ch' erano nello stesso stato.

Nulla v' ha di più vivo quanto le ingiurie e i cattivi trattamenti. Essi immergono nel cuore un acuto pungolo; disturbano le idee, abbattono il coraggio, offuscano i lumi della ragione. Lo stesso Davide non potea fare a meno di dolersene, *Io mi nudrii notte e giorno del pane delle lacrime, sentendomi chieder di continuo: Dove è il vostro Dio!* E in un altro luogo: *Se mi avesse in tal modo assalito un nemico, io l'avrei sofferto.* L'amor della vana gloria è un' infermità

Ps. XLI. 3.

Ibid. LIV. 12.

dalla quale pochissimi uomini sanno schermirsi. Facilmente si cade in disperazione quando si crede offeso il proprio onore.

Avendo servito di spettacolo innanzi a tutto il mondo. Quando un insulto è fatto in segreto, si stenta a tollerarlo; ma riceverlo in presenza di testimoni, divenire spettacolo a un intero popolo! Quegli Ebrei, passati dal giudaismo alla religion cristiana, desertori del culto de' loro antenati, avevano avuto in fatti molto a soffrire dalla parte de' loro concittadini che lor facean rimprovero della loro deserzione, senza che alcuno li sostenesse o li consolasse. Ma, ben lungi dal dolervene, voi ne dimostraste allegrezza; ciò che denotava la vostra premura *a prender parte ne' patimenti di coloro che erano nello stesso stato;* quelli de' quali ei parla, son gli apostoli ed egli stesso. Non solo non ne arrossiste, ascriveste anzi ad onore di prendervi parte e di associarvi alle loro disgrazie.

Voi aveste compassione di coloro i quali erano prigionieri. Vers. 34.

Le catene con le quali eravamo strettamente legati non vi sembravano di aver nulla di umiliante, al contrario, vi offrivate di portarle con noi. Atleti generosi, lungi di aver bisogno di esser consolati, voi consolavate i vostri fratelli perseguitati. Pag. 195.

E voi vedeste con gioia le vostre sostanze saccheggiate.

Quale eroismo! qual fede in que' nuovi cristiani! L'ardore di quella fede sopportar vi fece le più inique spogliazioni: essa discoprì agli occhi vostri altri beni in cambio di quelli che vi erano involati. Beni il cui possesso riserbato all'avvenire, ne godevate già come se fossero stati presenti. I fatti han ben fatto vedere di quali speranze voi eravate animati. La violenza e l'oppressione v'involavano le vostre ricchezze; qualunque mezzo di resistenza sarebbe stato inutile; che cale? non già l'intrepidezza della vostra fede affrontar vi faceva quelle sofferenze; poichè per liberarsene sarebbe bastato dissimular la propria fede. Ben lungi da ciò, voi le affrontaste volonterosamente, ad esempio di que' generosi apostoli che uscivano dalla sala del consiglio rallegrandosi di essere stati giudicati degni di soffrire oltraggi pel nome di Gesù-Cristo. Era in vostro potere il sottrarvene: voi vi ci esponeste festevolmente, col trasporto dell'allegrezza, ben sapendo di aver nel cielo altri beni più eccellenti e che non è in potere degli uomini di rapirvi.

Act. v. 41.

Dopo tali impegni:

Vers. 35. Non perdete adunque la fiducia che avete, ch'esser dee ricompensata di un gran premio.

Quanti riguardi! qual dilicatezza in queste espressioni! Dir loro: Riprendete la fiducia, sarebbe stato un accusarli di averla perduta: *La fiducia che avete*, suppone che non bisogna loro un grande sforzo per ritornarvi. Ne costa più per ricuperare ciò che più non si ha che per conservare ciò che si ha. Lo stesso Apostolo scrivendo a' Galati, lor dice: *Miei cari figliuolini, pe' quali io soffro una seconda volta i dolori del parto*; questa parola fa credere che vi fosse dalla lor parte rilassatezza che metteva nell' obbligo di far loro rimproveri diretti. Ma l'attual situazione di questi richiedeva un linguaggio men severo.

Gal. IV. 4.

E sarà ricompensato di un gran premio. Ella il sarà; non lo è ancora. Se la ricompensa è nel cielo, non già sulla terra bisogna cercarla. Con la fede della quale siete animati, voi non avete più bisogno che di un poco di pazienza.

Perciocchè la pazienza vi è necessaria, affinchè, facendo la volontà di Dio, poteste ottenere i beni che vi son promessi.

Vers. 36.

Non vi son nuovi combattimenti da sostenere. Null' altro che la perseveranza; aspettate soltanto; voi toccate alla corona; faceste ciò che bisognava per meritarla. S' ella è differita, è sol per pochi istanti. Non vi son più nemici che ve la disputano. Lasciate venire il Giudice che bentosto

è per decretarvela. Vi sarebbe viltà nel lasciare il campo di battaglia per impazienza di non riceverla abbastanza presto. Ei parla loro come si farebbe all'atleta il quale, abbattuti i suoi avversari, uscisse di lizza sul punto di ricevere il premio del combattimento.

Vers. 37. Perchè, secondo ciò ch'è scritto: Anche un pò di tempo, e chi venir dee, verrà, e non tarderà. (Habac. II. 3.)

Quando verrà? V'ha, mi direte, sì lungo tempo che si ci annunzia! Da ciò anche conchiudete che quanto più ei si fece attendere, e tanto più anche voi vi accostate al termine. Vorreste forse co' vostri susurri esporvi a perdere il frutto delle vostre fatiche?

Ch'è mai dunque la fede?

Cap. XI, v. 1. È fondamento delle cose che si sperano, e pruova certa di ciò che non si vede (1).

(1) La fede è quella che rende presenti le cose che si sperano, e ci convince di quelle che non si veggono (Sacy). La fede è fondamento delle cose che sperar si deggiono, e piena convinzione di quelle che non si veggono (Carrieres). « Cioè che la fede è come la sostanza, perchè la sostanza è fondamento immobile per se stesso, che sostiene tutto il rimanente dell'edifizio; o pure è un argomento di convinzione, che ci fa credere le cose che non veggiamo con tanta fermezza e sicurezza, come se le vedessimo co' propri occhi, e cadessero sotto i propri sensi (Houdry, *Bibliot.*, tom. IV, pag. 136). San Tommaso spiega in tal guisa questa definizione: « Finchè la fede è una pruova certa o un convincimento, ella è distinta dal sospetto, dal dubbio, dall'opinione e dalla fede umana, che non hanno certezza; e finchè ella è delle cose che

San Paolo la deffinisce in questi termini : Ella è, ei dice, nella sua energica precisione, *la sussistenza stessa delle cose che si sperano*, *e l'evidenza di quelle che non si scoprono agli occhi*. La parola *evidenza* non si adopera comunemente se non nelle cose delle quali la testimonianza de' sensi dà la pruova certa. La fede divien dunque, a' termini dell' Apostolo, una convinzione tanto stabile per le cose che non cadono sotto i sensi per quanto lo è la stessa evidenza per quelle che si manifestano agli occhi. E siccome è impossibil cosa non credere all' esistenza degli oggetti veduti, del pari ciò che determina e caratterizza la fede, si è il credito dato alle cose che non si veggono, e dato con persuasione anche maggiore di quelle che si scorgono cogli occhi del corpo. Siccome si potrebbe immaginare che quanto esiste soltanto in apparenza manca di fondamento, la fede gliene dà uno solido, o piuttosto ella stessa val per fondamento.

Pag. 197.

non appariscono, è distinta dalla scienza e dall' intelligenza, la cui cognizione è chiara ed apparente; e finchè è chiamata sostanza delle cose che sperar si deggiono, inviluppa un certo ordine di volontà e d' intendimento all' oggetto della fede. ». (2. 2. *quæst.* IV, cap. I.) « Donde proviene che la certezza della fede prevale essen- » zialmente sopra ogni umana certezza, sulla stessa evidenza. » (L' abate Clément, *Quaresima*, tom. I, pag. 108.) Bossuet, con energica precisione: « La fede è la via alla intelligenza. » (*Serm.*, tom. III, pag. 350.) E in un altro luogo: « La fede è la ragione de' cristiani ». (*Serm.*, tom. VI, pag. 99.)

Per esempio: la risurrezione de' morti, la beatitudine promessa ai giusti, ancor non esistono se non nell' avvenire; ma la fede che n' è convinta, anticipando su' tempi futuri, le rende sussistenti fin da ora con la perfetta credenza che se ne ha, e diviene, secondo l' espressione di san Paolo, *la stessa sussistenza delle cose che si sperano.* Veder volete Iddio con chiara visione: voi non avete la fede; voi cessate di esser giusto, poichè *il giusto vive di fede.* Voi aveste laboriosi combattimenti da sostenere: sia pure. Attendete, attendete qualche altro poco; in ciò consiste il merito della fede, e non cercate ancor qua giù i beni che sperate.

Rom. I. 17.

L' avvertimento che dà san Paolo agli Ebrei si dirige alla maggior parte di coloro ch' io veggo riuniti in questo recinto, e generalmente a tutti coloro la cui fede timida, mal ferma, vacilla e manca di rassegnazione ne' mali. Sconcertati dall' aspetto della prosperità dei tristi, dal sentimento delle loro proprie disgrazie, si attristano, si trasportano in querele; non veggon l' ora della punizione del peccatore, e della ricompensa del giusto, e dell' avveramento dell' oracolo della profezia: Attendete un altro poco, e verrà chi dee venire; e non si farà aspettar lungo tempo. E dico altrettanto a quelle anime scoraggiate. Sì al certo, verrà; sì, il gran giorno della risurre-

Pag. 198.

zione generale e dell' ultimo giudizio si avvicina. Eh ! chi ce n' assicura ? non vi sono se non gli oracoli della profezia ? Essi non permettono dubitarne. Ma io non parlo soltanto ai cristiani. Che dirò ai pagani ? farò loro un semplice raziocinio cui è impossibile il resistere. Lor dirò : Gesù-Cristo ci lasciò gran numero di predizioni. Se non si avverarono ; ricusate di credere a questa ; ma se l'avvenimento le ha tutte giustificate, non v'ha obiezione ragionevole contro quelle che son riserbate a' tempi futuri. Vi sarebbe stato prima dell' avvenimento qualche ragione per sospendere la propria credenza ; ma dopo l' avvenimento, non potrebbe esservene. Per esempio, avea predetto che la città di Gerusalemme sarebbe castigata di schiavitù , e tale che non mai n' ebbe simili ; che sarebbe ridotta a desolazione estrema, distrutta in fine senza potersi più rialzare dalle sue rovine. Tutto ciò verificossi appuntino. Ei predisse che la predicazione evangelica si estenderebbe al par del seme di senapa gittato in terra, dove sorge e diviene un grande albero. Abbiam sotto gli occhi lo spettacolo giornaliero de' suoi trionfi. Ei predisse che chi, per seguirlo, rinunziasse al padre, alla madre, a' fratelli, alle sorelle, ne trovarebbe altri. Noi siamo testimoni che ciò letteralmente si esegue. Ei disse a' suoi discepoli: *Voi soffrir dovrete grandi afflizioni nel mondo, ma abbiate*

Luc. xix. 44.

Luc. xiii. 19.

Matt. xix. 29.

Joann. xvi. 33.

fiducia. Io vinsi il mondo, cioè che nessuno avrà vantaggio sopra di voi. Diteci se s' ingannò. Ei disse che le porte dell' inferno scatenato contro la sua Chiesa non prevarranno contro di lei; e l' esperienza attesta la verità di una tal profezia. Pure quando Gesù-Cristo la faceva, quale apparenza vi era che potesse effettuarsi? Ancor non erano se non semplici parole, promesse prive della testimonianza de' fatti che soli potevano accreditarle, come il fecero poi. Del pari ci predisse che quando il suo Vangelo sarà stato predicato a tutte le nazioni, allora il secolo sarà giunto alla sua consumazione. La maggior parte del mondo ricevè la predicazione del Vangelo: crediam pure che prossimo è il fine (1).

Marc. XVI. 18.

Matth. XXIV. 14.

(1) « Quando Gesù-Cristo faceva agli Ebrei quelle spaventevoli minacce, e lor diceva ch' essi, la loro città, il loro tempio e i loro figliuoli sarebber preda del ferro e del fuoco de' nemici loro, quando gli assicurava con giuramento che tale spaventevole desolazione doveva ben tosto accadere, e quelli che allor vivevano non morrebbero senza di averla veduta: gli Ebrei credevan forse in Gesù-Cristo? Le sue minacce e i suoi giuramenti facevano la menoma impressione sulle loro anime? N' erano essi commossi? tremavano? L' avvenimento veder fece che avrebber dovuto credere e tremare, e disporsi, con la penitenza, a ricevere utilmente i colpi dell' ira del Cielo: a tutto ciò, intanto, gli Ebrei erano insensibili. Ah! miei cari uditori, il siete voi meno alle minacce di un giudizio più inevitabile a tutti gli uomini, che il ferro de' Romani nol fu agli Ebrei? . . . Gesù-Cristo disse agli Ebrei ch' ei verrebbe bentosto a punirli; disse adunque il vero, quando disse a tutti gli

Tremiamo, o figliuoli miei, nell' espettazione di quel giorno spaventevole. Voi chiedete con inquieta curiosità quando sia per venire: ben tosto, vi risponderò. Per ciascun di noi il termine della vita è sempre la fine del mondo, e noi non mai ne siam lontani. Il numero de' nostri anni, dice il Profeta, non va al dì là di settanta; i più robusti, pervengono sino ad ottanta. Noi siamo alla vigilia dell' ultimo giudizio; tremiamo. Siamo già per presentarci a quel terribile tribunale con l'umile confessione de' nostri peccati. Abbiam tuttavia il tempo presente per prepararvici: più tardi, non sarà più tempo:

Ps. LXXXIX. 20.

Invettiva contro i giudizi temerari e la maldicenza.

OMILIA XXII.

La fede chiede elevazione ne' sentimenti, ed una certa energia nell'anima, per vincere l'impressioni de' sensi e trionfare dell'orgogliosa ignoranza dell'umana ragione (1). Non v'ha fede vera, senza mettersi al di sopra di tutte le prevenzioni dell'uso.

Pag. 201.

uomini che verrebbe un giorno a giudicarli. » (La Rue, *sull' ultimo giudizio*, *Avvento*, pag. 110, 101.)

(1) « Quali sforzi bisognò fare, per istabilire il fondamento della fede? Bisognò accecar sè stesso, smentire e non credere a' propri sensi, rinunziare al proprio giudizio, sottomettersi e rendersi schiavo nella parte più libera, la ragione. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 332—338.)

Gli Ebrei convertiti alla fede cristiana eran degenerati dal loro primo fervore. Le distrazioni degli affari, le persecuzioni fatte alla loro fede gli avean fatti decadere; sembravan tiepidi, scoraggiati. L'Apostolo rianima la loro languente virtù con esempi attinti nella loro propria storia. Oppon loro i loro antenati, gli antichi patriarchi la cui virtù in tutti i tempi destàto avea la loro ammirazione (1). Chè se, in un tempo in cui non avevan sotto gli occhi se non ricompense terrestri, la loro fede fu il solo principio della loro giustizia e della loro salvezza; a più forte ragione trovar noi dobbiamo nella fede l'appoggio che ci sostiene nelle nostre pruove. Gli uomini sono naturalmente diffidenti; si attengono essi con alacrità a ciò che hanno, e tengono in gran pregio l'altrui opinione. Quindi, assai più facilmente si consolano ne' propri patimenti, quando veggono che altri non ne sono esenti. San Paolo adopera questo doppio motivo per rianimare il coraggio de' fedeli di Gerusalemme. Allega l'esempio degli antenati; vi aggiugne ragionamenti attinti nelle nozioni comuni,

Cap. XI, v. 2.

Pag. 202.

(1) « Se il mio argomento avesse bisogno di nuove pruove, vi dimostrerò di quanto la fede sia gloriosa all'uomo, dal lato de' grandi modelli che ci propone ad imitare. Sovvenitevi di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, dicevano un tempo gli Ebrei ai loro figliuoli: sovvenitevi degli uomini santi che vi precedettero, a' quali la loro fede meritò sì vantaggiosa testimonianza, diceva san Paolo ai fedeli, ecc.» (Massillon, *Verità della religione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 98; Bourdaloue, *sulla fede*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 110.)

e sulle quali non vi era alcuna disputa. E con ciò egli preludia.

Si calunniano gli oggetti della fede come quelli che non sono suscettibili di dimostrazione; è tutto ciò dicesi, mera invenzione umana. L'Apostolo risponde e pruova che quanto v'ha di più maraviglioso nella natura spiegasi con la sola fede, e non già col ragionamento. Ascoltate le sue parole:

La fede c' insegna che il mondo fu fatto dal nulla per la parola di Dio, e che quanto vi ha di visibile fu formato da una materia tenebrosa e senza bellezza. Vers. 3.

Tutto ciò che esister veggiamo al presente sarebbe stato adunque prodotto da ciò che non esisteva; ciò che si scopre agli occhi nostri verrebbe da ciò che loro sfugge, avendolo Iddio in tal guisa ordinato. Ma mostratemi che il semplice ordine della volontà divina bastar potè per creare dal nulla ciò che non esisteva? Non già la ragione vel proverà; al contrario, si ostinerà nel dire che quanto al presente veggiamo fu formato da altre cose che noi veggiamo egualmente. È assioma comune nelle scuole di filosofia che niente si fa dal niente. Avvolti nella materia, nulla al di là conoscevano i loro maestri: essi nulla concedono alla fede. Pure i primi son costretti ad abbandonare il patrimonio della loro ragione e ricorrere a quello della fede, sempre che si offre alla loro mente qualche verità di un ordine supe-

riore e inesplicabile in altro modo che con la fede; come, per esempio, la proposizione: Iddio è Essere eterno, che non ha principio nè fine. Ben lungi che la ragione li conduca a tal verità, la ributta, perchè l'è impossibile di comprenderla. Nel che noterete la loro inconseguenza: confessare che Iddio sia l'Essere eterno che non ha principio nè fine, che non fu creato, che non ricevè da alcuno il suo principio di Essere eterno, che non potè darlo a sè stesso; non è egli qualche cosa di più prodigioso e di più inaccessibile a tutti gli sforzi della dimostrazione il dire che Iddio esistendo per sè stesso da tutta eternità fece dal nulla tutto ciò ch'esiste (1)?

Al meno vi son qui molte ragioni che ci persuadono e c'invitano a credere. Noi ben giudichia-

(1) L'Essere infinito è, per sua natura, incomprensibile. La ragione non può figurarselo diversamente. Le stesse nozioni che ce ne dà, son piene di misteri. Ella ci dice ch'esiste necessariamente, ma può darci l'idea di un Essere che racchiude in sè la ragione della propria esistenza? Ce lo rappresenta eterno: ci fa ella concepire una durata senza successione, senza cominciamento e senza fine? Cel dipinge immenso; ma non ci spiega nè una immensità senza estensione, nè una estensione senza materia. Ci attesta ch'è immutabile, e riconosce ch'è libero. Tutte queste verità ed una moltitudine di altre sono inesplicabili, son dogmi della religione naturale. La ragione perviene a conoscerle; ma innalzarsi non può sino a comprenderle. Le è del pari impossibile il negarle e il conciliarle. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. pastor. sulla verità della religione*, pag. 10 e 11, in-4°.)

mo indispensabile che qualcuno avesse fatto queste cose; che quanto è fatto ebbe un cominciamento. Ma un Essere senza cominciamento, un Essere esistente da per sè stesso, e pria di tutti i tempi, non è egli un mistero che la sola fede c' insegna?

Ed anche l' Apostolo non risale tanto alto. Limitandosi all' esistenza delle creature: Con la fede, ei dice, sappiam noi che il mondo fu tratto dal nulla. Al certo non è la ragione quella che l'insegna. Chi il vide? chi fu presente in quell' istante? qual certezza ne abbiam noi dunque; quella che la sola fede, e non altro, ce ne dà; la fede, supplimento dell' evidenza, la fede la quale, perchè noi veggiamo, ci fa comprendere ciò che non veggiamo.

Da queste considerazioni generali, l' Apostolo discende al particolare, e scegliendo per esempi i grandi uomini dell' antico Testamento, riporta ad un sol punto il loro elogio, dicendoci che tutto ciò che fecero di grande, il fecero per la fede (1). Un grande uomo è di un prezzo eguale a quello dell' intero mondo. Pochi righi più basso, mettendo in bilancia da un lato il mondo, dall' altro alcuni santi; *Il mondo*, ei dice, *non n' era degno*. Il primo ch' ei rammenta, osservate bene, è un giusto perseguitato, un fratello

Pag. 203.

Hebr. XI. 38.

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 111, 112.

odiato dal proprio fratello pel nome di Dio. Era ciò un presentar loro la loro propria storia: *Voi non aveste meno a soffrire da parte de' vostri concittadini.* Voi anche foste vittime dell'invidia e dell'odio. Abele onora il Signore: e perciò è messo a morte. Ei dorme nella tomba senza essere ancor pervenuto al giorno della risurrezione, che credè, alla quale dirigevansi tutte le speranze del suo cuore, tutte le azioni della sua vita. Ei fece pel servizio di Dio tutto ciò ch'era in suo potere di fare; Iddio non ancora si è disobbligato verso di lui.

I. Thess. II. 14.

Vers. 4.

La vittima ch' egli offre al Signore è giudicata pura, eccellente; qual ricompensa ei ne riceve? quella di essere ucciso dalla mano di un fratello, di dovere soggiacere il primo alla sentenza incorsa pel delitto di Adamo; vittima tanto più deplorabile, per quanto che è la prima preda della morte, e il suo assassino è il proprio fratello; e gli occhi suoi moribondi, nel lasciar la vita per tale orribile fratricidio, altro non veggono intorno a sè in un padre, in una madre, se non gli autori della sua morte. Lo stesso Dio sembra abbandonarlo, col non venire al suo soccorso; Iddio che renduto aveva alla sua giustizia solenne testimonianza, accettando la sua oblazione in preferenza di quella di Caino, abbassando uno sguardo favorevole su i suoi doni, consumandoli col fuoco celeste, siccome lo spiegano alcuni interpreti.

Pag. 204.

Gen. IV. 4.

Oh quanto la vostra situazione è più vantaggiosa! voi avete, per sostenere la fede nelle vostre pruove, avete gli oracoli de' profeti, avete ammirevoli esempi, infinite consolazioni, avete gl' innumerevoli miracoli che l' appoggiano. Abele non aveva alcuno di que' potenti motivi onde sperare la ricompensa. Di quanto adunque la sua fede non era eroica e veramente degna di tal nome! Ella sola faceva il principio della sua virtù. E perciò quale eloquente lezione non ci dà egli dopo la sua morte! *Ei parla anche quando non è più.* La voce del suo sangue rimbombò in cielo e sulla terra. Non diciam più che Abele sia rimasto senza ricompensa, che la sua gloria sia disparsa col soffio della sua vita, e che Iddio abbia rimesso al giorno della risurrezion generale il premio del suo sacrifizio? La sua voce parla e si fa ascoltare al cuore di Dio: e ciò vuol dire la parola dell' Apostolo. Il fratricidio potè immolarlo; ma non ridusse la sua voce al silenzio, ed annientar non potè la sua immortal gloria. No, Abele non è morto, e voi molto meno non morirete. La gloria è in ragion delle pruove; quanto più quelle che sopportar doveste furon laboriose, tanto più luminosa sarà la vostra ricompensa, Abele vive, benchè morto. N' è pruova il rimbombo del suo nome per tutto l' universo, il ripetersene le lodi, l' esser proclamato beato. È forse muto chi predica la giustizia? Non v' ha discorso che persuada al par di una simile predicazione.

Vers. 4.

Vers. 5. Per la fede Enoc fu involato al mondo, affinchè non morisse; e disparve, perchè Iddio lo aveva trasportato altrove. Perciocchè la Scrittura gli rende testimonianza che pria che fosse in tal modo involato, ei piaceva a Dio.

Questi forse portò anche più oltre l'eroismo della fede. Perciocchè, in fine, la catastrofe di Abele era più propria a scoraggiarlo. Non poteva ei dire a sè stesso, siccome si dice a'nostri giorni: « Iddio ha potuto egli ignorarlo? Non l'aveva preveduto? » No al certo non l'aveva ignorato; poichè avea detto a Caino di reprimere il suo feroce trasporto: Eccl. v. 5. *Tu peccasti: bada di aggiugner peccato sopra peccati.* Ei ben conosceva il culto che gli era renduto da Abele; e si astiene dal vendicarlo. Impedir poteva il delitto, e il lascia commettere. A qual prò servirlo? Eh! che m'importa, alla fine, che l'omicida sia punito, quando la vittima soccombe? Il castigo del colpevole fa forse ritornare in vita il morto? Enoc far poteva a sè stesso queste obbiezioni. Ma la sua fede le ributtava dal suo pensiero: ella si arresta, si attiene al principio che, essendovi un Dio, vi sarà certamente un giudizio, in cui ciascuno sarà rimunerato secondo i propri meriti. Il mistero della risurrezione de' morti non era stato rivelato agli antichi patriarchi, siccome il fu a noi. La loro fede non ne aveva bisogno per innalzarsi al di sopra di tutte le umane considerazioni, e convincerli che Iddio lasciar non

poteva senza ricompensa coloro che l'aveano servito. E se tal ricompensa mancò a' giusti su la terra, ciò appunto rendeva la loro fede più accetta a Dio, perchè più disinteressata. No al certo, la ragione non lo avrebbe condotto a que' sentimenti; ei gli attingeva nella fede, poichè senza la fede è impossibile di piacere a Dio (1).

E dopo ciò ci si chiegga in qual luogo fu trasportato Enoc, perchè mai fu involato al mondo, perchè non morì come nemmeno Elia; in qual modo vivono essi al presente? inutili domande. Ci basta sapere ciò che ne dicono i santi Libri, e ch' entrambi furon trasportati dalla terra. Essi c' insegnano ciò che ci è necessario conoscere. Ciò che non ci lasciano ignorare, si è primieramente che la sentenza di morte pronunziata contro Adamo ebbe per prima vittima il giusto Abele, piuttosto che il suo colpevole fratello, per insegnare al loro comun padre quanto fosse quella irrevocabile; ed è tale la prima lezione che ci offre l' assassinio di Abele; e poi, che verrà un giorno in cui l'imperio della morte sarà distrutto, e vinta la tirannia del demo-

Pag. 206.

(1) Principio cardinale: *Sine fide impossibile est placere Deo.* « Qual grazia, qual virtù, quali opere posson produrre in noi un solido merito, se la fede non n' è la base e il sostegno? » (Segaud, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 77.) « Senza la fede, dico senza una fede pura, sincera, umile, ubbidiente, è inutile tutto ciò che facciamo, riguardo alla beata eternità. » (Bourdaloue, *Domenic.*, tom. 1, pag. 106.)

nio, il che presagiva l'involamento di Enoc trasportato vivo: confondendo con questo doppio esempio quelle temerarie menti le quali s'immaginano che il tutto vada a caso, senza darsi pensiero alle ricompense future promesse alla fedeltà.

Esortazione. Premura di cercare il Signore con la preghiera.

Pag. 207. Se vi accadesse di perdere un oggetto prezioso, qual premura non mettereste nel ricercarlo! La vostra mente n'è tutta occupata. Voi ne parlate a chiunque vi si presenta; non risparmiate passi; quante promesse a chi vel renderà! E se giungeste a ricuperarlo, con quale attenzione vegliereste nell' avvenire sopra di esso per impedire che più non vi sfugga! Eh! che cosa vi è mai la qual meriti più di Dio di essere oggetto delle vostre ricerche? Qual tesoro può indennizzarvi della perdita di lui? *Cercate*, ci dice Gesù-Cristo, *e troverete*. Cercate il Signore, perchè non sempre egli si presenta. Quante difficoltà! quante dissipazioni! quante brighe, fin che non siasi trovato! quante tenebre ne ingombran la via! Per vedere il sole, basta aprir gli occhi; non bisogna andar molto innanzi per iscorgere la sua luce. Se intanto andassimo a seppellirci nel fondo di un sotterraneo; se chiudessimo ogni sbocco a' raggi suoi, non vi son più mezzi onde scoprirlo. Ecco quel che

Matth. VII. 7.

ci accade, involti da tutte le parti dalla profonda oscurità delle tenebre nelle quali ci gittano le nostre passioni. Quando ci troviamo stretti fra le catene delle nostre cupidigie, che c' immergono nel fango dell' affezioni terrestri, potrà esser possibile di spiccare il volo ed innalzarci sino al sole della giustizia? Scuotiamo quella polvere; strappiamo la benda che cuopre gli occhi nostri. Solleviamo le nostre mani e i nostri cuori con la preghiera. Io conosco de' cristiani zelanti i quali, con le mani innalzate verso il cielo, sembrano esser distaccati dalla terra. Pari all' uccello che dispiega le sue ali per lanciarsi nella ragione superiore. Sprigionata da ogni legame terrestre, l' anima spicca il suo volo: e s' innalza a tanta altezza, che nulla può raggiungerla, neppure gl' infiammati dardi che lancia il nemico della salvezza. Mirate Giobbe, mirate Paolo. Il Demonio si affatica invano; tutti i suoi sforzi vengono a rompersi contro quella sublime virtù.

Pag. 208.

Tutti i nostri predicatori delle diverse comunioni han compreso, con maggiore o minore abilità, la mente di san Giovanni Crisostomo nel disviluppamento de' magnifici testi dell' Apostolo: niuno l' uguagliò. Darò per esempio la seguente pagina di Bourdaloue, il quale aveva senza dubbio presente alla memoria o sotto gli occhi l' omilia che traduciamo. Ecco in qual modo ei si esprime:

« Ma come, ripiglia san Crisostomo, non fu forse l' evidente carità di Mosè pel popolo

ebreo, ciò che gli fece abbandonar l'Egitto? Non fu la pietà di Abele e la sua religione che il rendè tanto liberale verso di Dio, ed offrir gli fece tante vittime? Non fu l'ubbidienza di Abramo che il sottomise a Dio, e far gli fece la generosa risoluzione di sacrificare il suo unico e prediletto figliuolo? Ah! risponde quel santo dottore, tutto ciò facevasi per la fede. È vero che Abramo ubbidì a Dio, e fu ubbidienza più che umana; ma la fede spegneva nel suo cuore i sentimenti tutti della natura; la fede il rendeva santamente crudele contro il proprio sangue: come mai? Perchè è certo che Abramo non acconsentì alla morte d' Isacco, e non si dispose ad eseguir l'ordine del Cielo se non in virtù di ciò che credè, secondo il linguaggio della Scrittura, contro ogni credenza, e sperò, contro la stessa speranza. Perciò la Scrittura soggiugne: Abramo credè, e fu giustificato innanzi a Dio. Non dice, credè; e per ciò ubbidì, uscì dalla sua casa, e si recò sulla montagna, spogliò Isacco, innalzò il braccio, e fu poi giustificato; ma dice semplicemente: credè, e fu giustificato; imitando in qualche modo i filosofi, i quali, senza arrestarsi a lunghi ragionamenti, uniscono l'ultima conseguenza col primo principio: *Credidit, et reputatum est illi ad justitiam*, perchè in fatti tutto il rimanente che contribuì alla giustificazione di Abramo si trova contenuto nella

Rom. IV. 18.

sola parola *credidit*, come nella sua sorgente e nella sua cagione (1). »

OMILIA XXIII.

Per la fede Noè, essendo stato divinamente avvertito di ciò che accader doveva, e temendo ciò che ancor non vedeva, costruì l'arca per salvar la propria famiglia, e compreso da timore nel costruirla, condannò il mondo, e divenne erede della giustizia che nasce dalla fede. Vers. 7.

Nel tempo di quel patriarca, gli uomini, ci dice Gesù-Cristo, sol parlavano di matrimoni, di divertimenti. L'Apostolo, per rendere i suoi motivi di consolazione più incalzanti, oppone alla fede di Noè l'incredulità degli uomini di que' tempi. Attendete l'una e l'altra allo snodamento: *Essendo stato* Noè *divinamente avvertito di ciò che accader doveva, e facendogli la sua fede temere ciò che ancor non si vedeva.* In fatti, quale apparenza vi era del flagello che minacciava il mondo intorno a lui? qual sicurezza! niun indizio nell'aria, niun presagio dell'avvenimento. Egli, credendo agli avvertimenti del Cielo assai più che a tutti i ragionamenti, mette la mano all'opra, e costruisce l'arca. La parola di Dio gli tien luogo di tutte le pruove. L'incredulità, al contrario, non vuol pruove se non di quel che

Pag. 210. Luc. XVII. 25.

(1) *Serm. sulla fede*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 111, 112.

vede. Gli si predisse il diluvio siccome a noi ci si predicono le fiamme dell' inferno. Ei vi crede. Dappertutto beffavasi la sua semplicità: allora, come al presente, non mancava il mondo di belli spiriti che facevano della fede del santo patriarca oggetto de' loro sarcasmi.

Vers. 8. Fede di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe.

Pag. 211—212. Niun di essi goder doveva delle promesse che loro eran fatte. Bene il sapevano; e non si riputavano se non *come stranieri e viaggiatori sulla terra.* Sol dopo quattro generazioni i loro figliuoli possederanno quella terra tanto promessa ai loro primi antenati. Ma simili a' naviganti ch' essendo Pag. 213. in pieno mare veggon da lungi le città ove sbarcar deggiono e le salutono anticipatamente prima di esservi giunti, essi attendono altri beni de' quali sono pienamente persuasi. La loro fede trasporta le loro speranze in un' altra città *costrutta* Vers. 10. *sopra stabile fondamento*, quella della quale lo stesso Dio è *architetto e fondatore* (1). Occupino pure quelli che verran dopo di loro terrestri città; i quali, attaccati alla terra, non meritavano altre ricompense che le città della terra: Iddio operò ben più magnificamente con que' santi patriarchi.

(1) Il consentimento che i patriarchi avevano per la promessa di una Canaan terrestre, pruova che ne attendevano una celeste, perchè furon sempre fedeli al servizio di Dio, benchè non mai ereditato avessero quella Canaan terrestre, che sembrava esser loro promessa. » (Saurin, *sull' esempio de' santi*, *Serm.*, tom. IX, pag. 55.)

Fede di Sara, sposa di Abramo. Vers. 11.

L' esempio di una donna far deve arrossire gli uomini che imitar non sanno la sua virtù.

Esortazione. Felicità del cielo. Pag. 214.

Il colmo della felicità, è il parteciparvi; della miseria, l' esserne escluso. Quanto reputasi infelice l' uomo il qual vive lungi dalla sua patria, condannato a non più ritornarvi! Non v'ha alcuno che nol compianga. L' infelice che si escluse dal celeste retaggio, e perdè senza speranza i beni che vi si posseggono, oh quanto deplorar si dee nella sua sventura! Deplorar, non è dire abbastanza; non si piange di ordinario se non sulla sventura di chi è vittima di un avvenimento in cu non vi sia propria colpa; ma quando avesse potuto evitarlo; quando per propria scelta, e per colpevole abuso della propria libertà cadde in tal disgrazia, non più lacrime, ma singhiozzi, ma gemiti, ma la più profonda afflizione ad una simile calamità si convengono. In tal modo pianse il Salvatore sull' empia Gerusalemme. Piangiam, fratelli miei, piangiamo, con torrenti di lacrime interminabili, la nostra insensibilità pel Cielo. Perdere i beni del cielo! quando tutto ciò che v' ha nella natura di esseri animati o inanimati si sciogliesse in pianti, non ven sarebbero anche abbastanza per deplorar degnamente sì lamentevole sventura. Perciocchè in fine, chi esprimer potrebbe

o comprendere che sia mai la beatitudine del cielo, quella suprema felicità, quelle delizie, quella gloria, quelle gioie e quei lumi, de' quali è scritto che occhio non vide, orecchio non intese, non mai si accostò al cuor dell'uomo, nulla che sia paragonabile a ciò che Iddio preparò per coloro che l'amano. Notate queste espressioni: Ben lungi dal gustar nulla di simile a tali ineffabili voluttà, non sarebbe possibile formarsene neppure un'idea. La divina onnipotenza non solo le accorda, ma le preparò, e in qualche modo faticò a riunirle. Se tanto fece per l'uomo pria che avesse nulla meritato dal suo creatore, mettendolo in un giardino di delizie, intrattenendosi famigliarmente con lui, assicurandogli il dono dell'immortalità, i mezzi di viver felice, esente da ogni sollecitudine; che non farà in favore di chi avrà segnalata la sua fede e il suo amore per lui con generosi combattimenti e con eroici sacrifizi? Ei ci diede tutto, quel Dio di misericordie, tutto sino al proprio Figliuolo, in tempo in cui eravamo in guerra con lui; che attender non ne dobbiamo dopo che fummo riconciliati, ammessi nella sua amicizia? Benchè ricchissimo e indipendente di sua natura, si degna domandarci l'omaggio de' nostri cuori. E noi, o figliuoli miei! con quale zelo corrispondiamo a tanto onore? Io parlo di zelo! quale indifferenza, al contrario, pe' beni ch'ei ci propone! Il Dio che non risparmiò il proprio Fi-

I. Cor. II. 9.

Pag. 215.

gliuolo, quando trattavasi della nostra salvezza, ottener non può da noi l' acconsentimento al più lieve sacrifizio per lui! Ei ci apre il cielo; e noi corriamo volenterosamente nell'abisso. E mirate quanti delitti inondano la terra! Imposture, rapine, adulterii, assassinii, per non parlar di disordini anche più iniqui. Guai! guai a me, esclamava il profeta, la pietà, la probità è sbandita tra gli uomini. A noi si conviene il grido di que' gemiti. Cominciam dunque, fratelli miei, dal piangere sopra noi stessi. Ma voi, dal vostro canto, associatevi al mio dolore. Forse in questo momento tra quelli che mi ascoltano, vi ha chi si ride di un tal linguaggio. Eh! questo, ques to è ciò che raddoppiar dee la nostra tristezza: ved ere quella insensibilità la qual c' impedisce di sentir la gravezza del male che ci divora! In preda ad un delirio furioso, noi l' ignoriamo, e ci abbandoniamo ad una gioia insensata, quando non dovremmo conoscere altro che lacrime. Perciocchè *la collera del Cielo verrà a scaricarsi, non ne dubitate, sull' empio e sul tristo*. Ma non vi si pensa; ma queste terribili minacce, vengon riputate parole in aria. Niuno vi presta orecchio; niuno nol prende se non quale oggetto di riso. Qual rimedio opporre a tal letargia? In qual modo campar dal naufragio? In qual modo salvarci? Noi andiamo a morte; noi siam nella tomba; i pagani, gl' infedeli, gli stessi De-

Matt. VII. 2.

Rom. I. 18.

moni, tutti a gara insultano a' nostri disordini e alle nostre sventure. Qual vittoria! quale allegrezza per l'inferno! D'altra parte, quale amara afflizione per gli Angeli, sotto la cui custodia fummo messi! Ridere quando siam già preda di morte!...... *Cieli ascoltate*, *e tu*, *terra*, *presta l'orecchio; poichè il Signore parlò*. Bisogna ben dirigersi al Cielo, e prendere a parte gli elementi, quando gli uomini son sordi. Voi, almeno, che non ancor perdeste ogni principio di vita, non ricusate di prestarmi una mano soccorrevole; aiutate questi che languono in pericolosissimi mali; voi che siete ancor fermi, non disprezzate i vostri fratelli erranti. Se vi son cari, desti la lor salvezza qualche premura dal canto vostro. Non risparmiate nè rimostranze ne' rimproveri per impedir che si perdano. Un infermo tormentato dalla febbre si mette a discrezione anche de' suoi servi che allor divengono suoi padroni; una servile compiacenza il perderebbe. Pag. 217. Non ascoltiam noi la voce di tanti flagelli scatenati contro di noi, interminabili guerre, inondazioni e naufragi, tante e tante morti che ci gridano di convertirci una volta? La collera del cielo c'investe da per ogni dove. E in mezzo a tutto ciò, restiam sordi, tranquilli, senza diffidenza, come se fossimo certi di essere accetti al Signore. Tutti noi stendiamo la mano a chi ci dà; niuno l'apre per farne cader la limosina che ci proteggerebbe

nel giorno del giudizio. Si ha solo in mira di accrescere i nostri beni terrestri; si obblia di avere un'anima da salvare! tutto ciò che si teme si è di mancar di agi; ma dell'inferno in cui possiamo esser precipitati, non si ha il menomo spavento. Possiam abbastanza deplorare un simile traviamento? accusarlo possiamo con troppa energia? Pure, io temeva di parlarvi tal linguaggio; ma il mio dolore men fa un obbligo; il mio dovere mi strappa confessioni che avrei voluto dissimulare. Ed anche se i mali che ci schiacciano fosser capaci di qualche consolazione. Ma no. Siam dunque perduti! Oh! chi farà degli occhi miei due sorgenti di lacrime per piangere sulle calamità del mio popolo! Piangiamo, sì, piangiamo, o miei dilettissimi; non diam tregua a' nostri singhiozzi. Come! pianger sempre, mi si dirà, non aprir la bocca se non per esalar gemiti! Piacesse al Cielo che in vece di gemiti che forse vi stancano, avessi da farvi sentire sole parole di lodi e d'incorraggiamento! Ma è mai possibile? quel che vi è di opprimente, non è già il versar lacrime, ma il vivere in modo da meritarle. Cessate, cessate di attirar sopra di voi i castighi della collera divina, ed io cesserò di piangere. Cessate di esporvi a quella morte che vi minaccia, ed io son consolato. Vedreste voi senza la più viva emozione il cadavere del vostro amico? No, al contrario, in-

Gerem. IX. 1.

colpereste di barbara insensibilità, chi non unisse le sue lacrime a' vostri pianti. E pure, io piango la perdita delle vostre anime, e voi mi vietate di piangere! Ma sarei vostro padre, se io non le piangessi? sì, vostro padre, e il più compassionevole di tutti. San Paolo bene esclamava: *Miei cari bambini, che io partorisco di nuovo.* Ah! videsi mai più tenera madre soffrir più di lui gl' intensi dolori del parto? Se voi potreste anche leggere nel mio cuore, vedervi i brucianti ardori da' quali è consumato per la vostra salvezza! La giovane sposa non dà lacrime più amare alla perdita dello sposo che è involato alle sue speranze. Il più tenero padre non è commosso più dolorosamente alla morte di un figliuolo, di quel che il sono io della perdita del mio popolo (*).

Gal. IV. 19.

OMILIA XXIV.

Cap. XIII, v. I. e seg.

Tutti que' santi morirono nella fede, senza ricevere i beni ch' eran loro promessi, ma vedendoli e salutandoli da lontano e confessando di essere stranieri e viaggiatori sulla terra. Ed uomini che parlano in tal guisa, fanno ben vedere che cercano la loro patria; perciocchè se avessero avuto rammarico di quella dalla quale eran partiti, avrebbero avuto il tempo di ritornarvi. Ne cercavano dunque un' altra, cioè, la patria celeste. Ecco perchè Iddio non isdegna di chiamarsi il *Dio* di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, per aver loro preparato la patria della quale avean fatto oggetto de' loro desiderii.

(*) Tom. IX Bened., pag. 120—218. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 892—899.

Principale, unico scopo del cristiano, straniero e viaggiatore sulla terra, si è quello di affaticarsi a non aver nulla di comune con le cose del mondo, a distaccarsene, come da oggetti il cui godimento è passeggiero, ad imitazione di quelle anime elette delle quali dice che furono erranti, coperti di pelli di pecore e di pelli di capre, abbandonati, afflitti, perseguitati. Questi de' quali qui parla chiamavansi stranieri e viaggiatori sulla terra: Ma l'Apostolo fa anche di più, quando parlando di se stesso, dice *di esser crucifisso nel mondo, e il mondo esser crucifisso per lui*. Noi però, ben lungi dall'essere in simili disposizioni, noi sol badiamo a stabilirci nel mondo, come se ne fossimo cittadini; del solo cielo ci crediamo stranieri; noi siam morti realmente, privi del vero principio di vita che non esiste su questa terra nella quale le nostre affezioni ci concentrano, simili a quegl' insetti che, nascosti nelle viscere, non si occupano se non della cura di vivervi e di cercarvi il loro nudrimento, agitandosi in uno stesso spazio e non andando al di là. Noi dormiamo, ci abbandoniamo alle dolcezze di un sonno che ci lusinga con sogni impostori, insensibili agli sforzi che si farebbero per risvegliarci, sordi alla minaccia della perdita de' nostri beni, e dell' imminente pericolo di nostra stessa esistenza. Noi non aspettiamo che ci si dia l' esempio di far male:

Pag. 218.

Pag. 219.

Gal. VI. 4.

noi cominciamo: tanto severi per gli altri quanto indulgenti per noi stessi, noi ci permettiamo senza pudore ciò che vituperiamo altamente negli altri, a rischio di attirarci dalla loro parte a vicenda i medesimi rimproveri che lor profondiamo.

Digressione sulla coscienza (1).

Que' santi erano stranieri e viaggiatori sulla terra. In qual senso? in quali circostanze fece Abramo tal dichiarazione? sfuggì forse dalla propria bocca: Che che ne sia, Davide la fece in nome di tutti: *Signore*, ei disse, *io sono al vostro cospetto, come uno straniero; son viaggiatore del pari che il furono i miei antenati.* Al certo, uomini che abitavano sotto tende, ch'eran indotti a pagare a prezzo di danaro un sepolcro in una terra che fu lor promessa in retaggio, non potevan riguardarvisi come tali, non possedendovi neppure un angolo di terra per farvisi seppellire. Forse sol parlavano essi della terra della Palestina? No: ma sì bene dell'intero recinto del mondo. E con ragione; perciocchè tutto l'intero mondo nulla offriva loro ch'esser potesse oggetto delle loro affezioni: nulla cui non fossero stranieri. Tutti i loro desideri erano di coltivar la virtù. Non avean sotto gli occhi se non esempi di disordine.

Ps. XXXVIII.

Gen. XXIII. 4.

Pag. 221.

(1) Vegg. questo passaggio all'articolo *Coscienza*.

Nessuno amico o pochi; nessun legame che avesse potuto vincolarli alla terra; e ben l'attestavano, non con discorsi, ma con fatti. Iddio gli disse: Esci dal tuo paese. Lascia la terra che chiamavasi tua patria, e vieni in una terra straniera. Ubbidì volentieri senza rammarico, senza dolore alcuno di separazione, come se ne ha per una patria reale, per le persone che vi si lasciarono. Iddio gli disse anche: Offrimi il tuo figliuolo in sacrifizio. Ed ei si prepara ad immolarlo, come se quel figliuolo non fosse stato suo. Con indifferenza distribuiva le ricchezze che possedeva: tanto vi era poco affezionato. Veruno amore per le precedenze; veruna precauzione per evitare i pericoli. Quindi fu esposto a innumerevoli traversie. Non case magnifiche, nè di sontuose costruzioni, nè squisitezza ne' piaceri della mensa o nella pompa de' vestiti, nè per veruna delle nostre mondane superfluità. Tutti i suoi passi avevano un solo scopo, quello di pervenire alla patria celeste, esercitando l' ospitalità, fedele a tutti i doveri della carità, misericordioso, paziente, disinteressato, per nulla valutando la gloria e i beni di questo mondo.

Gen. XII. 1.

Ibid. XXII. 1.

Ibid. XXIV. 23.

Isacco fu degno figlio di tal padre, Isacco è continuamente agitato, perseguitato. Viene assalito, ed egli cede; dappertutto straniero, conseguentemente rassegnato a tutto.... Le mede-

sime disposizioni in Giacobbe. Egli anche non si reputa se non come esigliato e passeggiero sulla terra, nulla accordando a' sensi nè alle cupidigie della carne (1).

La parola di san Paolo è adunque di un'esattezza rigorosa: tutti que' santi personaggi non si credevano essere altro che forastieri e viaggiatori sulla terra, in traccia di una nuova patria. Giusto cielo, qual differenza tra essi e noi! que' santi patriarchi non concepiscono se non un solo desiderio, quello di lasciare una terra nella quale si vedevano esiliati per rientrar nel seno della patria! E noi, alla più leggiera indisposizione, ci lasciam vincere dalla paura, la qual creder ci fa che andiamo a morire. Pueril debolezza colla quale la Provvidenza ci punisce del nostro attaccamento a questo mondo, in vece di reputarvici come tanti stranieri che procediamo verso una patria migliore! Sembriam tanti forzati strappati dal loro ergastolo per esser tratti al supplizio. Noi invertiamo l'ordine naturale delle cose: gementi

Pag. 222.

(1) « Tutti, per quanto siamo cristiani, siam poveri sbanditi, che, rilegati ben lungi dalla nostra cara patria, siam costretti a passar questa vita mortale in un continuo pellegrinaggio, deplorando incessantemente la miseria del nostro peccato, che ci fece perdere la dolcezza e la libertà della nostra aria nativa. » (Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 277.) « Lo stato del cristiano è di proceder sempre: ma donde parte, e dove pervenir dee? » (Lo stesso, tom. VIII, pag. 341.)

là dove dovremmo rallegrarci, tremanti qual colpevoli che si avvicinano al tribunale la cui sentenza pronunziata contro di essi castigherà i misfatti de' quali son contaminati. San Paolo gemeva, ma in altro senso: *finchè siamo in questa tenda, noi gemiamo*, egli esclamava, *sotto il suo peso.* Quindi Abramo e i santi patriarchi gemevano nel vedersi fuor della patria. Di quale? di quella che avean lasciata? Era in loro libertà farvi ritorno. Era dunque un' altra? Sì, la patria del cielo. E perchè tutto lasciarono per quella, si rendettero talmente accetti al Signore, che si degnò chiamarsi egli stesso il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Qual gloria per essi! qual titolo di nobiltà! Può mai darsi? Come! il Signore del cielo e della terra non si deroga egli nel farsi chiamar col nome di quelli semplici mortali? Iddio, risponde l'Apostolo, si chiama Dio del cielo e della terra, come chiamasi Dio delle nazioni, perchè egli le creò, e tutto trasse dal nulla. Ma non già in questo senso vuole essere chiamato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Con ciò ei si dichiara loro amico, al par di un potente monarca il qual sicuro della fedeltà de' suoi primi uffiziali, si compiace di adottarli, nel chiamarsi più particolarmente loro padrone. Ma che dico? fa sorpresa che Iddio si chiami il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, come ei chia-

II. Cor. v. 4

Exod. III. 6.

masi il Dio delle nazioni, il Dio dell' universo: voi ignorate, voi non ponderate qual sia l'eccellenza di tal titolo, perchè ci brighiam poco di meritar che si chiami Dio di ciascun di noi. Egli è in generale il Dio de' cristiani; lo è egli di voi, di me, di ciascuno di noi individualmente? Comprendete che importi il valore di questa parola. Il supremo padron dell' universo si chiama il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe! e lungi dall' arrossirne, lo ascrive ad onore. Sì al certo, e con ragione: poichè i Santi non solo valgono quanto l'intero mondo, ma prevalgono sopra migliaia di mondi: *Un sol che teme Dio*, dice la Scrittura, *val più di mille tristi*.

Pag. 223.

Eccl. xv. 4.

Ad esempio di que' grandi uomini, distacchiamoci dalle cose della terra, se vogliamo che Iddio non isdegni di chiamarsi nostro Dio. Il chiamereste voi il Dio de' perversi? sarebbe questa una bestemmia della quale s' indegnerebbe. Chiamatelo il Dio de' giusti e de' santi: ei se ne glorifica. Giudichiamone da noi stessi. Sareste voi lusingato se si confondesse il vostro nome con quello de' servi infedeli che avreste discacciati dalla vostra casa? Non vi riputereste disonorato nel sentir dire: Un tale contaminato da delitti era al vostro servigio. Voi vi reputereste all'istante come offeso da una ingiuria che vi diverrebbe personale. Perciocchè vi ha certa relazione tra il pa-

drone e il servo; ciò che fa la vergona dell'uno riflette naturalmente sull' altro.

Esortazione. Essere cristiano, non sol di nome, ma di fatti. Perseverare nel bene. Procedere sempre più nella virtù. Evitar l'attaccamento alle ricchezze. Praticare il precetto della limosina (*).

OMILIA XXV.

Per la fede, quando Abramo fu tentato, offrì Isacco, e si dispose a sacrificare il suo unico figliuolo, egli che aveva ricevuto le promesse, e di cui erasi detto. Da Isacco avrai una stirpe che porterà il vostro nome. Ma ei l' offrì, pensando in sè stesso che Iddio era assai potente per risuscitarlo dopo morte; e in tal guisa il ricuperò come tra i morti, in figura della risurrezione di Gesù-Cristo. Vers. 17, 18, 19.

Bisognava, conveniamone, che la fede di Abramo fosse stata ben grande. I patriarchi suoi predecessori non ebber da combattere se non ragionamenti umani. Questi si trova impegnato in una opposizione ben più formidabile. Gli ordini dello stesso Dio sembrano contraddire a' suoi propri comandamenti; la fede lo mette in guerra con la fede, ciò che Iddio vuole, con ciò che lo stesso Dio gli promise. *Esci*, gli disse, *dalla terra nativa, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, e va nella contrada che ti mo-* *Ibid.* 226. Pag. 227. Gen. XII. 1.

(*) Tom. XII Bened., pag. 218—226. Morel, tom. VI, pag. 900—907.

strerò. Ei vi si conduce, e non vi possederà un pollice di terra. Iddio gli disse: Isacco sarà padre di un gran popolo. Abramo il credè; egli è pieno di questa speranza: ed ecco il Signore che gli comanda d' immolar quel figlio, quel futuro padre di sì numerosa posterità. In qual modo accordar la promessa con l' ordine di un tal sacrifizio? Pure la fede del santo patriarca non vacilla; nè la più leggiera nube disturba la fiducia ch' ei mette nella parola del Signore. Noi, almeno, non diremo che ei ci abbia lusingato con simili promesse: noi a' quali, al contrario, fu detto: *Non vi aspettate se non tribulazioni nel mondo. Chi non porta la sua croce, e non acconsente a seguirmi, non è degno di me*; e tante altre simili dichiarazioni delle quali è pieno il suo Vangelo. S' ei ci parla di riposo e di ricompense, è sol dopo la presente vita. Siam noi di Abramo? abbiam noi la fede del patriarca? Iddio parla; ed egli ubbidisce. La stessa fede che credè alla promessa si sottomette al comandamento; e quelle opposizioni che gli mostra il ragionamento umano, la sua fede fa disparire. *Ei pensò tra sè stesso che Iddio era potente abbastanza per risuscitare quel figlio dopo la sua morte.* Pria che ne fosse padre, la sua fede lo aveva bene assicurato che poteva divenirlo, poichè Iddio gliel prometteva. Pure quale umana apparenza vi era perchè

Gen. XXII. 10.

Joann. XVI. 33.

Matth. X. 38.

in età tanto avanzata, quanto quella nella quale erano allora Abramo e Sara sua sposa, gli fosse dato scorgere l'avveramento della promessa? La sua fede lo rende ancor persuaso che quel medesimo potere il quale gli diede un figlio può renderglielo...

E che dir vuole che Iddio avesse tentato Abramo? egli aveva già fatto pruova della sua fede, e non potea dubitarne; nò senza dubbio; ma voleva ch' ella divenisse una grande istruzione per tutte l'età. Impariamo che nelle tentazioni che ci accadono, Iddio non ci abbandona, perchè le permette o le ordina ad esercizio de' suoi atleti.

Pag. 228.

Abramo non è scoraggiato dalla tentazione. Egli non pesa la divina saggezza nelle false bilance degli umani ragionamenti. Crede che Iddio è assai potente per risuscitare Isacco. In fatti, *il ricupera quasi dai morti*, *in figura della risurrezione di Gesù-Cristo*. Isacco non era se non la figura di un' altra vittima che la bontà divina ci preparava pe' secoli futuri. Se il sacrifizio non fu consumato nella persona d' Isacco, fu sol perchè era riserbato ad un altro, del qual ei sol era l'abbozzo.

Pag. 229.

Abramo avrà dunque l' adempimento della promessa; ma dovea prima comprarlo con un sacrifizio per sua natura penosissimo. Del pari noi vi diciamo, fratelli miei, che voi meritar dovete le ricompense co' sacrifizi. Volete esser ricchi? di-

sprezzate le ricchezze. Esser volete innalzati alla gloria? calpestate l'umana gloria. Volete acquistare il riposo? non vi stancate nella fatica. Riposatevi sopra di Dio per l' esaudimento de' vostri desideri; quanto più vi distaccate da voi stesso, tanto più impegnate Iddio a dichiararsi vostro protettore. Coi contrari egli ama di far risplendere la sua potenza. Siate umili purchè egli vi esalti. Se il vostro nemico ha sete, dategli da bere. Se avete nemici, abbandonate a Dio la cura di vendicarvi delle loro persecuzioni.

Pag. 230.

Precetto del perdono delle ingiurie. Distacco da'beni della terra. Invettiva contro l' avarizia. Le nostre passioni cagionano la nostra servitù (*).

OMILIA XXVI.

Vers. 20—22. Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esaù una benedizione che riguardava l'avvenire. Per la fede Giuseppe moribondo parlò dell' uscita de' figliuoli d' Israello dall' Egitto, ed ordinò che sen trasportassero le sue ossa.

Pag. 235. *Molti profeti e giusti*, disse Gesù-Cristo, *desiderarono di veder le cose che voi vedete, e non le videro; di ascoltar le cose che voi ascoltate, e non le ascoltarono.* I giusti avean dunque una cognizione anticipata degli avvenimenti futuri, poichè desideravano esserne testimoni? Non ne du-

Matth. XIII. 17.

(*) Tom. XII Bened., pag. 226—234. Morel, tom. VI, pag. 907—914.

dubitiamo. Egli è vero che tutti non conobbero il mistero della futura rivelazione del Figliuolo; la loro debolezza nol permetteva; ma non fu ignorato da que' giusti che per l' eminenza della loro virtù meritavano questa gloriosa prerogativa. Nel pensiero di san Paolo, molti furono ammessi alla cognizione della risurrezione del Salvatore. Questa è la benedizione della quale qui si parla quale, la non si applicava alle ricompense celesti, ma al grande avvenimento che diffonder dovea la benedizione sull' intero uman genere.

Se pure la benedizione data da Isacco a' suoi due figli riguardava i beni della terra, non può dirsi che avesse avuto il suo effetto particolarmente per Giacobbe, la cui vita noi vediamo essere stata continuamente travagliata dalle disgrazie della servitù, da' pericoli di ogni specie, siccome ei lo dichiara a Faraone con le parole: *Il tempo della mia vita fu corto e spiacevole.* Quali benedizioni raccolse ei dunque sulla terra? non ne aveva da pretendere se non nell' avvenire; e la fede gliele indicava.

Gen. XLVIII 7.

Esau suo fratello ne fu men privo di lui; perchè Esau era ben lontano dall' esser giusto quanto Giacobbe. Così Iddio permette che in questo mondo i tristi godan de' suoi beni, e d' ordinario i buoni ne sien privi. Dico d' ordinario, perciocchè incontransi talora de' giusti nell' opu-

Pag. 236.

lenza; ne fa pruova Abramo. Ma, nello stesso seno dell'abbondanza, quante amare pene pel giusto! Quando anche sol vi fosse l'abitual disposizione di soffrire i mali che possono avvenirgli, ciò sarebbe bastevole per corrompere i suoi godimenti...

Pag. 237.
La stessa fede osservar si fa in Giuseppe, quando comandò che le sue ossa fossero trasportate nella terra di Canaan, perchè certo del futuro avveramento della promessa che Iddio fatta aveva a' suoi antenati di darne loro il possesso. Non solo il santo patriarca credè egli stesso; ma indusse gli altri a credere, volendo che la presenza delle sue ceneri rammentasse lor di continuo il termine del pellegrinaggio, e gl'intrattenesse nella speranza che uscirebbero un giorno dall' Egitto per ritornare nella terra promessa; diversamente avrebbe egli ordinato che la sua spoglia mortale fosse trasportata fuori dell'Egitto e riunita a quella di suo padre?

Mi direte: Perchè adunque Mosè non provvide del pari alla sua sepoltura? Le sue ceneri giacciono ignorate nel seno di una terra straniera. Noi non sappiamo quali contrade posseggano i corpi di Aronne, di Daniele, di Geremia, di molti de'nostri apostoli. In quanto a quelli di san Pietro, di san Paolo, di san Giovanni, di san Tommaso, non v'ha alcun dubbio sul luogo dove le

loro ceneri furon depositate. Perchè tal differenza? Dobbiamo esserne afflitti, scoraggiati? Ah! ignoriam forse che *la terra con la sua pienitudine appartiene al Signore?* e in qualunque luogo sia la nostra sepoltura, noi siam sempre nella terra che tutta intera appartiene al Signore. Atteniamoci a questo semplice ragionamento. Ps. XXIII. 1.

Con la fede giudicò Mosè che l'ignominia di Gesù fosse un tesoro maggiore di tutte le ricchezze dell'Egitto, perchè ei riguardava l'eterna ricompensa. Vers. 26.

Mosè poteva viver tranquillo, opulente alla corte di Faraone: preferì piuttosto di essere afflitto col popolo di Dio che di godere peccando di un piacere passeggiero. Riguardo a voi, le sofferenze che provate vi son personali; egli acconsente di essere afflitto per gli altri. Avrebbe creduto rendersi colpevole se non soffriva col suo popolo. A tutte le ricchezze dell'Egitto, preferisce il tesoro che la sua fede gli discopre. E quale? Pag. 239.

L'ignominia di Gesù-Cristo. L'Apostolo chiama *ignominia di Gesù-Cristo*, gli oltraggi che soffrir dovè dalla parte di quelli della sua nazione. Voi siete associati all'ignominia di Gesù-Cristo. Mosè, figura di Gesù-Cristo, soffre al par di lui i rifiuti e i rimproveri del suo popolo senza dolersene. Insultato dagl'ingrati, siccome il sarà il Salvatore degli uomini, allorchè sulla croce sentirà chiederglisi: *Se sei il Figliuolo di Dio,* Matth. XXVI. 63.

ecc., il legislatore degli Ebrei soffre con pazienza; voi nol vedete lanciare il fulmine contro i suoi persecutori. Possiam noi proporre a' cristiani che son nelle sofferenze più ammirevoli esempii? Le delizie e i piaceri son partaggio de' peccatori; il dispregio e l' ignominia, partaggio di Gesù-Cristo; scegliete tra l'uno e l'altro.

Pag. 241. Daniele nella corte di Babilonia. Onori che gli rendono Nabuccodonosor e Baltasar (*).

OMILIA XXVII.

Vers. 28. Con la fede Mosè celebrò la Pasqua, e fece l' aspersione del sangue dell' agnello, affinchè l' Angelo che uccideva tutti i primogeniti rispettasse gl' Israeliti.

Pag. 245. Che è mai quel sangue? quello dell' agnello che uccidevasi in ogni casa, e col quale ei preservava gli abitanti della morte fulminata per quelli di Egitto. Chè se il sangue di un agnello avea la forza, in tanta general rovina, di salvar gli Ebrei, quanto più il sangue del vero agnello difenderà non solo le nostre porte, ma le nostre anime?

Ed anche al presente la spada dell' Angelo sterminatore ruota in mezzo a noi nella notte oscura nella quale dormiamo. Siam tinti di quel sangue; armiamoci di quel divino sacrifizio. Iddio ci ha

(*) Tom. XII Bened., pag. 737— 744. Morel, tom. IV, pag. 378— 406.

strappati dalle tenebre dell'idolatria al par del popolo ebreo da mezzo all'Egitto. Il miracolo della sua liberazione è un nulla in confronto della nostra. Sol questo dà la vera salvezza, e impedisce la vera morte. L'Angelo ritrocedeva nel vedere quel sangue; perchè ben sapeva di quale immolazione fosse presagio, e come con la liberazione di un sol popolo annunziasse la redenzione dell'intero uman genere. Tingete di quel sangue le porte delle vostre case, avea lor detto Mosè. Gli Ebrei credettero alle sue parole; e più non vi furono per essi nemici da temere. Voi, cristiani, voi siete tutti inzuppati del sangue di Gesù-Cristo: ed avete paura!

Exod. XII. 22.

Gl'Israeliti pieni di fede attraversano a piede asciutto il letto del mar Rosso divenuto per essi una terra ferma (1). Ecco le opere della fede: ella sorpassa le forze umane; trionfa di tutta la nostra debolezza. Quando anche foste nella più disperata situazione, fin sulle porte della morte: con la fede potete esserne liberati. Quel popolo vedevasi messo tra due inevitabili pericoli: da un lato, l'esercito egiziano che il perseguitava; dall'altro, il mare che apre loro i suoi abissi: o i ferri,

Vers. 29.

Pag. 246.

(1) « Che v'ha mai di più ardito della fede? Che mai di più ardito quanto il volersi fare un passaggio in mezzo al mare? E ciò fece la legge di Mosè. Che mai di arrestare il sole, ecc.? » (Bretteville, *Saggi di Serm.*, tom. 1, pag. 312.)

o il naufragio. La fede viene in loro soccorso: le acque del mare si consolidano per lasciargli un libero passaggio; e ripiombano poi su gli Egizi per inghiottirli.

Vers. 30. Colla fede le mura di Gerico crollarono.

Non già lo squillo delle trombe potrà mai abbattere le mura. Un simil miracolo è riserbato alla fede: ella sola può *tutto*; col suo mezzo le più malagevoli cose divengono facili.

Pag. 249. Ammiriamo adunque la potenza de' Santi: se fanno sì grandi cose fin da questo mondo, che sarà nel futuro? Se s' innalzano fin da ora all' altezza de' celesti Spiriti, a qual gloria non sono essi chiamati nel Cielo? Al nome di Giosuè, non v' ha alcuno senza dubbio che non voglia al par di lui comandare al sole e alla luna. Voi il potete, fratelli miei, ed anche di più: Che mai ci promette Gesù-Cristo? *Quando v' ha chi mi ama*, ci dice, *mio Padre ed io verremo a lui, e stabiliremo in lui il nostro soggiorno.* Ho forse bisogno del sole, della luna, e di que' miracoli; quando il padron del tutto si degna di venire ad abitare in me, e stabilirvi il suo soggiorno? Che m' importa il rimanente; egli è il mio sole, egli la mia luce....

Joann. XIV.

Ciò che Giosuè ottiene con la fede, il cristiano può ottenerlo col fervore della preghiera.

Gesù-Cristo ci raccomanda di vegliare, di pregar di continuo. Ciò che io chiamo vegliare, non consiste soltanto nell' alzarsi la notte, ma, durante lo stesso giorno, applicarsi alla preghiera. È un vegliare il pregare in tal modo. Il tale interrompe il sonno delle notti per applicarsi con calore alla preghiera, e neppur dorme. Pregare, è un dirigere verso Dio tutte le facoltà della sua intelligenza; è un intrattenersi con lui come se si fosse in sua presenza, compreso dal sentimento della sua suprema maestà. Gli Angeli nel cielo circondano il suo trono compresi da timore e tremito; e l' uomo vi si accosta in attitudine di ritenutezza, col cuore distratto e disprezzante!

La prieghera è un'arma assai potente, quando vien fatta colle convenevoli disposizioni. Trionfa di tutte le resistenze; soggioga i cuori; anche più ribelli. Là dove l' amicizia non riuscì, la perseveranza nella preghiera finisce per vincerla, e dà diritti a chi non ne aveva. *Non ista bene*, dice Gesù-Cristo alla Cananea, *prendere il pane de' fanciulli e gittarlo a' cani*. Ed ella risponde: È vero, *ma i cagnolini mangiono le bricciole che cadono dalla mensa de' loro padroni*. Matth. xv.26.

Che dirò di più? perciocchè il tempo mi mancherà, se parlar voglio di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davide, di Samuele e de' profeti (Vers. 32.) Pag. 252.

Queste parole dell' Apostolo han dato luogo ad alcune censure. Fa sorpresa nel vederlo annoverare i nomi di Barac, Sansone, Iefte tra i santi patriarchi de' quali rammenta le azioni virtuose. Ma perchè le avrebbe egli obbliate, dopo che non ebbe ritegno di comprendervi Raab, impudica donna? Non si tratta qui di costumi, ma di fede. Non sarebbe un motivo di confusione per voi, disse agli Ebrei, di avere minor fede di una donna di tal sorta, la qual credè alla parola che le fu data, e fu debitrice della salvezza alla fede. Ogni altra in luogo suo non avrebbe mancato di dire: Vi sono nella città tanti increduli: perchè non seguirò il loro esempio? No, Raab credè, e fu salva (1).

Pag. 244.

Pag. 247.

(1) Uno scrittore, tanto celebre per le sue fatiche sulla storia santa quanto per le sue prediche, esamina tal quistione, in un sermone *su gli esempi de' Santi*. « Dapprima, ei dice, non si può non esser sorpreso che san Paolo abbia fatto del pari riputar quai modelli, uomini la cui vita sembra di essere stata, non solo assai diversa, ma anche oppostissima. Come mai potè annoverarvi Sansone, schiavo di una donna straniera? Come mai potè annoverarvi Raab, della quale si è al meno in diritto di mettere in dubbio se esercitasse il più infame di tutti i mestieri . . . . Se mi chiedete perchè san Paolo mette nella stessa classe, e propone del pari per modelli de' personaggi, taluni de' quali ebbero sì grandi virtù, ed altri sì grandi vizii, rispondo che, ad onta della distanza che potesse esservi tra que' diversi personaggi, son degni gli uni e gli altri di emulazione, riguardo a ciò che si scorge nelle *circostanze particolari* che l'Apostolo ne riferisce (e non già nella generalità della loro vita). » (Saurin, *Serm.*, tom, IX, pag. 47-52.)

Esortazione Non disprezzar le piccole colpe. Umiltà del pubblicano. Caratteri della vera umiltà. Pag. 252.

Col pubblicano del Vangelo, diciamo al Signore: *Abbi pietà di me, perchè altro non sono che peccatore.* Diciamolo, non di bocca soltanto, ma con intima convinzione. Mentre ei diceva queste parole, intese l'orgoglioso fariseo dire: Io non rassomiglio affatto a quell' uomo; e, ben lungi dall' irritarsene, ei ne riceve un nuovo motivo di compunzione. Gli è grato mostrargli le ferite, e di altro non si occupa che di cercarne il rimedio. Ripetiam con lui, applichiamo a noi stessi quelle parole; e quando escono da altra bocca, non cen formalizziamo. Confessare di esser peccatore, e non permettere agli altri di dichiararlo, altro non è che un orgoglio nascosto sotto la maschera dell' umiltà. La vera umiltà consiste nel riconoscersi colpevole quando si è accusato; nel soffrir pazientemente le ingiurie della malvolenza. Al contrario, anche nel confessarsi peccatore, si ha dispiacere di sentirsi chiamar tale; si brigano elogi, e non mai se ne hanno abbastanza: dove è l' umiltà (*)?

Luc. XVIII, 13.

(*) Tom. XII Bened., pag. 235—253. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 387—406.

OMILIA XXVIII.

Vers. 37—40. Questi uomini, de' quali il mondo non era degno, passarono la loro vita raminghi ne' deserti e nelle montagne, ritirandosi negli antri e nelle caverne della terra; e que' santi personaggi cui la loro fede meritò una sì splendida testimonianza, non riceverono allora l'effetto della promessa; avendo voluto Iddio, per un favore particolare compartitoci, che ricevessero insiem con noi il compimento della loro felicità.

Pag. 254. Spesso viene un pensiero a presentarsi nella mente mia per umiliarla, confonderla, gettarla in una sorta di scoraggiamento: l'opposizione cioè tra ciò che sono, e ciò che furono i santi personaggi de' quali qui si parla. Essi soffrivano, non per peccati ch'espiar dovessero, ma vittime delle loro buone azioni che attiravan loro le inimicizie de' tristi, *essi de' quali il mondo non era degno*. Raminghi, senza patria, senza asilo, simili a Gesù-Cristo che non aveva un luogo dove posar la sua testa. (Matt. VIII. 20.) Le più remote solitudini non li mettevano a coperto dalle persecuzioni. Proscritti, fuggitivi, raminghi da deserti in deserti, trattati quai delinquenti indegni di vedere il giorno, eran ridotti a seppellirsi affatto vivi nelle viscere della terra, in preda a continui spaventi. Ne fan pruova tra gli altri il profeta Elia, il patriarca Abramo, l'apostolo san Paolo. L'esempio del loro distacco e della loro eroica rassegnazione es-

ser dee per noi un' eloquente istruzione. Tu sei povero: il sei tu quanto Paolo, consumato dalla fame e dalla sete che non gli davano verun riposo? Pensa a tutti i mali che dovè soffrir: pensa alla ricompensa che ti attende; e più non ti reputerai infelice nelle sofferenze.

Esempi di Gesù-Cristo, esposto alle contraddizioni, agli oltraggi, a' più indegni trattamenti. Sol col soffrire al par di lui possiam noi aspirare a divider con lui l' immortal gloria della qual gode alla destra di Dio suo padre, dove è seduto. Tutti i suoi veri discepoli portaron la sua croce; procederono su' passi sanguinosi del loro divin maestro, particolarmente l' apostolo san Paolo. Elogio della limosina. Contro la pompa del vestire (*). Pag. 258 e seg.

Nelle seguenti omilie, il nostro santo patriarca, continuando la spiegazione dell' Epistola agli Ebrei, tratta dell' utilità delle afflizioni. Son castighi o pruove; mezzi di salvezza che ci si offrono, tanto dalla giustizia, quanto dalla divina misericordia. Esortazione alla carità, alla penitenza, alla limosina (**).

Sovvenitevi de' vostri conduttori, dice san Paolo, *e considerando qual fu la fine della loro santa vita, imitate la loro fede*. Qual relazione v' ha mai tra l' uno e l' altro? La più immediata. Dalla santità della vita provien la fede e l'invariabile Hebr. XIII. 7. Pag. 303.

(*) Tom. XII Bened., pag. 245—270. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 368—378.

(**) Omil. XXIX—XXXIII, tom. XII Bened., pag. 270—310. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 946—981.

fermezza nella credenza. I costumi si regolano sulla fede. Intimamente persuasi dell' esistenza de' beni futuri, i santi patriarchi conformavano tutta la loro condotta a questa speranza; non avrebbero essi menato una vita tanto pura e santa, per poco che avessero avuto dubbio e incertezza (*).

Pensieri distaccati sulla fede e l' incredulità.

La FEDE è la grande scuola aperta a tutto il mondo: senza di lei nulla possiamo. Togliete la fede dall' universo, che diverrebbe la società umana? Qual caos di chimere e di favole! Qual confusione di sistemi, e di sette! Qual vergognosa unione di vizi e di superstizioni? La storia delle nazioni prive sì lungo tempo de' lumi della fede il pruova abbastanza (**).

(1) Omil. XXXIII, tom. XII Bened., pag. 303.

Riduciamo il rimanente di questo comentario al magnifico tratto: « Ci sia al men permesso di rammentar que' nostri fratelli che trionfarono ne' loro combattimenti, per rianimar quelli che son chiamati a combattere. Ah! posterità di confessori e di martiri, smentir vorreste la nobiltà della vostra origine? I vostri antenati confessarono la loro religione in mezzo a' più crudeli supplizi: la rinnegherete voi, avendo l' opportunità di confessarla in climi che la verità illumina? Essi sacrificarono la loro vita per lei: ricusereste voi di sacrificarle una parte de' vostri beni? *Ah! noi anche, poichè siam circondati da sì gran numero di testimoni, proseguiam costantemente la carriera che ci è proposta.*

(**) *Expos. in Psalm.* CXV, tom. V Bened., pag. 310. Segaud, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. I, pag. 77, Montarg., *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 485, 486.

La fede necessaria a tutta l'umana società, predica la bontà e la giustizia ai sovrani, l'ubbidienza a' sudditi, la misericordia a' ricchi, la pazienza a' poveri, il lavoro e i doveri dello stato a' cittadini, la carità a tutti gli uomini. Ella è legame delle menti, che riunisce nelle stesse verità, appoggio dell' autorità, che rende inviolabile e sacra, supplimento delle leggi umane, che comandar non possono al cuore, fondamento dei pubblici costumi, che son la forza degl' imperii, mallevadrice della probità, la qual senza la fede, sarebbe o falsa, o sospetta, o vacillante; è consolazione degl'infelici, vita del giusto, freno dei tristi, sorgente di tutte le virtù (*).

Tutto consiste nella fede. Dalla fede dipende tutto. Se la fede è ben ferma, il cuore lo sarà del pari. La fede sola intrattiene e fortifica tutto. La ragione esser può mai il mobile dell' uomo, se illumina soltanto per traviare, opera sol per distruggere (**)?

Nulla di più pericoloso quanto il giudicar delle cose divine con ragionamenti umani; per-

(*) *De Fide*, *Spe et Caritate*, tom. IX Bened., pag. 854. Disviluppato dall' abate Poulle, *sulla fede*, *Serm.*, tom. I, pag. 17; L'abate Clément, *Serm.*, tom. II, pag. 100; Bretteville, *Saggi*, tom. II, pag. 124.

(**) Omil. XXXIII, *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 307; Cheminais, tom. II, pag. 271; Terrasson, tom. I, pag. 211; Segaud, tom. I, pag. 67; Cambacérès, tom. I, pag. 16; Lenfant, tom. II, pag. 276; Le Chapelain, tom. IV, pag. 310—336.

ciocchè appena non siam più appoggiati sul fondamento della fede, cadiam nello sviamento e nella istabilità dell' errore, e siamo abbandonati dalla vera luce (*).

La fede è il più prezioso di tutti i tesori, la sorgente di tutti i beni (**).

Ella è fondamento e radice di tutte le virtù (***).

Acconsentite a perder tutto piuttosto che la fede. Con lei, quando anche avreste perduto tutto il rimanente, ogni vostra perdita sarà reparata, ed a grande interesse (****).

Iddio vuole una fede semplice, e prudente insieme: alleanza che sembra difficile. Fu quella di tutti i santi.

Non v' ha salvezza da sperare se non per la fede. Le opere fuori della fede son dichiarate impotenti; perchè? per la ragione che la legge sol fu data agli Ebrei, e la promessa della salvezza divenne il comun benefizio dell' intero uman genere.

Nulla v' ha che nuocer possa alla fede quanto l' orgoglio de' pensieri (*****).

(*) *De incomprehensibil.*, ecc., tom. II Bened., pag. 454; *De lege naturæ*, *ibid.*, pag. 826. Tradotto da Bretteville, *Saggi*, tom. II, pag. 75.

(**) *In Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 378.

(***) Omil. XXVI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 319.

(****) Omil. XXXIII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 389.

(*****) *Opus imperf.*, tom. VI Bened., pag. 168.

Ben pochi si applicano a conoscere i dogmi della fede e le regole de' costumi; molti perdono il loro tempo a studiare ciò che non mai conosceranno, senza brigarsi che Iddio condanna la loro curiosità. Voi volete oltreppassare i limiti stabiliti dallo stesso Dio: inutili e criminosi sforzi! (*). Pag. 168.

« Nel pensiero di san Giovan Crisostomo, credere con sommissione, è un sacrificar tutto alla fede: è un renderla arbitra della nostra condotta, norma de' nostri pensieri; è un soggettarci in tutte le cose a lei; è smentire i nostri sensi, sospendere o arrestare i nostri propri lumi, confessare la nostra ignoranza; è in fine un fare omaggio all' autorità di Dio, con la più profonda, la più cieca, la più universale dipendenza! »

« Se noi conoscer volessimo pria di credere, dice san Crisostomo, non faremmo nè l'uno nè l'altro. Noi non crederemmo, e non conosceremmo (1). »

La fede è l' assoluta abnegazione di sè stesso; è una universal sommissione, un' illimitata dipendenza della mente come del cuore, una reale servitù che tiene il nostro intelletto legato, e, per dir così, incatenato. È questa la propria

(*) *De Sacerdot.*, tom. 1, pag. 410 Bened.

(1) Bretteville, *Saggi*, tom. 1, pag. 299, e cita san Giovan Crisostomo, *in Catena D. Thomæ.* Omil. XII, *in Matth.*, t. VI Bened., pag. 163.

II. Cor. x. 3. espressione dell' Apostolo: *In captivitatem redigentes omnem intellectum.* Che intende con ciò? Mirate la condizione e lo stato di un prigioniero: non è più in suo potere di andar dove gli aggrada; si trova rinchiuso in un luogo oscuro e tenebroso, senza che gli sia permesso di fare un passo per uscirne; e se fa il menomo sforzo per sottrarsi da quella schiavitù, vien trattato qual ribelle. Tale è l' assoggettarsi della fede: la nostra mente ha una natural facoltà di diffondersi sopra ogni sorta di oggetti, d' innalzarsi a ciò che a lei è superiore, di andare in traccia delle più recondite cose, di passare da una cognizione all' altra, e far sempre nuove scoperte. Questo è senza dubbio uno de' suoi più belli appannaggi; e là ripone la sua principal gloria. Che fa la fede? Le interdice ogni curiosità, ogni libertà di andar discutendo sul fondo delle verità che Iddio ci rivela; e con ciò la tiene schiava sotto il giogo della fede (1).

Guardiamoci dal chiedere da Dio le ragioni della sua condotta; qualunque cosa ei ci ordini o

(1) *De Fide, Spe et Carit.*, tom. IX.

« L'apostolo san Paolo ci dipinge le fede come una santa servitù, che tiene il nostro intelletto legato, per così dire, e incatenato. » Che vuol con ciò farci intendere? S. Giovan Crisostomo lo spiega in un modo palpabilissimo. « Mirate, ei dice, la condizione e lo stato di un prigioniero, ecc. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 568; Cheminais, *sulla fede*, tom. II, pag. 269, 270.)

ci vieti, crediamo alla sua parola. Gli Ebrei tentar vollero il Signore; e ne furon puniti. Chi aver vuole sotto gli occhi le pruove sensibili della potenza, della saggezza divina, non ancor crede a quella potenza e a quella suprema provvidenza; ei non crede alla misericordia di Dio verso gli uomini.

L'incredulità non mai resta impunita, ed è di tutti i nostri delitti, quello che più violentemente irrita Iddio contro noi (*).

Non vi ha macchinazione che l'incredulità non adoperi, non v'ha molla che non metta in moto per isveller la fede dal fondo de' cuori di coloro che prestano orecchio a' suoi discorsi. È il più odioso de' delitti che mai commetter si possa. Perciocchè alla fine, quando si è ben verificato che Iddio egli stesso si spiegò, la sola cosa da fare, si è il ricevere con sommissione quel che disse; e non combatter la sua parola con insolente e temeraria curiosità. Mi si dia pure quel nome che si vorrà, poco mi cale. Con la mia vita mi farò conoscere per quel che sono. Venga io pure incolpato di follia, me ne applaudirò come di un titolo di gloria che deciderò con l'Apostolo. *Noi siamo*, ei diceva, *degl' insensati per l' amor di Gesù-Cristo.* Questa sorta di follia è più saggia di tutta la saggezza degli uomini (**).

I. Cor. IV. 10.

(*) Omil. VI *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 67, 68.
(**) Omil. II *De incomprehensibil.*, tom. I Bened., pag. 453.

Iddio vi diede la saggezza per conoscere il bisogno che avete di una luce superiore che v' illumini, e per accettarne il benefizio. Non ve la diede per lasciarvi credere che bastar possa a tutti i vostri bisogni. Ei ve la diede al par degli occhi del corpo che dirigono i vostri passi. Se gli occhi veder volessero senza il soccorso della luce, a qual pro la brillante facoltà della vista della quale ci dotò l' autor della natura? A nulla varrebbe, o altro non farebbe che strascinare il corpo al precipizio. E avviene altrettanto dell' orgogliosa saggezza la quale indagar presume le cose di Dio senza la luce del suo Spirito. Ella si accieca e si perde da sè medesima. Fu questa falsa saggezza quella che cagionò la maggior parte dell' eresie. Esse lasciarono la via sicura tracciata dallo stesso Dio, per gittarsi in disastrose vie; e rimisero lo scettro della scienza nelle mani della ragione, la qual precipitolle in un caos di errori e di stravaganze. Il Demonio si prese giuoco di quelle inquiete menti. Non si accordaron tra loro se non sulle più deliranti opinioni. E se una verità si fosse lor presentata confusamente e come un enigma, sfuggiva loro qual notturno sogno, o pure non s' intendevan più tra di loro.

Comprendete da ciò quanto la nostra intelligenza umana sia debole, insufficiente, e quanto sia limitata da pertutto. In tal modo Iddio l' or-

dinò, ed al certo con giustizia; perciocchè se al presente che il peccato del primo uomo l' ha ridotta a tanta ignoranza, ella ha l' orgoglio di pretendersi indipendente, e sottrarsi all' autorità divina, a quale eccesso di demenza non sarebbe caduta se non fosse stata castigata con tanta severità? Se nello stato d' innocenza, incatenata ad un corpo mortale, ella cede all' artifiziosa promessa del Demonio che le diceva: Rassomiglierai a Dio: che mai non avrebbe osato permettersi se fosse stata creata nella brillante situazione della quale il Demonio le dava la falsa speranza! Ed ecco il delirio nel quale cadono taluni eretici odierni (i Manichei). Non arrossiscono essi nel dire che anche oggi, dopo la sua degradazione, l' anima umana sol deve a sè stessa la propria esistenza, e partecipa dell' essenza dello stesso Dio. Tale fu appo i Greci una delle sorgenti della loro idolatria (*).

Gen. III. 5.

(*) Omil. VII *in Epist. ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 56, 57. Noi leggiamo in un celebre predicatore della comunione protestante, la seguente confessione, della quale si sentirà tutta la forza: « Ecco a che conduce il principio, di appartenersi alla ragione il decidere i dogmi della Scrittura, e non già ai dogmi della Scrittura il dirigere la ragione. Stabilito una volta un tal principio, tutti i dogmi della nostra fede vengon meno, e l' esperienza conferma questa riflessione. Mirate in quai precipizj un tal principio condusse Socino e i suoi seguaci. A qual decisione della Scrittura, a quale verità stabilita, pressante, ripetuta portar non deve offesa? » (Saurin, *Serm. sulle divine sublimità*, tom. I, pag. 201.)

È dotto chi neppur sa dove proceder bisogna, ma dove bisogna arrestarsi (*).

Sui Misteri.

Intendiam per mistero una verità nella quale non ci arrestiamo a guardare ciò che si vede, ma dove crediamo ciò che non si vede: Il che fa che il cristiano e l'infedele ricevano dagli stessi oggetti una ben diversa impressione. Se si parla al primo di un Dio crucifisso annientato al di sotto della forma di uno schiavo, immerso nella morte e nella tomba, un tal mistero lo penetra all'istante di ammirazione e riconoscenza verso il Dio che tanto amò gli uomini. Se se ne parla ad un pagano, sol vi scorge debolezza e follia; egli accusa di obbrobrio la croce. E, mentre io scopro nell'eccesso dell'avvilimento del mio Gesù il prodigio dell'onnipotenza che, fin ne'legami della morte, trionfa della morte, ei sol vi scorge un cadavere e un sepolcro. Se gli si parla del mistero della sua risurrezione, ei risponde di non essere altro che una favola; mentre io, che la veggio tanto bene stabilita dalla incontrastabile certezza delle testimonianze che l'attestano, adoro il consiglio e la condotta di Dio. Con la parola

(*) Omil. VIII *in Epist.* II *ad Tim.*, tom. XI, pag. 711. Bossuet, dopo aver citato queste parole, soggiugne: « Al par di un fiume, il conosce soltanto chi sa dove è il guado, e dove gli abissi sono impenetrabili. » (*Serm.*, tom. III, pag. 360.)

battesimo, l'infedele non intende se non un'acqua simile ad un'altra, buona tutto al più a lavare le brutture del corpo; noi, penetrando più addentro, vi veggiamo un'acqua rigeneratrice colla quale le nostre anime son purificate e santificate; la qual c'imprime l'adozione di figliuoli di Dio, l'effusione dello Spirito Santo, ci comunica la giustizia e ci dà diritto al regno celeste. Non già la testimonianza de' miei sensi; ma gli occhi dell'anima determinano i miei giudizi. Se ci si parla del corpo di Gesù-Cristo, al certo l'infedele non attaccherà a questa parola la stessa mia idea; egli altro non è che un fanciullo che sol vede nel libro che se gli presenta i caratteri de' quali non comprende il senso, perchè non ne intende la lingua; mentre per chi ne ha l'intelligenza, que' caratteri sono animati; essi parlano; gl'insegnano la storia de' tempi passati, suppliscono all'assenza, ravvicinano le distanze, mettono reciprocamente in presenza le persone più lontane, naturale immagine de' nostri misteri. L' infedele ne sente pronunziare il nome e nulla vi comprende. Il fedele, illuminato dalla luce dello Spirito Santo, ben ne conosce la virtù segreta, nascosta sotto le loro apparenze esteriori.

Non però che n' avessimo assoluta a piena cognizione. *Ciò che abbiamo al presente di scienza e profezia*, ci dice l'Apostolo, *non è ancora se*

I. Cor. XIII. 12.

non imperfettissimo. Noi non vediamo qua giù se non come in uno specchio e per enigmi. Verrà un giorno in cui *mostrandosi Iddio a noi di faccia a faccia*, si manifesteranno a' nostri sguardi tutte le verità (*).

Tai misteri, ci furon recati da quello pe' cui occhi non vi son tenebre nè oscurità. Lo stesso Dio ce li rivelò col suo Spirito-Santo (1). Essi c' insegnano que' segreti fin là profondamente nascosti negli abissi della scienza divina, ignoti agli stessi Angeli; che la predicazione della croce, riputata qual follia da tutto il mondo, condurrebbe tutto intero il mondo a' piedi di quella stessa croce; che farebbe del gentilesimo la sua conquista; che Iddio si riconciliarebbe con gli uomini, ed aprirebbe loro una sorgente inesauribile di beni spirituali.

Non già dunque un' umana saggezza ce gli scoprì. Iddio operò con quella come si fa con un subalterno. La lasciò alla porta del santuario, senza permetterle di scorgere più da vicino i misteri della sua divina essenza. Dal che comprendete qual differenza vi sia dalla saggezza degli uomini alla saggezza di Dio. Questa c' introdusse nella cognizione de' misteri ignoti anche alle celesti intelligenze.

(*) Omil. VII *in Epist. ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 51. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 62, 63.

(1) Vegg. nel paragrafo *della fede rivelata*, gli articoli che trattano dello stabilimento del cristianesimo, del Vangelo, della divinità di Gesù Cristo e della predicazione degli apostoli.

L' altra, ben lungi dal potervici fare avvicinare, ce ne teneva lontani. Ed anche dopo che ci furon rivelati, si è sforzata di combatterli, di oscurarne il lume offuscandolo con le sue tenebre, di annientarne il benefizio ributtando qual follia la croce che n' è la sorgente (1). Noi siam dunque i veramente saggi, i veramente ragionevoli. Il siamo tanto più che lo Spirito Santo lo è più di tutti i filosofi, e Platone alla loro testa. Que' maestri di errore non avevano per insegnamento se non la saggezza di un tempo; noi altri abbiam quella dello Spirito Santo.

Che se vi ha ne' misteri nostri un lato tenebroso, noi lo rischiariamo co' raggi di luce che ne scappano dall' altra parte. Tale è il senso delle parole dell' Apostolo: *Noi paragoniamo le cose spirituali con le cose spirituali* (2). Quando una troppo grande elevazione ci getta nell' incertezza, noi prendiam d' altrove le nostre testimonianze. Per esempio, noi asseriamo che Gesù-Cristo sia risuscitato; che sia nato da una ver-

I. Cor. II. 13.

(1) «Il mistero dalla Redenzione è il centro dove vengono ad unirsi tutte le parti della religione. Sulla croce vengono a manifestarsi e congiungersi tutti gli attributi divini.» (Il vescovo di Langres, *Istruz. past.*, pag. 15; Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 288, in-4.°)

(2) «Giudichiamo da ciò che non comprendiamo nella religione, da ciò che ci è stato concesso di comprendervi.» (Il vescovo di Langres, *ibid.*, pag. 13.)

gine. Io rendo questa doppia verità più sensibile, rischiarandola con le figure antiche che ne avean prodotto la dimostrazione anticipata. Io rammento Giona rinchiuso per tre giorni nel ventre della balena, e uscito vivo da quella specie di tomba. Al mistero di una vergine divenuta madre, io ne dò spiegazione con la miracolosa fecondità di Sara, di Rebecca, di altre donne lungamente sterili; con la istantanea produzione degli alberi del paradiso terrestre, surti dalla terra senza seme, senza cultura precedente; con la creazione del primo uomo e della prima donna venuti al mondo contro l'ordinaria disposizione delle leggi della natura; con la stessa terra lanciata dal nulla con tutte le sue maraviglie, senza altro motore se non la suprema onnipotenza del Signore. Delineava Iddio in que' misteriosi avvenimenti l'immagine dell'avvenire, affinchè, all'istante in cui venissero a prodursi si avesse avuto minore stento nel creder quelli dei quali erano stati la profezia. Osservate intanto che non son questi ragionamenti presi dall'umana saggezza. Ben lungi dal servire alla causa della religione, san Paolo insegna anche con ciò quanto ella sia non solo superflua, insufficiente, ma di più contraria e pericolosa, perchè tutti i suoi argomenti, in fatto di misteri, ad altro non servirebbero che a gittar nella mente disturbo, oscurità e dubbio; perchè tenderebbero *ad evacuar*,

I. Cor. II. 17.

secondo l'espressione dell'Apostolo, *la croce di Gesù-Cristo*, a disputargli l'impero. Perciò non vuole che la nostra predicazione e la nostra fede riposino sopra altro fondamento se non quello della saggezza di Dio; non mai sulla saggezza degli uomini.

Perchè dunque, mi si chiederà, cominciar bisogna dallo spogliarsi della saggezza degli uomini, dal rinunziare a quella ragione che ne fa il più glorioso privilegio, scomunicare, con san Paolo, quell' umana saggezza, come se non fosse opera dello stesso Dio? Ma l'Apostolo non confonde l' una con l' altra, quella che vien da Dio con quella che vien dagli uomini. Quella che Iddio condanna, non è quella ch' ei fece, ma quella che gli uomini le sostituirono, cioè quella che s' impegna in temerarie curiosità e si compiace nell' affettazione del linguaggio. La saggezza, la ragione furon doni di Dio: tu, o uomo, che ne abusasti, tu che ne corrompesti la celeste origine, ne snaturasti la sublime istituzione, rivoltasti contro lo stesso Dio il proprio benefizio, ottener volendo da' loro deboli lumi più ch' esse non saprebbero darvi. La ragione della quale sei tanto altiero, sino a farne l' istrumento della ribellione contro di Dio; per punirtene, il suo apostolo la convince di debolezza e di nulla.

I. Cor. III. 4.

Ibid. 20.

La ragione e la saggezza van del pari cogli

altri doni del Creatore (1). Non già da per se stesse son cattive; divengon tali pel cattivo uso che se ne fa. La forza del corpo è un vantaggio; Caino ne abusa per lordar le sue mani nel sangue del fratello; Iddio lo castiga col tremore che desta in tutte le sue membra. Il vino è salutare all'uomo; preso con eccesso, produce tutti i mali dell'intemperanza. Del pari, perchè abusasti della ragione per insorgere contro Dio, non conoscere la sua autorità, abbattere il suo santuario; perchè spinger volesti il volo di un' orgogliosa saggezza al di là de' limiti cui tender doveva, abbandonandoti ad una fiducia presuntuosa. Iddio veder ti fece, con le vergognose cadute di quella, quanto sia vôta, impotente.

Gen. xiv. 11.

Ascolta il suo apostolo: *L' uomo animale e carnale non è capace di cose che insegna lo Spirito di Dio.* Il solo Spirito di Dio adunque dissipar poteva la tua ignoranza. *L' uomo animale e carnale*, chi sol prende consiglio da' propri sensi, e non ammette altra saggezza che quella de' suoi raziocini, credè che potea fare a meno di quella luce che sol venir può dall'alto, e fu convinto di follia: cieco, insensato, nel pretendere di poter bastare a se stesso! Il vedesti, la

I. Cor. ii. 14.

(1) *Concordanza della ragione con la fede.* Paragone: Molinier, *Serm. scel.*, tom. xiv, pag. 43; il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 6.

storia de'suoi errori fa la storia dell'uman genere. Incapace per se medesima d' innalzarsi sino alla cognizione del suo divino autore. Iddio messo aveva sotto gli occhi di quella saggezza l'intero universo come un libro che le insegnava a conoscerlo. Ella ne disprezzò i sacri caratteri ; una falsa ammirazione per le creature la distolse dalla veduta del Creatore. Impegnata in un vasto oceano di sistemi e di errori, pose il timone nelle mani della ragione, la qual non seppe condurla a traverso di tanti scogli, e a cadér venne volenterosa nell' abisso dell' empietà. Universale fu il naufragio. Sol nelle più stravaganti opinioni si potè esser di accordo ; e se alcuni lampi di verità poterono tuttavia farsi strada a traverso di quella densa notte, altro non furono per que' pretesi saggi se non germi di discordia che divisero le loro scuole, e produssero le più dispregevoli rivalità. Quindi il Demonio , che gli avea trovati tanto docili alle sue suggestioni, beffavasi di quella fastosa ragione per immergerli ne' più colpevoli errori ; armandoli gli uni contro gli altri quando trattavasi de' più incontrastabili principii , come l' immortalità dell'anima, il premio della virtù, la libertà dell' uomo ; non permettendo loro di unirsi se non per la propagazione delle più corrotte massime ; con ciò, discreditando le verità che più non si presentavano se non quai proble-

mi arbitrari ed incerti ; autorizzando gli errori con la sanzione di un comun consenso (1). Dicci anche , dopo una sì solenne esperienza , che la ragione bastar possa a se medesima. L'Apostolo adunque era bene in diritto di dire: *L'uomo animale e carnale non è capace delle cose che insegna lo Spirito di Dio.* Perciocchè , siccome co' soli occhi del corpo veder non possiamo ciò ch'è al di là del nostro orizzonte, del pari co'soli lumi della nostra intelligenza comprender non possiamo i segreti di Dio. Eh ! in qual modo la nostra vista debole e limitata abbracciar mai potrebbe i misteri del cielo , quando vien meno su' misteri della stessa natura che sono sotto i nostri occhi ? Tutti i giorni gli occhi nostri s' ingannano sulle forme degli oggetti a noi più prossimi. Quella torre, per esempio, vi sembra tonda , ed è quadra : e giudicar pretendi , ciò che è assai più lontano ? La ragione sulla quale ti appoggi , non solo t' inganna , ma ti travia (*).

(1) Vegg. l'articolo *Idolatria*. Bossuet , *Serm.* , tom. II, pag. 225 , tom. IX, pag. 15 , 16 ; il vescovo di Langres , *Istruz. pastor.* , pag. 21 ; Cheminais , *sulla fede* , tom. II , pag. 271 : « La forza dell'idolatria era umanamente invincibile. » Molinier , *Serm. scel.* , tom. VII, pag. 335 ; Bossuet , *Stor. univer.* , pag. 191 , in-4°, e l'intero articolo XI della seconda parte di quel discorso ; Jacquelot , negli *Squarci protestanti* , pag. 225 ; Turretin , Bergier , ecc.

(*) Omil. VII *in I Epist. ad Corinth.* , tom. X Bened. , pag. 50—56. Morel , *Nov. Testam.* , tom. IV , pag. 622—629 ; Nicolle, *Saggi* , tom. I , pag. 31 ; Bourdaloue , *Pensieri* , tom. I , pag. 125.

Noi non conosciamo qua giù nè i misteri della natura, nè i misteri della fede. Sa ppiam bene che Iddio è dappertutto; ma in qual modo? nol sappiamo; che Gesù-Cristo nacque da una vergine: ma non conosciamo il mistero di quella miracolosa nascita. Nel cielo, conosceremo queste verità in modo più distinto, e in tutta la loro pienezza. Il che san Paolo spiega col paragone famigliare: *Quando io era fanciullo, parlava da fanciullo, ragionava da fanciullo, giudicava da fanciullo; ma divenuto uomo, mi disfeci di tutto ciò che si atteneva all' infanzia.* Al che soggiugne: *Noi ci veggiamo ora come in uno specchio.* E perchè lo specchio offre sempre l' immagine dell' oggetto che vi si riflette, vi aggiugne anche l' espressione, *e in enigmi*, tanto la scienza dataci in partaggio in questo mondo è limitata e circoscritta! Ma *quando il vedremo di faccia a faccia, il conoscerò siccome son da lui conosciuto.* Egli si scoprirà tutto intero alla mia intelligenza, la penetrerà co' suoi raggi che si fanno strada a traverso tutte le oscurità. Durante una densa notte, non si vede affatto la luce del sole; bisogna che questo astro venga egli stesso a dissipar le tenebre, e mostrarsi con tutto il suo splendore. Ora se l' Apostolo, e un apostolo come san Paolo confessa altro non essere ancora che un fanciullo riguardo alle celesti cognizioni; giu-

I. Cor. XIII. 11.

Ibid. 12.

dicate di ciò che sono realmente. Se noi non abbiamo qua giù se non rivoletti ; giudicate qual debb' essere la sorgente (*).

Ephes. vi. 16. Non senza ragione l'Apostolo chiama la fede *uno scudo* che si mette innanzi al corpo, e lo copre interamente per difenderlo contro i dardi nemici. In tal modo la fede presenta al cristiano un baluardo impenetrabile alle aggressioni del nemico della salvezza. Con essa, ei dice, *rispingerete gl' infiammati dardi del nemico.* Con quella fede della quale avea detto Gesù-Cristo *se aveste tanta fede quanto è un granellino di senapa, basterebbe dire a quella montagna, vieni qua, e la montagna verrebbe....* I ragionamenti e le sottigliezze dell'umana mente non sono uno scudo che ci copre ; altro non è che un soprappiù d' inquietudini.

Ibid.

Matth. xvii. 19.

Quanti problemi da risolvere! quante quistioni e dubbi verranno ad attraversarvi, e spargeranno nella mente ombre importune! È poi vero che debba esservi una risurrezione di morti, un ultimo giudizio e ricompense per gli uni, castighi per gli altri? Son tanti dardi infiammati che il Demonio scocca nell'anime, e i quali a spuntar si vengono contro la fede. Dal canto loro, le passioni sorgono e vi strascinano. Armati dello scudo della

(*) Omil. xxxiv *in I Epist. ad Corinth.*, tom. ix Bened., pag. 510, 611. Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 62—69.

fede, opponete a tutto la speranza de' futuri beni, l' immortal gloria che verrà sostituita alle passeggiere sofferenze della presente vita. In tal modo la fede risponde a tutto, trionfa di tutto (1).

Credete voi che Abramo non abbia provato qualcuno di quegli infiammati dardi nell' istante in cui riceveva l'ordine d'immolare un unico figliuolo, al par di altri giusti nelle diverse circostanze della loro vita? Per la fede tutti li vinsero. Sia dunque che il nemico ci assalga con van ragionamenti, sia che ci combatta con gli affetti disordinati della concupiscenza o con le diverse pruove e tribulazioni: ricorriamo alla fede, appoggiamoci alla fede. È questa un arsenale dove troveremo tutte le armi necessarie per difenderci (*).

L' Apostolo non vieta una legittima curiosità; interdice soltanto le vane ricerche, e quelle interminabili quistioni sopra oggetti superiori alla nostra intelligenza. Con la fede nulla cercar più dobbiamo. Chi cerca non ha ancor trovato; una

(1) « Il vero fedele non è scosso dalle difficoltà che abbattono l' incredulo. Nulla lo sorprende, nulla lo sconcerta nei misteri, perchè nulla vi vede che sorpassa l' idea che concepì di Dio e delle sue perfezioni. Ei sa che incontrar si dee, quando gli si parla della natura divina, in abissi senza fondo; e quanto meno può scandagliarli, tanto più li trova degni di un Essere immenso e infinito.» (Il vescovo du Puy, *Quistioni sull' incredulità*, pag. 192; Montargon, *Dizion. apostol.*, pag. 533.)

(*) Omil. xxiv, *in Epist. ad Ephes.*, tom. xi Bened., pag. 182, 183. Morel, tom. v, *Nov. Testam.*, pag. 1078, 1079.

curiosità ragionatrice si concilia difficilmente con la fede. La fede tronca le agitazioni della mente, e si stabilisce nella pace (*).

L' ignoranza gonfia al par della stessa scienza. Chi umilmente si sottomette alla parola di Gesù-Cristo, e abbraccia la *sana dottrina ch' è secondo la pietà*, quegli non ha l' infermità dell' anima che san Paolo chiama gonfiore.... L' orgoglio è all' anima ciò che il gonfiore è al corpo. E siccome l' idropisia non è la salute, del pari l' anima la quale altro non ha che una falsa scienza, o piuttosto quella ignoranza reale, può gonfiarsi quanto vuole, non n' è perciò più sana. Al contrario, questa malattia dell' anima, secondo l' Apostolo, produce *le quistioni vane e i combattimenti di parole*. Trasportata da quella febbre che la distrugge, spinta da un lato all' altro, dagli affetti contrari che l' agitano, di continuo in preda alle perplessità, la mente ragiona, cerca, vaga da quistioni in quistioni; ma quando la mente è sana, non cerca più, crede, è fedele. Non già ne' combattimenti di parole si scopre la verità. Le verità della fede si oscurano e si alterano appena che si soggettano a tali dispute e a quistioni vane. Se vi bendate gli occhi nel cercar qualche cosa; non la troverete. Con la fede, nulla vi riman da cercare (**).

I. Tim. IV. 13.

I. Cor. VIII. 1.

II. Tim. II.

(*) Omil. I, *in II ad Thessal.* Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 407.

(**) Omil. XVII, in *I Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., pag. 647, 648. Morel, tom. VI, *Nov. Testam.*, pag. 522.

La fede non eccettua alcuno : con essa , non v' ha più Barbaro, non Greco , nè straniero , nè cittadino ; tutti son del pari nobili; tutti partecipano allo stesso privilegio. Non già ricchi vogliam noi , ma fedeli.

Particolar privilegio della fede, si è di esser non solo utile e salutare , ma facile , ma adatta alla capacità di tutti. Nel che risplende la divina Provvidenza , la qual distribuisce a tutti egualmente i suoi doni. E pari alla luce non si ricusa ad alcuno , si profonde a tutti indistintamente (*).

Il giusto vive di fede, perchè sostenuto dalla speranza de' beni della vita futura. E siccome son misteri che sorpassano l' immaginazione e il pensiero dell' uomo , noi abbiam bisogno della fede per crederli. Ogni mente ragionatrice che ricusa di credere ciò che non può comprendere, s' impegna in grandi impacci da' quali non si distrigherà. Laberinto senza uscita, sabbia istabile dove manca un solido fondamento : poichè non si fabbrica se non sulla pietra. Dall' orgoglio proviene l' incredulità. Perchè si ha ripugnanza di piegarsi sotto il giogo della fede, si ha vergogna della propria ignoranza ; e da cieco si seguon sistemi senza altro appoggio che il capriccio da cui son prodotti. Ma rispondete, increduli, e voi eretici , che seguir volete le sole impressioni della

Gal. III. 11.

(*) Omil. II, *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., pag. 443.

vostra particolare intelligenza. O uomini vani e meschini, ciechi volontari, de' quali non sapremmo abbastanza deplorare il traviamento, rispondete: Vi chiedo anche io ragione de' misteri della natura, e voi siete muti. Il cielo, la terra, l'intero mondo è per voi pieno di oscurità. Che dico? voi non comprendete voi stessi; voi convenite qui dell' intera vostra ignoranza, e non ne arrossite: e quando trattasi de' misteri dell' essenza e dell'incarnazione divina, voi vi credete umiliati per non poterli comprendere; e piuttosto che soggettarvici, correte volenterosi a precipitarvi nell' abisso. Ciò che vi ha qui di assai più sragionevole, si è quel prurito di disputare, quella licenziosa curiosità che oltrapassar pretende ogni limite (*).

Sottomettiamoci a Dio, non gli facciam resistenza, benchè le sue parole sembrino opposte alla nostra ragione e a' nostri sensi. Siam deferenti a ciò che ci dice, piuttosto che alla testimonianza della nostra ragione e della nostra vista. Seguiam questo metodo quando trattasi de' nostri misteri.

(*) Omil. II, *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 446. Ciò che fece dire a Bossuet: « La ragione che prendon per guida non offre alla loro mente se non congetture ed imbarazzi. Le assurdità nelle quali cadono negando la religione (o ributtando il tribunale stabilito dallo stesso Gesù-Cristo per giudicar le cose della religione), diventano più insopportabili delle verità la cui sublimità li sorprende; e per non voler credere misteri incomprensibili, seguono l'un dopo l'altro incomprensibili errori (*Orazione funebre di Anna di Gonsaga*, tom. VIII, pag. 490.)

Non ci arrestiamo a ciò che ci si presenta, ma riposiamo con fiducia su ciò che ci si rivela. Infallibile è la sua parola, ma i nostri sensi posson facilmente ingannarci; quella non mai venne meno, e questi sovente ci han tratti in abbaglio (*).

Chi crede in Gesù-Cristo non sarà condannato. Chi crede, non chi esamina curiosamente; chi crede, non chi va troppo scandagliando (**). Joann. III. 18.

Gesù ci disse: *Io son la via*. Chi travia si smarrisce; chi non segue la Scrittura, diviene giuoco delle tempeste. È pari ad un naviglio che abbia smarrito il suo corso, spinto da' venti contrari, vien trascinato dalle variazioni delle umane dottrine. Non è più là il Vangelo. Il Saggio ci aveva già data questa istruzione: *Non vi volgete ad ogni vento, e non credete a tutto ciò che si dice*. L'Apostolo la ripete: *Guardatevi*, ci dice, *di esser quai fanciulli istabili e trasportati qua e là da tutti i venti delle opinioni umane, dalla furberia degli uomini, e dalla scaltrezza* *Ibid.* XIV. 6. Eccl. III. 11. XIX. Ephes. IV. 14.

(*) Omil. XXXII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 787.

(**) Omil. VII *in Matth.*, tom. II, Morel, *Nov. Testam.*, p. 173. « Cominciamo dal convenir dapprima che la fede e non già la ragione fa i cristiani, e che il primo passo che si richiede dal discepolo di Gesù-Cristo, si è quello di soggiogar la propria mente e di credere ciò che non può comprendere: » (Massillon, *Verità della religione*, *Quaresima*, tom. I, pag. 74.)

della quale si servono per impegnar nell' errore. Chi prende se stesso per guida in tanta pericolosa navigazione, è sicuro del naufragio. Sol vi ha una via, una strada, un porto, una fede. Non vi son maestri fuor di Gesù-Cristo. Fin da Mosè, Gesù-Cristo fu l' espettazione del mondo; venuto Gesù-Cristo, più non vi fu altro legislatore da attendere. Mosè lo annunziava alla sua nazione. *Il Signore vostro Dio vi susciterà*, diceale, *un profeta il qual sia come me, della vostra nazione e tra i vostri fratelli, a lui presterete orecchio*, un nuovo legislatore, che perfezionar doveva l'opera del primo. S' egli avesse avuto il carattere della perfezione, non vi sarebbe stato bisogno di prometterne un altro, per compiere ciò che avea cominciato (*).

Deuter. XVIII. 15.

Sappiate, ci dice l' Apostolo, *che in seguito verranno tempi calamitosi; perciocchè vi saranno uomini amanti di se stessi, avari, pieni di arroganza.* Ei c' indica lo spirito d' indocilità come il peggiore di tutti. Siam fedeli alla voce dell' Apostolo: Docili alla fede, saremo in un porto sicuro. Ascoltiamo i suoi oracoli: Son dessi per noi una guida più sicura della nostra ragione, non prestiam l' orecchio a vane suggestioni, non aspettiamo il naufragio per crede-

II. Tim. III. 1. 2.

(*) *De Christo pastore*: Trattato attribuito a san Giovan Crisostomo, e tra le sue opere, (tom. III. Bened., pag. 817.)

re alla tempesta; prendiam le sagge lezioni dell' esperienza; non accresciamo il numero *di quelli che fecero naufragio nella fede*. Restate inviolabilmente attaccati a ciò che imparaste e credeste. Crediamo a san Paolo; e ci assalga pur qualunque tempesta, non v' ha pericolo da temere (*). II.Tim.III.1.

Rispondimi, o uomo curioso ed ignorante. Percorri l' intero teatro della natura; e rendimi ragione de' diversi fenomeni cui t'imbatti. Sulle acque: di quel vasto mare ch' è sotto i tuoi occhi, quale è la sorgente? donde comincia? dove finisce? chi lo sostiene? Tu sei muto, niuna solida risposta mi dai. Sull' aria: nuovi enigmi: tu non ne conosci gli elementi. Eh bene! restiam sulla terra. Spiegami in qual modo si produce l' erba che tu calpesti; donde proviene quel ridente colore del quale si adorna, e che con tanta rapidità si appassisce? Come! sempre muto sulle stesse cose che son sotto gli occhi tuoi e sotto le tue mani, e ad interrogar vai ciò che accade nel cielo e ne' segreti di Dio! Sol misteri vi son nella natura, e non ven sarebbero nella religione! Oh! quanto l'uomo altro non è che vanità, altro che nulla! Se ti si ordinasse d' immergerti

(*) Omil. LIII, *in Act. apostol.*, tom. IX Bened., pag. 403. Imitato da Bourdaloue, *Domenic.*, tom. II, pag. 330; l' abate Poulle, *sulla fede*, tom. I, pag. 11; De Boismont, pag. 363—563: Neuville, *Misteri*, pag. 206; Segaud, *Quaresima*, tom. I, pag. 99.

negli abissi del mare per andare a vedere ciò che v' ha nel fondo, esclameresti sull'impossibilità della cosa; e da te stesso vai ad immergerti nell' abisso senza fondo della divina essenza! Contentati di navigar lungo i lidi; non cacciarti in pieno mare: tu ti esponi ad un sicuro naufragio. Tu hai per dirigere la tua navigazione il soccorso delle nostre divine scritture, della stessa parola di Dio. La ragione umana ti lascia senza timone e senza pilota. La sola fede salvar ti può dalle sirti che minacciano il tuo naviglio, e farti arrivare in porto (*).

Il solo Dio ha il segreto delle maraviglie che fece. Per reprimere la curiosità di Giobbe, patriarca per altro tanto illustre per la sua pazienza, Iddio gli oppone la storia medesima della creazione: *Dove eri tu*, gli domanda, *quando io gettava le fondamenta della terra? Chi presedè alla nascita del mare, delle montagne? Dimmelo, se hai intelligenza. Sai tu almeno il tempo in cui partoriscono le capre selvagge che abitano nelle rupi? e la spiegazion conosci di tanti diversi fe-*

Job. XXXVIII. 4.

Ibid. XXXIX. 1.

(*) Omil. VII, *in I Epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 332. Pacaud, *sulla fede*, tom. I, pag. 56. Neuville: « Allorchè si cominciò ad esaminare con uno spirito di orgoglio e di presunzione, è raro che si tardi a smarrirsi: e quando una volta si cominciò a traviare, si travia incessantemente; osservazione di san Giovan Crisostomo: bentosto non si sa ciò che si deve credere, nè ciò che si crede. » (*Misteri*, tom. V, pag. 212.)

nomeni che son sotto gli occhi tuoi? per insegnargli che neppur conosce ciò che sembra essere più atto alla sua capacità. Sorpreso da tal ragionamento, Giobbe risponde: *Signore, nulla ho da rispondere, e nulla aggiugnerò di vantaggio.* Chè se le più volgari cose sfuggono all'intelligenza, come mai osi tu penetrar nella divina essenza? Ora che confessi la tua ignoranza in ciò che ti è impossibile di spiegare, t'interrogherò sulle stesse cose che meglio conoscevi. Dimmi, per esempio, in qual modo il primo uomo fu formato dalla terra? in qual modo il mare si aprì alla voce di Mosè? Dimmi in qual modo Iddio creò il cielo e la terra? perciocchè tutti questi fatti sono incontrastabili. Mi risponderai: tutto ciò si fece nel modo che Iddio l'ordinò, nel modo che Iddio il volle. Adunque con la fede nell'onnipotenza di Dio, e non già con l'umano ragionamento, tu rispondi a tali quistioni: e ti bisognano umani ragionamenti per farti credere al mistero della sua divina generazione! *Tutto ciò ch'ei volle, il fece,* tu dici col profeta. Quando trattasi della volontà, tu non vai producendo tai sofistiche curiosità; e quando trattasi della natura, tu t'immergi laboriosamente ne' suoi abissi! Come! tutto ciò ch' ei fece pel solo atto di sua volontà è palese agli occhi tuoi; la generazione del suo divin figliuolo non lo è: ma, con gli oggetti sensibili, ei ci dà l'immagine della sua natura invisibile. E

Ibid. 35.

Ps. CXIII. 3.

giacchè non comprendi ciò che vedi, perchè voler comprendere ciò che non vedi (1)?

Tu non vedi la tua anima; tu non pertanto credi che esista; che sia una sostanza diversa dal corpo che anima (2). Gesù-Cristo risponder poteva a Nicodemo con questo argomento: ei non l' adopera, perchè tal pruova, desunta dall' or-

(1) *De sigillis*, tom. VI, *Opuscul.*, Morel, pag. 167; tom. XII Bened., pag. 408, 409. («L' omilia dalla quale è tratto tal frammento, è più comunemente attribuita a Severiano di Gabale che al nostro santo patriarca.» D. Ceillier, *Stor.*, tom. IX, pag. 630.)

Bossuet: Sai tu bene il cominciamento di tutte le cose? Hai tu compreso le fondamenta della terra; in qual modo, ecc.» (*Elevaz. sui misteri*, tom. X, pag. 10; l'abate Clément, *Misteri*, tom. I, pag. 24. Tutti i predicatori.) «Poichè la natura ha de' misteri che si sottraggono a' nostri occhi, perchè la religione non ne avrebbe che sfuggono alla nostra mente? e se quel granello di sabbia che calpesto è un abisso che il più grande ingegno non può scandagliare, con qual diritto misurar vorresti le altezze dell' eterna saggezza, e sforzar l' Essere infinito, l' Essere che contiene tutti gli esseri, di farsi abbastanza piccolo, per farsi contenere tutto intero da quel pensiero troppo limitato per contenere un abisso?» (Cambacéres, *su gl' increduli*, tom. I, pag. 172.) Necessità della fede, fondata sulla debolezza e la depravazione dell' umana ragione. (Massillon, *Verità della religione*, *Quaresima*, tom. I, pag. 106.) «Ad ogni passo la ragione si urta contro un mistero. È il cieco, cui manca un senso per conoscere la maniera con la quale le cose esistono. Quando imprendiamo ad indagar la natura, a scandagliare i suoi principii, ad immergerci nell' esame delle cagioni, noi ci troviamo arrestati da una impenetrabile oscurità. Le nostre idee traviano, si perdono, si dissipano nell' immensa regione de' sistemi.» (Il vesc. di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 9.)

(2) Disviluppato da Massillon, *Verità della religione*, pag. 103, 104; Montarg., *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 484, 485.

dine delle cose spirituali, non avrebbe fatto alcuno effetto sulla sua grossolana mente. Ei gli propone l' esempio del vento, la cui impetuosità e leggerezza il rendono in qualche modo medio tra le sostanze spirituali e quelle che cadono sotto i nostri sensi. *Tu ascolti ben la sua voce, cioè, il rumore e il suono; ma ignori donde venga, e dove vada.* Ora, se spiegar non puoi l' impetuosità del vento che i sensi, come l' udito e il tatto, ti fanno avvertire, e se non conosci la via ch' ei segue; perchè cerchi tu curiosamente di scandagliar l' operazione dello Spirito-Santo? Se dunque niuno arrestar può il vento, e se soffia dove gli piace, veruna legge della natura, nè i limiti delle generazioni corporee, nè qualunque altra siasi cosa, non potranno, a più forte ragione, impedir l'operazione dello Spirito Santo. Non è un dispiacere per te l'ignorar le cagioni di tal fenomeno; e perchè ti disturbi, quando ascolti parlar dell' operazioni dello Spirito Santo? perchè tante quistioni sopra ciò che vi è del pari impossibile di comprendere e di negare (*)?

Joann. III. 8.

Come mai tal cosa è possibile? Quel come mai nella bocca dell' incredulo e dell' eretico non è, pari a quello di Maria, dubbio di ammirazione, quando sorpresa da maraviglia, saggiamente domanda come mai si eseguirà;

Luc. I. 44.

(*) Omil. XXV e XXVI, *in Joann.*, tom. VIII. Bened., pag. 142, 150.

piena però di fiducia nella verità della promessa; ma è dubbio di orgogliosa ignoranza che si vede umiliata di non poter comprendere (*).

Noi siam cristiani non per disputare, ma per credere.

Gen. XLII. In tempo del patriarca Giuseppe, suo padre Giacobbe e l'intera sua casa il credevan morto, mentre che, pieno di vita, era alla testa degli affari dell'Egitto. Così, nella Sinagoga degli Ebrei, e nell'empie assemblee degli eretici, pare riguardarsi Gesù-Cristo qual morto, per l'eterne dispute che vi s'impegnano, in dispregio della fede; mentre per noi è vivo, regna e gode di tutti gli omaggi del rispetto e della profonda sommissione che gli son dovuti: per qual ragione? per-

(*) Omil. XXIII *in Joann.* Segaud: « La mente umana è tutto insieme un prodigio di debolezza e di temerità. Incapace di comprendere ciò che vede, ciò che tocca; ridotta a non poter comprendere se stessa, si lusinga, s'innalza, vola sino al trono della divinità: ora regola la sua potenza, ora restrigne la sua bontà; e va sino a dubitare della sua natura e della sua esistenza. Iddio è Dio? Governa ei gli uomini? Parla egli col mezzo de' suoi ministri? In qual modo predestina? In qual modo opera la sua grazia? Siam noi liberi, nol siamo? Quanti imbarazzi! quante perplessità! L'uno crede un punto e l'altro lo rigetta; questi ammette un articolo; quello lo condanna; v'ha di coloro che voglion tutto vedere, tutto leggere, tutto scandagliare; ve n'ha di quelli che si ergono a giudici della Scrittura, de' Padri, de' concili. Ciascun si fa arbitro ed autore della propria fede. Si vuol parlare di tutto, disputar di tutto, decider di tutto. » (*sulla fede*, *Quaresima*, tom. II, pag. 85.)

chè ci attacchiamo fermamente a' santi oracoli che riconosciamo di essere emanati da Dio; perchè invincibilmente ci atteniamo alla dottrina che ci vien dagli apostoli. Ribombi adunque la voce di Paolo tra noi; l'indignazione sorga sulle sue labbra alla difesa della verità; e nell'ardore del suo zelo dica all'eretico: Alla scuola di Aristotile fosti forse educato? Platone, o il Vangelo far dee la tua legge? Perchè dunque abiurare all'oracolo della fede per traviarti in ricerche contrarie alla fede?... Eretico! tu calunnii, tu metti sossopra le Sante Scritture; tu scavi la fede nelle sue fondamenta; tu introduci un vano gusto d'indagini. Trema. Nelle mani di Pietro son le chiavi del regno del cielo; le furon date in ricompensa della sua fede, quando rispose: *Tu sei Cristo, Figliuolo di Dio* (*).

Matt. xvi. 20.

(*) *In illud: in principio erat verbum.* Morel, *Opusc.*, tom. v., pag. 240, 241; Segaud, *sulla fede*, pag. 77; Clément, *Quaresima*, tom. I, pag. 96; Cheminais, tom. II, pag. 275. Bourdaloue, *Domenic.*, tom. I, pag. 100; Montargon, *Dizion. apostol.*, t. II, p. 115. « Stravaganze di quelli che penetrar vogliono con la ragione ne' misteri che la fede ci ordina di venerare. » (Tutti i discorsi cristiani sulla Chiesa.)

Estratto dell'omilia XXIV, sul Vangelo di san Giovanni: *Mentre egli era in Gerusalemme alla festa di Pasqua, molti credettero nel suo nome.* (Cap. II, vers. 23.)

T. VIII. Bened. pag. 137.

Tra gli uomini che allor vedevano i miracoli di Gesù-Cristo, gli uni rimanevano nella loro incredulità, altri abbracciavano la verità; ma v' erano anche di quelli che, essendovisi attaccati per un tempo, finirono coll'abbandonarla. Ed a questi il Salvator si dirigeva nella parabola della semenza caduta sulla superficie della terra dove non prese radice, e donde ad un tratto disparve senza lasciar germe. Voi li riconoscete nella parola del Vangelo: Mentre Gesù-Cristo era in Gerusalemme, alla festa di Pasqua, molti crederono in lui, sorpresi dalla fama delle cose straordinarie ch' egli operava: *ma Gesù-Cristo non fidavasi di loro.* Vi era una ben diversa fermezza ne' veri discepoli che l' avean seguito, tratti dalla sua dottrina assai più che da' suoi miracoli. Le opere straordinarie operavano su i sensi; quelli che ragionavano cedevano all' evidenza delle profezie e alla divinità della dottrina. Perciò gli ultimi gli restavano assai più costantemente attaccati; e parlando di questi Gesù-Cristo diceva: *Beati quelli che senza di aver veduto ebber fede.* Che gli altri non fossero veri discepoli, Gesù-Cristo abbastanza lo

Luc. VIII. 8.

Vers. 24.

Joann. XX. 29.

attestava, siccome si vede dalla continuazione del testo: *Gesù non fidavasi di loro*. Perchè ciò? *Perchè conosceva tutto*, l'avvenire e il presente; perchè non avea bisogno di chicchessia che gli rendesse testimonianza di alcun uomo; perciocchè da per sè stesso conosceva ciò che vi era nell'uomo. Ei non si arrestava al linguaggio, ei che ne' pensieri s'interna; ben sapeva che quel fervore non era che passeggiero, e non gli ammetteva al par de' suoi veri discepoli, alla comunicazione della sua intera dottrina: cognizione la qual propriamente appartiene a colui soltanto che formò il cuore di ciascuno degli uomini. Nulla di più comune quanto l'abbandonare indiscretamente la propria fiducia e i propri segreti ad amici perversi che procedono sotto la maschera della benevolenza, e dopo vi tradiscono. Si cade nell'inganno, perchè non si conosce nè il presente nè l'avvenire. Non è così di Gesù-Cristo, cui nulla era nascosto. Oh quanti ne abbiam tuttavia tra noi di que' falsi discepoli sotto il nome di fedeli; incostanti e volubili a' quali Gesù-Cristo non si fida, ma a' quali nasconde la maggior parte de' suoi segreti!

Ibid. II. 24.

Ps. XXXII. 15.

Pag. 138.

Ora vi era un uomo tra i Farisei, chiamato Nicodemo, senatore degli Ebrei, che fu la notte a trovar Gesù.

Cap. III. v. 1.

Voi il vedete durante la vita del Salvatore difender la sua persona contro le calunnie degli

Ebrei, e dopo la sua morte rendergli i funebri onori. Son queste felici disposizioni; ma tuttavia ben lontane da ciò ch'esser doveano, ma tuttavia avvolte in una certa ebraica debolezza. Ei vien di notte, perchè non osava di mostrarsi di giorno. Avea timore di essere espulso dalla Sinagoga.

Nicodemo è tuttavia rampante per terra; egli non ha su di Gesù-Cristo se non una opinione umana; ne parla semplicemente come di un profeta, e sol ne giudica dopo i suoi miracoli. *Noi sappiamo che tu sei un dottore inviato da Dio.* E con questa dichiarazione s' immagina di aver detto di Gesù-Cristo qualche cosa di grande. Gesù-Cristo gli proverà di non essere egli neppure alla porta del santuario; e di esser ben lontano dalla via che conduce al regno del cielo; ed egli e chiunque parla in tal modo, non ha dell' Unigenito di Dio la giusta idea che bisogna averne, altro non fa che traviare. Che mai gli risponde Gesù-Cristo? *In verità, in verità, tel dico, niuno vedrà il regno di Dio se non nasce di nuovo.* Se gli Ebrei inteso avessero simili parole, sen sarebber beffati. Questi almeno ha un sincero desiderio d' istruirsi, e risponde: *In qual modo nascer può un uomo ch' è già* Vers. 4. *vecchio?* Come! il chiami maestro, dici che sia venuto da parte di Dio; e gli domandi *in*

qual modo? Del pari la moglie di Abramo domandava in qual modo, nell' età alla quale era pervenuta, potesse divenir madre. Del pari al presente gli eretici ostinati nella loro incredulità ci domandano: in qual modo ei s' incarnò? in qual modo nacque? sottomettendo l' immensità dell'Eterno alla debole capacità della loro intelligenza. Comprese Nicodemo che la parola di Gesù-Cristo si dirige a lui; egli n'è tutto disturbato. Non procedendo se non attraverso delle tenebre, ei si arresta. Chi venne egli a trovare è un uomo soltanto? Egli potè crederlo: ma le parole che intese uscir dalla sua bocca non sarebbero forse al di sopra dell' umanità? Quale uomo parlò mai simil linguaggio? La sublimità de' suoi discorsi gli trasporta la mente in una regione superiore; l' oscurità che il circonda ricade sopra di lui; l'opprime; ei non sa dove fissare i suoi passi: ramingo da tutti i lati, ei vacilla nella propria fede, incalza le sue quistioni, tentando di spiegar le cose spirituali co' propri pensieri; immagina i più strani sensi, spaccia i suoi sogni come nell' ebbrezza. Ed ecco ciò che sempre accade quando, contro la volontà di Dio, si vuol con troppa curiosità scandagliar la sua parola, e non soggettar la propria ragione alla fede. Gli si parla di nascita; ei non comprende che sol trattasi qui di nascita spirituale; ed abbassa il pri-

Gen. XVIII. 12.

mo, il più sublime de' misteri, ad un ordine di cose soltanto umane; tanto è vero il dire con l' Apostolo, che l' *uomo carnale non è capace di cose che sono dello Spirito di Dio.* Osservate ciò non per tanto che Nicodemo non esce dal rispetto dovuto a Gesù-Cristo. Ei non trascorre in disdicevoli facezie; ei crede semplicemente che la cosa non sia possibile, e si limita al silenzio. Ei non sa come accordare le parole di nascita, di regno del cielo, in fatti tanto nuove per gli Ebrei; e riman nel suo dubbio, in preda alla dispiacevole incertezza che l' agita.

I. Cor. II. 14.

Istruiti dal suo esempio, non ragioniamo sulle cose divine; non stabiliamo relazioni tra queste e i prodotti della terra; non le soggettiamo a leggi necessarie. Crediamo alla parola della Scrittura, e pensiamo piamente su tutto ciò ch'ella c' insegna. Nulla si guadagna con una indiscreta curiosità. Non solo non ci fa pervenire a veruna scoperta, ma ci espone a severi castighi (1). Vi si dice che il Padre generò; credete ciò che vi si dice. Non mai cercate di conoscere il come. Se nol sapete: non sia ciò una ragione per ricusarvi di credere tal generazione (2). Nulla v' ha

(1) Massillon disse: « È un ignorar tutto il voler tutto conoscere. » (*Piccola-Quaresima*, pag. 74.)

(2) « Voi stentate a comprendere come mai un Dio si fece uomo; come mai, ecc. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, t. 1, p. 384 Abbadie, negli *Squarci protestanti*, pag. 357; Basnage, *ibid.*, p. 217.)

che produca tante dense tenebre quanto quella ragione orgogliosa la quale ha sol nella bocca i suoi argomenti umani, e ributta ogni luce che vien dall' alto. Ella non sa che rotolarsi nel fango de' suoi pensieri terrestri. Ci bisognano sorgenti di acqua viva cadute dal cielo, per purificar l'anima nostra dal fango che contrae col suo legame col corpo; e facendo ricader nel fondo tutte le terrestri affezioni, la innalzino sino all' intima comunicazione della dottrina celeste; il che non si ottiene se non con la regolarità de' costumi e la santità della vita. Perciocchè il libertinaggio de' costumi può anche, al pari dell' intemperanza della curiosità, offuscare i lumi della fede e gittar la mente nelle tenebre (*).

(*) Tom. VIII Bened., pag. 137—142.

Oratore evangelico, che conoscer vuoi e smascherar le cagioni dell' incredulità, non temer di estendere anche di più il pensiero del nostro santo dottore. Con Massillon, Bourdaloue, e tutti i nostri veri moralisti; con l' esperienza di tutti i giorni, incolpa qual fecondissimo principio della incredulità il libertinaggio de' costumi. Non si è empio se non perchè si ha un segreto interesse per esserlo. Bossuet: « Donde sorse quella schiera di libertini, che noi veggiamo scagliarsi con tanto ardire in mezzo al cristianesimo contro le verità del cristianesimo? Non già che sieno irritati perchè si propongan loro da credere misteri incredibili; non mai si curarono di esaminarli seriamente. Che Iddio generi nell' eternità, che il Figliuolo sia uguale al Padre, che gli arcani del Verbo fatto carne sien tali che voi vorrete; non ciò li tormenta; son pronti a credere ciò che vi piacerà, purchè non vengano incalzati sopra di ciò che lor piace. Sia pure, che i segreti della predestinazione sieno impenetrabili; che Iddio, in una parola, sia e faccia tutto ciò che gli pia-

Se l'ordine delle cose esistenti sotto gli occhi vostri vi dà manifesta dimostrazione della Provvidenza, a più forte ragione dovete essere indotti alla stessa conseguenza, dal pensiero che vi sarà un nuovo ordine di cose assai più eccellenti e assai più durevoli. Perchè siete felici, e nell' abbondanza de' beni della terra, voi amate di riconoscere la sua bontà liberale a vostro riguardo: conchiudete che sienvi altrove altri beni cui pretender dovete. Questi, è vero, non sono ancora che nella speranza; non ancora si scoprono agli occhi vostri: che dite mai? Io rispondo, che pel fedele i futuri beni si scoprono anche con maggiore evidenza di quelli che si hanno sotto gli occhi. Tale è la certezza che la fede ce ne dà (*).

Come! voi siete un mistero a voi stesso; e vi fa sorpresa di trovar nelle opere della natura oscurità che vi arrestano! voi insegnar non mi potrete in qual modo il pane che mangiate

cerà nel cielo, purchè li lasci sulla loro terra soddisfare alle loro passioni a modo loro.» (*Serm.*, tom. VI, pag. 422.)

(*) *Expos. in Psalm.* IV, tom. V Bened., pag. 22.

« Se Iddio è buono, sino a darci ciò che richiedono i nostri sensi, quanto piuttosto ci darà egli ciò che richiede la nostra mente fatta a sua immagine? Se è tanto tenero e tanto benefico verso i suoi figliuoli, rinchiuderà egli il suo amore e le sue liberalità ne' brevissimi anni che compongono la nostra vita? Sol darà egli a coloro che ama un' ombra di felicità? Non vi sarà una contrada nella quale diffonda con abbondanza i veri beni? » (Bossuet, *Discors. sulla Stor. univers.*, pag. 290, in-4.°)

si converta in sangue, in chilo, in umore. Se rimanete muto sulle cose più atte alla vostra capacità, non vi lusingate di poter dare spiegazione delle opere del Signore.

Beato chi si affeziona alla fede, infelice chi l' abbandona. Non altro che spaventevoli precipizi può aprirci l' incredulità; la fede è un baluardo che ci salva (*).

Non v' ha vista più acuta di quella degli occhi della fede, quando l' anima si applica a raccogliere la luce dallo stesso Dio. Gli oggetti sensibili non esercitano sopra di essa illusione alcuna. Apprezza le cose secondo il loro giusto valore, e pronunzia sopra ciascuna di esse un giudizio infallibile (**).

Avviciniamoci al santuario col cuore veramente sincero e con la pienitudine della fede. Hebr. x. 21
La fede è necessaria per supplire alla veduta delle cose che ci è ordinato di credere; nulla mostrandosi agli occhi nostri in un modo sensibile, nè il sacerdote, nè la vittima, nè l' altare. Del pari che nell' antica legge, non vedevasi il supremo sacrificatore rinchiuso nel tabernacolo; l' intero popolo rimaneva al di fuori. In qual modo adunque possiam noi accostarcene, poichè l' Apostolo c' invita a farlo *con un cuore sincero*, *con la*

(*) Omil. III *in Epist. ad Roman.*, tom. IX, pag. 447.
(**) Omil. XXXVII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 274.

pienitudine della fede? Una fede comune esser può accompagnata dalla diffidenza. Non è che troppo ordinario l' incontrarne di tal sorta tra noi: si crede una cosa, e sol si crede a metà. Vi sarà pure una risurrezione, ci si dice, ma per taluni, non per tutti i morti. Non è ciò aver fede. La fede, per venire da un cuor sincero, esser dee fede piena e sicura, fede che crede tanto fermamente come se si vedesse cogli occhi del corpo. Dico di più: fede che abbraccia ciò che non vede anche con maggior certezza degli stessi oggetti sottomessi a' nostri sensi; perciocchè i nostri sensi c' ingannano; ma l' autorità che ci prescrive la fede non potrebbe ingannarci (*).

L' incredulità è debolezza, meschinità, capriccio (**).

Non si farà, al certo, causa comune co' nemici della fede; ma già si comincia a dubitare de' principii che si tenean come i più sicuri; non si presta più lo stesso credito alle persone che pria molto si stimavano. Privo dell' appoggio sul quale

(*) Omil. XIX, *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 161.

(**) Omil. VIII *in Epist. ad Roman.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 100. « Desidererei, fratelli miei, da voi che ancor serbate rispetto per la religione de' nostri antenati, che conosceste quanto tutti coloro che si spacciano per spiriti forti, sieno disprezzabili; che la professione dell' incredulità sia di tutti i caratteri il più frivolo, il più abbietto, il più degno di riso. » (Massillon, *Dubbi sulla religione*, *Quaresima*, tom. III, pag. 252.)

si tencan fermi, già si vacilla, e si finisce per far naufragio (*).

La fede ci rende veri filosofi, scoprendoci tutta la bassezza della nostra natura, innalzandoci al di sopra delle prevenzioni della nostra mente, trasportandoci fin nel cielo. Ciò ch'è inaccessibile all' umana saggezza, dalla fede si comprende, ella ne fa il suo studio, se l' appropria, e lo mette in pratica (**).

Tu sei beato, Simone, figlio di Giovanni, dice Gesù-Cristo al suo apostolo san Pietro, *perchè non già la carne e il sangue vi rivelarono ciò*. Come se dicesse: Credere in me non è poca cosa; e si ha bisogno per ciò del soccorso della grazia del Cielo. Dappertutto il Salvatore stabilisce questa verità: che l'anima generosa che Iddio attira a lui ha bisogno di fede. Forse mi si dirà: Se per andare a Gesù-Cristo bisogna essere attirato da Dio, coloro a' quali sentir non fa questo movimento della sua grazia, son dunque esenti dal peccato. Ed io rispondo esser questa una vana obbiezione. Vi bisogna soil concor ancora della volontà nostra, poichè dipende da essa

Matth. XVI 17.

(*) *De Sacerdotio*, tom. 1 Bened., pag. 414.

(**) Omil. XLII *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 407. « La vera elevazione della mente, consiste nel sentire tutta la maestà e tutta la sublimità della fede. I grandi lumi ci conducono da per se alla sommissione. L' incredulità è vizio di menti deboli e limitate.» (Massillon, *Piccola—Quaresima*, pag. 74.)

il ricevere la necessaria istruzione, siccome da essa dipende il credere. La fede non si acquista adunque col ragionamento umano; vi bisogna la rivelazione dall' alto, ed un' anima pia che la riceva (*).

Dappertutto, miei cari fratelli, dappertutto la fede ci è necessaria; la fede, sorgente di tutti i beni, via della salvezza, senza la quale giugnèr non possiamo alla cognizione dell' alte verità che ci vengono insegnate. Privi di tal fiaccola, noi rassomigliamo a que' viaggiatori che tentarebbero di valicare il mare senza naviglio: voi li vedreste nuotar qualche tempo col soccorso de' loro piedi e delle loro mani; ma per poco che i loro sforzi si prolungano, defaticati si arrestano; e la forza della corrente gli strascina nell' abisso. La stessa catastrofe incontra chi si abbandona al proprio ragionamento, o si appoggia sulla sua debole ragione; inevitabil naufragio attender si dee, pria di aver nulla imparato. Non si previene una tale sventura se non attaccandoci fortemente alla sacra ancora che la fede ci presenta. Con essa lo stesso Gesù-Cristo ci conduce, siccome un tempo quella donna di Samaria, la qual diceva: Come mai dite voi altri che in Gerusalemme è il luogo

Joann. IV. 15.

(*) Omilia XLV *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 265. La Colombiere, *Riflessioni cristiane*, pag. 222; Bourdaloue, 2ª parte del *Serm. sulle opere della fede*, *Domen.*, tom. II, pag. 324.

dove bisogna adorare? E il Salvatore le risponde: *Donna, credi alla mia parola. Crede mihi, mulier.* Questa sostener vuole l'onor del suo culto: allega ragionamenti, sofismi, autorità de'suoi antenati. A tutte le sue quistioni, Gesù-Cristo non si degnò rispondere (*).

Il cieco nato di cui parla san Giovanni non dice: Se il fango o la saliva render mi deggiono la vista, qual bisogno ho io di andare a correre al Siloe? ma se il Siloe guarir mi dee, a qual pro il fango, la saliva? perchè unse gli occhi miei? perchè mi ordinò di andare a lavarmi? No, ei nulla di tutto ciò pensava. Altra mira ei non ha, non altra azione se non quella di ubbidire al comando che Gesù gli fece. Nulla lo arresta: ei crede, ed è guarito. Or si chiegga a noi stessi come mai, mediante un pò di fango, quel cieco ricuperò la vista? In qual modo? Non v'ha altra risposta: noi nol sappiamo. Eh! qual maraviglia se noi lo ignoriamo, quando nè l'evangelista che narra il fatto, nè l'uomo che fu guarito non ne sapevano di vantaggio? Questi ben sapeva ciò che avvenne; il come, è quel che non potea comprendere. Tutto ciò che rispose, si riduce alle parole: *Gesù pose il fango su gli occhi miei, mi lavai, e veggo.* Invano ripeter gli potrete migliaia di volte la stessa dimanda: gli sarà impossibile che

Ibid. IV. 15.

(*) Omil. XXXIII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 169, 170.

diversamente risponda. Quel cieco non era un ignoto, un vagabondo; era veduto tutti i giorni alla porta del tempio, dove era seduto, chiedendo la limosina. Gli si chiede se è pur lui, ed ei risponde: Son io. Non arrossisce di essere stato cieco, non teme le prevenzioni del popolo; non esita a farsi conoscere, per esaltar la gloria del suo benefattore. Vien domandato: *In qual modo furono aperti gli occhi tuoi?* Risponde: *Quell' uomo che chiamano Gesù...* Che dici tu? Un uomo render la vista ad un cieco nato! un tal prodigio è egli mai in potere di un uomo?

Ibid. 10.

Notate la sua sincerità; ei non dice ciò che non potè vedere: di che Gesù fece quel fango. Attesta soltanto di aver sentito una mano che lo toccò, di avere inteso una voce che gli parlò dicendogli di andare a bagnarsi nel Siloe. Ei si limita a rendere testimonianza alle sue opere. Ah! se nelle cose che son dipendenti da' sensi, pur bisogna la fede; quanto maggiormente non si fa necessaria in quelle che son fuori della sfera de' sensi? (*).

Matth. VIII. 5 e seg.

Non contento di ammirar la fede del Centurione, Gesù-Cristo ne fa pubblicamente l' elogio in presenza degli Ebrei riuniti intorno a sè. Ei la propone per modello; e la ricompensa con la promessa di un posto nel regno celeste. Perchè?

(*) Omil. LVII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 332, 333.

Dapprima ei ricompensa l' ardor di quella fede la quale, ben superiore in fatti a quella della stessa Marta, superiore a quella dell' uffiziale del re di cui si fa menzione in san Giovanni, il qual non prega tanto Gesù-Cristo di venire in casa sua, quanto glien fa insistenza e ve lo strascina in qualche modo, dicendogli: *Signore, vieni presto pria che il figlio mio mi muoia;* questi non adopera simili parole. Ei non crede che la stessa presenza di Gesù-Cristo sia necessaria per operar la guarigione che richiede. Sa che da lontano come da vicino quell'onnipotente medico comanda ai morbi; e tutto ciò che gli chiede, si è che si benigni di dire una sola parola. Ed anche non comincia da ciò; ei si limita a far conoscere a Gesù-Cristo la sua afflizione. L' umiltà che l' anima non gli permette di credere che Gesù-Cristo acconsenta ad un tratto alla sua preghiera, che condiscender possa a recarsi nella sua casa. La risposta del Salvatore, *verrò e lo guarirò*, il sorprende; ei si occupa meno del benefizio che domanda, di quel che non teme di offendere il rispetto dovuto alla maestà divina. E benchè Gesù si offrisse da se stesso a trasportarsi in casa sua senza che ve lo avesse impegnato, non cessa di temer quella visita come una grazia della quale non più si conosceva degno, e come un onore che l' opprimeva (*).

Vers. 7.

(*) Omil. xxvi *in Matt.*, tom. ix Bened., pag. 513-517.

Joann. III. La testimonianza che io rendo (dice Giovan Battista), non è da me stesso che la rendo, proviene dallo stesso Dio che l' esprime per la mia bocca. Perciò, o Ebrei, se vi sembro degno di fede, non obbliate che tra le altre parole che vi dissi, vi fu questa: *Che io fui inviato innanzi a lui.* Vers 28.

Non vedete voi, fratelli miei, che Giovan Battista fa insensibilmente riconoscere a coloro i quali lo intendono che quella parola è divina? E come se dicesse: Io sono un ministro, ed altro non fo che esprimere ciò che mi comandò di dire chi m' invia. Io non cerco la gloria degli uomini; ma adempio al ministero che mi fu imposto da suo Padre nella missione della quale m' investì. Non già per favore, nè per compiacenza io ho renduto queste testimonianze, ho detto ciò che mi hanno inviato a dire. Non credete dunque che io sia perciò qualche cosa di grande; la mia missione, la mia qualità d' imbasciatore, le mie parole, il tutto non tende se non a far conoscere la sua grandezza e la sua eccellenza. Perciocchè egli è il Signore e il padrone di tutte le cose (*).

Non v'ha alcuno, per quanto possa essere cieco, il qual non renda omaggio alla bellezza della

Vegg. l'esordio del sermone di Bourdaloue, (*sulla fede*, *Dominc.*, tom. I, pag. 94.)

(*) *In Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 167.

nostra dottrina cristiana, e non ne lodi, non ne ammiri l'eccellenza.... Se paragonar si voglia la vita de' cristiani co' loro costumi, lo scandalo di questa opposizione ricade sulla stessa dottrina. Ci sentono parlar della risurrezione de' morti, dell'immortalità delle anime, del giudizio cui esse soggiacer dovranno in conseguenza della scelta ch'avran fatta tra il vizio e la virtù. La nostra vita rassomiglia tanto poco a quella profession di fede! si abbraccia il partito dell'incredulità: si segue il sistema della fatalità, di una necessità cieca; si nega che vi sia una provvidenza. Allacciata in una catena di disordini, l'anima vuol sottrarsi all'impressione di tali afflittive verità; e sempre più si precipita nel male, sino a perdere ogni sentimento di umanità; perciocchè non è raro di rinvenire in un uomo i costumi che la natura diede ad animali diversi. Opera del Demonio è questa; egli introdusse nel mondo le perverse dottrine del destino, de' due principii buono e malo, del male senza principio e tutto materiale, i quali annientano una Provvidenza dalla quale il mondo è governato. Avvolto una volta in que' colpevoli errori, non v'ha più mezzo per ritrocedere, e rimanersi affezionato alla fede; e suo mal grado trovasi sospinto a quella estremità. No, non saprò persuadermi che l'uomo che mal vive non si abbandoni a quelle diaboliche impressioni: non v'ha vera guarentigia

della fede quanto la buona vita. Vogliam noi evitare l' incredulità e i mali che seco trascina? Viviam cristianamente. Quali son mai que' mali? quelli co' quali il cielo punì l' attentato di Caino. Ei fu condannato a gemere, a tremare. Questa è la sorte dell' empio. Per lui non v' ha pace; il suo stesso sonno non è tranquillo. Il disordine dei suoi pensieri passa in ciascuno de' suoi sensi, e si manifesta ne' suoi sguardi. Tutto gli è sospetto, tutto è per lui motivo di spavento e di terrore. Altro ei non vede che vertigini, idoli, fantomi (1). Il peso dell' avvenire l' opprime. La sua anima incessantemente assediata da terrori perde ogni energia, ogni norma di condotta. Eterne perplessità: è l' ebbrezza de' furiosi. In tale agitazione, come mai ripiegarsi sopra di se stessa; come sentire la nobiltà del suo essere; come gustare un' ombra di pace e di tranquillità, quando si è sotto il giogo di un castigo peggiore di tutti (*)?

Gen. IV. 14.

L' incredulità proviene dall' induramento del cuore. Siccome nelle malattie che assalgono il corpo, le inveterate, e quasi incallite dal tempo, non cedono alla mano del medico; del pari le anime pervenute a quell' induramento resistono con osti-

(1) Segaud, *sulla fede*, *Quaresima*, tom. I, pag. 73.

(*) Omil. XLVIII *in Act. Apost.*, tom. IX Bened., pag. 373—375; Cambacérès, *sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 78; Saurin 2a parte del *Serm. sulla sufficienza della rivelazione*, tom. I, pag. 472—488.

natezza alla parola di Dio. Si ricusa di credere alla verità de' racconti che ci son fatti degli avvenimenti che avvennero ne' passati tempi, minor sommissione anche si mostra nel credere ciò che ci si dice del futuro. Tutto ciò ch' è della competenza della fede si fugge. L' Apostolo invano esclama: Rammentatevi de' castighi co' quali fù punita l' incredulità de' vostri antenati; e tremate che la vostra non venga punita anche con maggior rigore. Si è sordo. Eh! chi mai produce e quell' induramento e l' incredulità che n' è la conseguenza? Il peccato. Si diviene incredulo, perchè mal si vive; e l' incredulità a vicenda incatena nel male. Caduta in tale estremità, l' anima non ha altro scampo se non quello di far mostra di disprezzo e d' indifferenza. Non si crede più per sottrarsi dal timore dell' avvenire. E si ripete con gli empi di tutti i tempi: nulla ne vedrà il Signore, nulla ne saprà il Dio di Giacobbe. Non son io padrone de' miei pensieri come delle mie parole? V' ha nel mondo chi aver possa il diritto di comandarmi? Iddio può egli irritarsi contro di chi l' offende, e a qual pro? Si viene a dire nel fondo del proprio cuore che non v' ha Dio. Così avea detto il profeta: Tutti gli uomini che deviarono dal diritto sentiero, che si diedero in preda alla corruzione de' loro cuori, ed agli eccessi de' loro smodati desideri, quegli uomini abominevoli, perderono

Rom. I. 18.

Ps. XCIII. 7.

Ibid. XIV. 4.

Ibid. IX. 19.

Ibid. XIII. 1.

Ibid. XXXV. 2.

ogni timor di Dio. Tale è l'empio : *Ei solo ascolta quel che l' iniquità gli suggerisce nel fondo del cuore: ei prende piacere a lusingarsi , sino a che trovandolo Iddio colpevole, lo tratti da nemico* (*).

Si corruppero , soggiunge il Profeta gemendo , *e divennero abominevoli in tutte le loro affezioni e i loro desideri.* Discepoli del Demonio, l'ateo ne divien ben tosto imitatore e schiavo. Nel seguire i suoi vessilli, ei si consacra allo stesso destino. E siccome il padrone si escluse dal cielo col suo orgoglio, ei si degrada col rinunziare alla patria reale. Perchè *abominevole?* Perchè fa del proprio cuore un santuario d'empietà , in cui porta l'abominio della desolazione. *Abominevole nelle sue affezioni*, perchè i più vergognosi disordini, contrariissimi alla natura , divengono criminoso oggetto de'suoi più cári pensieri. Ne avete la pruova in Faraone , in Nabuccodonosor. *Ei si corrompe*, siccome una parte del corpo tormentata da piaga viva e saniosa cade nella putredine ed infezione, che la rendono incurabile. *Abominevole* , ei si compiace nel fango della sua iniquità , al par di quegli animali immondi che si veggon voltolar nel

(*) Omil. VI, *in Epist. ad Hebr.* , tom. Bendet., pag. 63 , 64.
Tutti i sermoni contro l' incredulità , Cambacérès , tom. I , pag. 201 ; Massillon , *Dubbi sulla religione* , *Quaresima* , tom. III , pag. 219 e seg. ; La Colombiere , *Rifles. crist.* , pag. 218 ; Mouchon , *Serm.* , stampati nel 1798 , tom. I , pag. 17 e seg. ; Il vescovo du Puy , *Quistioni sull' incredulità* , *quæst.* , II , pag. 56 e seg.

loro letame. Perchè riconoscer non vuole Iddio, tutto ciò che non partecipa del suo delirio se ne allontana, e il fugge quale oggetto di orrore; e crede di poter essere contaminato della sua presenza al par del contatto di un cadavere. Qual sorta di bene è mai possibile di attenderne? Perchè soggiugne il Profeta: *Non v' ha* tra quegli uomini *chi faccia il bene*, *non ve n' ha un solo*. Chi nega l'esistenza di Dio o la sua Provvidenza, non si occupa nè della morte, nè del termine cui mena, nè della risurrezione, nè del giudizio, nè del conto da rendere; e perchè non crede di aver nulla da temere nè da sperare, ei poco si briga di fare il bene. La pruova che si riconosce un monarca, si è quando si ubbidisce alle sue leggi. Del pari, per una conseguenza contraria, chi non riconosce Dio opera in modo inverso da ciò che Dio vuole, ed altro più non è che un peso, un mostro nella società (*).

Ps. xiii. 2. 3.

(*) *In Psalm.* xiii, *Opusc.*, Mor., tom. iii, pag. 839, 840; tom. v Bened., pag. 558.

« Nulla parve più insopportabile all' arroganza de' libertini, quanto il vedersi continuamente osservati da quell' occhio sempre vigile della divina Provvidenza; parve loro, a que' libertini, che era un' importuna violenza il riconoscere che vi fosse in cielo una forza superiore la qual governasse tutti i nostri movimenti, e castigasse le nostre sregolate azioni con suprema autorità. Vollero essi scuotere il giogo di quella Provvidenza che veglia sopra di noi, onde intrattener nell' indipendenza una libertà indocile, che li porta a vivere a loro capriccio, senza timore, senza ritegno e senza disciplina. » (Bossuet, *Serm.*, tom. viii, pag. 280, 281.)

Il salmista chiama *insensato* l'uomo il quale osa negare che vi sia un Dio. E quando impugna a Dio la sua esistenza, dirassi che un tale uomo manchi del lume naturale? No, perchè il Profeta non dice che il facesse pubblicamente. *L'insensato disse nel suo cuore*: nasconde in se stesso la sua empietà, e non permette di riprodursi al di fuori. Ei cerca Iddio nel suo depravato cuore e nelle sue passioni. Quindi l'avaro il mette nell'oro; il voluttuoso ne' piaceri de' sensi. Ben tosto un denso velo si spande su gli occhi suoi; circondato da luce, ei più non vede; e, nel suo delirio, pronunzia che non vi sia Dio, perchè altro non ne vorrebbe che il suo idolo. E se Iddio lo risparmia, il fa per pietà di sua follia; lo lascia vivere siccome si fa per gli ossessi o i folli (*).

Levit. XXIV. 10.

Tutti quegli uomini che ci producono i loro deliri su ciò che chiamano caso, fatalità, tutti quelli che non credono alla dottrina salutare della risurrezione: dalla depravazione de' loro costumi, dai vizi segreti cui il loro cuore è in preda, fu-

(*) Omil. XIII *in Epist. ad Hebr.*, tom. XI Bened., pag. 96. « L'incredulità dell'empio e del libertino si accorda col disordine e la corruzione della sua vita: dunque nulla vale. In due parole ecco la sua condanna. » (Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 203.) « Insensati, che, nell' impero di Dio, tra le sue opere, tra i suoi benefizi, osan dire ch' egli non sia, e rapir l' essere a quello pel quale esiste l' intera natura. » (Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 216.)

ron gittati nel baratro dell' incredulità. Simili a quegli infermi cui la febbre travaglia, per calmar il fuoco che li brucia a immerger si vanno nell'acqua gelata, e, per un leggiero sollievo che ne ottengono, altro non fecero che attizzare i divoranti ardori che li consumano. Non altrimenti, per addormentarsi su i rimproveri della loro coscienza, non volendo cercare il rimedio nel pentirsi e nel cambiar de' costumi, i nostri increduli ricorrono ad una pretesa fatalità che gli strascina alla speranza dell' annientamento dopo la morte. Essi cercano ne' loro freddi ragionamenti una vana consolazione alla sventura che gli attende dopo la vita; ed altro non fanno che accender di vantaggio le fiamme che punir li deggiono. Dormono intanto in una funesta letargia; e al loro svegliarsi, ben vedranno che ad ogni peccato appartiene il suo castigo (*).

La natura, ci si dice, opera tutto. Che intendete voi con la parola natura? Che cosa è mai la natura, se non è il Dio creatore universale operando per gl' istrumenti ch' ei si diede? Non mi parlar più di terra, nè di aria, nè di pioggia, nè di umana industria come forze creatrici e vivificanti. Al solo Dio appartiene la creazione e la

(*) *De verbis Apostoli: Habentes eumdem*, tom. III Bened. pag. 268.

vita ; al solo Dio *dare un corpo nel modo che gli piace* (*).

Voi credete che Iddio esista. Ma invano scandagliar vorrete la sua essenza : potete voi comprenderlo ?

Voi conoscete che la sua immensità il fa presente dappertutto : ma comprendete voi quella immensità cui nulla limita, cui nulla arresta? Essere in tutti i luoghi, non essere in alcuna parte! non è questo per la vostra ragione un enigma che non può negare nè risolvere? Voi conoscete che Iddio non ha corpo, che è spirito separato da ogni materia. Definitemi che è mai uno spirito : Che è mai il non aver corpo? Questo altro non è se non una parola nella quale il pensiero nulla comprende ; un abisso in cui la mente si perde. Immaginate paragoni, umane similitudini, voi ricadete nell' idea del corpo e della materia. La vostra intelligenza ben vi dice che Iddio non ha un corpo; tutto ciò ch' ella ne scopre non potrebbe andar più oltre. Voi ci parlate della sua eternità : Iddio non ha, voi dite, nè cominciamento nè fine ; voi lo dite ed avete ragione, perchè? poichè la fede ve lo insegna; ma alla regione, è impossibile il dimostrarlo (**).

(*) Omil. XLI *in I Epist. ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 462 : *In verbis apostoli : Deus dat illi corpus sicut vult.* (I Cor. XV. 38.)

(**) Omil. V *in Epist. ad Coloss.*, tom. X, pag. 362, 363.

Se voi attendete che la ragione venga ad insegnarvi tutto ciò che dovete credere, a nulla crederete. E non già col ragionamento saprete voi ciò che più v'importa di sapere, ma con la fede.

Riprendeteli con forza, onde conservino la purità della fede. Tale è l'ordine che dà san Paolo al suo discepolo, riguardo ad un popolo di cui conosceva i costumi dissoluti e le viziose inclinazioni. Niun riguardo verso gli uomini di tal carattere. *Riprendeteli.* Non si tratta qui di coloro che si rendettero estranei, ma de' membri della famiglia. *Riprendeteli fortemente.* Fate profonde incisioni; immergete il ferro bene a dentro. Tutti gl' infermi non deggiono esser trattati dello stesso modo; giova il modificare i rimedi secondo i temperamenti. Se parlate con mala grazia a una persona docile e sommessa; voi correte rischio di perderla scoraggiandola. Se operate con troppa indulgenza con un' altra la quale, ha bisogno di essere più fortemente scossa; voi la lasciate per terra senza che pensi a rialzarsi. *Onde conservino la purità della fede.* La purità della fede consiste a nulla ricevere di problematico, nulla di straniero (*).

Tit. I. 13.

Quantunque il cristiano abbia bisogno al presente di maggior fede dell' Ebreo, avuto ri-

(*) Omil. III *in Epist. ad Tit.*, tom. X Bened., pag. 740.

guardo tanto al carattere delle promesse affatto spirituali che ci son fatte, quanto al carattere delle ricompense riservate alla vita futura; nulla v' ha qui che cada sotto i sensi; nulla per la vita presente. Pure non è men vero il dire che la fede era del pari necessaria agli uòmini sotto l'antico Testamento. Le promesse, benchè mirassero ad oggetti sensibili, eran sol figurative; supponevan la fede ai misteri, e alle grazie soprannaturali, come quelle del battesimo, che la ragione umana sola conoscer non poteva. . . . Fin d' allora, per l'Ebreo, come pel cristiano non animato da tal fede, vi era soltanto incertezza, agitazion di mente. Sempre ondeggianti, sempre ciechi, sempre irrisoluti. Davide dipinge tal situazione, benchè non l'avesse egli stesso provata; ma parlando sotto estraneo nome: I miei piedi, ei dice, furon quasi scossi; ed era prossimo a cadere. Con tal procedere vacillante, mal fermo, col pericolo di cadere, intende egli le variazioni e le cadute in cui ci gittano gli umani ragionamenti. Ei ne spiega il motivo: *Perchè*, soggiugne, *vidi con occhio geloso le prosperità dell' insensato*, *e la pace dei tristi*; il Barbaro che prospera, e l'Ebreo nell'oppressione. *In vano adunque purificai il mio cuore*, *e conservai le mie mani innocenti.* Io mi sforzai di penetrar questo segreto, e nulla era più difficile. In tal modo parla il profeta, come se di-

Ps. LXXVII. 2.

Ibid. 3.

cesse: Io mi consumava in ragionamenti, senza raccoglierne altro frutto che una laboriosa ignoranza, una generale incertezza. Oh! quanti rischi da correre, allorchè spiegar si vogliono le cose col solo lume dell'umana ragione, piuttosto che abbandonarsi alla fede! Con una fede ferma, costante, non si terrebbe un simil linguaggio; non si correrebbe il rischio di essere esposto a quelle tergiversazioni; non si avrebbe nè quella mobilità di opinione, nè il pericolo di quelle deplorabili cadute (*).

Se date latte per cibo ad un corpo già maturo, lo prenderà con piacere; ma non gli darà vigoria. Se gli date pane: oltre del piacere ch'ei gusta nel mangiarlo, tal cibo gli dà sostanza. Del pari all'uomo la cui fede è ferma, e i cui sensi non han bisogno di eccitamenti, se gli parlate di miracoli, ci prende piacere nel sentirli o nel vederli; ma non pertanto con ciò si aumenta la sua fede, e si accresce per lui la dimostrazione della verità. Presentategli soltanto gli oracoli della saggezza: ciò basta e per contentar la sua ragione, e per edificarlo nella sua fede (**).

L'umiltà è la compagna inseparabile della fede.

Mirate l'apostolo san Paolo: egli è il più sublime dei dottori, e tuttavia il più umile. Qual pro-

(*) *Expos. in Psalm.* CXV, tom. V Bened., pag. 311, 312.
(**) *Opusc. imperfect. in Matth.*, XXXVIII.

fondo obblio di se stesso! Qualunque cosa egli insegna, secondo lui, è un nulla e non merita che venga ascoltato. Ei si fortifica ora sulla misericordia, ora sulla grazia di Dio, per ottenere di esser creduto. Non son io che vi parlo; ma vi parla Iddio. Ei non dice: Io vi scongiuro per la saggezza di Dio, vi comando in nome della legge, ma vi supplico per la sua grazia; mettendo di continuo sotto gli occhi de' suoi uditori i benefizi della divina bontà, per destare la loro riconoscenza, e rispettare la loro docilità: *Io vi esorto tutti, e ciascuno in particolare*; non già tali e tali, ma tutti, ma ciascuno indistintamente, grandi e piccoli, liberi e schiavi, dotti e ignoranti, giovani e vecchi. L'avvertimento è dato a tutti: Io lo dò in nome del Signore, del padrone di tutti. Quando la lezione è generale, non offende l'amor proprio di alcuno. Quale è mai dunque l'importante avvertimento che l'Apostolo darà? « Non vi sia neppur » uno il qual credendosi al di sopra di ciò che fa, » porti le sue mire troppo alto. » Egli stabilisce qui per fondamento l'umiltà, perchè l'umiltà è sorgente di tutti i beni. Nel che non fa altro che imitar l'esempio del suo divino maestro. Gesù-Cristo, nel cominciare il suo ammirevole sermone sulla montagna, apre la bocca con dire: *Beati i poveri di spirito!* Del pari l'Apostolo mette prima di tutto l'umiltà, che soggioga la mente e la contiene ne'

I. Cor. xv. 9.

Rom. xii. 6.

Matt. v. 3.

limiti della modestia. Ei vuole che ciascuno, ristrignendo il proprio zelo e l'opinione che ha di se ne' limiti de' suoi talenti e delle sue funzioni, operi nella Chiesa, e si tenga nel posto che Iddio gli avrà assegnato. Pur troppo si ha inclinazione nel prevalersi de' doni ricevuti, per riferirne l'onore a se stesso, ed obbliare il benefattore. I Corintii, tra gli altri, meritarono tal rimprovero; e perchè è da riputarsi qual pericoloso morbo, san Paolo ne indica il rimedio. Se la vostra fede v'innalza, sovvenitevi, ei dice, che ciò è un dono di Dio. Voi non ve la daste a voi stessi. E l'avreste senza il benefizio della divina incarnazione di Gesù-Cristo, il qual venne a portarla nel mondo? Sempre padron de' suoi doni, ei li comparte a ciascuno nella misura che la sua saggezza giudica convenevole (*).

San Paolo, dopo di aver detto che la fede fa i figliuoli di Abramo, non si limita a ciò; soggiugne che fa i figliuoli di Dio. Voi il diveniste, scrive egli a' Galati, per la fede che avete in Gesù-Cristo; per la fede, non per la legge. Quale è dunque la virtù della fede? Eh! in qual modo si opera in sì augusta alleanza? L'Apostolo lo spiega in questi termini: *Voi tutti, che foste battezzati in Gesù-Cristo, vi siete rivestiti*

Gal. IV. 2.

Ibid. III. 27.

(*) Omil. XX, *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 660, 661. Disviluppato da Bourdaloue, *Esortazioni*, tom. II, pag. 321.

della stessa persona di Gesù-Cristo. Ei non dice: Voi tutti, che foste battezzati in Gesù-Cristo, nasceste da Dio: per qual ragione? Perchè era quella la filiazione diretta. Qual nobile intermedio egli ci presenta! Se è vero che Gesù-Cristo sia il figliuolo di Dio, e che il vostro battesimo vi abbia rivestiti della sua stessa persona, possedendo, siccome fate, il Figliuolo di Dio in voi, il Figliuolo che si trasformò, s'identificò nella vostra natura; voi non formate ormai se non una stessa sostanza con lui (*).

(*) *Comment. in Epist. ad Galat.*, tom. x Bened., pag. 704.

ARTICOLO II.

OGGETTI DELLA FEDE.

Dogmi. Fede naturale. Suoi principali attributi. Sua esistenza. Sua unità, contro l'idolatria. Sua grandezza. Spirito presente dappertutto. Sua immensità e sua incomprensibilità. Sua prescienza. Sua bontà. Sua giustizia. Concordanza di queste due perfezioni in Dio. Sua onnipotenza renduta manifesta per la creazione delle cose visibili. Dell' uomo in particolare. Saggezza e Provvidenza divina.

Gettate gli occhi su le tante maraviglie che vi circondano: perchè tutto ciò? se non per insegnarci non già chi sia Dio, ma ch' esista un Dio? L'Apostolo lo scriveva agli Ebrei: *Per accostarsi a Dio, bisogna credere ch' esista.* Hebr. xi. 16. Non v'ha creatura che non attesti il suo creatore. E ciò avea già detto l'autore del libro della Saggezza: *La grandezza e bellezza delle creature rende in qualche modo visibile il Creatore, e fa giudicare quanto a proporzione esser dee perfetto.* Sap. xiii. 6. La sola esistenza dell' uomo, e la dotta economia ch' egli offre, i brillanti privilegi che gli furon dati, la serie degli avvenimenti che compongono la storia del mondo e delle sue vi-

cende, i castighi, i benefizi, i diversi mezzi che voi vedete essere stati dispiegati nel suo governo; gli oracoli pe' quali i profeti annunziavano l'avvenire, tanti fatti soprannaturali, che avvengono sotto gli occhi nostri, pria che il Figliuolo di Dio fosse venuto a dare alla terra il benefizio della nuova rivelazione, la più ammirevole di tutte, rendono la sua esistenza incontrastabile; e pure vi sono uomini che non ancor seppero leggere in quel libro tanto intelligibile a tutti gli occhi (*).

Se bisogna, in ogni circostanza, esser ben disposto ad una pietà viva, affettuosa, ciò è soprattutto necessario quando trattasi di Dio. Che dir possiamo, che possiamo intendere che sia in proporzione con quella grandezza la qual sorpassa da sì lungi e tutti gli sforzi del linguaggio, e tutti i concepimenti dell' intelligenza? Dice l'Apostolo che la pace di Dio sorpassa ogni sentimento; che la mente e il cuore dell' uomo non mai innalzar si poterono sino a comprendere l'eccellenza de' beni ch' ei riserba a coloro che l'amano; per assai più forte ragione l'Essenza stessa di Dio creatore dell' universo sfugge alla nostra intelligenza. Una fede docile e filiale adora e si annienta: questo è il dovere del cristiano. Quando le parole ci mancano, si arresti la nostra ragione innanzi alle tenebre con le quali si circon-

Phil. IV. 7.

I. Cor. I. 9.

(*) *Expos. in Psalm.*, CXLIII; tom. IX Bened., pag. 461.

da quella suprema maestà: ed anche ciò le dà maggiori diritti a' nostri rispetti. La gloria del cristiano è riconoscere un Dio tale ch' è impossibile alla mente umana il comprenderlo (*).

Hebr. xi. 6.

Per accostarsi a Dio, *bisogna*, dice l'Apostolo, *credere ch' esista*, *e che ricompenserà coloro che il cercano.* Credere che vi sia un Dio; non cercar di conoscere ciò ch' è. Ma se, per credere alla sua esistenza, vi bisogna la fede e non i ragionamenti, il lume della ragione può esser mai bastevole per conoscere la sua natura? No. La fede non il ragionamento c' insegna che vi saranno ricompense dopo la morte. In qual modo adunque il ragionamento potrebbe mai comprendere l'ampiezza delle perfezioni che compongono la divina Essenza? L' intelligenza umana non potrebbe giugnere fin là. V' ha de' ragionatori i quali sostengono che tutti gli esseri si muovono da se stessi, senza l' intervento di una cagion superiore; stravaganza la qual sola fa vedere che, volendosi disputar su gli oggetti che son di pertinenza della fede, non abbracciandosi tutta intera la serie delle verità della fede, non solo il dogma delle ricompense dopo la morte, ma anche quello della stessa esistenza di Dio, sarà ben tosto annientato (**).

(*) Omil. II *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 13.
(**) Omil. XXII *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 205.

Tutto ciò che dir potreste qui di più sublime, non si accosterebbe giammai all'infinita grandezza di Dio. Il chiamerete grande: oh quanto questa espressione è debole, applicata a Dio! Qualunque grandezza che la vostra mente s'immagini, è limitata; potete voi misurar l'infinito in Dio? Io ben so ch'è infinito. Ma che cosa è mai l'infinito? dove risiede l'infinito? Tenebre dove mi perdo. Il chiamerò saggio, buono per eccellenza; percorrerò le sue infinite perfezioni; e nulla avrò ancor detto che sia degno di quella divina Essenza (*).

(*) *In Psalm.* VIII, tom. III, *Opusc.*, Morel, pag. 105.

Ingrosseremmo troppo questo volume, se raccoglier volessimo i paragoni che c'indicano que' belli testi. Bossuet disse: « Che non si può dire di Dio, ma che si può dir di Dio degnamente? Egli è tutto ciò che noi pensar possiamo di grande, e nulla è di ciò che noi pensar possiamo di più grande; la sua perfezione è tanto eminente, che i nostri pensieri non possono pervenirvi, e noi neppur possiamo degnamente comprendere sino a qual punto sia incomprensibile. » Non v'ha vero filosofo, non uomo d'ingegno il qual non abbia tenuto lo stesso linguaggio. Fuori della ragione, fuori della stessa natura cercar bisogna gli esseri di tanta depravazione, che impugnino una verità il cui intimo sentimento è nel fondo di tutte le anime. Tutte le comunioni cristiane produssero eccellenti opere, nelle quali il dogma dell'esistenza di Dio e l'armonia delle sue divine perfezioni si riferiscono nel modo più convincente per la mente e pel cuore, nelle quali il delitto dell'ateismo è smascherato con le pericolose conseguenze che seco trascina. Tra i sermoni, noi distinguiamo quelli di Massillon, che han per oggetto i *dubbi sulla religione*, nella sua *Quaresima*, tom. III, pag. 214 e seg.; del P. Neuville, *Grandezza e bontà di Dio*, *Quaresima*, tom. I, pag. 474 e seg.; Molinier, *Serm. scel.*, tom. I, pag. 171 e seg., alcune pagine del ministro Saurin, *sui divini arcani* tom. I, pag.

Alla parola Dio, innumerevoli idee si offrono alla mente, che ci è impossibile di esprimere; o pure ci sfuggono parole delle quali comprender non sapremmo il senso. Per esempio, noi ben sappiamo che Iddio è in tutti i luoghi del mondo. In qual modo? Non ci è possibile di spiegarlo; che è una potenza immateriale, dalla quale emanano tutti i beni: quale n'è la natura? ecco ciò ch'è impossibile definire. Noi parliamo senza intenderci. In qual modo comprendere un'immensità presente in tutti i luoghi, un'esistenza senza principio, una generazione senza origine? son tanti misteri impenetrabili alla nostra intelligenza. Noi ne comprendiamo la verità; la nostra mente se ne forma un'idea confusa: se bisogna spiegarla, la lingua è muta. San Paolo medesimo rimane impotente; altro non fa che balbettare, costretto a servirsi di timidi e rampanti paragoni. Le parole gloria, potenza, maestà, verran pure ad offrirsi al suo pensiero, e a delinearsi sotto la sua penna; ma la cosa in sè stessa gli sfugge. Lo stesso nome di Dio non è quello della sua essenza, perchè non vi sono nel linguaggio umano voca-

183, nelle quali ritorce contro un celebre ateo i sofismi di lui; il sermone di Superville, *sulle inconsideratezze dell'empietà*, tom. 1, pag. 19. Ed anche meglio il primo sermone di Mouchon, intitolato, *della follia dell' ateo*, tom. 1, pag. 1 e seg.

boli da poterla esprimere. Indicar si possono le sue perfezioni, non mai la sua natura (*).

Che mai intendiamo per la gloria di Dio? Forse la sua indipendenza, la sua clemenza e la sua bontà; forse la sua Provvidenza che si estende a tutto. La gloria di Dio: si è ch' ei risiede nel seno di una inaccessibile luce; che la sua natura è ineffabile, ch' è immensa, e che sfugge ad ogni intelligenza. Col profeta, noi canteremo la sua potenza, la sua irresistibile forza. Noi farem risuonare i nostri inni e le nostre lodi. Non già, o grande Iddio! perchè tu abbi bisogno de' nostri omaggi; noi abbiam bisogno di pubblicar le tue grandezze; ma di pubblicarle per l' istruzione di coloro coi quali viviamo, per reprimere l' insolente demenza di quelli che le impugnano. Sì, tutto è grande nel Signore: grande è il suo potere, grande la sua gloria, grande la sua maestà, talmente ineffabile, che non solo ogni linguaggio è incapace di esprimerla, ma ogni intelligenza è incapace di concepirla. Non v' ha creatura che possa ben comprenderla. Gli stessi Angeli abbracciar non ne potrebbero l' intera estensione. Ma vi son menti depravate le quali, non potendo comprenderla, osano negarla. Per confonderle o per illuminarle, Iddio comanda che si pubblichino altamente le sue gran-

(*) *Advers. Anom.*, tom. I, pag. 448—464. Omil. II, *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., pag. 13, 17.

dezze? Il sole è il più splendido di tutti gli astri; ma perchè vi son de' ciechi i quali non godono della sua luce, non bisogna perciò celebrare i suoi benefizi (*)?

Estratto dell' OMILIA sul salmo. (*Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.*)

Il servo fedele il qual sente dir male del proprio padrone non può raffrenare il suo sdegno, e lo manifesta in proporzione dell'affetto che gli porta: tale è la disposizione del profeta riguardo all' uomo cui intende proferir le parole: *Non v' ha Dio.* Dal suo cuore, profondamente ferito, sfuggì all' istante il grido: *L'insensato disse.* Pag. 557. Vers. 1.

Nel salmo antecedente, il divino salmista avea detto: *Signore, sino a quando tu mi oblierai? sarà forse per sempre? sino a quando il mio nemico s' innalzerà al di sopra di me?* Ciò che segue si connette immediatamente con ciò che precede. Il profeta ascoltar non potè senza indignazione e senza dolore la creatura insultare al suo autore, il vaso di terra sorgere contro il pentolaio che il fece. Nell' ateo il quale oltraggia Iddio, ei vede il proprio nemico, il ne- Pag. 588.

(*) Pensieri raccolti dall' omilie XVI sull' Epistola a' Romani, t. IX, Bened., pag. 717; *Adversus Anom.*, tom. I, pag. 240; sul *Sal.* XLI, tom V, pag. 193; Omil. VII sull' Epist. agli Efes., tom. XI, pag. 46; sul *Sal.* CXLIV, tom. V, pag. 471 e 472.

mico di tutti gli uomini, il nemico de' suoi profeti; il suo cuore n'è pien di rancore; notte e giorno ei si nudre di tal pensiero che l' opprime e lo macera. Iddio avrebbe egli obbliato il mondo, avrebbe abbandonato la società tutta intera, per permettere che vi fossero uomini capaci di portar la demenza tanto oltre? Essere ridotto a vivere con simili mostri, qual calamità! e tu, mio Dio, tu li lasci vivere (1).

In tal guisa l' Apostolo, trovandosi in Atene, si sentiva commosso dentro di se, nel veder che quella città era in preda dell' idolatria.

Act. xvii. 17.

L'insensato disse nel suo cuore: Non v'ha Dio. Ma, se non v' ha Dio, come mai dunque esiste ciò che vien dopo di lui! Non v' ha Dio? Eh! come mai esiste ciò che non esiste se non da lui? Non v' ha Dio! Come mai adunque il nome di Dio si trova in tutte le lingue? Sarebbero adunque nell' errore tutte quelle innumerevoli generazioni che riconoscono l' esistenza di un Dio; e l' insensato si crederebbe solo in possesso della verità, quando solo è nella menzogna? Come! ne' tribunali, dove la giustizia presiede, basta la deposizione di cinque o sei persone per dare alla

(1) « L'empio ti sfida impunemente; non ti paventa, ti nega. O esecrabile parola! non ti paventa, egli ancor respira, e crede trionfar di te! O Dio!, rivolgi lungi da me gli effetti della tua vendetta. » (Vauvenargues, *Introd. alla cognizione della mente umana*, pag. 243, Parigi, 1746.)

testimonianza forza di verità, e per annientare tutte le opposizioni; e l' empio vorrebbe affatto solo prevalere contro la testimonianza dell' intero uman genere? Criminosa follìa, delirio che non potrebbe esser sorpassato se non da chi n' e il principio! Se vi è stravaganza nel negare Iddio, è il colmo dell' impudenza l' osare di dirlo. Poteron gli uomini esser discordi sulla natura di Dio; non mai sul principio fondamentale dell' esistenza di un Dio.

Non v' ha Dio, disse l' insensato nel suo cuore. Non v' ha fondamento all' edifizio? come mai dunque v' ha un edifizio? Immaginar si può un vascello senza che vi sia un corpo di bastimento, un artefice che il fece? una casa, una città senza architetto? una messe, quando niuno seminò? un concerto, se non v' ha musico che l' ordini? Non v' ha Dio la cui provvidenza regola l' universo? Come mai adunque si manifesta in tutte le sue parti una Provvidenza che ne soggetta e ne dirige i diversi elementi? Non vi fu statuario? Ecco intanto gli uomini, statue organizzate, gittate nel mondo. Niuno v' ha il qual s' intenda fare una volta, fabbricare una fiaccola, lavorar l' oro e l' argento? Ecco intanto sulle nostre teste la volta del firmamento; ecco, sulla soffitta del cielo, un sole il cui disco d' oro fa il primo ornamento della sala del banchetto; ecco, per illuminarci durante

l'oscurità delle notti, un astro argentino, fiaccole scintillanti di luce, quelle delle quali il Profeta disse: *A chi solo fece i grandi corpi luminosi, il sole perchè presieda al giorno, e la luna perchè presieda alla notte.* In una parola, non vi sarebbe creatore? come mai adunque esistono creature la cui ammirevole bellezza attesta l'esistenza del supremo Dio che le fece?

Ps. cxxxv.

L' insensato disse nel suo cuore: Non v' ha Dio. Tutto ciò che si fa nel mondo, vi si trova sotto la dipendenza di una legge che lo soggetta e lo determina; e lo stesso mondo sarebbe il solo cui mancasse un legislatore? Ma voi, se non riconoscete Dio, che fate voi nell' impero di Dio? Come! voi siete nella sua casa, e pretendete che sia senza padrone? O pagategli il pigione, fategli almeno qualche ringraziamento; o uscite dall' abitazione: voi la infettate co' vapori delle vostre bestemmie.

Perchè si dà all'empio il nome d'*insensato?* Il Profeta intende forse con ciò quel disordine di mente che proviene dalla follia, dall'assenza della ragione e dell'intelligenza comune a tutti gli uomini? No (1); ma falsità di giudizio, incon-

(1) E perchè no? « Chi chiamate voi *insensato* nel mondo? È un uomo la cui spiritual costituzione, più o meno disordinata, le cui idee mancanti di connessione e di legame esser non possono riportate all'ordine dal raziocinio. Ora, ecc. (Mouchon, *della follia dell'ateo*, *Serm.*, pag. 7.) L'argomento è provato senza replica.

sideratezza di mente, mancanza di quella saggezza che forma la luce dell' anima e la norma de' pensieri, che ci dirige nella cognizione di ciò ch' è buono ed onesto; quella della quale il libro de' Proverbi disse: *Chi possiede la saggezza ama se stesso*; ed anche: *Affaticatevi ad acquistar la saggezza e la prudenza.* Ecco degli oracoli che non sarebbero usciti dalla bocca di un uomo cui la prima facoltà dell' anima depravossi; col rinunziare a' suoi lumi naturali, ei perdè l'istrumento della saggezza: ed altro più non è che un insensato.

Prov. IV. Ibid. IV. 5.

Non già la sua bocca profferì il linguaggio: *Non v' ha Dio.* Nel fondo del cuore ei nasconde la sua empietà (1). Si forma del proprio cuore

(1) « L' insensato disse nel suo cuore: *Non v' ha Dio.* Il disse nel suo cuore, dice il santo profeta. Disse, non ciò che pensa, ma ciò che desidera; egli non ismentì la sua cognizione, ma confessò il suo delitto. Vorrebbe che non vi fosse Dio, perchè vorrebbe che non vi fosse nè legge, nè verità. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 58.) Senza dubbio si griderà perchè noi trattiamo gli atei da pazzi e da sragionevoli, nell'atto che presumono di essere i più saggi del loro secolo e della loro specie. Ma perchè non dirlo: avendo il profeta Davide per garante? Riccardo Bentley il dimostra ne' sermoni che Jablonski tradusse in latino; ei mostra chiarissimamente la follia degli atei, i quali istruiti ed educati in una religione che loro insegna di essere stati creati da Dio, e dotati di anima spirituale ed immortale, destinata a godere de' beni eterni, rinunziano senza motivo a tutte quelle alte speranze. » (Fischer, *Trattato dell' ateismo*, pag. 157, vol. in-8°, Amsterd., 1760; Dubosc. negli *Squarci scel. de' protestanti*, pag. 64.)

un santuario d' iniquità. Ben si guarderebbe di esprimerlo al di fuori; avrebbe timore di esserne punito dal terribile castigo cui si espone il bestemmiatore, che la legge antica condannava ad esser lapidato. Se lo dicesse, a buon diritto sarebbe riputato per uno di quegl' infermi la cui alienazion mentale desta dispregio e pietà; perchè non si presume l' intenzione ne' loro discorsi, anche più attentatorii alla maestà del principe o di Dio. Quello stesso ch' è invasato dal Demonio non è riputato bestemmiatore.

III. Reg. xxi. 11.

Pag. 560.

L' insensato disse nel suo cuore: Non v' ha Dio. Quantunque Iddio sia dappertutto, non è nel cuor dell' empio. Con la stessa insolenza colla quale il Demonio osò dire un tempo: *Io sarò simile all' Altissimo*, ei disse non esservi Dio. Il Demonio l' osò una sola volta, e Iddio sentir gli fece all' istante medesimo il peso della sua vendetta. Espulso dal cielo, fu degradato al di sotto degli uomini, in punizione della sua superbia. Se più nol dice con la propria bocca, lo ripete per quella di tutti coloro che lo somigliano. Lo diceva per bocca di Faraone, quando quell' empio principe rispondeva a Mosè: *Io non conosco il vostro Dio*; e il mare fu la sua tomba. Lo diceva per bocca di Sennacherib l' Assirio, quando sfidava Iddio *di liberare Ezechia dalle sue mani*; e i propri figli gli preparavano de' car-

Isa. xiv. 3.

Gen. iii. 6.

Pag. 561.

Exod. v. 2.

IV. Reg. xviii.

nefici. Lo diceva per bocca di Nabuccodonosor, quando proferiva le parole: *Chi è il Dio il qual possa strapparvi dalle mie mie mani?* e, colpito ad un tratto dalla mano di Dio, fu ridotto a pascersi come il bue dell'erba de'campi, per imparare che *il bue sa riconoscere* quello stesso *padrone* ch' egli negò. Dopo che il traditore Giuda diede nel suo cuore accesso al Demonio, diceva anche egli, che Gesù non era Dio. Perciocchè se l' avesse per tale riputato, avrebbe osato tradirlo, e guidar gli Ebrei per metterlo a morte (*)?

Dan. III. 15.

Isa. I. 3.

Joann. VIII. 17.

Iddio è da tutta eternità. Ecco, disse il Signore a Mosè, ciò che risponderai a quelli che ti domanderanno da chi ricevesti la tua missione: *Chi è m' inviò.* La parola *chi è* denota che Iddio esiste da ogni tempo; che non ebbe principio: ch' è veracemente e propriamente esistente da tutta eternità (**).

Exod. XIII. 14.

Iddio regna in tutti i secoli; il suo imperio si estende a tutte l' età. Ei regna non solo nel

(*) Tom. V Bened., pag. 557—560. Morel, *Opusc.*, t. III, p. 835 e seg.

Gentius, Hervet, e Fronton Duceo han pubblicato questa omilia, come appartenente a san Giovan Crisostomo. Savill e i nostri dotti Benedettini la posero fra le apocrife, a cagion delle numerose interpolazioni che vi si trovano.

(**) Omil. XV *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 87. (Vegg. il magnifico comentario di questa parola, nell' opera di Fénelon, *dell' esistenza di Dio*, pag. 362, ediz. di Amato Martin. Parigi, 1811.)

tempo del presente secolo, ma sopra tutti i tempi futuri. In lui non vi son limiti ; nulla il circoscrive ; è immenso , infinito. L' eternità è la sua Essenza.

Iddio è Spirito ; e col solo spirito può esser compreso. Iddio è luce , è verità , è giustizia ; è eterno, immenso, infinito, privo di ogni materia , libero da tutti i limiti , scevro d' ogni imperfezione ; il suo essere , eternamente immutabile , non si dilegua , nè si cambia , nè si misura (*).

Insegnar non bisogna a chicchessía che Iddio sia uno Spirito il qual non può cadere sotto i nostri sensi. Essere semplice , incorporeo , invisibile, benchè presente dappertutto , senza miscuglio , senza forma. *Niuno vide mai Iddio* , disse il sublime evangelista che attinse sul seno del Redentore le fiamme dell' ardente carità che sparse ne' suoi scritti. In qual senso i profeti ci dicono di aver veduto il Signore ? Isaia il vide assiso su di un alto trono. Un altro intese la sua voce esprimer le parole : *Battete sul propiziatorio*. In qual modo conciliarle col testo di san Giovanni? Questi vuol dire che non mai alcuno ebbe cognizione esatta di Dio ; e i profeti : Che ne videro qualche ombra , qualche traccia. La pruova , si è che nol videro se non sotto diverse

I. Joan. IX. 12.

Isa. VI. 1.

Amos. IX. 1.

(*) *In Psalm.* CXLIV tom. V Bened. , pag. 472.

immagini ; come il Signore stesso l' attesta per bocca di uno di loro : *Io moltiplicai le visioni, e presi delle forme per manifestarmi ai profeti.* Cioè : mi adattai alla loro debolezza; ma la propria sostanza di Dio , no , niuno giammai potè vederla. La sua immortale , beata natura , non si scuopre se non agli occhi della fede (*).

Osea. XII. 10.

Unicamente in questo senso intender si deggiono tutte l' espressioni o piuttosto le similitudini che ci rappresentano la Divinità con forme o passioni umane. Quindi , quando sentite attribuire a Dio sentimenti di collera e d' indignazione , guardatevi dal prenderli alla lettera , ed interpetrarli in un significato materiale ed umano. Questo altro non è , il ripetiamo , che un linguaggio figurato , col quale la maestà divina si degna di abbassarsi al nostro linguaggio , e discendere alla capacità delle più grossolane intelligenze (1). E ciò avviene nel commercio giornaliero. Tutte le volte che c' imbattiamo con uomini incolti, improntiamo il loro linguaggio per farci intendere da loro. Il Signore nelle sante Scritture ne fece altrettanto , egli con-

(*) *In Psalm.* CXLIII, tom. V, pag. 451 ; Om. IV, *Advers. Anom.* , tom. I, pag. 474 ; Om. XIV in *Joann.* , tom. VIII, pag. 240 ; Om. IV *in princip. Actor.* , tom. III , pag. 93.

(1) Bossuet : « Importa separare accuratamente dall' idea che ci formiamo di Dio tutte le immaginazioni umane. Perciocchè il nostro debole intendimento, non potendo concepire un' idea tanto alta e tanto pura , attribuisce sempre qualche cosa del nostro a quel primo Essere. » (*Serm.*, tom. V , pag. 208.)

sidera, parlandoci, meno la propria dignità che il vantaggio di coloro cui si dirige. Di essere inaccessibile alla collera, egli stesso il dichiara per bocca del suo profeta: *Me forse irritano essi? non si feriscono piuttosto essi stessi?* No, non v'ha in Dio nè collera, nè odio, nè passioni. Ma era questo il solo linguaggio che convenir potesse ad un popolo carnale al par degli Ebrei. Bisognava parlare a' suoi sensi. Se non si fosse insegnato agli uomini di temere Iddio, attribuendogli passioni soltanto proprie agli uomini; avrebbero creduto che non vi fosse una Provvidenza che governa il mondo. Sarebbero vissuti nell'ignoranza di Dio: e che mai diveniva il mondo? Si è dovuto cominciare dalle immagini sensibili prima di venirne ad idee più spirituali. Dopo la ferma credenza del dogma dell' esistenza di Dio, benchè trammischiata a pregiudizi che derogano alla grandezza del suo Essere, si verrà ben tosto a capo di spogliarla di tutto ciò che l'altera, di purificarla, di parlarne in modo più sublime, di ridurla alla nozione di un'intelligenza suprema dove nulla v' ha di corporeo; mentre con l' opinione che non vi sia Provvidenza la qual prenda cura delle cose della terra, e per conseguenza che non vi sia Dio: poco cale che la Divinità sia o no estranea alle affezioni umane. Ora, che Iddio sia puramente Spirito, le nostre sante Scritture espressamente il di-

Jerem. VII. 19.

chiarano: *Io sono Dio e non uomo*, dice lo stesso Signore per bocca del profeta Osea. *Io sono il Santo che fu adorato in mezzo a voi, e non entrerò nelle vostre città*; per indicare di non esser limitato dallo spazio, e per più forte ragione non soggetto alle nostre passioni terrene, come la collera, l' odio, l' indignazione. Se l' umana saggezza ne fa divieto a chi vi si applica, quanto più quella immortal natura della quale nulla altera nè corrompe l' immortal purezza! Quest' espressioni altro non danno ad intendere se non la giustizia di Dio che punisce senza collera, al par del medico che immerge nella piaga il ferro o il fuoco per troncar nel suo infermo ciò che v' ha di vizioso. È collera, trasporto? non è piuttosto compassione e benevolenza (*)?

Osea. XI. 9.

Ibid.

Sul salmo CXXXIV. *Lodate il nome del Signore, lodatelo voi tutti che siete suoi servi, voi che siete nella casa del Signore, negli atrii della casa del nostro Dio, lodate il Signore perchè è buono* (Vers. 1. 2. 3.).

Il Profeta obbliga di dare al Signore il sacrifizio delle lodi. *Io loderò il nome del Signore con cantici, e il glorificherò con azioni di*

T. V. p. 383.

Ps. LXVIII. 31.

(*) *In Psalm.* VI, tom. V Bened., pag. 39, 40. *De lapso Eutropio*, tom. III, pag. 392.

grazie. Tal sacrifizio sarà più accetto a Dio che se gli sacrificassi bovi e vitelli, che han già corna ed unghie. Davide rammenta costantemente sotto gli occhi della sua nazione le cerimonie del culto che lo stesso Signore aveva ordinato fin dal cominciamento della sua alleanza, per abbattere l'empietà dell'idolatria; prescrivendo di riunirsi in uno stesso luogo per attendere agli esercizi della religione, onde impedire che il suo popolo non traviasse nel portare i suoi omaggi alle foreste, alle fontane, alle montagne, e i sacrifizi a false divinità; il che aveva egli espressamente vietato, sotto pena di morte, con la legge consegnata nel libro del Levitico: « Ogni uomo » della casa d'Israello che avrà immolato un bue » o un agnello, tanto nel campo, quanto fuori del » campo, che non l'avrà portato all' ingresso del » tabernacolo della testimonianza per offrirlo in sa- » crifizio al Signore innanzi al tabernacolo dove ei » risiede, sarà trattato qual colpevole di omicidio: » sarà esterminato da mezzo del suo popolo come » se avesse sparso il sangue. » Egli invita a cantare inni al Signore, per intrattener la pietà e la riconoscenza verso il Signore pel ricordo de' passati avvenimenti; ei rammenta alla memoria del suo popolo i prodigi che si eran manifestati nell'Egitto, nel deserto, nella terra promessa, sul monte Sinai. *Lodate il Signore, perchè è pieno di bontà.*

Levit. XVII. 4.

Vers. 23.

Cantate de' cantici in suo nome, perchè nulla v' ha di più dolce. Egli unisce l' allettamento del piacere a' vantaggi che se ne raccolgono. Che mai di più utile, in fatti, quanto quel santo esercizio che purifica le anime, innalza i pensieri verso la maestà suprema, guida alla cognizione della vera dottrina, apre una scuola di filosofia che abbraccia il presente e l'avvenire! *Perciocchè il Signore scelse Giacobbe perchè si addicesse a lui, e prese Israello perchè gli appartenesse qual proprietà.* Di quanto interessa egli la loro particolar gratitudine nel rammentar loro, non già benefizi di un ordine generale, ma quelli de' quali erano speciale oggetto! come quello di essere stati scelti dal Signore per essere il suo popolo di predilezione. Ed a ciò si attaccano tutti i profeti. *Il Signore prese Israello perchè gli appartenesse qual proprietà*, qual retaggio che gli fosse personale, senza arrestarsi alla mediocrità di quel popolo, ma in considerazione delle mire che ha su di lui, e de' particolari omaggi che n' attende. Questa è la sua ricchezza, il suo bene. *Io conosco che il Signore è grande.* Come dunque, voi soltanto il conoscevate? No senza dubbio; ma niuno meglio del popolo ch' ei si scelse. La sua maestà non si scopre a chicchessia, non già nella sua pienitudine, la cosa non è possibile, ma con maggiore estensione, se non agli sguardi de' giusti e

Pag. 384.

Vers. 4.

Vers. 5.

di quelli che, con le loro meditazioni, s'innalzano sino a lei. *E il nostro Dio è al di sopra di tutti gli dei.* Davide vuol forse stabilire qualche paragone tra il Dio d'Israello e gli dei delle nazioni straniere? sarebbe un fargli oltraggio. Se fa qui qualche confronto, è sol per servirsi con prudenza dell'attenzione del popolo cui parla. Ma in qual modo va a rendere più manifesta l'apposizione col quadro dell'opere del Creatore! *Il Signore*, soggiugne, *fece tutto ciò che volle nel cielo e sulla terra, nel mare e negli abissi.* Riconoscete una potenza senza limiti. E questo è il principio e la sorgente della vita, una forza veramente invincibile, una grandezza alla quale verun' altra potrebbe venir paragonata. Con quale autorità ella l'esercita! Non v'ha ostacolo che l'arresti. Qual maravigliosa prontezza nel farsi ubbidire! *Fece tutto quel che volle.* Dove? *nel cielo e su la terra.* Non già soltanto su la terra, ma nel cielo; non già unicamente nel cielo, ma su la terra, ma nel mare e ne' suoi più profondi abissi. Immergetevi nel fondo degli abissi, innalzatevi al di sopra di tutti i cieli: dappertutto risplende la sua potenza; tutto ciò ch' ei vuole, l'esegue senza fatica, senza ostacolo. L'esegue pel solo atto di sua volontà. Egli ordina: tutto ubbidisce.

Pag. 385.

Vers. 6.

Il Profeta trascorre diversi fenomeni della natura, il cui aspetto guida naturalmente al pensiero e alla lode del loro divino autore; poi viene alla storia. Pag. 386.

Ei ferisce a morte i primogeniti d'Egitto. Vers. 8. Forse ad unico oggetto di vendicar gli Ebrei dall'oppressione sotto la quale l'Egitto li riteneva? Fu per l'istruzione ancora di tutti i popoli del mondo, nel modo che l'avea dichiarato con le parole: *perciocchè il disegno pel quale vi ho stabiliti è stato quello di far che in voi risplenda la mia potenza, e si renda celebre il mio nome per tutta la terra.* Ei ne diede luminosa pruova con la predicazione de' suoi Apostoli. Alla loro voce, il miracolo operato nell' Egitto, si rinnovò per tutto l' universo: il Vangelo ferì a morte l' idolatria che vi regnava in tutti i luoghi. E quando anche il Signore sembra unicamente occuparsi del suo popolo eletto, ei non abbandona il governo dell'universo. Di già manifestato avea la sua potenza con prodigi di misericordia verso gli antichi patriarchi: ei lo fa qui con prodigi di vendetta. L'Egitto osava occusarlo di debolezza; e imparò con deplorabile esperienza, come il Signore è il Dio onnipotente (*). Pag. 388. Exod. IX. 16. Pag. 389.

Chi dice Dio, dice un infinito oceano di tutte le perfezioni. Tutti i suoi attributi divini sono senza termini e senza limiti; la sua immensità

(*) *Expos. in Psalm.* CXXXIV, tom. V, Bened., p. 583—395. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 424, e seg.

passa tutti i luogi; la sua eternità domina sopra tutti i tempi; i secoli nulla sono innanzi a lui. Se domandate ciò che è, è impossibile che vi si risponda; egli è, niuno può dubitarne, ed è anche tutto ciò che può dirsene; nulla è di ciò che vedete, perchè è Dio e creatore di tutto ciò che vedete; è tutto ciò che vedete, perchè racchiude tutto nella sua infinita Essenza.

Se v'ha taluno che osi credersi capace di parlar di Dio in modo degno di lui, ad assicurare di conoscerlo tanto bene per quanto conosce se stesso, questi manifesta sol per ciò di non conoscerlo affatto (*).

« Conoscer bisogna, prima di tutte le cose, che Iddio è incomprensibile ed impenetrabile, perchè egli è perfetto, e come Tutto, noi, come parte, non possiamo per conseguenza comprenderlo; e con ciò noi impariamo a separare da tutte le idee comuni la semplicissima nozione del primo essere (**) ».

(*) Om. VI *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 16.

(**) Omil. II *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 17; Om. V *in Epist. ad Coloss.*, tom. XI Bened. pag. 361. *De incomprehensibil. advers. Anom.*, *passim.*, tom. I Bened., pag. 448-464. Tradotto da Bossuet, *Elev.* e *Serm.*, tom. V, pag. 210.

OMILIE contro gli Anomei (1).

OMILIA I.

Pronunziata nell' assenza di Flaviano. Il solo vescovo aveva il diritto di annunziare al popolo la parola santa. Sapevasi che Flaviano era assente; ma si sperava che Crisostomo parlasse: il suo vescovo ve l' avea autorizzato. Ei prende il suo esordio nella circostanza.

T. I Bened. pag. 444.

Che veggiam noi? noi non abbiamo il nostro pastore alla nostra testa; e la sua assenza non impedisce la buona tenuta del gregge. Perciocchè il pastore provveder dee che, lungi da lui come sotto gli occhi suoi, verun disordine avvenga nell' ovile. Quando il pastore si allontana, quel che il gregge (io parlo degli animali bruti) può far di meglio, si è di tenersi rinchiuso nell' ovile, onde non rischi disperdersi e vada a smarrir-

(1) O Eunomi, dal nome di Eunomio, capo di una setta ariana, che noi già vedemmo disfatta da san Basilio e da san Gregorio di Nissa. La parola Anomeo, che significa discorde, lor veniva dall' opinione nella quale erano che il Figliuolo e lo Spirito Santo differivano in tutto dal Padre. Essi negavano la divinità del Verbo per questo principio: Che Iddio essendo una sostanza semplice e indivisibile, non potevano esservi diverse persone in Dio. Gli Anomei avean di più la pretensione di spiegar l' Essenza divina, e di conoscerla tanto perfettamente per quanto essa stessa si conosce.

Il nostro santo patriarca combattè que' settari in più circostanze, ora direttamente, ora occasionalmente, e soli o in massa con altri infedeli. In Antiochia, verso la metà dell' anno 386, e successivamente, ei pronunziò quelle omilie, nel numero di dodici. Le cinque prime sono intitolate: *Della natura incomprensibile di Dio*.

« La prima fu pronunziata un giorno di domenica, in assenza del vescovo Flaviano. » (D. Ceillier, tom. IX, pag. 74; Montfauc., tom. XIII *Oper. S. Chrysostom.*, pag. 100.)

si da lontano. Ma voi, fratelli miei, senza brigarvi se il pastore vi era o no, non siete meno usciti dalle vostre case per recarvi soli e senza guida in questo solito recinto. Ma no, voi non vi siete senza il vostro pastore; no, egli non è lantano da voi. Se non è presente col corpo, lo è almeno colle sue affezioni: se non la sua persona, il suo spirito qui vi riunì. Ed il pensiero del fervore che ha saputo ispirarvi, non poco accresce la mia ammirazione per le sue virtù. Non mai si apprezzan meglio i talenti di un generale se non quando le sue schiere veggonsi in buon ordine, ancorchè avvenga di non essere alla loro testa. Era questa l'onorevole testimonianza che l'Apostolo rendeva a' Filippensi, quando scrivea loro: *Miei carissimi figli, siccome voi foste sempre ubbidienti, non essendolo stato soltanto quando io era presente tra voi, ma essendolo anche più ora che ne son lontano*. A che queste parole? Vuol dire che se il pastore è presente, il nemico del gregge tenterà in vano di tribularlo, essendogli facile l'allontanarlo dal gregge; mentre se non è presente per difenderlo, il combattimento divien più formidabile per le pecorelle. In tal caso, mostri il gregge risolutezza, l'onore ridonderà a lui solo; ma nel primo caso, la gloria della difesa è tutta dovuta al pastore. Son questi i sentimenti de' quali è animato il nostro. In qualunque

Phil. II. 4.

Pag. 445.

parte ei si ritrovi, coloro a' quali esprimer può tai pensieri non sono più presenti al suo spirito di voi che siete lungi dalla sua persona. Io so qual sia l'ardore della sua carità; e guarentir vi posso la tenera, invincibile sollecitudine che il suo cuore vi porta. Niuno più di lui conosce i caratteri di quella divina carità, sorgente feconda di tutti i beni, senza la quale tutto il rimanente è un nulla. Ella fa i discepoli del Signore, vero segno di chi lo serve; a lei si ravvisano i suoi Apostoli. *A questo segno*, egli stesso dice, *conoscerà l'universo che voi siete miei discepoli*, *se vi amate a vicenda*. Gli altri doni ci vengono da una grazia soprannaturale. La carità richiede il concorso degli sforzi dell'uomo. Ciò che palesa la virtù, son meno i favori ricevuti dall'alto quanto quella ch'emerge da' nostri personali sacrifizi. Quindi non co' soli miracoli, ma con la carità Gesù-Cristo dichiara riconoscere i suoi discepoli. Con lei si possiede la pienitudine della virtù; senza di lei non se n'ha l'ombra. Donde proviene che l'Apostolo ne fa un sì magnifico elogio; e benchè eloquentissimo sia san Paolo, è tuttavia ben lontano dall'aver esaurito l'argomento.

Joann. XIII, 35.

In fatti, che mai potreste far entrare in paragone con lei? Essa sola è l'intera legge e tutti i profeti. Là dove manca la carità, non v'ha nè fede nè scienza, nè cognizione de' misteri, nè

I. Cor. XIII. 3.

lo stesso martirio, nulla in una parola che sia capace di supplirvi. *Quand' anche dessi il mio corpo ad esser bruciato*, ci dice san Paolo, *se non ho la carità, a nulla mi servirebbe*. In un altro luogo, per farci vedere qual sia il primo de' beni, il principio d' ogni bontà: *Le profezie*, ei dice, *si annientiranno; le lingue cesseranno, la scienza sarà abolita; ora la fede, la speranza e la carità restano, e son tre cose; ma tra esse la carità è più eccellente.*

Ibid. 8.

Pag. 446.

L' apostolo san Paolo ci dichiara che verrà un tempo in cui *le profezie e le lingue saranno abolite, in cui la scienza cesserà.* A tal riguardo, si presenta una quistione non indifferente. Quale è la scienza della quale annunzia qui san Paolo il futuro annientamento? Dobbiamo essere un giorno condannati a perdere ogni scienza, e a cadere in una ignoranza che ci degraderebbe al di sotto de' bruti? L' Apostolo non parla della scienza piena, universale; ma di quella scienza in abbozzo ed imperfetta, che abbiam qua giù, e che verrà trasformata in una scienza completa. Siccome l' infanzia svanisce, non per l' annientamento della sostanza che fatto avea il bambino, ma per la successione degli anni che il condussero all' età virile, avverrà altrettanto della scienza. Non sarà più una scienza debole ed iniziante, ma una scienza accresciuta, portata alla sua per-

fezione. E ciò egli spiega in questi termini: *Quel che abbiamo ora di scienza e di profezia è imperfettissimo; ma quando sarà giunto il tempo del perfezionamento, allora tutto ciò ch' è imperfetto sarà abolito.* Sol vi sarà dunque distrutta l'imperfezione. Voi mi chiederete qual distanza vi sia tra la scienza che abbiam' ora, e quella che avremo un giorno? Ve n' è tanta quanta ve n' ha fra quella del neonato, a quella dell' uomo fatto. *Quando io altro non era*, ei dice, *che un bambino, io parlava da bambino, ragionava da bambino; ora che son uomo, ho deposto tutto ciò che sentiva d'infanzia.* A tal paragone, unisce quello dello specchio e dell'enigma, per esprimere la debolezza e l'oscurità delle nostre cognizioni. Io posso aver qualche scienza, ma limitata e confusa. Per esempio, io so che Iddio è da per ogni dove, e tutto intero in ogni parte dell'Universo. Come mai ciò? L'ignoro. So del pari ch'è eterno, senza cominciamento, nè fine; ma la mia intelligenza non si estende sino a comprendere che possa esservi un essere il qual non tragga la propria origine nè da se stesso, nè da un altro. Io so che il Figliuolo è generato dal Padre da tutta l'eternità, che lo Spirito Santo procede dal Padre; ma in qual modo, io l'ignoro.

I.Cor. XIII. 9.

Ibid. v. 2.

Pag. 417.

Vers. 12.

Dove son dunque quegli uomini che si vantano di posseder tutta la scienza? Ciechi che pre-

cipitaronsi in un abisso d'ignoranza! Pretendere di avere in questo mondo una scienza completa, è un rinunziare alla scienza che ci è promessa nell' altro, e un condannarsi alla sventura di nulla mai saperne (1). Riguardo a me, se riconosco di quanto angusto sia il cerchio della mia scienza qua giù; se dichiaro che quel poco che so sarà anch'esso distrutto, il fo con la certezza che verrà un giorno in cui entrerò nella più perfetta scienza; e m' innoltro verso quel felice termine. L'Anomeo, con la sua chimera di scienza assoluta fin da questa vita, non è meno co-
Pag. 448.
stretto a convenire che un giorno verrà ridotta in nulla; ei perde dunque ad un tempo il presente, poichè questa scienza soggiacerà alla sorte delle cose umane; l'avvenire, poichè non è per l'uomo il qual, fin d'ora, si crede di aver tutto. Adunque è un errore funesto quanto criminoso, il non rinchiudersi ne' limiti che piacque a Dio di prescriverci da tutta l' eternità. In tal modo il nostro primo padre, deluso dalla speranza del meglio, perdè il bene che possedeva. In tal modo spesso veggiamo che l'amor del danaro, col volere acquistar di vantaggio, non solo non avanza, ma ritrocede; ed ecco gli Anomei. Essi pretendono di possedere la scienza universale,

(1) Massillon, *Piccola Quaresima*, pag. 74 e *Pensieri*, pag. 61.

e perdono il poco che sanno. Conoscere, come il dicono, tutta l'Essenza divina, è una demenza che si confuta facilmente con le profezie. Leggete i nostri scrittori sacri. Non solo li sentirete convenire della loro ignoranza su tal riguardo; ma ciò che sol fa una parte dell' Essenza divina, la saggezza di Dio, essi ignorano in qual modo esprimerne l'intera estensione. E quando i profeti confessano la loro impotenza sopra questo sol punto; quale è mai la follia di quelli che s'immaginano di soggettare a' calcoli della loro ragione tutta intera l' Essenza di Dio! Ascoltate Davide: *La tua scienza è maravigliosamente innalzata al di sopra di me. Io ti loderò, o mio Dio, perchè la tua grandezza risplendè in modo terribile.* Perchè le parole: *in modo terribile?* Il sentimento dell' ammirazione ebbe forse sempre per compagno il timore? Per esempio: l' aspetto di un bello edifizio, di un portico ornato di colonne, di una bella pittura, di ricchi doni della natura, desta è vero in noi una calma ammirazione; ma alla vista di un mare che tanto lungi si estende, e de' suoi abissi senza fondo, noi ammiriamo con ispavento. Quindi il Profeta, contemplando l' immenso oceano della divina saggezza, si sente abbagliato, confuso; ei ritrocede, esclama, inabissato insiememente nell' ammirazione e nel timore: *Io ti loderò, perchè*

Ps. CXXXVIII. 5.

la tua grandezza si rendè manifesta in modo terribile. La tua scienza mi sorpassa infinitamente, e non mai potrò pervenirvi. All'umiltà si accoppia la riconoscenza : *Io ti loderò*, ti rendo grazie perchè tu sei per me un padrone incomprensibile. Non si tratta qui dell'Essenza divina. Il Profeta neppure indica ciò che sa essere impenetrabile. Ei si arresta al solo pensiero dell'immensità di Dio, che non s'impugna, benchè sia impossibile il comprenderla. Dal che proviene ch'ei soggiunge : *Se ascendo in cielo, tu ci sei; Se discendo nell'inferno, tu ci sei ancora.* Come mai è presente Iddio dappertutto ? Il Profeta non saprebbe spiegarlo. Ma gli basta pensarvi per esserne disturbato, interdetto, muto. Non è dunque il colmo della follia, che uomini, tanto lontani di aver ricevuto gli stessi lumi di un Davide, spinger potessero la curiosità sino a voler penetrare l'Essenza divina ? Pure lo stesso Profeta disse : *Signore, tu mi rivelasti i segreti e i misteri della tua saggezza.* E qui, in occasione della medesima saggezza, esclama ch'è immensa, incomprensibile. *Il Signore è veramente grande ; la sua potenza è infinita, e la sua saggezza non ha limiti* : cioè impossibile a comprenderla. E voi spiegar volete, ciò che il Profeta riconosce superiore alle sue forze! La sua saggezza sorpassa ogni intelligenza ; la sua gran-

Ibid. 12.

Psalm. I. 8.

Ibid. CXLV. 3.

Pag. 449.

dezza non ha limiti: e voi, voi osate darne alla sua Essenza!

Dopo Davide, Isaia, nelle sue sublimi meditazioni, domanda a sè stesso; *chi narrerà la generazione divina?* Ei non dice: Chi ci narrerà? ma chi *narrerà?* sfidando sinanche i secoli avvenire. Veggiamo inoltre se Paolo, quel vaso di elezione, quell'apostolo privilegiato, ne seppe di vantaggio. Ma egli ci disse: *Noi abbiamo una parte di scienza e di profezia.* Non solo in questo luogo, ma anche altrove, ei parla in tal guisa. Non già dell' Essenza divina ei parla, ma della saggezza. E ne parla in occasione della Provvidenza, risguardata non già ne' suoi rapporti con l' universalità degli esseri che abbraccia gli Angeli, gli Arcangeli e le Virtù celesti, ma in ciò che concerne semplicemente il genere umano; e pure non solleva egli se non un angolo della tela sotto la quale è nascosta l'azione di quella stessa Provvidenza, poichè non parla nè del movimento degli astri, nè della natura dell'anime e de' corpi, nè del governo dell' universo; ma, limitando le sue indagini al solo segreto della riprovazione degli Ebrei e della vocazione de' Gentili, colpito da sorpresa, scorgendo una profondità infinita, esclama ad alta voce: *O profondità delle ricchezze della saggezza e della scienza di Dio! oh quanto i suoi giudizii sono impe-*

Isa. LIII. 8.

Rom. XI. 33.

netrabili! Ei non dice incomprensibili, ma *impenetrabili*, ora, se è impossibile il penetrarli, per più forte ragione il comprenderli. *E le sue vie impossibili a scoprirsi.* Son le sue vie impossibili a scoprirsi, e sarebbe possibile il comprenderle? E non solo le sue vie, ma le stesse ricompense che ci promette. *L'occhio*, ei dice, *non vide*, *l'orecchio non intese*, *la mente dell'uomo non mai concepì ciò che Iddio preparò per quelli che l'amano.* I doni ch'ei ci fa son superiori ad ogni umano linguaggio. *Rendiamo grazie a Dio*, dice lo stesso apostolo, *pe' suoi ineffabili doni. La sua pace sorpassa ogni sentimento.* Come! i giudizi di Dio sono impenetrabili, le sue vie impossibili a scoprirsi, la sua pace sorpassa ogni sentimento, i suoi doni ogni umana concezione, la sua grandezza, la sua scienza sono imcommensurabili, ciascuna delle sue perfezioni è un abisso senza fondo, e la sua stessa essenza sarebbe per voi accessibile? O eccesso di follia e di stravaganza!

I. Cor. II. 9.

II. Cor. IX. 15.

Phil. IV. 7.

Perseguitate l'eretico, non gli lasciate verun mezzo di evasione; incalzatelo. Vi risponda ciò che intenda l'Apostolo con le parole: *Noi conosciamo in parte.* Non si tratta qui, ei vi dirà, dell'Essenza di Dio, ma della dispensazione della sua grazia. Ma se anche in questa altro non vi sono che tenebre, tanto più nella quistione dell'Es-

senza divina. Per altro, le parole che seguono fan vedere manifestamente che non si tratta in quel luogo della dispensazione delle grazie, ma dello stesso Dio; perciocchè dopo di aver detto: *Noi conosciamo in parte*, *e in parte indoviniamo*; soggiugne, *ora*, *io sol conosco in parte*, *ma allora conoscerò come son conosciuto.* Conosciuto da chi? Non v'ha dubbio che nol sia da Dio; ma egli, in qual modo lo conosce? Soltanto *in parte;* cioè che sa esservi un Dio, di cui scorge le sublimi perfezioni, ma riconosce l'impotenza nella quale è di abbracciarle nella loro estensione e perfezione (1).

Pag. 450.

Ma, lasciando l'Apostolo e il Profeta, trasportiamoci, se il volete, nel cielo; e veggiamo se anche là vi sono esseri che conoscer possano l'Essenza di Dio. Quand'anche ven fossero, non si avrebbe diritto di nulla inferirne in favore degli abitanti della terra, posta la distanza che separa la natura dell'Angelo da quella dell'uomo. Ascoltiamo le celesti Intelligenze: di che s'intrattengono esse insieme? Dell'Essenza di Dio? No. Si occupano a glorificarlo, ad adorarlo, a cantar le

(1) Fénelon disse: « O mio Dio, quanto voi siete grande! pochi pensieri pervengono sino a voi, e quando si è cominciato a comprendervi, si è nell'impotenza di esprimervi. I termini mancano... Ecco, o mio Dio! ciò che la mia debole cognizione mi fa dire, o piuttosto balbettare.» (*Esist. di Dio*, pag. 376—378, ediz. Amato Martin. Parigi, 1811.)

Luc. II. 14. sue lodi tremando. Gli uni: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli*. Gli altri, i Serafini, celebrano
Isa. VI. 3. il Dio santissimo; e, chinando le loro teste, rivoltando gli occhi, non osano fissare i loro sguardi su quella terribile maestà, quando anche temperi i raggi della sua gloria. Qual contrasto! qual differenza dagli Angeli agli uomini! Quelli glorificano il Signore, l'onorano, il servono, il benedicono, l'adorano; e gli uomini, senza rispetto, senza riconoscenza, scrutinano insolentemente la sua natura; han la temerità di volere indagare ciò che non è lor dato di conoscere; amano ad immergersi nelle loro laboriose e sterili ricerche, per nulla imparare di ciò che loro sarà sempre nascosto. Chi non gemerebbe nel vedere una tanta irragionevole follia!

Io mi propongo, colla grazia del Signore, di riprendere un'altra volta lo stesso argomento. È già lungo tempo che desiderava discuterlo. Quel che mi rattenne, fu la presenza di grandissimo numero di persone infette della malattia che combatto. Temeva di contrariare, con una diretta aggressione, la premura che mettono nell'ascoltarmi. Ma oggi, rassicurato dall'istanze che furono le prime a farmi, non ho più temuto di entrare in lizza, e di apparirvi vestito di armi
Pag. 451. ben proprie a confondere i vani pensieri degli uomini, e ad abbassar l'orgoglio della ragione che

sorge contro la scienza divina. Armi, per altro, che non feriscono l'avversario, ma il rilevano nella sua caduta, il guariscono e il salvano.

Non si potrà dunque rimproverarci nè asprezza, nè trasporto. Noi saremo moderati e pacifici nella disputa: nulla v' ha che della dolcezza e della moderazione sia più forte e più efficace. San Paolo ce le raccomanda: *Un servo di Dio non deve*, ei dice, *abbandonarsi alla disputa; ma esser dee dolce riguardo a tutti*. Ei non dice riguardo a' fratelli soltanto, ma riguardo a tutti senza eccezione.

II. Tim. II. 24.

L'omilia si termina con una esortazione sui soccorsi scambievoli. Vantaggi della pace. Perdono dell' ingiurie ad esempio di Gesù-Cristo (*).

OMILIA II contro gli Anomei.

Essendo il santo sacerdote Zaccaria nel tempio, gli apparve un Angelo, al cui inatteso aspetto fu compreso da spavento; l' Angelo, per calmarlo, gli disse: *Non temer, Zaccaria; la tua preghiera è stata esaudita, ed ecco che Elisabetta, tua moglie, partorirà*. Qual rapporto vi è mai tra queste parole? Eccolo: Zaccaria prega pel popolo, egli chiede a Dio il perdono de' peccati d' Israello. L' Angelo gli risponde che esaudita è la sua preghiera; e la pruo-

Pag. 454.

Luc. I. 13.

(1) Tom. I Bened., pag. 444—452. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 294 e seg.

va che ne dà, si è la nascita di Giovanni. Voi vedete ora il legame tra la preghiera del santo sacerdote, e la promessa che sarà padre di chi esclamar doveva: *Ecco l' Agnello di Dio, che viene a cancellare i peccati del mondo.* Ma che relazione ha Zaccaria colla quistione che ci occupa? Eccola: riconoscer dovete che non vi sia scusa nè perdono per chi cerca, con sentimento di diffidenza, esaminare a fondo i mezzi de' quali Iddio si serve per l'avveramento de' suoi oracoli; e ch'esser deggiono ricevuti con umile fede. Zaccaria considera la sua età, i suoi capelli bianchi, la sua impotenza; ei si rammenta che la sua moglie è sterile; e, mancando di fede, chiede con inquietudine in qual modo possa ciò avvenire: Io sono di età tanto avanzata, la mia moglie sterile, non più giovane di me: *A che dunque conoscerò la verità di ciò che tu mi dici?* Sembra che tal diffidenza sia ben perdonabile, in considerazione de' motivi su' quali si fonda. Iddio non ne giudica in tal modo; ed al certo, con ragione. Quando Iddio parla, niuna obiezione è permessa; le circostanze particolari, le leggi della natura, tutto ceder dee; perciocchè, sicuramente, l'ordine di Dio prevale sopra tutte queste considerazioni. Che fai tu o uomo? Iddio ti fa annunziare i suoi oracoli; e tu ti ripieghi sulla tua età. Che far può l'età al padron del tempo? Tu obietti

Joann. 1. 24.

Luc. 1. 18.

Pag. 445.

la tua natural debolezza. Eh! che fa la natura a chi la creò? Ignori tu dunque la potenza della sua parola; di aver essa fatto i cieli, creato gli Angeli, posato le fondamenta della terra, dato l'essere a tutto ciò esiste; e tu, tu chiedi come mai produr potrà un debole fanciullo, e dare a un sì piccol corpo il principio di sua esistenza! Tal dubbio ingiurioso irrita l'Angelo del Signore; e, senza aver riguardi alla dignità sacerdotale, dico di più, misurando la severità del castigo alla stessa dignità, che gl'imponeva il dovere di una fede più ubbidiente, *Diverrai muto*, gli dice, *e non più potrai parlare sino al giorno che ciò avverrà*: la tua lingua, che manifestò la tua incredulità, ne porterà il castigo. La clemenza di Dio procede a fianco della sua giustizia. La tua incredulità sarà punita, ma nel giorno in cui si compirà la mia promessa, allora cesserà il tuo castigo.

Ibid. 20.

Qual lezione per gli Anomei! Iddio non permette che si scandaglino con curiosità i suoi misteri. Zaccaria è castigato per aver ricusato di credere alla nascita di un uomo mortale: e voi che in vano cercate di scrutinare il segreto di quella divina generazione, nella quale nulla v'ha di umano, nulla se non d'ineffabile, tremate alla minaccia dell'inevitabile supplizio che vi attende. Zaccaria nulla afferma di propria autorità; ei non fa che

domandare in qual modo una cosa possa eseguirsi: e voi pretendete conoscer con certezza ciò che niuno mai vedrà, mai ascolterà e mai potrà comprendere. Quale scusa potete dunque allegare, o piuttosto qual punizione non meritate?... Se lor si dovesse prestar fede, essi avrebbero cognizione di Dio, del pari che Iddio conosce se stesso! ed osano vantarsene. Combatter si dee col ragionamento empietà di tal fatta, e dare alla verità l'aspetto di problema discutendola? Non basta al suo trionfo di esporre la dottrina che la combatte? Si vide mai più sfrenata audacia? Si vide più mostruosa empietà? Comtempla dunque, sciagurato, chi sei, e fin dove porti la tua folle pretenzione! Tu altro non sei che un uomo; e posseder credi la scienza di Dio per conoscerlo nel modo ch'egli conosce se stesso! Leggi nel tuo proprio nome il titolo della tua demenza e del tuo nulla. Uomo, tu altro non sei che cenere e polvere; impasto miserabile di carne e sangue, erba e fiore de' campi, ombra fumo, vanità, ed anche meno di tutto ciò. Non mi accusar ch'io avvilisca a capriccio la natura dell'uomo, e renda foschi i colori per degradarla; non sono io che parlo, sono i santi profeti, illuminati dalla luce d'una sana filosofia. Ascoltate uno di essi: *Io altro non sono*, dice Abramo, *che cenere e polvere*. Egli aveva l'onore di conversar famigliarmente con Dio; e, ben

Gen. XVIII. 27. Vers. 456.

lontano dall' inorgoglirsi, ei si credeva sempre più obbligato alla umiltà. Voi pretendete valer più degli stessi Angeli! e vi ostinate a scandagliar la natura di Dio! E sapete voi ch'ei non ebbe principio, che non è soggetto ad alcuna vicissitudine, ch'è puro Spirito, incorruttibile, presente da per tutto; che la sua grandezza nulla ha che l'uguagli, che ogni creatura si umilia a'suoi piedi? *Ei guarda la terra, ed ella trema*; quello enorme peso, quella vasta terra, a un solo sguardo del suo padrone si commuove e rovina. *Ei tocca le montagne, e sen vanno in fumo; scuote il mondo fin nelle sue fondamenta, e le sue colonne vacillano; comanda al mare e lo mette a secco; dice all'abisso, tu sarai cambiato in deserto; il mare l'ascolta e fugge; il Giordano risale in dietro, le montagne saltellano al par di agnelli.* Al suo cospetto, l'intera natura si agita, si spaventa e freme, presso a precipitare nel suo nulla. I soli uomini disputano, disprezzano, hanno a vile non dico il supremo maestro, ma la propria salvezza.

Ps. CIII. 32.

Job. IX. 16.

Ps. CXIII. 3.

Noi gli abbiam combattuti nel nostro precedente discorso con l'esempio degli Angeli e de' Cherubini; opponiam loro al presente testimoni che sono sotto i loro occhi. Mirate voi quel bel cielo tanto esteso, tanto magnifico, decorato d'innumerevoli stelle, lo stesso, da cinque mila anni

e più ch' ebbe cominciamento, di quel che fu nell' istante di sua creazione, senza che il lungo corso de' secoli per nulla alterato abbia la sua primiera gioventù; Iddio, quel Dio la cui Essenza la vostra altiera ragione interrogar vorrebbe e ridurre a' suoi angusti calcoli; egli il dispiegò sul-

Isa. XLIV. 24. XL. 12. 22.

le nostre teste *per giuoco*, *egli il tien sospeso a guisa di tela e di padiglione; egli che dal nulla creò la terra e stabilì il suo soggiorno ad di là delle sue rivoluzioni.* Questa magnifica opera del cielo, questo globo del mondo tanto

Pag. 457.

vasto, popolato di tante nazioni diverse, e quei popoli innumerevoli che l'abitano, altro non sono agli occhi del profeta Isaia, che un nulla, una goccia di acqua, in confronto dell'immenso oceano delle divine grandezze.

Per creare, e tutto ciò che veggiamo, e tutto ciò che non veggiamo, non altro costò a Dio che il volerlo; e voi, meschino atomo, che occupate appena un piccolissimo luogo in quella goccia d' acqua, voi osate paragonarvi con Dio!

Pag. 458.

O voi cui si dirige tal linguaggio, rispondete: voi non rientrate in voi stessi per deporre il vostro errore! non vi sentite voi schiacciati sotto il peso della vergogna e del rimorso; voi non chiedete alla terra che si spalanchi sotto i vostri passi, per castigare ed inghiottire ne' suoi abissi quell' arroganza sacrilega, che osa soggettare alle

vostre limitate concezioni chi soltanto vi è permesso di glorificare ed adorare! voi interrogate la sua natura al par di quella del più vile di tutti gli esseri! E vi farà sorpresa, dopo di ciò, che l'Apostolo, illuminato da una superiore saggezza, riflettendo all' incomparabile eccellenza di Dio, e alla bassezza di nostra natura, si abbandoni agl' impeti dell' indegnazione che lo infiamma contro sì temeraria curiosità, ed esclami: *O uomo, chi sei tu mai, per contendere con Dio?* Chi dunque sei tu? Comincia dall'imparare a meglio conoscere te stesso: tu non troverai espressione alcuna che valga ad indicarti il poco che sei.

Rom. XI. II.

Forse allegherai la nobiltà della tua origine, e l'onorevole privilegio della libertà della qual godi. Sì, senza dubbio; tu sei libero; ma il sei per metterti in ribellione contro il tuo benefattore, piuttosto che per rimanergli sommesso! per disonorarlo, piuttosto che per servire alla sua gloria con l'omaggio della tua dipendenza! non è un fargli oltraggio quell' andar cercando di scandagliare la sua Essenza? Se si glorifica, deferendo alle sue parole senza esaminarle; si manca al rispetto che gli è dovuto, sottomettendo ad un interrogatorio, non solo ciò che disse, ma ciò ch' è. In quai termini l' Apostolo parlò di Abramo? in qual modo ei ci vanta la sua fede e la sua perfetta ubbidienza....? Ecco in qual modo si

Ibid. IV.
Hebr. XI.

onora il Signore, con una fiducia ferma, e che sol si attiene alla sua parola; e in qual modo, per contraria conseguenza, si oltraggia la sua persona disputando con lui! *Eh! chi sei tu, il ripeto, per contendere con Dio!* In tal modo, volendo farci avvertire, al meno con qualche approssimazione, la distanza che v' ha tra Dio e l' uomo, l' Apostolo si serve della figura: *Il vaso di terra dice forse a chi il fece: Perchè mi facesti così? Il pentolaio non ha egli il potere di far della stessa massa di argilla un vaso destinato ad usi nobili, ed un altro destinato ad usi vili ed abbietti?* Come! sono io nelle mani di Dio al par del vaso in quella del pentolaio? Si, ripiglia san Paolo; e v' ha benanche maggior distanza dall' uomo a Dio, che dal vaso al pentolaio. Chè se creder non vuoi a tal paragone, va ad interrogar le tombe de'tuoi antenati, che mai ti risponderanno? che sol contengono un pò di terra. Ed a chi mai dirigeva san Paolo quelle parole? ad uomini che immaginavansi scandagliar l'Essenza di Dio? No. Tal follia è nuova; ma semplicemente ad uomini curiosi di conoscer l'economia de'suoi disegni riguardo à tali e tali: perchè questi è punito, quest' altro ricompensato, l' uno oppresso da sventure, da infermità; l' altro più o meno risparmiato. Se nè rinvien la pruova nelle parole che precedono: *O*

Rom. IX. 21.

Pag. 459.

uomo, chi sei tu per contendere con Dio? Tal semplice curiosità da san Paolo non è permessa, ci la condanna; e tanto più ragionevolmente quell' insolenza condanna che involar vorrebbe i suoi segreti a quella divina natura che a tutto provvede e sottomette tutto alla sua suprema dominazione! *S'io son tuo padre*, ci dice lo stesso Signore, per bocca del suo profeta, *dove è l' onore che mi rendi! se mi conosci per tuo Signore, dove è il timore da cui sei compreso?* Quando si teme, non si disputa; si rispetta, si serve, si adora, si glorifica, si loda, si benedice; gli Angeli temono e benedicono. In vece d' interrogare Iddio, segui piuttosto il consiglio di san Paolo: *Nulla conosciamo se non in parte*; contentati della porzione di scienza che Iddio ci dà, senza aspirare in questo mondo a una cognizione più sublime. *Fratelli miei*, soggiunge egli, *io non credo di avere ancora nulla compreso*. Che dici tu, o santo Apostolo? tu porti in te Gesù-Cristo il quale parla per bocca tua: e dici credere di non sapere ancor nulla. Eh! precisamente: Gesù-Cristo è quei che gli detta un tal linguaggio. Io so ciò che la fede m' insegna sui misteri della sua risurrezione, de' suoi patimenti: ma perchè superano le forze della natura e della ragione, non già dalla natura e dalla regione venirmi possono insegnati, ma dalla sola fede. Ora, se la ragione è impotente per farci com-

Malach. I. 6.

I. Cor. XIII. 3.

II. Cor. II. 3.

Pag. 461. prendere il mistero della risurrezione, tanto più siamo impotenti a comprendere quello della generazione divina. Ella fa naufragio contro gli oggetti i più esposti a' nostri sensi; e pretenderebbe spiegare i misteri che ne sono tanto lontani?

Qual condotta tenere riguardo a coloro che l' orgoglio della loro mente strascina in colpevoli curiosità? risguardarli come folli. Pure, parlate sempre loro con dolcezza ed umanità, onde non irritare il male in vece di guarirlo; imitate a loro riguardo i medici che non com- Pag. 462. battono i tumori del corpo se non con blande applicazioni. Ma, per poco che vi vedeste deboli, mal fermi nella fede, evitate ogni commercio con essi. Il medico visita impunemente i suoi infermi; gli altri corron rischio di contagiarsi con pericolosi miasmi che dan loro la morte senza verun profitto per gl' infermi (*).

OMILIA III contro gli Anomei.

Pag. 462. Quando un giardinier diligente vede un' albero restio alla coltura non produrre frutto, e danneggiar d' attorno con l' ombra che spande o con l'estensione delle sue radici, si affretta ad abbatterlo. Non aspetta che il vento, con le sue impetuose scosse, venga a rovesciarlo, ed a risparmiargliene l'incommodo. Noi l'abbiamo in mezzo a noi quell'albero sterile di cui dobbiamo far giustizia. Io parlo dell'eresia degli Anomei. Preghia-

(*) Tom. 1 Bened., pag. 454—462. Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 304—316.

mo il Signore ch'ei ci dia la grazia del suo Spirito, più potente del soffio dell' Aquilone, per trionfar di quel funesto errore, e facilitarci il nostro lavoro. Eh! quai frutti attender si potrebbero da una terra abbandonata, dalla quale altro non sorgono che cattive erbe, rovi e spine? Son tali gli Anomei, privi del fecondo succhio che danno le nostre Sante Scritture, produr non seppero se non una dottrina malefica. Non è già l'albero che piantò san Paolo, che Apollonio inaffiò; che il Signore fece crescere. Gli diè nascimento non altro che una curiosità profana e temerariamente ragionatrice; l'orgoglio e l'arroganza il provvidero di succhi, l'amor della vana gloria lo estese. Si benigni lo Spirito Santo di mettere nella nostra bocca la sua fiamma penetrante, che lo incalzi fin nelle sue radici per consumarlo! Dirigiamo le nostre preghiere a quel divino Spirito ch'essi non conoscono, e che noi veneriamo. Per la sua gloria abbiamo impreso questo lavoro, o piuttosto per nostra propria salvezza. Perciocchè Iddio è del pari superiore alle nostre censure e alle nostre lodi. Nè gli oltraggi del bestemmiatore offender lo potrebbero, nè gli omaggi di chi lo serve aggiugner nulla alla sua grandezza. Quelli soltanto che il lodano come ei merita, o piuttosto come il possono, ne riceveranno ricompensa, e quelli che l'oltraggiano si attirano un' innevitabile rovina.

Pag. 463.

I. Cor. III. 6.

Eccli XXVII. 26. Imprudenti! *gittano in aria il sasso che ricade sulla loro testa*. Chiamiamlo dunque Essere ineffabile, al di sopra di tutte le comprensioni, invisibile, inaccessibile a tutti gli sforzi del pensiero, a tutta l' eloquenza del linguaggio; il cui splendore lo nasconde agli occhi de' Principati e delle Potestà, siccome di tutti i cori celesti, in una parola di tutto ciò che fu creato, e ch'è sol conosciuto dal Figliuolo e dallo Spirito-Santo.

Io non dubito ch' essi non mi accusino a vicenda di temerità nel sostenere che gli stessi Angeli comprender non possono la divina Essenza. Ma dove è la temerità nell' asserire che una natura tanto sublime quanto quella del supremo Creatore sorpassi l' intelligenza degli esseri ch' ei creò, ovvero nel pretendere che una semplice creatura, che un verme di terra, che l'uomo, cenere e polvere, tanto lontano dalla perfezione de' celesti Spiriti, possa ciò non per tanto aver cognizioni superiori alle loro? Se io ne sono in fatti colpevole, acconsento di soggiacere al rimprovero; ma se ho ragion di affermare che gli stessi Angeli non penetrano in tutta l'immensità della divina Essenza, quando i nostri avversari si vantano di averne una percezione chiara e distinta: quali profondi abissi per seppellirvi tanta temerità!

Pag. 464. Entriamo in materia, cominciando dall' armarci colla preghiera. Sovente nella preghiera si

attingono gli argomenti in favore della verità che stabilir si vuole. Imploriamo adunque il soccorso *del Re dei re, Signore de' signori, che sol possiede l' immortalità, e risiede in seno di una luce inaccessibile, cui niun uomo vide, o veder può, cui si appartiene l' onore e l' impero nell' eternità. Amen.*

I. Tim. vi. 15. 16.

Ciò che sentiste, non già a me si appartiene, ma a san Paolo. E dapprima notate la pietà è lo zelo dell' Apostolo. Tutte le volte ch' egli parlar dee di Dio: pria di andare più oltre, unisce a quell' augusto nome il tributo di lodi che gli son dovute; e al certo con ragione. Perciocchè se il nome dell' uomo giusto non dee, secondo il pensiero di Salomone, delinearsi nella memoria se non per risvegliarvi la rimembranza degli elogi che merita, quanto più quel sacro nome esser non dee pronunziato se non in mezzo alle benedizioni! San Paolo non vi manca.

Prov. x. 8.

Ritorniamo alle parole da noi citate. Arrestiamoci a queste: *Chi risiede nel seno di una luce inaccessibile.* Che vuol dire con ciò? Domandatelo all' eretico. Badate alla rigorosa esattezza delle sue parole: ei non dice che Iddio sia personalmente una luce inaccessibile; ma *che abita nel seno di una luce inaccessibile;* per farci intendere quanto sia impossibile di accostarvisi, poichè il soggiorno dove risiede è per se stesso inac-

cessibile. Ei non si contenta di chiamarlo impenetrabile ; va più oltre : il chiama inaccessibile. Quando , dopo molte ricerche e studi pervenir non potete alla cognizione di tal cosa , voi dite che sia incomprensibile. Il tentaste al meno. Ma quando , fin dallo stesso principio , siete invicibilmente respinti , voi direte che sia inaccessibile , perchè nell' esterno ancora vi si oppone una barriera impossibile a sormontarsi. Non si va nel fondo del mare, ma si naviga sulle sue onde; non è dunque inacessibile : alla luce che Iddio abita , non è possibile l' accostarsi.

Pag. 465.

Sì, voi dite , agli uomini, ma non già agli Angeli. Siete voi dunque un Angelo ? Vorreste annoverarvi tra le sostanze spirituali ? E che gli stessi Angeli accostar non vi possono , ce lo insegna Isaia : *Vidi* , disse quel profeta , o piuttosto lo stesso Spirito-Santo, che parlava per la sua bocca, *vidi il Signore seduto su di un alto trono ; intorno a lui erano schierati i Serafini con sei ali* ; *con due velavano la loro faccia* , *con altrettante velavano i loro piedi*. Perchè quelle ali con le quali son coperti, se non è che resister non possono alla luce che si emana dal suo trono? E pure questa altro non è che un'ombra del suo immortale splendore. Iddio non si mostra nella sua viva Essenza; occhi mortali tollerar non ne potrebbero i raggi. Quindi il pro-

Isa. VI. 1.

feta che il vide, scorger solo il potè assiso nel suo trono. Bisognò che Iddio si degnasse di abbassarsi per lasciarsi scoprire agli sguardi d' Isaia; e pure gli Angeli che il circondano son costretti a velar la loro faccia alla sua presenza. Spiriti puri e sottili, di una natura ben superiore alla nostra natura, s' immergono nell' abisso della divina incomprensibilità assai più oltre dell' uomo. Ed assai meno il cieco che quello che vede, avverte quanto la luce del sole sia un fenomeno inesplicabile. Se dunque il Profeta disse che vide il Signore, non andarne a conchiudere che ne avesse scoperto la divina Essenza. I suoi sguardi spinger non si poterono al di là di quei del Cherubino; e quando questi copre la sua fronte, come mai l' uomo potrebbe qua giù glorificarsi di vederlo quale è?

Pag. 466.

E come mai esser potrebbe diversamente riguardo al supremo Essere, quando non è possibile all' uomo di tollerar neanche l' aspetto di un Angelo, senza esserne compreso da terror tale che gli tolga l' uso de' sensi. Ne avete la pruova nella storia di un amico di Dio, del saggio, del giusto Daniele, di sperimentata santità. Non si dirà dunque che l' impressione di spavento ch' ei provò esser dovesse attribuita a rimorsi di coscienza, ma ch' era natural prodotto dell' umana fragilità. Quel profeta, essendosi preparato con un

Dan. x. 13.

lungo digiuno, fu onorato da una visione. In qual modo narra egli l'avvenimento? *Avendo io alzato gli occhi, vidi ad un tratto un uomo vestito di lino i cui reni eran cinti di una cintura di purissimo oro; il suo corpo era come la pietra del crisolito; il suo viso brillava come fulmini, e gli occhi suoi sembravano una lampada ardente; le sue braccia e il rimanente del corpo sino ai piedi erano come lucido bronzo, e il suon della sua voce come lo strepito di una moltitudine di uomini. Io, Daniele, io vidi solo tal visione, e quelli ch' erano con me non la videro; ma allo strepito della sua voce furon compresi di orrore e spavento, e sen' fuggirono per nascondersi. In quanto a me, il vigore del mio corpo mi abbandonò; il mio viso cambiò a segno da non poter essere riconosciuto; e non mi rimase alcuna forza.*

Ibid. 5 e seg.

Alla semplice vista di un Angelo fu compreso di tale spavento che ad un tratto la sua florida salute, che brillava sul suo viso, dispare sotto un mortal pallore. Attonito, tremante, cade prosternato per terra, bisogna che l'Angelo rinfranchi le sue forze abbattute; e le parole stesse che gli dirige lo agghiacciano di nuovo spavento. Ei soccombe sotto il peso di quella gloria subalterna che l'opprime, e la sua anima prossima ad abbandonarlo, sembra cercare di sfuggire dal suo cor-

po, come da una prigione dove è in castigo. Qual lezione per quegli uomini che portar vogliono un occhio curioso sulla maestà divina! Daniele, al cui cospetto i leoni obbliavano la loro ferocia, Daniele, innalzato dalla sua virtù e della sua potenza al di sopra delle forze umane, sostener non può l' aspetto di un Angelo che si mostra a lui sotto l' apparenza di un uomo simile a lui; ed uomini tanto inferiori al merito di quel gran profeta, avrebbero la pretenzione di conoscere a fondo l' Essenza dello stesso Dio? Pag. 467.

Nel modo medesimo che Iddio erasi manifestato ad Isaia, si manifesta ad Ezechiele sulle rive di un fiume, fuori delle città, in una placida solitudine, nella quale l' animo si raccolga senza distrazione, e goder possa del benefizio della visione celeste che si comunica. Quando anche Iddio si abbassa per avvicinarsi a noi, uno de' raggi della sua gloria, benchè indebolito, basta per opprimere ogni creata intelligenza.

Testo della profezia di Ezechiele. Se ne termina la descrizione con le notevoli parole: *Tal fu quella immagine della gloria del Signore, che mi fu rappresentata; avendola veduta, caddi col viso per terra* (Ezech. I. 4. II. I.)

Esortazione sulla preghiera:

Se la religione ci fa un dovere di pregare per gl' infermi, per gli schiavi condannati alle miniere, Pag. 468.

per quelli che gemono nella schiavitù, per gli energumeni; quanto più anche non dobbiam farlo per coloro che combattiamo qui! La loro empietà li rende più compassionevoli degli stessi invasati dal Demonio; l'alienazione di questi ultimi si perdona perchè non è volontaria; quella è senza scusa.

Rimproveri diretti agli abitanti di Antiochia, a cagione che, dopo di avere intesa la predica, abbandonavano la chiesa, in dispregio de' santi misteri che erano per celebrarvisi. Necessità di assistere a' pubblici offizi (*).

OMILIA X contro gli Anomei.

Pag. 471. Voi vedeste i profeti più santi, all' aspetto della sola ombra della divina maestà, rimaner muti, estatici, e prossimi a morire; colombe timide, che un improviso spavento gitta in precipitosa Pag. 472. fuga; voi sentiste l' Apostolo parlarci di una luce inaccessibile dove Iddio si tiene rinchiuso come in un santuario impenetrabile.

Pag. 474. Ma non più nè san Paolo nè i profeti: mostrisi un altro vaso di giustizia e di santità, il figliuolo del fulmine, il prediletto discepolo di Gesù-Cristo: ei riposò sul seno del Maestro, ed attinse in quella divina sorgente i sacri dogmi contenuti nel suo Vangelo. Più ribombante del suon della tromba, la sua voce confonde per sempre quelle inquiete in-

(*) Tom. 1 Bened., p. 461—471. Morel, t. 1, p. 316 e seg.

dagini e le riduce al silenzio: *Niuno*, ei dice, *vide giammai Iddio*. Ma i profeti affermavano di aver veduto il Signore: Isaia: *Il vidi su di un alto trono*. Daniele: *io vidi l' antico dei giorni seduto sul suo trono*. Michea, ed altri ancora si esprimevano con le stesse parole. Quale è dunque il pensiero di san Giovanni? Eccolo: Che niuno ebbe mai piena cognizione dell' Essenza di Dio. N' è pruova, il non essersi mai mostrato a que' santi personaggi se non in figura, ed egli stesso lo dice espressamente per la bocca di uno tra essi: *Io moltiplicai le visioni prendendo diverse forme per manifestarmi a' profeti*, onde risparmiare la loro debolezza. Del pari disse a Mosè: *Niuno vedrà la mia faccia, e non vivrà dopo di averla veduta*. Ma essendo Iddio semplice, sfornito di ogni forma, è adunque chiaro che coloro a' quali si compiacque comunicarsi, non altro ne poterono scorgere che l' ombra. La pienitudine della sua Essenza non mai potè esser conosciuta se non dal suo unico Figliuolo, solo seduto alla destra di Dio suo padre, solo generato nel suo seno da tutta eternità.

I. Joann. IV. 12.

Isa. VI. 1.

Dan. VII. 9.

Osea XII. 10.

Exod. XXXIII. 10.

Tutto ciò che concerne la divina Essenza è pienamente conosciuto dal Figliuolo e dallo Spirito-Santo, e non lo è da verun altro. Se Mosè avesse avuto tal cognizione, siccome ne aveva dimostrato desiderio, l' Apostolo san Giovanni non

direbbe che il Figliuolo di Dio è solo in possesso di averlo. Che avessero tal perfetta scienza, S. Giovanni l'evangelista lo attesta del Figliuolo, e l'apostolo san Paolo dello Spirito-Santo. Ascoltate il figlio del fulmine, quel discepolo tanto caro al suo Maestro, e ch'era distinto tra tutti gli altri da questo vantaggio, in pruova della sua eminente virtù; che si accostava a lui con tanta libertà, che nel giorno della Cena, ei si riposò sul sacro petto: *Niuno*, ei disse, *vide mai il suo Dio;* cioè, non mai il conobbe perfettamente. *L' unico Figliuolo, ch' è nel seno di suo Padre, è chi ci narrò ciò che n'è.* Lo stesso Gesù-Cristo il dichiarò in simili termini, quando diceva al popolo ebreo: *Niuno conobbe il Padre, se non chi nacque da Dio; perciocchè egli vide il Padre.*

Joann. I. 17. — Ibid. — Pag. 475. — Joann. VI. 46.

Pag. 476. Spiegazione di queste parole: *L' unico Figliuolo, che è nel seno di Dio.* Eternità del Verbo. Sua perfetta consustanzialità con Dio suo Padre. Esortazione alla preghiera. Sentimenti profondi di umiltà che deggiono accompagnarla. Esortazione alla pazienza, per l'esempio di Giobbe. (*) Pag. 477.

In un' altra delle sue opere, son questi i pensieri di san Crisostomo sullo stesso argomento.

L' apostolo san Paolo, quel vaso di elezione, parlando dell' incarnazione del Verbo, e volendo

(*) Tom. 1 Bened., pag. 471—479. Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 327 e seg.

farci conoscere in qual modo era entrato nella cognizione di tutti i segreti ineffabili che aveva appresi, si esprime in tal modo: *La saggezza della quale parliamo è un mistero nascosto, e Iddio ne regolò l'ordine prima che i secoli cominciassero per condurci alla gloria. Non vi fu principe di questo secolo che l' abbia conosciuta; perciocchè se ne avessero avuto cognizione, non mai avrebbero crucifisso il Dio di gloria. Ma la Scrittura c' insegna che l'occhio di alcun uomo non mai vide, nè le sue orecchie intesero, nè la sua mente immaginò ciò che da Iddio fu destinato a coloro che l' amano.*

Ephes. III. 10 e seg.

I. Cor. II. 8.

Ibid. 9.

Dicci dunque, divino Paolo, in qual modo il conoscemmo? chi ci rivelò e scoprì cose che niuno mai vide nè intese, e non entrarono nella mente di chicchessia? Insegnaci chi portò qua giù la cognizione di sì gran mistero. *Iddio*, ei ci dice, *cel rivelò col suo Spirito*. E perchè non s' immaginasse che lo Spirito Santo conoscesse soltanto le cose che Iddio si degnò rivelarci pel suo mezzo, e pel rimanente la sua scienza non ne avesse perfetta ed intera pienitudine, soggiugne subito dopo: *Perciocchè lo Spirito-Santo sa e penetra tutte le cose, anche ciò che v' ha di più profondo nei segreti della Divinità, poichè, siccome i pensieri dell' uomo non son conosciuti se non dallo stesso spirito dell' uomo che li concepisce*

II. Cor. II. 10 e seg.

e ch'è in lui, del pari niuno conosce perfettamente i misteri di Dio, se non lo Spirito dello stesso Dio. Quando adunque ei dice che *nessuno conosce perfettamente i misteri di Dio se non lo spirito dello stesso Dio*, egli esclude da tal perfetta scienza non solo tutti gli uomini della terra, ma sinanche le più alte creature del cielo (*).

OMILIA V contro gli Anomei.

L'autore riproduce i medesimi argomenti, risponde ad alcune obbiezioni degli Anomei, oppon loro i testi più decisivi, tratti particolarmente dall' Epistole di san Paolo.

Ecco i più considerevoli tratti di questa omilia.

Pag. 482.

Molti passi della Scrittura ci mostrano che il nome di Dio non è più augusto di quello di Signore, nè quello di Signore meno adorabile di quello di Dio. Il Padre eterno è quasi dapper-

(*) *Ad eos qui scandalis. sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 762. Terminiamo con le parole del gran vescovo di Meaux: « Questo profondo pensiero dell' alta incomprensibilità di Dio, è una » delle cagioni principali che c' inducono ad adorarlo. Ciò che » noi conosciamo delle sue perfezioni, fa che il nostro cuore vi si » affezioni come al proprio bene; ma perchè è un impenetrabile » abisso che scandagliar non possiamo, noi ci perdiamo innanzi agli » occhi suoi, sopprimiamo innanzi a lui tutti i nostri pensieri, ci » contentiamo di ammirar da lungi una sì alta maestà, e ci la» sciamo per dir così inghiottire dalla grandezza della sua gloria; » e ciò è adorarlo in verità. » (*Serm.*, tom. v, pag. 214.)

tutto chiamato Signore. *Il Signore tuo Dio è il solo Signore.* In un altro luogo: *Tu adorerai il Signore tuo Dio e solo a lui servirai.* Ed altrove anche: *Il nostro Signore è grande, la sua forza potente, e la sua saggezza senza limiti. Sappiano*, esclama Davide, *che il suo nome è Signore.* Le stese Scritture chiamano indifferentemente con lo stesso nome il Padre e il Figliuolo, dal che conchiuder dobbiamo che il Figliuolo è Dio e Signore al par del Padre.

Deut. vi. 13.

Ps. cxlvi. lxxxii.

Non si potrebbe obbiettarci che tal dottrina implichi contraddizione, e che, riconoscere una stessa Essenza divina nel Padre e nel Figliuolo, sia un ammettere la pluralità degli dei, ed un esporsi al rimprovero fatto a' pagani di moltiplicare la Divinità? Onde prevenir l' obbiezione, san Paolo insiste fortemente sull' unità di Dio. « E quantunque, ei dice, ven sieno, tanto nel cielo, quanto sulla terra, di quelli che son chiamati dei, ed in tal senso vi sieno molti dei e molti signori; ciò non per tanto sol vi ha per noi un solo Dio Padre, da cui tutte le cose procedono; e sol vi ha un Signore, Gesù-Cristo, da cui tutte le cose furon fatte. » Ei si serve della parola solo; per tema che i Gentili non credessero ch' egli introduceva la pluralità degli dei. Ma quantunque chiami il Padre eterno *il solo Dio*, ei non toglie al Figliuolo la divinità, siccome quando chiama

1. Cor. vii. 5.

il Figliuolo *il solo Signore* , non toglie al Padre la dominazione. Rispetta la debolezza de' Gentili , e da essi rimuove ogni occasione di scandalo. Per questa stessa ragione, i profeti non parlarono se non confusamente agli Ebrei del Figliuolo di Dio. Appena avevano essi rinunziato alla pluralità degli Dei; e ricader potevano nel loro primiero traviamento se avessero inteso pronunziare le parole Dio Padre e Dio Figliuolo. Perciò non vedete altra cosa nei profeti , se non : vi ha un Dio , ed egli solo è Dio. Ciò non vuol dire che il Figliuolo non sia Dio; ma prima di stabilire il Figliuolo e la sua divinità , bisognava distruggere la moltitudine delle divinità favolose.

Pag. 487. Qual bisogno v'ha di allegare i testi della Scrittura per confutare un sistema (quello degli Anomei) la cui assurdità avrebbe destato indignazione agli stessi pagani? Citatene un solo che spinto avesse l'orgoglio ad un simile eccesso di demenza. Come mai osar di affermare chè conoscer si potesse l'intera Essenza divina, quando i filosofi che trattano della natura degli spiriti nulla osano pronunziare affermativamente e si limitano a semplici abbozzi, lungi dal volerli definire?

Qual sarà dunque la più speciosa obbiezione che far ci potranno questi saggi moderni? Vo ignorate , ci dicono , voi non sapete ciò che adorate. Una sì dispregevole difficoltà sembrerebbe

non meritar risposta, dopo tante testimonianze de' libri santi i quali, nel farci conoscere Iddio, c' insegnano che noi conoscer non possiamo tutta l'immensità della sua natura (*). Ma, estranei ad ogni specie di animosità, e mossi dal solo desiderio della loro conversione, entriamo in disamina per provar loro da parte di chi è l' ignoranza. No, non già noi bisogna incolpare. Di due uomini, un de' quali sostenesse che l'occhio percorrer non possa la vasta estensione del cielo, e l'altro pretendesse di poterlo racchiudere tutto intero nel cavo della sua mano, quale, a vostro credere, sarebbe il meno ignorante? Il primo, senza dubbio. Abbiamci la stessa idea della divina maestà. Parlar diversamente, sarebbe unir l' ignoranza alla demenza. Ci basti il sapere che Iddio è, senza brigarci di sapere quale egli è, conformemente alla massima dell' Apostolo, che, *per accostarsi a Dio, creder bisogna ch' egli esista* . . . .

Ebr. XI. 6.

Gli Anomei fondavano una delle loro obiezioni sul nome di Spirito, che i dottori cristiani, secondo i Libri santi, davano a Dio, nel senso, essi dicevano, che fosse uno Spirito rinchiuso in uno spazio determinato, siccome l' anima umana è unita al corpo; e perchè pre-

(*) Tal futile obbiezione fu sovente rinnovata negli scritti della filosofia moderna: L' era stato anche in un più astuto modo dal celebre ateo Vanini, nel suo libro intitolato: *Amphitheatrum Providentiæ*. Saurin, tra gli altri, la confutò vittoriosamente nel suo *Serm. sui divini arcani*, tom. 1, pag. 183.

tendevano di conoscere il segreto di quella unione con la cognizione delle operazioni dell' anima sul corpo, inferivano da tal paragone che l' Essenza divina fosse loro ugualmente nota.

Il nostro santo dottore ribatte vittoriosamente l' argomento, con la risposta:

Pag. 485. Noi ignoriamo sin la natura della nostra anima. La chiamiam del pari spirito; ma lor si chiegga ciò che è, fuoco, aria, alito o vento? sapranno ben rispondervi che nulla è di tutto ciò, perchè queste son sostanze corporee, e l' anima non ha corpo. Riconoscono adunque di non conoscerla, ed han ragione: ciò che sappiamo, si è che animi il nostro corpo. In qual modo? noi l' ignoriamo. Col rinchiuderci in quella impenetrabile oscurità, volle Iddio reprimere il lancio di una curiosità temeraria.

In quanto al nome di Spirito che la Scrittura dà a Dio (1), per poco che si conosca il linguag-

(1) « Iddio è spirito. Lo Spirito esser non potrebbe in un luogo, al meno secondo la maniera con la quale la nostra immaginazione se lo rappresenta. Iddio è Spirito. Qual relazione trovereste voi tra la saggezza, la potenza, la misericordia, e tutti gli altri attributi ch' entrano nella nozione della divinità e la natura del corpo? Assottigliate la materia, rivestitela di tutte le diverse forme delle quali è suscettibile, innalzatela al più alto grado cui sia capace di pervenire, non mai altro ne rimarran che figure e movimenti, e non mai, da tutte queste combinazioni, voi produrrete un solo sentimento, nè un sol pensiero simile a quello del più vile e del più limitato di tutti gli uomini. Chè se la materia esser non può il

gio de' Libri santi, non può prendersi abbaglio sul senso della parola. *Iddio è spirito*, ci dice il suo Evangelista. Questa è l'intera sua Essenza? Non già: ma come allor che il chiamiamo fuoco divorante, fontana di acqua viva; queste espressioni non debbono esser prese nel senso letterale, ma nel figurato, a rischio d'imbattersi nelle medesime assurdità di coloro che ci fanno tali puerili obbiezioni.

Almeno, non cessiamo di pregare Iddio per essi.

Necessità, vantaggi e condizioni della preghiera. L'umiltà n'è la base. Esempio del fariseo e del pubblicano del Vangelo (*).

Le altre omilie, pubblicate sotto lo stesso titolo trattano di diversi argomenti.

Estratti dell' omilia

Sulle parole del Salmista: *Voi che siete ne' cieli, lodate il Signore, lodatelo nel più alto del firmamento. Angeli del Signore, lodatelo tutti. Sole e luna, stelle brillanti, lodate il Signore*, ecc.

Ps. CXLVIII. 1. 2.

Tale è l'ordinario linguaggio della religione, quando attestar vuole a Dio il suo amore e la sua

T. v Bened., pag. 489.

suggetto di una sola operazione dell' anima di un artefice, come mai il sarebbe di quegli attributi che fanno l' Essenza dello stesso Dio? » (Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 60.)

(*) Tom. I Bened., pag. 489—491. Mor., *Opusc.*, tom. I, p. 337.

riconoscenza: ella si serve di voci straniere, che associa a' suoi sentimenti, e le invita ad unirsi a lei per pagare questo comun tributo all'autore di tutte le cose. In tal guisa veggiam noi i tre giovani Ebrei della fornace fare invito a tutti gli esseri creati per celebrare insieme il benefizio che li salvò; e cantare inni in onor di Dio che tanto visibilmente li protesse. E ciò fa qui il santo profeta Davide. Ei si dirige all' intera natura, tanto a quella ch' è in relazione co' nostri sensi, quanto a quella ch' è soltanto accessibile all' intelligenza. Del pari Isaia; *Cieli*, esclama, *lodate il Signore; terra, siate nell' allegrezza, perchè il Signore ebbe compassione del suo popolo.* Prima di lui, il nostro divino Salmista metteva in moto la casa d' Israelle e quella di Giacobbe, e finanche le montagne e le colline, ch' ei fa saltar come agnelli, per cantare l' uscita dall'Egitto e la liberazione del suo popolo da mezzo un popolo barbaro. Convinti siccome lo erano dell' impotenza in cui siamo di celebrar degnamente le grandezze dell'Eterno, essi cercano da tutti i lati di che supplire alla loro indigenza.

Dan. III. 57. e seg.

Isa. XLIX. 13.

Ps. CIII. 1. 4.

Ma forse dalla distinzione che i nostri libri santi stabiliscono tra le creature sensibili e quelle che nol sono, si vorrà conchiudere, come il fanno i Manichei, che non tutte uscissero dalla stessa mano onnipotente, e che ciascuna delle due aves-

se il suo particolar creatore. Perciò uniscono gli esseri lontani da' nostri sensi, Spiriti puri, sublimi, privi d'ogni materia, e gli esseri visibili e corporei, per farne un solo e medesimo concento, in cui tutte le voci celebrano unanimamente il loro comune autore. Tale è qui il disegno del profeta. Ei comincia da' primi, che invoca in questi termini: « Virtù del cielo, Angeli del Signore, cori diversi degli Spiriti beati, lodatelo tutti! » Non si potrebbe manifestar meglio il proprio amore, se non coll'esprimere il desiderio di vederlo lodato da tutto ciò che si ama. Nulla di più delizioso per chi ama Dio, quanto d'innalzar le proprie meditazioni verso gli oggetti su' quali impresse lo splendor della sua gloria. Cominciando già da ciò che v'ha di più sublime, ei prosiegue la serie degli esseri della creazione: « Sole e luna, stelle brillanti, lodate il » Signore. I cieli de' cieli, le acque che sono al di sopra de' cieli lôdino il nome del Si- » gnore; perchè ei parlò, e tutto si fece; comandò, e tutto fu creato; ei gli stabilì per » durare in tutti i secoli; ei ne diede l'ordine, » che sarà immutabile. » Notate che il Profeta, dopo di aver sol detto una parola degli esseri che abitano il cielo, si arresta con compiacenza sopra quelli che sono sotto i nostri occhi, sino ad entrare in minute particolarità. Per qual ra-

Pag. 490.

gione? Perchè questi si manifestano a tutti gli occhi. Quindi, nella descrizione ch'ei ci fece della creazione, Mosè omette tutto ciò che riguarda le celesti intelligenze, e limita il suo racconto alla storia della nascita del sole, della luna, delle piante, degli animali che popolano la terra, e delle acque, per finir con quella dell'uomo. Ma perchè fare intervenire quelle diverse sostanze nelle lodi che sollecita pel Creatore? Le sostanze inanimate han forse una voce? son dotate d'intelligenza per concepire ed esprimere un sentimento? Non già: ma vi son due specie di linguaggi: quello che si enuncia col discorso, e quello che si pronunzia col mezzo delle conseguenze che la veduta degli oggetti produce, indipendentemente da quello che risulta dall'esempio che danno le azioni. Or, non solo con la parola, ma con lo stesso silenzio glorificar possiamo Iddio. E in questo senso Gesù-Cristo diceva a' suoi apostoli: *Risplenda la vostra luce innanzi agli uomini, affinchè, vedendo le vostre buone opere, ne rendano gloria al vostro Padre che è ne' cieli.* V'ha un linguaggio eloquente, espresso dalle creature mute, siccome quando Davide dice: *I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento pubblica l' opera delle sue mani.* Linguaggio che si manifesta nelle creature per la loro bellezza, posizione, grandezza, natura, usi cui servono, servigi che rendono, tempo di loro

Matth. v. 16.

Ps. xviii. 1.

durata, benefizi che n'emanano. Quando dunque sentite le parole: « Angeli, virtù, schiere del cie- » lo, sole, astri brillanti, ed ancor voi, acque che » siete al di sopra de' cieli; » comprendete con ciò di esser quelle tante creature tutte risplendenti della saggezza del Creatore che le produsse; tanti testimoni del suo supremo potere; veramente buone, nel modo che Mosè cel dichiara fin dall' esordio della sua storia, come quelle che valgono a glorificare il Signore, e guidar gli uomini a riconoscere in esse il supremo autore di cui son l'opera.

Gen. I. 31.

L'elogio che si forma dalla loro voce, si è la bellezza che vi vedete risplendere, e che produce sui vostri labbri l'accento dell'ammirazione e della gratitudine; è quel magnifico spettacolo che, dagli oggetti visibili e palpabili a' vostri sensi, v'innalza alle invisibili perfezioni di Dio, alla sua eterna potenza, alla sua divinità. Per conchiuderne che hanno un Creatore, e non son l'opera del caso, basta avere occhi per vederli. Se vi fosse al mondo taluno il qual ne dubitasse, io mi contenterei di rispondergli colle parole del Profeta, le quali dimostrano perentoriamente questa serie di verità: che vi è un Dio Creatore; ch'ei fece tutto dal nulla; che il fece senza stento; che sostiene e conserva tutto ciò che fece. Voi il trovate nella parola: *Ei disse*, come l'attesta l'Apostolo con le

Pag. 491.

Rom. I. 20.

Ibid. IV. 17.

parole: *Chi rianima i morti*, *e chiama ciò che non è al pari di ciò che è*, per indicare la docilità con la quale tutto ubbidisce al suo comando. Che lo stesso potere sostenga ciò ch' ei solo crear potè, ce lo insegna anche la continuazione del nostro testo: *ch' ei le stabilì per durare in tutti i secoli*, *che ne diede l' ordine che sarà immutabile.* L'operazione di parlare, di comandare, sol vi costa il volerlo; con la stessa facilità, Iddio comanda, e il nulla ubbidisce; ei vuole, e tutto si arresta. Che dico? assai meno costa a Dio l'operare, che all'uomo il parlare. Nulla esprimer può la prontezza di esecuzione con la quale si opera tutto ciò ch' ei comanda. E grandissima esser dee la nostra ammirazione, non solo per la cura con la quale tutto governa e conserva, la natura incatenando a leggi fisse ed invariabili; ma vieppiù per quella costanza d'ordine regolarissimo che vi mantiene a traverso i secoli. Perciocchè all' istante che le cose cominciarono ad essere, niun deperimento, niuna confusione. Il mare non oltrepassa il lido per inondar la terra, il sole non si distacca dalla sua orbita per incendiare il mondo, il firmamento non ha cessato di far mostra de' medesimi aspetti, nè il giorno di succedere alla notte, nè le stagioni di dividere l'anno. Tutto con la più rigorosa esattezza nell' ordine che gli venne assegnato si conserva.

Confutazione del manicheismo. Apologia della Provvidenza. Nulla di cattivo o d' inutile nella creazione. Dovere di gratitudine verso il sublime autore di tante maraviglie (*).

Sempre nell' innalzare gli occhi, e considerare la bellezza, la grandezza del cielo, i servigi di che vi è prodigo, risalite sino al Creatore; consiglio è questo che ci dà il Saggio: *La grandezza e la bellezza della creatura possono*, ei dice, *far conoscere e rendere in qualche modo visibile il Creatore.* La considerazione di questi semplici elementi palpabili ai vostri sguardi vi faccia comprendere quanto sia immensa, quanto sia superiore a tutte le nostre concezioni la potenza che fece tante altre sostanze che voi non vedete: le innumerevoli legioni degli Angeli, degli Arcangeli, delle Virtù del cielo, de' Troni, delle Dominazioni, de' Cherubini e de' Serafini. Che se il divino salmista, profeta sublime, favorito da sì alte rivelazioni, cui molti segreti della divina saggezza erano stati scoperti, non può ch' esclamare: *Oh! quanto son magnifiche le tue opere, o mio Dio, tu facesti tutto con saggezza;* che mai dir potremmo noi, cenere e polvere, che altro possiam fare se non prosternarci ed annientarci in presenza della ineffabile liberalità di Dio Creatore? (**)

Sap. III. 5.

Ps. CIII. 5.

(*) Tom. V Bened., pag. 489-497.

(**) Omil. IV *in cap.* I *Genes.*, tom. IV Bened., pag. 27, 28.

Tutto ciò che dir posso di te, mio Dio! si è che tu sei ammirabile, e tanto più ammirabile perchè mi è impossibile di abbracciar tutta quanta l'estensione della tua natura. Fonte di luce che io ammiro, appunto perchè non posso comprenderlo; oceano immenso di cui ignoro la vasta capacità, e la cui grandezza mi confonde quanto più che mi è impossibile il misurarla. Il voler definire la sua immensità, sarebbe un non conoscerla. Noi non la conosciamo se non perchè non possiamo determinarla; e la confessione della nostra ignoranza è il più bell' omaggio che potessimo rendergli (*).

Iddio è dappertutto, fuorchè nel cuore dell' empio (**).

Dove fuggirò, mio Dio, per esser lungi da te! Tu riempi tutti i luoghi del mondo. Presente dappertutto, il sei ad un tempo sopra ciascuno de' punti di questo immenso universo. *Dove andrò*, domanda il tuo Profeta, *per nascondermi al tuo Spirito, e dove fuggirò per sottrarmi alla tua vista?* Lo Spirito, la vista di Dio, è lo stesso Dio. E quando il divino Salmista percorse col suo pensiero e ciò che v'ha di più sublime e ciò che v' ha di più basso, tutti i più remoti spazi del pari che i più profondi abissi, esclama: Tu sei presente dappertutto. Ei non dice:

Ps. CXXXVIII. 7.

(*) *In Psalm.* CXXXVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 456—459.
(**) Omil. *in Genes.* XIX; *in Psalm.* V, tom. V, pag. 33.

In qualunque parte che io vada, tu mi verrai appresso; no: tu mi prevenisti, tu vi eri; la tua mano mi ci aveva condotto, la tua mano mi ci sosteneva (*) (1).

Iddio non è in alcun luogo determinato, egli è dappertutto. La ragione umana comprender non potrebbe quella immensità. Iddio non prese nascita, ei non fece sè stesso, non ricevè l'essere da alcuno; non ebbe principio (**).

(*) *Expos. in ps.* CXXXVIII, tom. V Bened. pag. 412.

(1) Le conseguenze della presenza di Dio sono disviluppate in tutti i discorsi su tale argomento. (Vegg. Houdry, *Biblioth.*, tom. VII, pag. 470 e seg.) « Lo Spirito infinito è presente in ogni luogo; 1° per una scienza senza limiti; 2° per una generale influenza; 3° per una universal direzione. E in qual senso comprendiamo noi che lo Spirito infinito sia presente dappertutto? I limiti delle nostre cognizioni son tanto angusti, la nostra sfera è tanto ristretta, noi abbiamo sì poche idee degli Spiriti, anche dei nostri propri spiriti, e viemaggiormente di quello che dà l'essere a tutti gli altri, che non v'ha sublime ingegno nel mondo il quale, dopo i più grandi sforzi di meditazione, possa dirvi: Ecco fin dove si estendono gli attributi di Dio; ecco un' idea completa della sua immensità e della sua ubiquità. » (Saurin, *su l' immensità di Dio*, *Serm.*, tom. II, pag. 67.)

(**) Omil. V *in Epist. ad Colos.*, tom. XI Bened., pag. 361. « Egli è; non gli cerchiamo altri nomi; egli è: egli ha in se stesso la sua origine; egli è, e non fu fatto, e tanto meno può perdere di ciò che è, per quanto perder non può lo stesso suo essere, ecc. ») Molinier, *Misteri*, t. VIII, p. 362, 363.)

Dell' unità di Dio. Delitto e stravaganza della idolatria.

Chi adora molti dei non ne adora alcuno (1). La donna che si dà a molti mariti non ne ha affatto. E ciò rispondeva Gesù-Cristo alla Samaritana: Tu avesti cinque mariti, e quello che hai attualmente non è tuo marito. Riconoscere molte divinità, è un non conoscere il solo Dio vero. San Paolo il dichiarava agli Efesini: *Sovvenitevi*, scriveva loro, *ch' essendo Gentili per origine*, *eravate allora stranieri riguardo alle alleanze*, *senza alcuna speranza de' beni promessi*, *e senza Dio in questo mondo.* Non aveano essi i loro simulacri, i loro templi, la loro Diana, la loro schiera di divinità? Come mai dire che fossero senza Dio? Ed appunto perciò l' Apostolo parla in tal modo. Avendone in gran copia, non ne avevano affatto (*).

Joann. IV. 18.

Ephes. II. 11. 12.

Perchè la grandezza di Dio è tale che sfugge alla nostra intelligenza, non andiamo a cercare, nell' impotenza in cui siamo di comprenderne il mistero, un pretesto alla incredulità. Questo fu l' errore che traviò i Gentili. Abbandonandosi alle lore vane immaginazioni, ed uscendo

(1) « Se vi fosse più di un solo Dio, ve ne sarebbe una infinità. Se ven sarebbe una infinità, non ve ne sarebbe affatto. » (Bossuet, *Elev. sui misteri*, tom. x, Collez. in-4°, pag. 7.)

(*) *In Psalm.* XIII, tom. v Bened., pag. 562.

da' limiti ne' quali la nostra ignoranza c' incatena, eccederono la misura de' sentimenti legittimi dovuti alla Divinità, e diedero in tutti gli eccessi della superstizione. L' ammirazione che davano all' opera fece lor perdere di vista l' artefice (1). Se fosse meno ammirabile, ci rispondono, noi non lo riconosceremmo per Dio. Il più bel privilegio che Iddio avesse dato agli uomini, la loro ragione, che li metteva in prima sfera fra le creature, obbliossi a segno da far degli dei da' più abbietti animali; e con ciò degradossi, dice il Profeta, sino a cadere al di sotto de' bruti (*). Ps. cxviii. 21.

Noi però siamo ben lontani da un simile errore, e ben ci guardiamo di accordare ad altri fuorchè a Dio gli onori divini. Pure non abbiam noi gli stessi occhi per contemplare il mondo e le sue magnificenze? Non ne riceviam noi le stesse impressioni, noi che calpestiamo la stessa terra, e godiamo, al par de' pagani, i medesimi benefizi che a tutti profonde? Perchè dunque non

(1) « A forza di ammirar la bellezza e lo splendore delle opere di Dio, le presero per lo stesso Dio; gli astri, che non apparivano se non per annunziar la sua gloria agli uomini, divennero essi stessi le loro divinità. Offriron voti ed omaggi al sole, alla luna e a tutta la celeste schiera, che non poteva nè intenderli, nè riceverli. Tale fu la nascita di un culto empio e superstizioso, che infettò tutto quanto l' universo. » (Massillon, *Parafr. del Sal.* xviii, pag. 294; Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 176; *Elev.*, tom. x, pag. 125.

(*) Omil. vii *in rap.* i *Genes.*, tom. ii *Opusc.*, Morel., p. 61.

tiriam noi le stesse conseguenze? Senza entrare in tutte le ragioni di tal differenza, noi diremo: che Iddio aveva preveduto un tal traviamento, e, per impedire agli uomini di cadervi, la sua saggezza accoppiò a disegno con sì grande e magnifica opera numerose testimonianze della sua debolezza e della sua corruzione. E ciò esprime il profeta, quando dirigendosi a Dio: *Signore*, ei dice, *tu fondasti fin dal principio la terra, e i cieli son l' opera delle tue mani; essi periranno, ma tu sussisti in tutta l' eternità, essi invecchieranno al par di un vestito, tu li cambierai al par di un abito che li copre, ed essi saranno in fatti cambiati.* Quel sole di cui Davide celebra con pompa il corso trionfale, ha i suoi eclissi, presagi della sua futura dissoluzione. Egli, ci si dice, feconda le piante delle quali l' uomo si nudre. Ma non è solo. Ma co' suoi raggi non vi bisogna anche il concorso della terra, della rugiada, delle piogge e de' venti, delle stagioni favorevoli? senza di che il calore di quell' astro sarebbe perduto. Non è così di Dio: a lui non bisogna per far ciò che vuole un estraneo soccorso. Assoluto, indipendente, ei comandò, e la terra produsse tutti i germi. Gli elementi altro non fanno che ubbidire alla sua voce. Alla sua parola, la manna cade dal cielo per nudrir gli Ebrei nel deserto. Quel sole che, per produrre, ha

Ibid. c. 26.

bisogno d' imbattersi in elementi estranei; non ha inoltre bisogno per se stesso di ausiliari? del cielo in cui compia la sua carriera, dell' aria pura e serena a traverso della quale i suoi raggi si vibrino sino a noi? di piogge e nubi per temperar l'eccesso del suo calore? Ma se egli fosse Dio, non sarebbe indipendente? Direte voi del sole ciò che i nostri profeti c'insegnarono a dire di Dio: che nulla ha di bisogno, che basta a se stesso; che da lui provengono tutti i beni che si spandono sopra tutti gli uomini; che veruno ostacolo si oppone all' esecuzione delle sue volontà?

Percorrendo i diversi elementi, noi notar potremmo dappertutto la stessa dipendenza; tutti han bisogno gli uni degli altri; tutti offrono gli stessi segni di debolezza e corruzione. Ciò che dicemmo del sole, possiamo applicarlo al mondo intero. *Tutte le cose che furon create*, ci dice l'Apostolo, *appartengono alla vanità*, alla corruzione. Tale è l'ordine stabilito dal Creatore. Destinate al servigio dell'uomo corruttibile, esser non possono anch' esse esenti da corruzione; pure con la differenza che le altre creature moriranno per intero, e l'uomo non morrà se non per rinascere alla gloria de' figliuoli di Dio (*).

Rom. VIII. 20.

Il Demonio fu il padre dell'idolatria. La quale

(*) Omil. x, *ad pop. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 647; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 23.

cominciò dal giorno in cui persuase egli ai nostri progenitori che sarebbero divenuti simili agli dei. Insensato che trovò troppi discepoli! Egli stesso avea voluto uguagliarsi a Dio quando disse: *Io innalzerò il mio trono al di sopra delle nubi, e sarò simile all' Altissimo.* Espulso dal paradiso, quel principe della superbia non più osò dire che non vi era Dio; ma soffia le sua ribellione nel cuore de' suoi discepoli, e l or fa tenere il suo empio linguaggio, stras cinando nella sua corruzione e nel suo casti go tutti coloro ch' egli associa alla sua apostasia (*).

Gen. III. 5.

Isa. XIV. 14.

OMILIA XXXVIII.

Su gli Atti degli Apostoli. (Cap. XXVII, vers. 16 e seg.)

(Analisi ed estratti.)

Vers. 16.

Mentre Paolo attendeva i fratelli in Atene, ei si sentiva commosso dentro di se, vèdendo che quella città era in preda all' ido-

(*) *In Psalm.* XIII, tom. III *Opusc.*, Morel, pag. 838, 839; tom. V Bened., pag. 562.

« Lo Spirito che ingannato aveva il primo uomo, gustava allora tutto il frutto della sua seduzione, e vedeva l' intero effetto della parola: *Voi sarete degli Dei.* Fin dal momento che la profferì, pensava di confonder nell' uomo l' idea di Dio con quella della creatura. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 179.)

latria. Avea ben ragione di esserlo; perciocchè niuna città conteneva un sì gran numero d'idoli. *Ei parlava dunque nella sinagoga cogli Ebrei, e con tutti coloro che temevano Dio, e tutti i giorni sulla piazza con quelli che v'incontrava,* rispondendo a quelli della sua nazione che gli facean rimprovero di avere abbandonato il culto de' suoi antenati. Noi non veggiamo che i filosofi da' quali era popolata Atene avessero dimostrato dispregio per la sua persona: ed anch'egli niente aveva nel suo linguaggio di quell'austerità che li ributtasse; quantunque per nulla comprendessero la sua dottrina. Eh! in qual modo avrebbe potuto renderne persuasi uomini de' quali alcuni non conoscevano Iddio se non sotto una immagine corporea, e gli altri consister facevano la felicità nè piaceri de' sensi? *Vi furono anche taluni filosofi epicurei e stoici che conversarono con lui... Essi il presero e il condussero all' Areopago dicendogli: Possiam noi saper da te quale è mai la nuova dottrina che tu pubblichi?*

Vers. 17.

San Paolo in Atene. Egli è condotto all' Areopago. Luogo in cui riunivansi gli abitanti della città, tanto per pronunziarvi sentenze, quanto per discutervi diverse quistioni: *Signori Ateniesi*, ei disse loro, *parmi che voi siate religiosi sino all' eccesso.* Per farsi ascoltare, non dirige loro parole disobbliganti; è un elogio piut-

tosto che un rimprovero. *Siccome io guardava passando le statue de' vostri dei.* [Ei non dice: de' Demoni che voi adorate sotto il nome di Dio], *rinvenni un altare in cui era scritto*: *Al Dio ignoto*. Perchè l' iscrizione, *Al Dio ignoto* (1)? Il gentilesimo adorava una infinità di dei, o piuttosto di demoni sotto il nome di divinità; perciocchè, disse il Profeta, *gli dei delle nazioni altro non sono che demoni*. Esso aveva gli dei del paese, gli dei stranieri. Quale obbrobrio alla divinità! Qual sacrilega derisione! Se è un Dio, può mai essere straniero? Perciocchè chi dice Dio, dice il Signore dell' universo. Ne aveano essi di quelli che venivan loro taluni dalle tradizioni del paese, altri dalle diverse contrade, dalla Scizia, dalla Tracia, dall' Egitto. Se foste curiosi di erudizion profana, non mi sarebbe difficile produrne la storia sotto gli occhi vostri. Non era bastevole per essi di ammettere indifferentemente ogni sorta di divinità cui dedicavano i loro omaggi; e per non obbliarne alcuna, innalzato avevano un altare in onore di un Dio che non conoscevano; ed è precisamente quello che san Paolo annunzia; quello ch' egli predica, è Gesù-Cristo, è il Dio dell' universo. Non potranno obbiettargli, come faceano pri-

Ps. xcxv. 5.

(1) Ciò ch' è segnato tra le due parentesi è tratto dall' omilia sul cominciamento del *Libro degli Atti*, che leggevasi nella festa della Pentecoste. (Tom. III Bened., pag. 66.)

ma, quella ch'ei predicava nuova divinità: *Iddio che fece il mondo e tutto ciò ch' è nel mondo, Signore del cielo e della terra.* Con questa sola parola, egli abbattè la dottrina di Epicuro col suo sistema del mondo esistente da per se co' suoi atomi, e la scuola degli Stoici, con la loro anima universale diffusa nel corpo dell' universo. Il cielo e la terra, tutto ciò ch'esiste è opera di Dio. Ciò che gli ultimi tra i popoli sanno al presente, que' belli ingegni di Atene, que' saggi della Grecia lo ignoravano. San Paolo loro insegna che tutto fu creato, che vi ha dunque un Dio creatore, e che lo stesso Dio il qual creò il mondo n'è il supremo Signore. *E non abita nei templi costruiti dalle mani degli uomini*; ei vuole il cuore per santuario. Iddio è spirito; il culto ch'ei chiede è culto spirituale. Come dunque? non abitava egli il tempio di Gerusalemme? con la sua maestà, sì; non già con la sua corporea presenza. *Egli non è onorato dalle opere della mano degli uomini, come se avesse bisogno di qualche creatura.* L'Essenza divina è del tutto indipendente. *Egli che dà a tutti la vita, la respirazione ed ogni cosa.* Non solo è indipendente di sua natura, ma da lui dipende tutto ciò che respira. Paragonate con questa teologia tutto ciò che Platone, Epicuro e gli altri dissero della Divinità; oh quanto tutti que' filosofi son piccoli in confronto di san Paolo! *Ei dà a tutti la vita*

Vers. 24.

Vers. 25.

Vers. 26.

e il fiato. L'anima umana non è dunque una porzione della natura divina siccome il sognarono alcuni filosofi. Iddio non è un tutto che si divide. L'anima è fatta e talmente fatta che nulla ha della natura divina; ella è soltanto, al par di tutto il rimanente, una semplice creazione prodotta da chi tutto fece. *Egli fece nascere da un solo l' intera stirpe degli uomini per abitar l' intera terra.* Il paganesimo ignorava quella sublime filosofia. *Avendo determinato il tempo preciso e i limiti del loro soggiorno nel mondo, affinchè cercassero Iddio, e procurassero di rinvenirlo.* Il mondo non fu dunque eterno, poichè cominciò dall'istante in cui il Creatore segnato aveva la sua nascita. L'Apostolo fa loro abbastanza intendere di quanto si eran renduti colpevoli nell'aver disprezzato di cercare Iddio, che mostravasi agli occhi loro con tanto splendore, nelle opere della sua onnipotenza sempre presenti a tutti gli sguardi. Ecco perchè soggiugne: *Benchè non sia lontano da ciascun di noi.* Non era dunque tanto difficile il trovarlo, essendo così vicino a noi per l'immensità del suo essere, che abbraccia tutto. Che *in lui abbiam noi la vita, il moto e l' essere.* Siccome è impossibile d' ignorar l' aria che circola intorno a noi, e la nostra sostanza, del pari era impossibile l'ignorare l'universal Creatore. San Paolo non limitossi a dire: Per lui, per la sua

Vers. 28.

potenza noi abbiam la vita, il moto e l' essere; no: ma *in lui*, attestando con ciò non solo che il tutto esce immediatamente dalla sua mano, ma che la sua Provvidenza conserva, anima e sostiene tutti gli esseri che creò. Verità manifesta che lo stesso paganesimo riconosciuto avea, poichè, soggiunge l' Apostolo, *uno de' vostri poeti* (Arato) *disse: Noi siam la stirpe dello stesso Dio.* Ma lo diceva egli e tutti i Greci, di un Giove, uomo esecrabile trasformato in divinità, rendendo con ciò, senza saperlo, omaggio al vero Dio che essi adoravano senza conoscerlo. San Paolo, che il conosceva, si fa scudo della loro propria testimonianza per insegnar loro ch' egli è. *Poichè dunque siam noi la stirpe di Dio, creder non dobbiamo che la Divinità sia simile all' oro, all' argento o alle pietre da cui l' arte e l' industria degli uomini fece tante statue.* Quando anche fosse stato vero che alcuni spiriti meno incolti tra i pagani avessero avuto della Divinità una più nobile idea, sempre era quella la religione della moltitudine, e questo è quello che dall' Apostolo vien confutato. Lo stesso uomo, sotto il rapporto dell' anima e dell' intelligenza, val meglio di quella materia inanimata: a più forte ragione Iddio. Come mai l' arte e l' umana industria rappresentar potrebbero la Divinità *per figure*, quando la stessa immaginazione non potrebbe venirne a capo? Tanto la natura di-

Vers. 29.

vina è al di sopra dalle impressioni de' sensi e delle percezioni della mente! *Ma Iddio avendo lasciato passare e quasi dissimulato que' tempi d'ignoranza, fa ora annunziare a tutti gli uomini e in tutti i luogi che facciano penitenza.* Se li dissimula, è forse per lasciarli impuniti? No, senza dubbio; ma non è quello di che si tratta. Tutti quelli cui parla facciano penitenza; abiurino un'ignoranza più o meno volontaria, e tanto basta per sottrarsi alla condanna. *Perchè egli stabilì un giorno nel quale giudicar doveva il mondo secondo la sua giustizia, per mezzo di chi destinò egli ad esserne il Giudice.* La pluralità degli dei del paganesimo è fulminata; l'unità del solo Dio vero è vendicata dal giudizio ch' esercitar si dee riguardo a tutto l'universo; e da chi? *da chi è destinato ad esserne il Giudice.* Qual pruova? *Ei la diede a tutti gli uomini nel risuscitarli da' morti.* Il sol fatto della risurrezione è un argomento che dimostra tutte le altre verità (*).

Vers. 30.

Vers. 31.

In preda a tutte le inconsideratezze de' filosofi e alle disordinate immaginazioni de' poeti, il paganesimo non conosceva altro culto se non quello degl'idoli di legno e di pietra. Niuna nozione legittima del vero, dell'onesto e dell'utile; e i costumi non erano men criminosi della dottrina.

(*) Tom. IX Bened., pag. 286—292.

Che altro attender si poteva da popoli che vedevano i loro idoli compiacersi in tutto ciò che vi era di più infame, dei il cui culto non consisteva se non in parole oscene e in opere anche più oscene e più impudiche; dei che bisognava onorar con impuri sacrifizi, con vergognose dissolutezze, con uccisioni ed assassinii (*).

Iddio ci diede il sole per fiaccola che c'illumini. Chi mai adora una fiaccola? Se la luce dispare a'nostri sguardi, vi si supplisce con una fiaccola. Vi prosternate voi a quella fiaccola del pari che fate al sole? Io adoro, voi dite, il fuoco, che n'è il principio. O ridicola quanto stravagante follia! Quel fuoco che adorate, voi lo smorzate; e distruggete quindi il vostro Dio, l'annientate. Quel fuoco di cui vi fate una divinità, perchè non permettete che si appicchi alla vostra casa? Perchè non gli date il vostro corpo piuttosto che l'olio per alimento; non lo mescolate a' vostri granai, a' vostri tesori, a quelle ricche stoffe di oro e di seta che servono a coprirvi? Voi ben ve ne guardate; perciocchè, appena una qualche scintilla del vostro Dio vi penetra, quanti sforzi per discacciarnela, per impedir che si spanda, per estinguerla! Quanti clamori, quante desolazioni! L'aspetto di una belva

(*) Omil. VIII *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 53; Bossuet, *Disc.*, pag. 370; Molinier, *Misteri*, tom. VIII, pag. 369; Massillon, *Serm. pel giorno di Natale*, *Avvento*, pag. 305, 306.

non vi sembra di un più sinistro augurio. Anche io ho il mio Dio, ma un Dio il qual non temo che venga a visitarmi troppo da vicino, un Dio la cui presenza è per me una tal felicità che io aspiro a possederla, non solo nella mia casa, ma fin nel mio cuore.

Il fuoco è buono senza dubbio per uso, sì, non come culto. Mi è dato pel mio servigio e pe' miei bisogni, non perchè io ne sia tributario e schiavo. É fatto per me, non già io per lui. È opera di Dio; non lo stesso Dio.

Ma del sole! io ne fo il mio Dio, tu dici, a cagion della splendida luce che spande. Come! un Dio di cui una semplice nube trionfa, un Dio che ha le sue ecclissi, e la cui luce è intercettata da altri corpi a lui inferiori! Ma un Dio dee poter bastare a se stesso. Egli di nulla ha bisogno; al sole bisogna un' aria sottile che i suoi raggi penetrino; perciocchè guai a lui se va ad imbattersi in una densa nebbia. Bisogna che il suo calore sia temperato da' vapori che sorgono dal seno delle acque, per non vedersi altrimenti ridurre tutto in cenere.

E non è questa, voi esclamate, la pruova della sua divinità? Quel potere capace di bruciar tutto è ciò che adoro.

Quale strana divinità è mai quella che, per fare il male, ha sol bisogno di se stessa, e per

fare il bene, chiama degli ausiliarii! L' essenza della Divinità consiste nel fare il bene. Se poi è malefica per sua natura, non più la riconosco. Iddio, nel creare il sole per l' uomo, gli diede quel doppio carattere di magnificenza per attestare il suo divino autore, di debolezza per impedir che non vi si vedesse nulla di più che una semplice creatura. — Ma egli fa nascere le piante e feconda i semi. — Ne direte altrettanto della terra, della pioggia, del letame, di tutti gli strumenti atti all' agricoltura, al giardinaggio, chè non vi contribuiscon meno del sole. Fatene dunque altrettanti dei. Con tali credenze, si può aver maraviglia che i Gentili dato avessero in tutti i mostruosi eccessi di che san Paolo lor fa rimprovero? Ne sono in vece l'immediata conseguenza. Il delirio della mente produce per necessità la corruzione del cuore. E meglio adorar non si potevano quegli dei infami se non imitandoli (*).

Iddio aveva dato all' uomo, fin dal principio, la cognizione del suo essere. In qual modo? *Perchè*, dice san Paolo, *avea manifestato alla sua intelligenza tutto ciò che si può conoscere della divina Essenza*; e il paganesimo lo sconobbe. Questo ancor non è se non un pensiero; dove n' è la pruova? Noi ve la chiediamo, o santo

Rom. I. 29.

(*) Omil. XII *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 90—93.

Apostolo! Forse Iddio in persona si era fatto sentire a lui dall' alto del suo trono? No. Ma coll' esporre sotto gli occhi suoi, siccome fece, lo spettacolo della creazione, sorger faceva dal magnifico quadro delle sue maraviglie una voce non meno potente che chiamava il dotto e l' ignorante, lo Scita e il Barbaro, alla riconoscenza di Dio creatore (1). *Perciocchè quanto vi ha d' invisibile in Dio, divenne visibile dopo la creazione del mondo, colla cognizione che le sue creature ce ne danno.* Che mai allegar potranno nel giorno dell' ultimo giudizio? Che non conobbero Iddio? Come! sarà loro risposto, voi non sentiste l'eloquente linguaggio che il cielo rimbombar faceva? Non sentiste la sublime armonia che risultava dal concento di tutti gli esseri, dall' ordine regolare delle stagioni, di tutte le parti dell' universo avvinte l' una nell' altra con leggi che violar non possono, di tutta quella bella natura che proclama il suo autore, la cui *eterna potenza e divinità risplendono nelle sue opere?* Non avevate voi occhi per vedere le magnificenze del firmamento, il miracolo giornaliero dell'invariabile successione del giorno e della notte? la calma del mare e le sue tempeste, la romoreggiante agitazione delle sue

Ibid.

(1) Il P. di Neuville, *sulla grandezza di Dio*, *Quaresima*, tom. II, pag. 488; Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 336; Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 95.

acque, è questo un muto spettacolo? o piuttosto la natura tutta intera non impiega ella migliaia di voci per pubblicare il Dio che la fece? e in modo che voi siete inescusabili di averlo ignorato? Ne incolpino la loro ingratitudine, non già la loro ignoranza: *perchè*, soggiugne l'Apostolo, *avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono qual Dio, e non gli rendettero grazie.* Ecco il primo delitto; un altro, si è la loro idolatria. Applichiam loro ciò che Geremia diceva agli Ebrei: Quel popolo commise due grandi peccati; *egli abbandonò me che son la fontana di acqua viva; e si scavò delle cisterne mezzaperte.* Essi si diedero in preda a' vani pensieri della loro mente, e, per deplorabile conseguenza che dovea derivarne, *si svanirono ne' loro ingannevoli ragionamenti, e il loro insensato cuore fu coperto di tenebre.* Quando, durante un' oscura notte, si traviò in estraneo sentiero, non solo si perde di mira lo scopo, ma si corre rischio di mille pericoli. Questa è l' immagine di quegli uomini i quali, entrati forse dapprima nella via che mena al cielo, allontanando dagli occhi loro la sola fiaccola che poteva guidarli, e inviluppandosi ne' loro tenebrosi pensieri, andiedero alla cieca ad urtar negli scogli. *Si credevano di esser saggi, ed altro non mostrarono che follia*; diedero a Dio un corpo ch' è tutto Spirito, e *cambiarono la gloria del Dio*

Ibid. 21.

Gerem. II. 13.

Rom. I. 21.

Ibid. 22.

Ibid. 23.

incorruttibile nella figura d' immagini corruttibili di uomini e di animali. Criminosi nel loro traviamento per non aver discoperto il vero Dio, che lor mostravasi sotto le più palpabili fattezze; per avere avuto l'orgoglio di chiamarsi saggi; per avere trasportato il culto ch' è sol dovuto a Dio a' Demonii ed a nature inanimate. Iddio, per punirneli, gli abbandonò a' desideri de' loro cuori, a tutti i vizi della impudicizia, in modo che nell' immergervisi, disonorarono essi stessi i propri corpi. L' empietà porta seco la violazione e l' obblio di tutte le leggi. Iddio avea lor dato l' universo intero per precettore, avea lor data una mente capace d' intenderne le lezioni; essi abusarono de' suoi benefizi, per farsene degli strumenti di morte. Ei castigò il loro orgoglio coll' abbandonarli alle più ridicole immaginazioni, dandogli in preda la loro empietà alle più mostruose sregolatezze. In tal modo un re, giustamente irritato contro il proprio figliuolo, il qual vedesse, obbliando la nobiltà della sua stirpe reale, addirsi al commercio di uomini diffamati dalla violenza o dallo scandalo della loro condotta, lo abbandonerebbe alle sue colpevoli inclinazioni e alle temerarie esperienze del proprio delirio, ben sicuro che aver non può più terribile nemico di se stesso (*).

(*) Omil. III *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 449 e seg. Morel, *Nov. Testam.* tom. IV, pag. 32.
Massillon, *Parafrasi del sal.* XVIII, pag. 296.

Ciò che rende il delitto dell'idolatria inescusabile, nella dottrina di san Paolo, si è che con la possibilità di conoscere il Creatore dalle sue creature, gli uomini trasferirono a' loro idoli di legno o di pietra l' onore ch' è dovuto al solo Dio. Essi operarono al par che farebbe un servo infedele il quale impiegasse in criminose crapule i tesori che il suo padrone gli ebbe affidati per farli servire alla sua gloria. Essi ritennero la verità schiava, e disonorarono la cognizione che avevano della divinità. Traviati ne' loro vani ragionamenti procederono a tentoni in una tetra notte, per aver fuggito la luce che scoprivasi ad essi da per ogni dove. Fu questo l'errore de' saggi della Grecia, e la sorgente delle divisioni che fecero delle loro scuole molte fazioni. Aristotile combatteva Platone. Sopravvenivano gli stoici, che sorgevano a vicenda contro di Aristotile, e non erano meglio d' accordo. La loro tanto rinomata saggezza altro non fu che una mera follia. Trasferire a qualunque siasi creatura l' onore ch' è sol dovuto a Dio, era già una criminosa demenza; ma degradar la Divinità al punto di confonderla co' rettili, con le sostanze inanimate, era il colmo della stravaganza ed un imperdonabile acceeamento. L' intera saggezza de' filosofi non seppe difenderli da tal colpevole, da tal mostruoso delirio; e si

videro, non solo adottar quel culto insensato, ma comandarlo a' popoli (*).

San Paolo, nel dipingerci il quadro dell'idolatria, dalle grossolane sregolatezze che quella consacrava fa passaggio alle altre più ingegnose, che provenivano non da ignoranza, ma da una ponderata corruzione: Perchè, ei dice, *i pagani non vollero conoscere Iddio*; ei non dice che l'abbiano ignorato, ma che *non vollero conoscerlo*. Non per mancanza di lumi adunque peccavano, ma per sistema; per depravazione di cuore, ed anche più pel disordine de' sensi. E questa in fatti è la più ordinaria sorgente de' delitti che si commettono. Il carro è bentosto rovesciato, e corre rischio di rompersi, quando il conduttore non sa più guidarne le redini (**).

Rom. I. 19.

In Isaia; l'Angelo ribelle vuole essere uguale a Dio. Ei disse: *Stabilirò il mio trono al di sopra delle nubi, e sarò simile all' Altissimo*. Ei non osa proferire quel nome di Dio, che già rinunziò; e gli sostituisce altri nomi. Linguaggio del Demonio (***).

Isa. XIV. 13.

In qual modo dileguossi la densa notte che

(*) Raccolto da diverse opere del santo dottore, tra le altre dalle omilie al popolo di Antiochia sulle statue, dal comentario sopra Isaia, tom. VI Bened., pag. 17—29; su i Salmi, tom. V, pag. 390; dalle omilie nuovamente scoperte, tom. XII Bened., pag. 377.

(**) Om. V *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., pag. 460.

(***) *In Psalm.* XIII, tom. V Bened., pag. 562.

teneva l'universo intero nelle tenebre? Volete saperlo? Sino all'avvento di Gesù-Cristo, gli uomini ignoravano che il legno e la pietra non potessero essere altra cosa che legno e pietra, non altro che materia insensibile. La loro stupida ignoranza ne avea fatto degli Dei. Al presente, si sa ciò ch'è il legno e la pietra; si sa ciò ch'è Dio. La sola fede cristiana era quella che insegnar potesse agli uomini la cognizione di quella immortale e beata Essenza. Tal rivoluzione fu opera di quegli Apostoli tanto vili durante la vita del loro maestro, e, contro l'ordinario corso delle cose, tanto pieni di coraggio dopo la morte di lui (*).

Chi dice grandezza riguardo a Dio, non parla di grandezza relativa, ma di grandezza assoluta, di grandezza alla quale niuna altra si accosta, perchè ogni umana grandezza non è tale se non per parti. Una grandezza che non è tale se non per paragone con un'altra, non lo è per propria natura. Quella di Dio non ammette paragone(**).

Non può esservi nè alterazione nè cangiamento nella Divinità; perciocchè Iddio non può non essere Dio. Se ricever potesse un cangiamento, e un cangiamento in qualche menoma cosa,

(*) *Cur in Pentec. Acta legantur*, tom. III Bened., pag. 93. Tutti i discorsi sulla festa di Natale e il mistero dell' incarnazione di N. S. G. C. Vegg. soprattutto Massillon e Bossuet.

(**) Omil. III *in Epist. ad Tit.*, tom. XI Bened., pag. 750.

in qual modo sarebbe Dio? Ogni mutabilità, ogni cangiamento è infinitamente lontano da quella immortal natura. Perciò il Profeta diceva: *Invecchieranno tutti al par di un vestito; voi li cambierete al par di quell' abito che li copre e saranno in fatti cambiati; ma in quanto a voi, siete sempre lo stesso, e i vostri anni non passeranno.* Perciocchè quella divina sostanza è al di sopra di ogni cangiamento, e nulla vi ha di migliore nè di più eccellente quanto Iddio, nulla cui possa successivamente tendere e pervenire. Che dico, di migliore? Nulla gli è uguale, nulla vi si accosta in menoma parte (*).

Ps. CI. 2.

Prescienza divina.

Tutto è a nudo e allo scoperto agli occhi del Signore, non solo i nostri cuori, ma benanche i nostri pensieri; ei conosce tutto, tien conto di tutto, e giudicherà sino i segreti del nostro cuore (**).

Ps. CXXXVIII.

Signore, esclamò il Profeta, *tu scandagliasti il mio cuore, e mi conoscesti.* Come dunque! prima nol conosceva? Diversamente, che significarebbero le parole, ch'ei conosce tutte le cose pria che si eseguano? Ciò che bisogna qui intendere, si è che il Signore portò lo scandaglio bene

(*) Omil. XI *in Joann.*, tom. VIII Bened., pag. 64.

(**) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., p. 37; Om. *in Matth.*, t. VII, p. 153.

addentro del mio cuore; che ne penetrò tutti gli arcani. Siccome quando S. Paolo dice che Iddio *scrutina i cuori*, non già per imparare ciò che non conosce; ma per far testimonio che ne ha perfetta cognizione. No, la sua scienza non ha bisogno di pruove; ella abbraccia tutto, anche prima che la cosa sia (1). Chi conosce fin i pensieri de' nostri cuori, non aspettò che si producessero con le opere. Era già lungo tempo che si eran manifestati a' suoi sguardi. *Voi scoprite da lontano i miei pensieri*. Se li conosceva con tal chiarezza, perchè richiedere che apparissero al di fuori? Non già per lui; ma per dar loro de' testimoni. Così operò egli riguardo a Giobbe, la cui giustizia e religiosa probità ben conosceva. Ma volle, nel metterlo a pruova, chè le sue virtù vie meglio risplendessero, onde in quelle fortificar lui medesimo an-

Rom. VIII. 27.

Job. II. 3.

(1) « Negar la prescienza di Dio, è un volere degradar Dio della qualità di Dio. Perciocchè, che mai sarebbe, di grazia, un Dio il qual facesse degli esseri senza prevedere ciò che risultar dovrebbe dalla loro esistenza? un Dio che imparasse ogni giorno qualche cosa di nuovo e che ignorasse oggi quelche avverrà domani?... Ma che dir vorrebbero adunque tante formali dichiarazioni, fatte sull'assunto?... Soprattutto in qual modo accordare con tal principio, tante profezie espresse degli avvenimenti che, avendo un intimo legame con l'umana volontà, non avrebbero potuto esser predetti certamente, se Iddio non avesse avuto una cognizione certa di tali determinazioni? La prescienza di Dio, dice Tertulliano, ha tanti testimoni per quanti profeti e profezie fece. Se Iddio conoscer non potè tutte queste cose, come mai potè predirle? » (Saurin, *degli arcani divini*, *Serm.*, tom. 1, pag. 198—200.

che di più, e fortificar gli altri col suo esempio. E non altrimenti Iddio opera verso i peccatori. Così ben sapeva egli che i Niniviti non dovean perire, e che la loro penitenza lor meriterebbe grazia. Ma non contento di conoscerlo egli stesso, egli vuole che gli stessi fatti ne pubblichino la cognizione, onde luminosa rifulgesse la sua provvidenza per le cose umane. Egli annunzia gli avvenimenti pria che si avverino, perchè dubbio alcuno non sorga sulla sua prescienza, e li lascia succedere, abbandonandoli al loro corso naturale, per non pregiudicare in menoma parte l'esercizio della libertà (1). Il che l'Apostolo ci dichiara, nella sua

Joann. III. 5.

(1) *Concordanza della prescienza divina con la libertà dell' uomo.* Vegg. il sermone di Bourdaloue, *sulla predestinazione* (*Quaresima*, tom. 1, pag. 312 e seg.), uno dei discorsi di quell' abile oratore, in cui più splendidamente si mostra il nerbo della sua dialettica (Fromentieres, nella sua *Quaresima*, e La Colombiere, sullo stesso argomento, tom. III, pag. 374.) Il P. La Rue ha, sullo stesso argomento, un sermone del pari spiccante per saggezza di disegno. « Vi ha nell' economia della predestinazione, qualche cosa d' inutile e pericoloso da sapere, e qualche cosa di utile e di necessario da sapere. Saggezza di Dio, di averci nascosto ciò che vi ha d'inutile e pericoloso, e di averci insegnato ciò che v'ha di utile e necessario; temerità dell' uomo nel ricercar l'inutile che Iddio gli nasconde, e nel disprezzare il necessario che Iddio gl'insegna. » (*Serm.*, t. IV, p. 138.) S. Agostino osserva che i predicatori temer non deggiono di predicare a' popoli su questo argomento, al presente troppo trascurato; ma con la precauzione di scegliere le loro guide. E ciò un indicar loro gli scritti di sant'Agostino e di san Crisostomo, ne' quali la dottrina dell' Apostolo si espone con tanta luce. Il che fece Bourdaloue il qual cita molte volte il patriarca di Costantinopoli.

Epistola ai Romani, nella quale, parlando di Giacobbe e di Esaù, dice: « Pria che fossero nati » o che avessero nulla fatto di bene o di male, » a dimostrazione che il decreto di Dio, fondato » sulla sua scelta, rimansi fermo, non a cagion » delle loro opere, ma a cagion di colui che » chiama chi vuole, gli fu detto: Il primogenito » sarà soggetto al più giovane. » Egli non è in obbligo di attender la continuazione degli avvenimenti; li previde da lungo tempo prima; sa quali saranno le buone o le tristi opere del tale o tale; la sua prescienza è senza limiti del pari che la sua potenza (*)

Rom. IX. 11.

Fa sorpresa il veder gli Ebrei esclusi dal retaggio, dopo tante promesse lor fatte, e i Gentili chiamati a raccogliere la loro successione; del pari che se un figlio di potente monarca fosse espulso dal trono, cui avrebbe diritto, per essere ridotto alla condizion di schiavo, mentre in luogo suo vi si chiamerebbe qualche sciagurato strappato dal fondo di un ergastolo che i suoi misfatti gli avean meritato. Se il legittimo erede si fosse renduto indegno della corona, dirassi che quel delinquente carcerato l'avesse meritata di vantaggio? Non sembra che entrambi dovessero ugualmente esser puniti o ricompensati? Ora ecco ciò che avvenne agli Ebrei

(*) *Expos. in psalm.* CXXXVIII, tom. V Bened., pag. 409.

e ai Gentili, ed anche con più notevoli circostanze, tutti essendosi renduti agli stessi titoli indegni della misericordia di Dio. San Paolo si propone questa importante questione, e comincia dall' allegarne esempi presi nella storia degli antichi patriarchi (1). Ei cita i figliuoli di Rebecca, nati da uno medesimo padre, nel medesimo istante, ma con destini tanto diversi. Iddio non attende la loro nascita per pronunziar sopra entrambi; *Il primogenito*, ei disse, *sarà soggetto al più giovane*; perciocchè, soggiunge il Signore, *Io amai Giacobbe, ed odiai Esaù*. E ciò perchè non ha egli bisogno, al par degli uomini, che l' avvenimento succeda per conoscerlo; e ciò perchè lungo tempo prima che tal uomo fosse nel mondo, sa Iddio ciò ch' ei sarà, giusto o prevaricatore. Perchè una condotta tanto severa riguardo a Faraone? Perchè le tante piaghe delle quali quel re di Egitto è tormentato? Perchè forse erasi indurato? Ma era egli il solo? Perchè, nel salvar gli uni, non salvò egli anche gli altri? Perchè conosce dapprima quali sarebbero le opere di ciascuno, ciò che un uomo saper non può, Iddio il vede con evidente chiarezza; gli occhi più penetranti si arrestano alla superficie, il solo Dio legge nel fondo de' cuori; ei

Rom. IX. 13.
Gen. XXV. 13.

(1) Il P. di La Rue segue questo metodo, nel suo *Serm. sulla predistinazione*, pag. 144; Fromentières del pari, *Quaresima*, tom. II, pag. 221.

solo, discerne coloro che meriteranno la corona, e coloro pe' quali si preparano l' eterne fiamme. Ei non pronunzia sulle apparenze; al contrario, tal uomo che sembra irreprensibile agli occhi dei suoi simili, è quello che Iddio condanna; tal altro condannato dagli uomini, trova grazia agli occhi di Dio. Di due figliuoli non ancor nati, ei dichiara chi dei due sarà preso, chi dei due sarà lasciato. Nel tempo di san Matteo, quanti Ebrei sembravano valer più del pubblicano (1)! Pure quel pubblicano fu scelto da Dio in preferenza di tutti gli altri. Ei vide in quel pubblicano, ei vide in quella pubblica peccatrice, in quel ladrone, ciò che tutta la sagacia degli uomini non potè scoprirvi, l'eroismo della loro fede; e riprova i sacerdoti e i farisei per la loro corruzione, dall'occhio degli uomini nemmen sospettata.

Matth. XIV. 40.

Pel medesimo effetto di quella segreta ed invisibile elezion di Dio, nel tempo de' martiri cader si videro taluni uomini che si eran creduti dover essere i più fermi, e trionfar degli altri su' quali non si aveva speranza. Lasciamo a Dio i suoi segreti, non gli chiediamo conto de' suoi disegni, non lo interroghiamo perchè corona l'uno, perchè ributta l' altro. San Paolo vi risponderà, o piuttosto lo stesso Dio: *Amai Giacobbe*, *ed*

(1) Citato con felici disviluppamenti nel sermone di La Rue, pag. 150.

odiai Esau. Perciò, l'avvenimento ce lo insegna; ma Iddio il sapeva prima dell'avvenimento. *Chi siete voi, o uomini, per contendere con Dio.* Parola decisiva e che tronca ogni quistione; questo è il freno che arresta tutti i movimenti di una curiosità indiscreta (1). Così l'Apostolo impiega il linguaggio dell'autorità pria di prender quello del ragionamento; egli abbatte l'orgogliosa alterigia della mente, e la costringe a curvarsi sotto il peso di quella suprema maestà. O uomo! chi sei tu adunque? Entrasti forse nei consigli del Signore? Ti chiede egli parere sulle risoluzioni che prender dee? Chi sei tu in paragone di Dio? O può dirsi anche che tu sii qualche cosa? Con ciò, san Paolo si adopera ad ispirarci un timor salutare, piuttosto che a soddisfare una vana curiosità. Ecco il linguaggio che conviene al maestro, al dottor delle nazioni, ecco il modello ch'ei traccia ai conduttori de' popoli (2). Disprezziamo

Rom. IX. 10.

(1) « Ciò che v' ha d' incerto e nascosto, si è la maniera con la quale Iddio predestinò gli uomini; perchè tratta gli uni più favorevolmente degli altri? perchè sceglie questi in preferenza di quelli? perchè non dà sempre tutti i soccorsi che dar potrebbe? perciocchè son queste le profonde quistioni, sulle quali la Scrittura non si spiegò sufficientemente a noi, e Iddio vuole che vengano riguardate quai segreti che a lui si riserbano. Da ciò proviene che la stessa Chiesa non portò fin là le sue decisioni, e preferì di lasciarci nella oscurità e nel dubbio, piuttosto che penetrar nei consigli di Dio. » (Bourdaloue, *sulla predestinazione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 333; Montargon, *Dizion. Apostol.*, tom. v, pag. 93.)

(2) Tale è anche la gran conseguenza, alla quale si attaccano

tali oziose e sterili quistioni, che la sola curiosità produce; strappiamo dai cuori le spine e i rovi per dar opera a gittarvi la buona semenza. Contentiamoci di adorare Iddio, e di esser ciecamente sottomessi alla sua volontà. L'argilla, sotto la mano del pentolaio, non gli chiede: Perchè mi facesti in tal modo? Il pentolaio non può egli dalla stessa massa trar due vasi, uno destinato ad usi nobili, l'altro ad usi abbietti? Non chiedete di vantaggio al Signore perchè onora gli uni e ributta gli altri. Ei ributta Faraone, ne fa un vaso di collera, perchè la durezza del suo empio cuore resistè ostinatamente a tutti gli sforzi della misericordia divina per salvarlo. Vi bisogna dunque un grande esempio di giustizia onde spaventare il mondo col suo castigo, e manifestare la sua divina potenza con la punizione de' colpevoli; del pari che, con la severa sentenza eseguita contro gli Ebrei: Iddio gliene avea lor fatto prevenzione fin da lungo tempo per bocca de' suoi profeti Osea ed Isaia. Ascoltate l'Apostolo: *Isaia*, ei dice, *esclamò*: quel profeta non teme di sorprenderli. Perchè dunque temeremmo di ripeter le sue parole? egli esclama: *Quando anche il numero de' figliuoli d' Israello fosse uguale a*

Rom. x. 21.

Ibid. 25. 27.

tutti i nostri maestri della vita spirituale. (Vegg. Bourdaloue, *supr.*, pag. 417; Fromentières, pag. 234; La Colomb., pag. 361.) Il che intimamente unisce questa materia a quella del piccol numero degli eletti, come fece il P. di Montargon, nel suo *Dizion. apostol.*, tom. v, all' articolo *Predestinazione* e *Riprovazione*.

quello della sabbia del mare, solo un piccol numero si salverà. Il Profeta avea forse dimenticato la promessa fatta ad Abramo? No, al certo; il che non gl'impedisce di dichiarare che sol vi sarà un piccolissimo numero di eccettuati dalla riprovazione della quale è minacciato Israello; quando, al contrario, i Gentili, chiamati alla giustizia e alla salvezza, l' abbracciarono con premura. I primi cercavano e non ottennero, i secondi ottengono senza di aver cercato (*).

Matth. vii. 18. *Chi è Dio al par di te?* esclama il Profeta. Se ve n' ha un altro il quale, al par del Signore, legga nel fondo de' cuori, questi è Dio al par di lui. Or noi veggiamo in Gesù-Cristo tal suprema scienza: per esempio, dopo che gli fu presentato un paralitico disteso sul letto, e al quale disse: I tuoi peccati ti son condonati; quando taluni scribi dicean tra loro, queste parole: Quell' uomo bestemmia; pria che avessero aperto la bocca per esprimere la loro sorpresa, Gesù-Cristo conosceva i loro più segreti pensieri, e con ciò manifestava altamente la sua Divinità; perciocchè al solo Dio si appartiene di scoprire i segreti pensieri del cuore: *Sol tu conosci il fondo de' cuori de' figli degli uomini*, dice il saggio Salomone (**).

Matth. ix. 5.

III. Reg. viii. 39.

(*) Omil. xiii *in Epist. ad Roman.*, tom. ix Bened., pag. 612—619.

(**) *In Paralyt. demiss.*, tom. iii Bened., pag. 44.

La prescienza di Dio non è cagione del peccato.

Il quarto anno del regno di Giochim, figlio di Giosia, re di Giuda, il Signore disse a Geremia: *Scrivi tutto ciò che ti dissi dal tempo di Giosia sino a questo giorno*, cioè tutti i mali che ho risoluto di fare a quel popolo. Perchè era stato sordo a ciascuna delle minacce in particolare, Iddio, con una nuova testimonianza della sua previdente misericordia, vuol che sieno riunite in un solo libro, onde renderne più vivo il timore, e più urgente la necessità di convertirsi. *Forse*, dice il Signore, *ascolteranno il mio profeta, e rinunzieranno alle loro criminose vie, quando avranno inteso le terribili minacce che io fo loro.* Perchè *forse?* Iddio ignora ciò che avverrà, *egli che conosce tutte le cose pria che succedano, scandaglia i nascondigli de' cuori e de' reni, legge nel più profondo segreto de' pensieri; egli, agli occhi di cui tutto è svelato, tutto è manifesto?* Perchè dunque quel *forse?* Se avesse detto: Essi ascolteranno il mio profeta, senza aggiugnervi quella parola, Iddio si sarebbe ingannato, perchè non vollero sentirlo. Se avesse detto: Non l'ascolteranno; a qual pro inviarlo? Iddio attesta con ciò che la sua prescienza niuna violenza impone, niuna necessità di ubbidire. Nel lasciare l'alternativa, ci previene l'obbiezione che

Jerem. XXXVI. 2.

Ibid. 3.

non si sarebbe mancato di fare: Iddio predisse tal cosa, bisogna dunque che si esegua. In tal modo, sentite voi ripetere: Gesù-Cristo predisse a Giuda che il tradirebbe; bisognò dunque che Giuda fosse un traditore. Ragionamento assurdo quanto empio. Sembrerebbe che il delitto non accada se non perchè è predetto, e la prescienza divina sia cagione del male. Iddio non determina l'avvenire, altro non fa che prevederlo. Giuda non fu traditore, perchè Gesù-Cristo il predisse; il predisse, perchè Giuda doveva tradirlo. Ecco perchè, nell' esempio allegato, Iddio aggiugne la parola *forse*, onde non si avesse occasion di dire che Iddio avesse pronunziato che gli Ebrei non ascolterebbero, e con ciò, precludesse loro ogni via al pentimento (*).

Matth. XXIII. 21.

Daniele, chiamato presso del re di Babilonia, comincia, pria di presentarsi al cospetto di quel monarca, dal render grazie al Signore. Ei non attende che il benefizio che chiede gli fosse stato accordato; e in noi, la gioia di averli ottenuti ci fa sovente obbliare quello cui ne siam debitori. Il primo pensiero del profeta consiste nel ringraziare Iddio: *Che il nome del Signore sia*

Dan. II. 23 e seg.

(1) *De prophetiar., obscurit.*, Morel., *Opusc.*, tom. III, pag. 807.
Sopra queste grandi quistioni, che produssero tanti volumi, il lettore che vorrà acquistar nozioni esatte quanto profonde, studierà i trattati di Bossuet sul libero arbitrio e sulla concupiscenza, opere sublimi di logica e di eloquenza.

benedetto nei seco li de' secoli! L'uomo non fa che passare un istante sulla terra per disparire ad un tratto. La riconoscenza che noi dobbiamo al Signore non si limita a quel fugace istante; abbraccia e il tempo in cui siamo e il tempo in cui non eravamo, del pari che quello in cui più non saremo. Benediciamolo, tanto se si mostri, quanto se si sottragga a' nostri sguardi. A lui si appartengono e la scienza e l'intelligenza e la potenza. Ei le possiede qual bene inerente alla sua Essenza. Non solo ei prevede i futuri avvenimenti, ma gli esegue. Ei cambia a suo talento i tempi e le stagioni, dispone da supremo padrone di tutti i rivolgimenti che agitano la scena del mondo; ne stabilisce i sovrani o li fa discendere da' loro troni. Alla sua sola volontà risalgono tutti i cambiamenti che si operano. Ei dà la sapienza ai saggi, che prima non lo erano: ed il Signore è quei che gliele invia (1). Chi vuole esser saggio, senza aver la saggezza che è dono del solo Dio, non è veracemente saggio. Non chiamate con tal nome la scienza che vantavasi nelle scuole della Caldea. Egli comparte la prudenza a coloro che hanno l'intelligenza: se la posseggono, è forse frutto dello studio o della natura? No. Daniele risale alla sorgente; egli rivela le più profonde e le

(1) Par che si abbiano sotto gli occhi le magnifiche pagine che metton termine al discorso dell'Aquila di Meaux sulla Storia universale.

più recondite cose. *Chi le rivela;* voi l' ascoltate: non da per sè stesso si scoprono. E son senza oscurità per l'occhio *che conosce ciò ch' è nelle tenebre, ed in lui si trova la vera luce.* Davide prima di lui: *Le tenebre e la luce son per voi una stessa cosa.* La luce che portate su gli oggetti che l'oscurità inviluppava, li manifesta agli occhi vostri. Diciam di Dio che, innanzi a lui, non vi son tenebre, non v' ha notte; centro di luce, ei penetra tutto co'suoi sguardi (*).

Ps. cxxxviii. 12.

Onnipotenza di Dio. Estratti di diverse omilie.

Ps. xii. 13. 14.

I suoi profeti gli danno un' armatura al par di un guerriero. Davide, dirigendosi ai peccatori: *Se non vi convertite, ei farà brillar la sua spada; egli già tese il suo arco, lo tien pronto, e vi preparò istrumenti di morte; egli tese le sue bruciati frecce.* Che mai vuol dire? Vi son forse nel cielo arsenali ne'quali sieno allogati archi, dardi, e faretre? In altro luogo: I suoi occhi si abbassano, e i monti vacillano, e la terra trema nelle sue fondamenta; le rupi si fondono al par di cera. Chè se tale è l'azione di un solo de' suoi sguardi su i più duri corpi, che mai non potranno su gli uomini? Ed anche assai più, la sua sola volontà gli basta per isconvolgere l' in-

Ps. ciii. 32.

(1) *In Daniel.*, tom. vi Bened., pag. 208, 209.

tero mondo, e farlo rientrar in quel nulla dal quale il trasse. A che dunque ha bisogno di frecce e faretre? Perchè la spada nelle sue potenti mani, che racchiudono l'estremità della terra coi loro abitanti e tutti i suoi popoli riuniti intorno a lui come un branco di bruchi; che, con tre dita, sostengono l'intera massa dell'universo; che pesano i monti, e mettono le colline nelle bilance? Ei comanda: e il suo Angelo va ad esterminar nella medesima ora cento ottanta mila uomini dell'esercito assirio. E neppure ha bisogno di un Angelo. Pochi moscherini, pochi insetti armati da'suoi ordini annientano il formidabile esercito di Faraone. Perche dunque armar le sue mani di arco e di spada? (1) Immagini umane, desunte da oggetti che noi conosciamo, per destarci lo spavento di una potenza superiore a tutto ciò che noi ne possiamo esprimere. Al certo, egli non ha bisogno di estranea armatura, quel supremo arbitro dell'intero nostro essere di cui il suo Pro-

Isa. XL. 22.

Ibid. 12.

(1) « Col tempo, i tesori de' più grandi re si esauriscono, i loro arsenali si sgombrano, e la necessità costringe talora a far la pace; ma Iddio ha una faretra che non mai manca di frecce; egli ha sempre i fulmini in mano, per lanciarli sulle teste criminose, e fiamme sempre pronte a consumar gli uomini ribelli a' suoi comandamenti; ha legioni di Angeli al suo stipendio, ed anche gli scarafaggi e i bruchi compongono il suo grande esercito. Siccome può conservarci durante la più sanguinosa guerra, può farci la guerra ed inviarci le più cocenti piaghe nella più profonda pace. » (Car. Drelincourt, negli *Squarci scelti de' protestanti*, pag. 139.)

Ps. CXLVII. 17. feta disse: *Chi sostener potrà l' estremo rigore del suo freddo*? Non vi arrestate adunque a tali espressioni figurative: esse indicano gli effetti della potenza e delle sue vendette contro i peccatori, quando stancarono la sua clemenza. Per lungo tempo ei tende l' arco; alla fine, lo scarica. In tal modo Giovan Battista fu a dire agli Ebrei:
Luc. III. 19. *La scure è già alla radice degli alberi; egli ha il colo nella mano, e netterà perfettamente l' aia; ammasserà la blada nel granaio, ma*
Matth. III. 12. *brucerà la paglia in un fuoco inestinguibile.* Che mai intender bisogna per quella scure, per quegli alberi, quella paglia, quel frumento? La scure, è il castigo; gli alberi, tutti noi; la paglia che esser dee data al fuoco, i tristi; il frumento riserbato pel granaio, le genti da bene, divise da' tristi nel gran giorno della separazione (*).

Ps. CXIII. 3. *Il mare il vide e fuggì, il Giordano risalì in dietro.* Con queste immagini, vuol farci comprendere e la grandezza del benefizio e la potenza del benefattore: Qual sarà dunque lo spavento dei popoli, quando le creature inanimate si tirano in dietro all' aspetto del padron della natura, e abbandonano ad un tratto il campo di battaglia al conduttore del popolo prediletto da Dio! Tali erano le vittorie che Israel riportava su de' nemici suoi,

(*) *Expos. in Psalm.* VII, Morel, *Opusc.* pag. 78, 79, tom. V Bened., pag. 67, 68.

per insegnargli che non n'era debitore a nulla di umano, ma alla sola onnipotenza del suo Dio. Arrestiamoci sulle parole del Salmista: *Il mare il vide e fuggì*. Non dice che si ritirò, che fece discendere le sue acque; dice: *il vide*, *e fuggì*; e tanto rapidamente sfuggono, per quanto la volontà dell'Altissimo si esegue con facilità malgrado tutti gli ostacoli! Quel profondo sentimento di ammirazione da cui il profeta è compreso alla vista di quel prodigio che narra, ei comunica all'elemento insensibile. Lo stesso mare il contemplò con ispavento; le sue onde, precipitando il loro corso, ubbidirono alla voce dell'Onnipotente, che impose loro di aprirsi. Sembrano esse animate; direbbesi che calcolarono il loro moto per salvar gli Ebrei fuggitivi, per inghiottire i loro superbi oppressori, e servir di asilo agli uni, di sepolcro agli altri. Un miracolo affatto simile si opera nella fornace di Babilonia. La fiamma, docile alla voce del Signore, e quasi conscia del sentimento della propria azione, rispetta i giovani Ebrei in mezzo alla fornace, e corre a divorare i loro nemici ch'erano sui bordi. *Il Giordano si trasse addietro*. In tal modo la divina Onnipotenza moltiplica i miracoli; ella gli opera in diversi tempi e in diversi luoghi; ed insegnar vuole agli uomini che nulla l'arresta nè la limita. E voi la vedete operar con istrepito in mezzo ai barbari, nel de-

Dan. III. 23.

serto, sul mare, nei fiumi, dappertutto, per costringere i più increduli a renderle omaggio (*).

Non bisognano a Dio nè spada, nè arco, nè frecce. Gli basta una semplice parola per perder quelli de' quali si vendica, ed annientarli. Egli abbassa gli occhi sulla terra, ed ella trema, dice il suo Profeta: un solo, un solo de' suoi sguardi è distruzion piena de'malvagi. Se basta la presenza de' Santi per ridurre nel nulla tutte le forze de'Demoni, che sarà della presenza del Signore? Quando la semplice apparizione del lampo che spicca dagli occhi suoi spande la paura in tutti i cuori, quale spavento, qual terrore tra gli empi! E mirate gli effetti della sua potenza! Voi castigaste le nazioni; *voi sterminaste i tristi; cancellaste per sempre i loro nomi, e per tutta l' eternità*. Voi li abbatteste fin dalla radice, gli strappaste dalla terra, e talmente li cancellaste dal numero de' viventi, che finanche la loro stessa memoria, tutto perì (**).

Ps. XVII. 8. LXXVI. 19.

Ps. IX. 6.

Davide chiama frecce del Signore i flagelli diversi ch' egli invia sulla terra, le pesti, le carestie, le tempeste (***) (1).

(*) *Expos. in Ps.* CXIII, tom. v Bened., pag. 294.

(**) *In Ps.* IX, tom. v *Bened.*, pag. 99.

(***) *In Ps.* CXLIII, tom. v Bened., pag. 463.

(1) « Iddio non ha bisogno se non di se stesso per uccidere chi gli piace, e sol dir dee ad un popolo, ad un re, anche in mezzo alle sue guardie e a' suoi eserciti: *Io ti porto la peste*, per immergerlo ad un tratto nella tomba; perciocchè Iddio tien la guerra, la carestia e la peste nei tesori della sua collera, donde le trae quando

Alcune persone abusarono di queste espressioni, colle quali i nostri santi libri danno a Dio armi, spada, faretra e frecce, senza comprenderne il senso. Altre se ne offendono, come se dovessero esser prese letteralmente. Tal falsa interpretazione sol proviene da ignoranza. La Scrittura non volle, con quelle sensibili immagini, se non esprimere l' onnipotenza delle operazioni del Signore. Quindi, quando leggiamo: *Iddio sorga, e i suoi nemici sien dissipati*, a far ciò non gli bisogna armatura, nè spada; basta che sorga. In qual modo! fisicamente? Aprite lo stesso libro; e voi vi leggete in venti luoghi: Abbassa i suoi sguardi sulla terra, e la fa tremare; alla sua presenza, la terra si scosse dalle sue fondamenta. Tutto ciò supporrebbe ancora un'azione fisica. Il Profeta si spiega: *Tutto ciò ch' ei volle, l' eseguì.*

Ps. LXII. 1.

Ibid. CIII. 32.

Ibid. CXIII. 7.

Ibid. CXXXIV. 6.

gli aggrada: son queste le armi del suo arsenale, che basta brandirle per dire all'uman genere come a Davide: *Io ti porto queste tre cose* ». (Pietro Dubosc, *ibid.*, pag. 177.)

Un altro, anche con maggior vigore: « Quando Iddio vuol distruggere un popolo, o vuol favorirlo, tutte le creature servono al suo scopo. Quando è in collera, tutto serve d' istrumento alla sua vendetta. Un Cherubino, armato di fiammeggiante spada, interdice l' ingresso del Paradiso all' uomo colpevole. L' aria appestata, la terra carica di velenosi prodotti, gli animali in furore si scatenano contro quel ribelle. I bruchi, *spaventevoli schiere dell' Eterno*, i più piccoli insetti, le acque cambiate in sangue, la luce convertita in tenebre, tutto fa la guerra a Faraone. La terra spalanca i suoi profondi antri per inghiottir Datan ed Abiron, ecc. (Saurin, *sul vero oggetto del timore*, tom. III, pag. 312.)

Con ciò, voi comprendete ch' ei non ha bisogno di alcun ausiliario. La sua armatura, si è la sua onnipotenza; le mani che combattono e vincono, si è la sua suprema volontà. Con queste grossolane espressioni, egl' indica la sua invincibile potenza, con la quale trionfò della crudele e micidial guerra che suscitarono per tutta la terra, non già nazioni barbare, ma legioni infernali. Perciò, quando ascoltate lo stesso Salmista dire: *Cingetevi della vostra spada, o forte invincibile, armatevi del vostro splendore e della vostra gloria*; non v'ha più equivoco. Ei chiama *spada* di Dio, la sua gloria, la sua bellezza, la sua maestà e la sua magnificenza, che gli bastano per l' intero compimento delle sue imprese (*).

Ibid. XLIV.

Io ti glorificherò, o mio Dio, esclama Davide, *io narrerò tutte le tue maraviglie*. Imitiamo il profeta; fuggiamo da questo mondo che ci

Ps. IX. 2.

(*) *In ps.* XLIV., tom. v Bened., pag. 168.

Chè se Iddio sembra rappresentarsi talora co' piedi, con mani, con occhi, in tali forme ei pretese darci emblemi de' suoi attributi, piuttosto che immagini, propriamente dette, di alcune parti ch'egli anche possiede. Quando ei se le attribuisce, dà loro si vasta estensione, che facilmente si scorge di non potersi intendere in un senso materiale. Se ha mani, son mani *che pesano le montagne*, ecc., Se ha occhi, sono occhi che penetrano ne' più reconditi luoghi; se ha piedi, son piedi che poggiano dal cielo sulla terra; *perciocchè il cielo è il suo trono*, e *la terra è il suo sgabello*; se ha voce, ella è *al par dello strepito delle dirotte piogge che rompono i cedri del Libano*, ecc. » (Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 63.)

assedia da tutte le parti; narriamo col nostro santo profeta le maraviglie che si operano in ogni giorno, tanto sull' intero uman genere, quanto sopra ciascun di noi in particolare. Sono esse seminate su i nostri passi; e qualunque sia il suggetto che ci occupi, sia che ne facessimo scelta tra i fenomeni del cielo, della terra, o dell' aria, sia che il prendessimo dalla storia de' passati avvenimenti, tanto in epoche anteriori alla promulgazione della legge, quanto dopo che fu promulgata, sostituendovisi la legge di grazia, sia pure che antecipassimo su i tempi futuri, o ci arrestassimo a quello in cui non più saremo, dappertutto vedrem noi offrirsi un' immenso argomento alle nostre meditazioni (*).

Estratti di diverse omilie sulle opere de' sei giorni.

Son per immergermi in un immenso mare; io mi propongo, fratelli miei, d' intrattenervi del cielo, della terra, degli abitanti del mare; percioccchè è questo l' oggetto del testo della Genesi, che vi si è letto. A qual pro, mi direte, tal quadro della creazione? La grandezza e la magnificenza degli oggetti che sono per disvilupparsi a' vostri sguardi vi offriranno qualche proporzione con

Serm. 1 in Genes.

(*) *In psalm.* IX, tom. V Bened., pag. 94.

quella di Dio che li creò. Quanto più porrete attenzione al racconto che ve ne sarà fatto, tanto più anche imparerete ad ammirare il loro autore. Non è, credetemi, mediocre vantaggio il conoscere che cosa sia la creatura e il Creatore, l' opera e l'artefice. Se l'eretico si applicasse seriamente a un tale studio, ei non ingarbuglierebbe le cose come fa; e non farebbe della natura un caos. Il paganesimo non avrebbe confuso il cielo e la terra; non avrebbe degradato la divinità, sostituendo la creatura al Creatore, e prostituendo a quella l' onor dovuto al solo Dio. Se il Manicheo fosse veramente filosofo, non innalzerebbe una materia, creata, corruttibile, variabile, in una sostanza esistente da per se, e coeterna a Dio. Se l'infedele fosse veramente filosofo, non si vedrebbe abbandonare il Creatore per servire all' opera delle sue mani.

Voi contemplate con ammirazione il cielo e l'astro che v'illumina; ed avete ragione. Le loro bellezze vi facciano adunque risalire sino a chi ne fu il creatore. Se sol vi attenete a quelle, e il sentimento di ammirazione non vi porta più alto; tutti i vostri lumi altro non sono che tenebre.

Non abbiate dunque a vile queste preziose cognizioni, e raccogliete con attenzione ciò che vi fu letto. Ma non trattasi soltanto della storia della creazione del cielo, della terra e del mare, ma della

nostra; della storia della nostra origine. Essa v' insegnerà come mai la morte, la fatica, l' afflizione s' introdussero nel mondo. Sembra che Iddio ad altro non ci avesse dato quel sacro libro se non per giustificare la sua condotta riguardo alle miserie che assediano l' umana specie: perciocchè non disdegna di entrare in disamina con gli uomini (*).

Ne' primi giorni dell' infanzia del mondo, il Signore parlava agli uomini di propria bocca, intrattenendosi con loro familiarmente, per quanto erano essi capaci d' intenderlo. Noi il veggiamo nella storia di Adamo, di Noè, de' primi patriarchi. Dopo che gli uomini in preda al male eressero una barriera di separazione che costrinse Iddio di tenerli esiliati dalla sua presenza, il Signore degnandosi di corrisponder tuttavia secoloro con un commercio epistolare, lor diresse delle lettere con le quali rinnovava le sue antiche relazioni con gli uomini. Ei diede incarico a Mosè di essere il suo intermediario presso di essi. Apriam queste lettere, che mai vi leggiamo? *Nel principio Iddio fece il cielo e la terra*. Perchè non ci dà egli dapprima la creazione degli Angeli e degli Arcangeli? Perciocchè se l' artefice conoscer si fa dalla sua opera; con tale ordine di creature cominciar bi-

Serm. I in Genes.

Gen. I. I.

(*) *In Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 724; tom. IV Bened., pag. 645, 646.

sognava, perchè più atte a darci la più alta idea della potenza del Creatore. Noi ammiriamo il cielo, l'astro del giorno, le bellezze del firmamento. Gli Spiriti celesti non sono anch'essi più risplendenti di bellezza? Perchè dunque portar sulla scena oggetti d'inferior natura, piuttosto che trasportarci in una più elevata regione? Perchè Mosè far doveva con Ebrei, popolo la cui intelligenza dominata da' sensî, spiccar non poteva un sì alto volo; popolo che, di fresco uscito dall'Egitto, con l'immaginazione ancora ingombra dal grossolano culto che ivi vedeva stabilito, difficilmente compreso avrebbe della Divinità un'idea spirituale. Con gli aspetti sensibili bisognava dunque indurcelo. Ecco perchè lo storico porta i loro sguardi sul cielo, la terra, il mare e le altre parti della creazione, delle quali tutti gli occhi eran colpiti. Quando le loro menti acquistato avranno maggiore maturità, verrà l'istante di parlar loro delle Virtù celesti; come il farà Davide nel salmo: « Voi che siete ne' cieli, lodate il Signore, lodatelo nel più alto del firmamento: Angeli del Signore, lodatelo tutti. Schiere del Signore, lodatelo tutte di accordo: perciocchè ei comandò, e tutte le cose furon create; ei parlò e tutto fu fatto. » Ed anche quando le più sublimi lezioni trovar dovevano intelligenze meglio disposte a comprenderle, anche quando un nuovo testamento sarà

Ps. CXLVIII. 1 — 5.

dato al mondo, l'Apostolo delle nazioni seguirà lo stesso metodo del Legislatore degli ebrei. San Paolo parlerà agli Ateniesi lo stesso linguaggio di Mosè agli Ebrei. Ei non non gl' intratterrà nè di Angeli nè di Arcangeli, ma del cielo e della terra. « Iddio il qual fece il mondo e tutto ciò » che trovasi nel mondo, egli, Signore del cielo » e della terra, non abita ne' templi costruiti » dagli uomini. » Ma se parlar dee ai fedeli di Colosso, diviene il suo linguaggio assai più sublime: « Tutte le cose furon create da lui, tan- » to quelle del cielo quanto quelle della terra, » le visibili e le invisibili; Troni, Dominazio- » ni, Principati, Potestà, tutto fu creato da lui » e per lui. » L'evangelista san Giovanni scrivendo per discepoli più perfetti, abbraccia tutto l' insieme della creazione, e non si arresta alle particolarità: « Tutte le cose, ei dice, furon create da lui; e senza di lui, nulla fu fatto di ciò che fu fatto »; tanto ciò che si mostra agli sguardi quanto ciò che loro sfugge. Il che facendo tutti que' santi personaggi nell' adattarsi alla capacità de' loro uditori, la condotta imitano degl' istitutori i quali proporzionano le loro lezioni all' intelligenza di coloro che presero ad istruire. Legislatori di una nazione immersa in una universale ignoranza, ancor nelle fasce della prima infanzia, si limitano a nozioni bastevoli per far loro conoscere l' esi-

Act. XVII. 24.

Col. I. 16.

Joann. I. 3.

stenza di un Dio Creatore. Paolo e Giovanni evangelista, prendendo gli uomini per così dire nell'uscir dalla scuola, gl'innalzano a cognizioni di un ordine ben superiore, con l'attenzione di rammentar loro sommariamente le prime istruzioni. Armonia perfetta tra l'antico e il nuovo Testamento. L'antico espone la creazione con lo spettacolo delle cose visibili; e quale idea ci dà già Davide della potenza del Creatore, con le parole: *Ei comandò e tutto fu fatto!* Il nuovo cel mostra nella produzione delle sostanze invisibili.

Al principio, Iddio fece il cielo e la terra. Con queste semplici parole il sacro scrittore comincia la sua storia; ma esse abbracciano il quadro dell'intera creazione (1). Innanzi a queste parole

(1) « *Al principio*, quando ancor non vi erano nè creature, nè tempo, Iddio diede l'essere all'universo.

« *Al principio Iddio creò*. Secondo Mosè, il solo vero Dio, il Dio degli Ebrei, onnipotente ed eterno, diede esistenza e disposizione al magnifico palagio dell'universo. Dopo averlo tratto dal nulla, vi pose la forma e l'ordine che vi ammiriamo. Il che richiede Mosè che gl'Israeliti considerino attentamente, per imparare a rispettare, nell'autor delle leggi lor prescritte, il Creatore e padrone del mondo intero. Nel mettere l'augusto nome di lui nel frontespizio di quest'opera, vuole insegnar loro ad adorarlo, quale unica ed original cagione di tutte le cose, qual creatore tanto delle cose visibili quanto delle invisibili, in opposizione alla pluralità de'falsi dei che gli Egizi e i Fenici adoravano. Ed è, secondo osserva Eusebio, come se dicesse all'intera nazione: « Il vostro » legislatore, quello il quale vi diede le leggi che troverete nei miei » libri, è il re della natura, il Dio che governa l'universo intero. Il mondo altro non è che una vasta città, ch'ei tiene sotto il » suo imperio. Voi dovete dunque riguardarlo, non tanto qual

vengon meno tutti gli sforzi dell'incredulità. Il discepolo di Manete esclama: no la materia non fu fatta (2). Rispondetegli: *Al principio, Iddio fece*

» vostro particolar legislatore, che come quello i cui supremi ordini » regolano la natura e tutti i suoi movimenti. » (Bibbia di Carl. Chais; tom. 1, p. 1, 2, note.) Voi rinverrete gli stessi pensieri nella prima omilia di Severiano di Gabale, sulla creazione, tra le opere di san Giovan Crisostomo, tom. VI Bened., pag. 437, 438.

(2) « Il Dio cui serviron sempre gli Ebrei e i cristiani, è infinitamente superiore a quella prima cagione e a quel primo motore che i filosofi conobbero, senza però adorarlo. Quelli tra loro che si spinsero più oltre, ci proposero un Dio il qual, trovando una *materia*, eterna ed esistente da per se, al par di lui, la pose in opera, e la lavorò come fa un volgare artista, limitato nella sua opera da questa materia e dalle disposizioni ch' ei non fece, senza poter mai comprendere che, se la materia è per se stessa, attender non dovè la sua perfezione da una mano estranea; e che, se Iddio è infinito e perfetto, ei non ebbe bisogno, per far tutto ciò che voleva, se non di se stesso e della sua onnipotente volontà. Ma il Dio de' nostri antenati, il Dio di Abramo, il Dio le cui maraviglie Mosè ci scrisse, non solo dispose il mondo; ma il fece per intero nella materia e nella forma. Pria che gli avesse dato l' essere, nulla lo aveva se non egli solo. Ci è rappresentato per quello che fa tutto con la sua parola, tanto perchè fa tutto con ragione, quanto perchè fa tutto senza stento, e, per far sì grandi opere, altro non gli costa che una sola parola, cioè gli costa soltanto il volerlo. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 159, 160, ediz. in-4°, Parigi 1681.)

Tra i libri ne' quali queste grandi e belle quistioni ci sembrano discusse con maggior metodo ed eloquenza, noi indichiamo particolarmente i trattati di Fénelon; quello *dell' esistenza di Dio*, del dottor Nieuwentit; le *Lettere elvetiche* dell' abate Barruel (t. II, ed. di Parigi, 1681.) *Metafisica de' filosofi moderni.* Du Voisin, *Relig. Natur.* Tutta la quistione può ridursi a questa serie di proposizioni, o principii fondamentali.

I[a] proposizione. Esiste qualche cosa. (Richieder non si deggiono pruove di questa proposizione: la voce dell' interno sentimento, la disposizione di tutti i nostri sensi, la testimonianza di tutti gli uo-

il cielo e la terra. L' intera empietà dell' orgoglioso vien meno contro tali parole. Ei vi replica; Ma io non credo ai libri dell' antico Testamento. Non vi crede: ed anche perciò mirate in lui un insensato il cui delirio o furore gli scompigliarono la ragione. Altro non gli dovete che dispregio ed orrore. Perciocchè l' uomo il qual nega di credere alla parola del Signore quando manifestossi

mini ne attestano l' evidenza.) (Bullet, *dell' esistenza di Dio*, p. 2.)

Pruova. La materia e il mondo esistono: ora non esistono da se stessi, dunque ricevettero l' esistenza da un altro; dunque son creati; dunque v' ha un Essere Creatore, distinto dal mondo e dalla materia. In tal modo la stessa ragione dimostra la creazione, ch' è superiore alla ragione e che questa non può comprendere. (Bullet, *ibid.*, pag 9.)

IIª proposizione. Vi ha qualche essere necessario. Essere indifferente ad esistere, è un non esistere; non esistere, è un essere nel nulla. Dunque, se tutto ciò ch' esiste fu indifferente ad esistere, tutto fu nel nulla. Il nulla produr non poteva alcun essere: per tanto ve n' esistono. Adunque vi era un Essere cui non era indifferente l' essere o non essere; un Essere esistente per se stesso; dunque Iddio. (*Ibid.*)

Pruova. Niuno degli esseri prodotti esiste da per se: dunque niuno ha nella sua natura un principio di esistenza; ciascun di essi ha dunque in se stesso il nulla di tal principio. Si moltiplichino pure all' infinito i nulla del principio di esistenza, non mai si formerà un grado di tal principio; si moltiplichino all' infinito i zeri, non mai daranno il più piccolo valore. (*Ibid.*, pag. 4. Leibnizio, *Teodicea* pag. 370.)

IIIª proposizione. Esiste un Essere necessario. Questo Essere necessario è uno, eterno, immutabile, onnipotente, indipendente, infinitamente saggio, buono, giusto, beato. Ecco Iddio. (Hayer, Fénelon, Châteaubriant, *Genio*, tom. 1, pag. 602; Clarke, *Esistenza di Dio*, tom. 1, pag. 136.)

con tanto splendore, ed osa incolpar di menzogna l'eterna verità, altro non è che un insensato, e la sua incredulità una demenza. Egli insiste. « In qual modo, vi dirà egli, far qualche cosa dal nulla? » Io gli chiederò in qual modo da una cosa preesistente può farsi un'altra cosa? Per esempio: che dalla terra siasi fatto l' uomo, voi nol negate. In qual modo un poco di terra produr potè la carne? Fatene vasi, vel concedo, la materia è la stessa; ma ossa, muscoli, cartilagini, viscere, ciascuno con tante diverse qualità: qual de' due era più difficile alla divina onnipotenza? Volete altre pruove attinte da ciò che accade giornalmente sotto gli occhi nostri? Quel pane che mangiamo, ditemi in qual modo si converte nella nostra sostanza, in qual modo cangia il suo natural colore per divenir sangue? Non sapreste rendermi ragione di tal fenomeno! E chiedete a Dio conto della creazione! Se Iddio fosse vostro pari, sia pure, potreste interrogarlo sul segreto delle sue opere; ma se v' ha tra voi e lui un immenso abisso che non vi è possibile di sorpassare, se è tanto superiore alla vostra angusta e limitatata intelligenza; non è il colmo della demenza, quantunque riconoscendosi in lui una saggezza e una potenza senza limiti, di chiamarlo al vostro tribunale, e chiedergli conto delle sue opere, come se fossero umane produzioni? In quanto a noi, ritorniamo al solido

fondamento: *Al principio, Iddio fece il cielo e la terra.* Attacchiamovici come ad un' irremovibile rupe. Chiunque vi si attiene fortemente temer non dee che la sua fede possa esser portata via dai flutti di que' sistemi umani che prendon sorgente in pensieri sempre timidi e cangianti, come parla il Saggio. Fuggite quelle avvelenate dottrine; preziosamente conservate il retaggio lasciatovi da' nostri antenati, quel sacro deposito della fede consegnato nelle nostre sante Scritture. *Al principio, Iddio fece il cielo e la terra.* Donde cominciò? dal cielo o dalla terra? Dal coperchio o dalla base? Donde volle. Perciocchè non è egli subordinato alle invariabili leggi della natura. Non è egli soggetto ai metodi delle nostre arti umane. La natura e l'arte, siccome tutto ciò ch'esiste, son produzioni della sua suprema volontà (*).

Sap. IX. 14.

I. Tim. VI. 20.

In qual modo, pria che vi fossero libri, insegnava Iddio agli uomini a conoscerlo? In qual modo? nella stessa guisa da noi adoperata per indurvi alla cognizione di quel supremo Essere: noi vi abbiamo con la mente trasportati sull' intero teatro dell' universo; vi abbiamo mostrato il cielo, la terra, il mare, le campagne, i giardini, le ricchezze e le varietà della natura; siam poi saliti sino agli elementi delle diverse produzioni; e tutti insieme riunendo le nostre voci all' aspetto

(*) Serm. I *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 646—649.

di tante maraviglie dispiegate sotto gli occhi nostri, esclamammo nel trasporto della nostra ammirazione: *Quanto le tue opere son grandi, o Signore! quanto i tuoi disegni son profondi!* Ps. xci. 6. Ciò che destava la nostra sorpresa, non era soltanto quella profusione di magnificenze, ma la saggezza unita alla potenza nell' opera della loro creazione (*).

Al principio Iddio fece il cielo e la terra. Ei fece, creò, trasse dal nulla con una sola parola tutto ciò che non esisteva. In qual modo? con la sua sola parola. Con questa sola frase lo storico sacro tronca nella loro radice tutte l'eresie che infestar poi dovevano il campo della Chiesa, al par di tristo lolio unito al buon grano. Il Manicheo, Marcione, i pagani, vi parlin pure della materia preesistente; rispondete: *Al principio, Iddio fece il cielo e la terra* (**).

(*) Serm. I *de Anna*, tom. IV Bened., pag. 701.

(**) Om. IV *in Genes.*, pag. 17 e Om. II, tom. IV Bened., pag. 11.

I Manichei asserivano che la materia avesse il suo principio di azione, indipendente da un Creatore; essi la risguardavano come increata ed eterna, preesistente alla formazione dell'universo. Il loro sistema era stato già confutato dai più saggi filosofi antichi. La dottrina di Pitagora e di Platone, benchè mista ad errori, lo abbatteva. Archilao di Cascara gli diede colpi più diretti. Ei gli opponeva i raziocini: Se la materia è eterna, esiste adunque per se stessa, è dunque indipendente da Dio; Iddio non potrebbe anche annientarla come non potè crearla. Un grano di sabbia basterebbe

Al solo Dio si appartiene di esser Creatore, non già nel senso degli antichi filosofi i quali, non

dunque per far venir meno l'onnipotenza di Dio, e l'esistenza della materia sarebbe adunque tanto necessaria quanto l'esistenza dello stesso Dio. Or la sola idea di Dio ributtava invincibilmente tal chimera della coeternità della materia: perciocchè quale idea dee farsi di Dio? Quella ch' è Essere infinito, necessariamente infinito, infinito in tutte le sue perfezioni. Ma se Dio è infinito, egli aver dee un'autorità assoluta sopra tutto ciò ch'esiste, in modo che nulla esista, e possa esistere se non per la sua sola volontà. Ridurlo a non essere altro che l' ordinatore di una materia preesistente, è un degradarlo, è un attentare alle sne infinite perfezioni, è nn bestemmiarlo.

Tertulliano adoperato aveva i medesimi ragionamenti contro Marcione, Ermogene ed altri eretici del suo tempo.

Coll' accordare agli atei una materia eterna, il loro sistema avrebbe molto brillato nelle sue pruove? No. A nulla ancor menerebbe. Alla materia bisogna il moto; e gli atei non conoscevano alcuna cagione che avesse potuto darlo.

L'inerzia della materia è un principio confessato da' più grandi filosofi antichi e moderni. Copernico, Keplero, Cartesio, Gassendi, Clarke, Eulero, Newton, Mallebranche, tutti ne convengono. Niuno la sviluppò meglio dell' autore dell' Emilio; « Io veggo, ei » dice, la materia, ora in moto, ora in riposo; donde inferisco » che nè il riposo nè il moto le sono essenziali. Ma il movimento, » essendo un' azione, è adnnqne effetto di una cagione la cui es» senza è il riposo. Quando nulla opera sulla materia, ella non si » muove; e, anche perchè è indifferente al riposo e al moto, il suo » stato naturale è quello di essere in riposo. »

Dopo di aver distinto con molta aggiustatezza, chiarezza e precisione il moto passivo e comunicato, dal moto volontario e di spontaneità, soggiugne le notevoli parole: « Concepire la materia pro» duttrice del moto, è un concepire chiaramente un effetto senza » cagione; è un concepire assolutamente nulla. »

« Non è poi chiaro che, se il moto fosse essenziale alla mate» ria, esser ne dovrebbe inseparabile? vi sarebbe sempre nello

comprendendo la possibilità di un' assoluta creazione, immaginavano una materia necessaria, increata, della quale sol ne sarebbe stato l'ordinatore. L' Apostolo confuta tal chimera: *Iddio*, ei dice, *fece il mondo e tutto ciò che trovasi nel mondo*; egli n'è il Creatore, dunque il supremo Signore. Non v' ha altro Creatore, non v' ha altro padrone che lui. Con una sola parola san Paolo stabilì l'unità ed onnipotenza di Dio; egli abbattè tutte le scuole della filosofia; fulminò gli atomi e la materia. Chi divide la divinità, l'annienta. Se vi ha un Dio, egli fece tutto; e se Iddio non fece tutto, non v' ha Dio (*).

Act. xvii. 24.

Al principio, Iddio creò il cielo e la terra. Perchè cominciare dal cielo? Il tetto prima della casa? Non già in questo modo costruiscono gli uomini. E il supremo architetto non prende a norma de' suoi disegni le deboli concezioni degli uomini. A noi bisognano fondamenta e sostegni per appoggiare i nostri edifizi; a lui, la sua sola volontà basta per l'esecuzione de' suoi pensieri (**).

» stesso grado, sempre lo stesso in ogni porzion di materia; sarebbe
» incomunicabile, e non potrebbe crescere, nè diminuire; e neppure concepir si potrebbe la materia in riposo. »

Prima di Gian Giacomo Rousseau, Bayle avea già polverizzato, in molti luoghi del suo Dizionario, gli argomenti dell' ateismo in favore della materia, e conchiuso a la necessità di una cagione intelligente.

(*) Om. xxxviii *in Act. apost.*, tom. ix Bened., pag. 288, 289.

(**) Om. ii *in Genes.*, tom. iv Bened., pag. 11.

Il cielo uscì dalle sue mani con tutte le sue magnificenze. La terra nel suo nascere è ancora avvolta da tenebre, inculta, inabitabile. Perchè tal differenza? è imperfezione nell'opera, impotenza nell'artefice che ha bisogno di faticare prima di mettervi termine? Comprendete che se la terra è vostra nudrice, vostra madre, è anche vostra culla; e vi è destinata per tomba: i suoi benefizi e la pompa de' suoi ornamenti avrebber potuto farvi obbliare il suo autore, ed eccitarvi a trasportare ad altri e non a lui l'omaggio della vostra gratitudine e della vostra ammirazione? Col racconto della sua storia, Mosè ci riporta a chi la trasse dal nulla, e conservolle nelle sue imperfezioni, tuttavia sussistenti, l'indelebile impronta della sua primiera origine (*).

« Il mondo altro non era, all'istante della sua creazione, che vasta solitudine senza abitanti, senza decorazione; non vi era luce per illuminarlo, non piante, non alberi sulla sua superficie; non animali per coltivarla. Tali sono le idee che l'espressioni di Mosè nascer fanno nella nostra mente sul primiero stato di confusione e disordine in cui la nostra terra si trovò dapprima. Era il caos degli antichi, quel caos in cui i principii di

(*) Om. II *in cap.* I *Genes.*, tom. II *Opusc.*, Morel, pag. 13; *De verb. Isaiæ: Ego vidi Dominum*, tom. III, pag. 730, tom. IV Bened., pag. 12 e 649.

tutti gli esseri eran mescolati confusamente, e che chiamarono il primo degli Dei, la loro primiera opera; perchè dal suo seno la potenza del Creatore sbucciar fece tutte le bellezze dell' universo. Una spaventevole oscurità regnava da tutte le parti sulla superficie di quel caos. Tutto vi era sepolto in un abisso nero e profondo, perchè la luce non ancora esisteva. La parola che noi traduciamo per *abisso* significa letteralmente un disordine confuso e tumultuoso. Il nostro globo non era infatti, nel tempo di cui parla Mosè, se non un miscuglio indigesto di un' immensa moltitudine di corpi eterogenei o di diverse specie gettati confusamente gli uni tra gli altri. Forse per abisso intender non bisogna se non quel prodigioso ammasso di acque che copriva la terra da tutti i lati, quando Iddio comandò, e la luce fu. Un violento moto, destato a disegno dalla divina Onnipotenza per preparare ogni parte della materia ad esser messa nel convenevole ordine e disposizione, soffiò sull' acque, che si distaccarono per andare a rinchiudersi ne' canali assegnati a ciascheduna di esse, e lasciare allo scoperto una parte della terra. Iddio volle, e ciò che volle, il fece. Il calor della luce messo in opera dall'Onnipotenza, sorger fece dalla terra l'esalazioni che formarono il firmamento inferiore, l'aria o i cieli ne' quali gli uccelli volano, e al di là del quale trovasi il

Gen. I. 3.

firmamento o il cielo superiore in cui i pianeti percorrono le loro orbite (*). »

Estratto dell'Omilia IX al popolo di Antiochia, *sulla spiegazione della Genesi.*

T. II, Bened. pag. 98.

Si domanda perchè il libro delle sante Scritture tanto utile, non fu dato da Dio al mondo fin dal principio. Perchè Iddio istruir voleva gli

Pag. 99.

uomini per mezzo delle cose, cioè colle creature, e non co' libri. Tale è il pensiero di san Paolo quando, rispondendo all'obbiezione che i Gentili per non aver conosciuto la Scrittura, non potevano esser da questa giudicati, ci dice che *la*

Rom. I. 18.

loro empietà e la loro ingiustizia saranno condannate per avere ritenuta la verità schiava, chiudendo gli occhi alla luce, che si manifestava agli occhi loro. E in qual modo anche si manifestava agli occhi loro? Qual profeta, quale evangelista, qual dottore suppliva per essi all' ignoranza della Scrittura? Ed ei soggiugne: *Le perfezioni invisi-*

Ibid. 20.

bili di Dio, la sua eterna potenza e la sua divinità son divenute visibili dopo la creazione del mondo per la cognizione che le creature ce ne danno. L'universo era un libro esposto a tutti gli

(*) Analisi generale dell' omilie e discorsi sulla formazione del mondo, tanto da san Giovan Crisostomo (tom. II, pag. 84 e seg., tom. IV, pag. 1 e seg.; t. V, p. 490; t. IX, p. 450) quanto da Severiano di Gabale (*De mundi creatione*, tom. VI, pag. 436 e seg.)

sguardi in cui la creatura pubblicava la gloria del Creatore, in cui la potenza e la saggezza che risplendono nelle sue opere dovevano naturalmente far risalire sino all'artefice che le fece; e ciò esprime il Profeta, quando dice che *i cieli narrano la gloria del Signore.* In qual modo? I cieli hanno voce, bocca, lingua per articolar suoni? Lo stesso spettacolo che ci offrono, è il loro linguaggio. All'aspetto delle bellezze e delle magnificenze che dispiegano, di quella elevazione e di quella estensione che vi colpiscono, di quell'ordine che si mantiene invariabile fin da tanti secoli, i vostri occhi e le vostre orecchie del pari istruite vi fan riconoscere il Creatore di sì ammirabile opera. Il cielo non ha voce; che dico? la sua voce, più sonora del suon della tromba, rimbomba agli occhi nostri, organo più sicuro di quello dell'orecchie.

Ps. XVIII. 1.

Il Profeta non dice già che i cieli attestano, ma *narrano* la gloria di Dio; predicatori eloquenti che han per uditorio l'intero uman genere, e per libro il magnifico spettacolo che dischiudono. Se Iddio avesse cominciato ad istruirci mediante i libri e i caratteri intelligibili pel dotto, sarebbero stati senza alcuna utilità per l'ignorante, cui sarebbe bisognato imbattersi in qualche altro per esserne instruito. Il ricco avrebbe potuto farne acquisto; ma non già il povero. Sarebbe bisognato per

comprenderli, conoscere il linguaggio nel quale fossero stati scritti; ma perduti affatto sarebbero stati per lo Scita, pel Barbaro, per l'Indiano, per l'Egizio, per ogni uomo in una parola, estraneo a quella lingua. Non è così dello spettacolo del cielo: tutti i popoli del mondo intendono il suo linguaggio; perciocchè non vi ha diversità nella maniera d'intendere come in quella di parlare. Quel libro è indistintamente aperto al saggio del pari che al più semplice, al povero del pari che al ricco. Quindi il profeta soggiugne: *Non v'ha lingua nè popolo diverso, da cui la voce del cielo non sia intesa.* E non solo la voce del cielo, ma quella del giorno e della notte; la loro bellezza, i loro benefizi, la costante regolarità di loro rivoluzione, non pubblicano meno la gloria del loro autore. Potete voi riflettere un istante sul partaggio che, facendoli succedere a vicenda, distribuisce e misura il tempo come in una bilancia, che regola in tutto il corso dell'anno la vicissitudine delle stagioni, senza essere compreso da un sentimento di ammirazione che si dirige verso chi l'ordinò? Li paragonareste a due sorelle che divisero tra loro il retaggio paterno di cui godono in comune, senza disturbo, senza usurpazione, rigorosamente rinchiuse dopo tanti secoli nei limiti che furono assegnati a ciascuna di esse. Sorpreso da quella bella armonia il divino Can-

Pag. 100.

Ibid. 4.

Pag. 101.

tore esclama: *La notte rivela a quella ch'è per seguire, la cognizione del suo autore.* *Ibid. 3.*

Ammirate l'ordine delle stagioni, esse si succedono con passaggi regolati con prudenza. L'inverno non è immediatamente seguito dalla state; la primavera, intermedia tra l'uno e l'altra, prepara insensibilmente i nostri corpi a ricevere le influenze la cui brusca aggressione ci cagionerebbe delle infermità. E nel modo medesimo l'autunno ci conduce per gradi al freddo dell'inverno. È possibile di credere che tutto ciò siasi fatto a caso?

Ciò che ci mostra un Dio Creatore, non è soltanto la potenza che presedè all'immensità della creazione, ma la dotta economia che ne modificò le diverse opere. Se assistito avessimo al consiglio dell'Altissimo, quando formò l'universo, avremmo potuto concepire che dalle più contrarie leggi, per quanto sembra, alla natura, era per uscire il bell'accordo che regna nella natura? Mi spiego: sarebbe naturale che la terra sostenga l'acqua, e non già l'acqua sostenga la terra, perchè al corpo più solido si appartiene di portar quello che non è tale. L'acqua cede al menomo peso; si apre al più piccolo ciottolo, che la penetra sino al fondo e passa a traverso senza resistenza: a più forte ragione, questa gran massa di terra dovrebbe sprofondarsi nell'acque; e intanto

avviene tutto il contrario. Ondeggiante sull'acque senza essere inghiottita, la terra è portata da essè, o piuttosto sostenuta da una onnipotenza che opera in ragione inversa delle leggi della natura. Il Profeta ce lo insegna: *Egli la fondò al di sopra de' mari, e la stabilì sopra i fiumi, egli che fortificò la terra sull' acqua.* Che vuol dire? l'acqua non sostiene la più piccola pietra alla sua superficie; e porta, immobile, la terra con le sue montagne, le sue città, e i suoi innumerevoli abitanti! E, dopo tanti secoli, quella terra da tutte le parti inviluppata dall'acque, non si penetrò e rammollì. Voi vedete le più dure materie, i legni, il ferro, degradarsi pel loro soggiorno nell' acqua; e la terra, che nuota in questo elemento, non è alterata da tanti secoli; e non si vedrà in questo se non l'opera della natura, e non già di una Provvidenza superiore a tutte le forze della natura (1)? Ammiriamo e riconosciamo qui la verità della parola del profeta: *Iddio tien la terra sospesa sul nulla.* Un altro: *Nelle sue mani poggiano le due estremità della terra.* Niuna contraddizione negli oracoli della profezia: tutti c'in-

Ps. XXIII. 2. CXXXV. 6.

Pag. 102.

Job. XCIV. 4.

Ps. XCIV. 4.

(1) Vegg. Nieuwentit, *Trattato dell' esistenza di Dio*, pag. 298. Féneion: « Chi sospese il globo della terra ch' è immobile? Chi ne posò le fondamenta? . . . Dopo tanti secoli, durante i quali tutto uscì da lei, non ancora è consumata; non risente alcuna vecchiezza; le sue viscere sono ancor piene degli stessi tesori, ecc. » (*Esistenza di Dio*, pag. 29.)

dicano la suprema potenza di Dio che fece tutto, e conserva tutto.....

Quel mare tanto imponente per la sua estensione, tanto focoso e formidabile per le sue tempeste, donde provien che si arresti innanzi ad un granello di sabbia? In tal modo l'ordinò la saggezza dell'Altissimo. Ella non volle che fosse senza agitazione, onde non s'immaginasse che il suo riposo fosse eterno, nè che uscisse da' suoi limiti, allor che, furioso, romoreggia, muggisce ed innalza i suoi flutti al par di montagne, per venirsi a rompere contro la spiaggia, e rifluir sopra se stesso, onde istruirci con la diversità della sua situazione, ch'è sotto la mano, non già della natura, ma di un padrone onnipotente, che non gli dà per diga se non un sì debole ostacolo, piuttosto che incatenarlo con rupi o con montagne. Il che ei rammenta al suo popolo: *E voi non temereste me, che posi la sabbia per limite al mare, e gli prescrissi una legge eterna che non mai violerà.*

Pag. 103.

Jerem. v. 22.

Volgete gli occhi ad un altro fenomeno: Proprietà del fuoco si è di sorgere in alto, malgrado tutti gli sforzi che oppor si volessero a quella direzione a lui naturale. In vano rovescereste una torcia accesa; la fiamma risale sempre. In qual modo adunque avviene che il sole vibri i suoi raggi in giù? Se non è perchè ubbidisce alla voce che

gli disse: I tuoi raggi si abbassino per andare ad illuminare gli uomini, perchè tu sei fatto per essi (*).

Davide parlando di quell' astro, il paragona dapprima al giovane sposo che sorge dal letto nuziale, poi al gigante che lanciasi per compiere la sua carriera, esprimendo con queste brillanti immagini, la pompa e la forza di quell' astro, all' istante in cui il vedete vibrare i primi albori del giorno, decorar l' orizzonte di un velo di porpora, e dare alle nubi lo splendore de' più vivi fiori, per ricominciare il suo corso sino alla fine del giorno, senza essere giammai arrestato da verun ostacolo (**).

Ps. XVIII. 6.

Iddio ci dice nelle sue Scritture: *Io feci il cielo e la terra; la mia mano gli stabilì.* Noi non vi leggiamo; io feci gli Angeli e i Cherubini. Quando ei parla della creazione, sol riporta i nostri pensieri su gli oggetti accessibili a' nostri sguardi, e non sopra quelli che loro sfuggono. Del pari san Paolo: *Il Dio che fece il cielo e la terra, e tutto ciò che contengono.* Se avesse parlato de' Cherubini, si avrebbe potuto chiedergli di cominciar per provare che vi eran Cherubini; poi che dovevano a Dio la loro esisten-

Ps. XXXII. CXXI.

Act. XVII. 24.

(*) Tom. II Bened., pag. 98—104. Morel, *Opusc.*, t. I, p. 107—114.

(**) Omil. X, *ad pop. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 111; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 123. Leggete, rileggete anche l' ammirevole capitolo di Fénelon, *del sole.* (*Esistenza di Dio*, pag. 85.)

za: ei si arresta agli oggetti sensibili, per dimostrare l'esistenza di Dio con la sola testimonianza de' sensi. Per credervi basta vedere (*).

Davide esclama: *Signore, vedrò i cieli opera delle tue dita.* Ei non dice opera delle tue mani, ma *delle tue dita*: tanto poco costò all'Onnipotente per fare tutto ciò che veggiamo! E quale ammirabile meccanismo! qual forza nel suo autore, per avere attaccato alla volta del cielo que' globi di luce sospesi sulle nostre teste, in una posizione tanto contraria a tutte le leggi della natura. (**)! Ps. VIII. 4.

Iddio fece tutte le sostanze e le trasforma a suo piacimento, sempre padron delle leggi che diede alla natura. Invariabili nell'ordine generale, esse cedono all'ordine che dà loro, e si modificano secondo il suo volere. La fiamma perde alla sua voce la divorante attività, ed altro non è pel Profeta che un'amena rugiada. Le acque del mare fuggono sotto i piedi de' figli d'Israello, che sol vi trovano una terra ferma. La terra, a vicenda, diviene per Datan ed Abirone un suolo mobile, che si spalanca per inghiottirli. La verga di Aronne altro non era che un legno arido: e ad un tratto quel legno fruttifica; Daniele, precipitato nel fosso, per esservi preda de' leoni, sol v'incontra agnelli. E quanti gior- Dan. III. 50. Ps. CXIII. 3. Num. XVI. 33. Dan. XIV. 39

(*) Orat. I *De mundi creatione, Severiano adscripta, inter Oper. S. Joann. Chrysost.*, tom. VI, pag. 437, 438.

(**) *In Psalm.* VIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 99.

nalieri miracoli che noi non avvertiamo! quanti fenomeni nella natura! quante rapide rivoluzioni negli elementi! La prevenzione sol vi fa vedere semplici effetti di cagioni determinate; il Profeta risale al loro vero principio: *Il Signore*, ei dice, *invia la neve e 'il ghiaccio; e all' istante in cui dà i suoi ordini, cadono; il vento soffierà, e le acque scorreranno alla stessa ora* (*).

Ps. CXLVII. 17. 18.

Ps. CXIII. 8.

Egli, dice il Profeta, cambia a suo piacimento la pietra in torrenti di acqua, e la rupe in fontane (l' acqua che scaturì dalle rupe pel comando di Mosè). Qual perdono sperar possono coloro che, più duri della pietra della rupe, resistono alla voce del Signore! Come, la più dura sostanza, che cede appena al ferro, ubbidisce alla sua semplice parola; e l'uomo cui dà ragione e l'intelligenza, sarà più inflessibile del più duro macigno? Qui, voi vedete la rupe cambiar natura e fondersi in una fontana di acqua viva; Iddio pruova di essere egli il padrone della natura, che siccome la creò, può anche, quando il voglia, sorpassare i limiti che prescrisse a se stesso, e produrre i più contrari effetti. Ei lo fece in tante occasioni, per ben convincerci che dal nulla fece tutte le cose (**).

(*) *In psalm.* CXLVII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 334; tom. V Bened., pag. 483, 484.

(**) *In psalm.* CXIII, tom. V Bened., pag. 96.

Lo Spirito Santo si degnò insegnarci per l'organo di Mosè l'ordine successivo delle opere della creazione, ciò che avvenne il primo giorno, e poi. Con tutte queste particolarità, ei manifesta la sua paterna condiscendenza per gli uomini. Il Signore produr non poteva in un solo giorno l'universalità degli esseri? La sua onnipotenza e la sua saggezza avean bisogno di esser messe a pruova? No, senza dubbio. Perchè della sera e della mattina fare il primo giorno? Un solo istante gli bastava (1). Al certo, non già pel proprio vantaggio ei graduava la sua opera. Senza verun bisogno, potea fare a meno di tutto ciò che fece; ei nol creò se non per manifestarci il suo amore e la sua bontà. Ei poteva lasciarci ignorare queste particolarità: volle istruircene per la penna del suo storico, per farci conoscere che nulla è fatto a caso, per far risplendere le maraviglie della sua Provvidenza, e confondere gl' insensati che osano negarla (*).

Gen. I. 5.

Quando noi diciamo che Iddio creò il mon-

(1) « Mosè c' insegnò che quel potente architetto, cui le cose costano sì poco, volle farle a più riprese, e crear l' universo in sei giorni, per mostrare ch' ei non opera per necessità, o per impetuosità cieca.... E siccome nel fare il mondo con la sua parola, ei mostra che niuno stento pruova nel farlo a più riprese, ei fa vedere di essere il padron della materia, della sua azione, di tutta la sua impresa, e che non ha, operando, altra regola se non la sua volontà, sempre diritta per se stessa. » (Bossuet, *Disc.*, p. 100.)

(*) Om. IV *in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 17, 18.

do per sua gloria, noi non denotiamo con questa espressione il bisogno di Dio, ma la necessità delle cose, perchè l'opera di un tal maestro non potè avere altro fine se non il suo ultimo e supremo fine. Quando diciamo che fatichiam per la sua gloria, noi non denotiamo il suo vantaggio, ma il proprio dovere, perchè l'uomo essendo per Dio sol faticar dee per Dio. Se gli uomini non fossero, Iddio non sarebbe conosciuto nè glorificato dagli uomini; in qual senso? cioè che gli uomini non essendo non sarebbero abbastanza felici per conoscere e glorificare Iddio. Ma Iddio sarebbe men felice essendo tutto ciò ch'è per lui solo e per se stesso, e non già pe' suoi servi? (1) »

Riconoscete l'inesauribile bontà del supremo dominator della natura, e la sua magnificenza riguardo all'uman genere. Dopo ch'ebbe creato il cielo, la terra, i mari, popolato le acque d'innumerevoli famiglie di pesci che le abitano, l'aria degli uccelli che vi circolano, apparir fa sulla superficie della terra gli animali ch'esser doveano cibo dell' uomo, o servire al suo uso; profondendo a ciascuna delle sue creazioni i più ricchi ornamenti, disponendole nell'ordine meglio assortito a tutti i nostri bisogni. Ei cominciò per im-

(1) Chrysost. passim., *in Dan.*, tom. v Bened., pag. 66; *in Epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 617, ecc. Disviluppato da Neuville, *Della grandezza di Dio*, tom. II, pag. 475 e seg.; Bossuet, *Serm.*, tom. v, pag. 224.

bandire un magnifico convito servito con pompa pari alla varietà, per costruire il palagio ch' ei destina al re del nuovo imperio, riunendo anticipatamente tutto ciò che v' ha di più splendido in diverse bellezze; e sol dopo tai preliminari creò l' uomo, per metterlo in possesso di tanti beni, e stabilirlo padrone di tutta la natura (*).

L'onnipotenza di Dio dal solo impossibile è limitata, e l' impossibile dall' assurdo; il che a formar viene anche la più manifesta pruova della sua onnipotenza. Dire che Iddio è onnipotente, e che intanto vi sien cose ch'ei non può fare, sembra paradosso. Pure la soluzione ve ne apparirà chiara e limpidissima. Se io dico, per esempio, che Iddio non può peccare, io non accuso in lui l'impotenza, ma la più alta perfezione; siccome quando diciamo ch' ei non può mentire, è un dichiarar che il riguardiamo qual verità infallibile. San Paolo disse nello stesso senso: *Se noi soffriam con lui, regnerem del pari con lui; se gli siamo infedeli, ei non cessa di rimaner fedele nelle sue parole, perciocchè ei contraddir non può a se stesso.* Al certo, non v'ha in ciò impotenza. Nel linguaggio familiare, noi diciamo, del diamante, che non può rompersi: con ciò, noi riconosciamo, non la sua debolezza, ma la sua forza. Del pari, in Dio, questa espressione indicar non mi potrebbe altra

Rom. VIII. 17.

(*) Om. VII *in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 55.

cosa se non la sua stessa onnipotenza: e in ciò la purità e sublimità del suo essere ammetter non possono nè macchia nè difetto (*)

Che può mai contro il Signore lo sdegno dei re della terra? Mirate quel mare che si agita, si gonfia, e spinge sino al cielo le sue onde irritate; dopo quel violento tumulto de' suoi flutti in furore, dopo tutto quello strepito, perviene al termine che Iddio gli fissò, e rientra nel suo letto, lasciando sulla spiaggia un pò di schiuma; l'orgoglio de' suoi flutti fu a rompersi contro quel grano di sabbia: e che mai vi è al mondo meno di un granello di sabbia? Quale è dunque l'argine che l'arresta? L'ordine di Dio, al cui cospetto s'inchina tremando (**).

Sorgente di tutti i beni, ei li comparte agli uomini. Egli attesta di essere ricco, con le ricchezze che diffonde; di esser la vita, non solo perchè in se stesso ne ha il principio inesauribile, ma perchè la rende a coloro che la perderono; di essere onnipotente, non solo per la magnificenza delle sue opere, ma pel potere che comunica ai più deboli. In tal modo, mostra ch'è giusto, non solo facendo risplendere la propria giustizia, ma rendendo giusti quelli ch' erano nel peccato (***).

(*) Om. in verba: *Filius ex se ipso*, tom. VI Bened. p. 250.

(**) In verbo Isaiæ: *Vidi Dominum*. Om. 2, Morel, *Opusc.*, tom. III pag. 766.

(***) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 77.

Dopo di aver detto che *il solo Dio opera le grandi maraviglie*, il Salmista soggiugne: *perchè eterna è la sua misericordia*. Per qual ragione? perchè tutte le sue maraviglie manifestano non solo la sua potenza, ma la sua bontà (*).

Ps. cxxxv. 4.

Potenza di Dio nella formazione dell' uomo.

La terra era coperta di frutta e popolata da diversi animali, il cielo ornato di astri luminosi; il mare, l' aria avevano il loro abitanti: tutto era preparato; e l' uomo ancor mancava. S' ei si mostra dopo tutti gli altri, val forse meno? Al contrario, ei fu riserbato all'onore del compimento dell' opera. La casa attendeva il suo padrone. Iddio nulla fa senza cagione o senza disegno. Tutto è concertato per l' uso cui ogni cosa si destina. Mirate la progressione: Iddio comincia dal produrre le piante e l' erba da' campi; e fa nascer dopo gli animali che rinvenir vi dovevano il loro nudrimento. Se avesse creato gli animali prima di aver provveduto al sostentamento loro, in qual modo sarebbero essi vissuti, mancando di cibo (**)?

Dal cielo, discendiamo sulla terra, e arrestiamoci a considerar la più bell' opera della creazione. Iddio era al certo padrone di formarla della

(*) *In ps.* cxxxv, tom. v Bened., pag. 397.
(**) Orat. v *de mundi creatione*, tom. vi, pag. 471.

stessa materia di che ei fece il cielo e il sole. Nol volle; ma in sua vece, prese un poco di fango, e ne fece l'uomo. Come! per formar l'uomo, un poco di fango! E ben meno anche, secondo il sacro testo, un poco di polvere, tratta dal fango della terra: tutto ciò che v' ha di più abbietto e dispregevole (*).

Estratto dell'omilia XI *al popolo di Antiochia,*

T. II Bened. pag. 116.

Nel quadro che vi ho designato della creazione del mondo, vedeste che a fianco delle grandezze e bellezze che ne fanno una sì maravigliosa opera, Iddio pose a disegno le imperfezioni che ne fan riconoscere la debolezza e la caducità. Perchè tal contrasto? Iddio, per nostra istruzione, volle che se da un lato l'eccellenza dell'opera ci spingeva all'ammirazione del suo autore, dall' altro l'aspetto delle sue imperfezioni avesse di che distoglier gli uomini dal pensiero di rendere alcun culto a semplici creature. Questa osservazione si applica ugualmente al corpo dell' uomo. Ci si domanda: a che tanti mali che l'assediano per finir con la morte e la corruzione? E non sono i soli nemici della verità che c'incalzano con quistioni, ne sorgono anche tra noi.

(*) Om. XII *in cap.* II *Gen.*, t. IV Bened., p. 96, e t. II, p. 117.

Tra i Gentili e gli eretici, ve n' ha moltissimi che pretesero non essere opera di Dio. Iddio, dicono, è troppo grande per aver creato un essere soggetto a tante miserie, delle quali ci fanno pomposa mostra. Potrei impor loro silenzio con la risposta:

Non consideriamo l' uomo nel modo che si presenta oggi a' nostri sguardi, degradato dal peccato, decaduto da' brillanti privilegi che ricevuto avea dalle mani del suo Creatore, colpevole sotto il giogo d' ignominiosa sentenza; ma risaliamo alla gloria della sua nascita, e veggiamolo nel Paradiso. Non era quel corpo soggetto ad infermità, a corruzione, a morte; ma simile ad una statua del più ricco metallo ch' esce dal crugiuolo con tutto il suo lustro e splendore, l'uomo nulla aveva in tutto il suo essere che non fosse realmente perfetto; nè travagli nè fatiche, nè cure moleste, nè malattie, nè affanni disturbavano la sua placida felicità. Ma prestò l'orecchio alle insinuazioni del Demonio, obbliando il suo benefattore; e, divenuto scontento della inferiorità di sua condizione, si diede in preda alla colpevole speranza d' innalzarsi anche più alto; osò aspirare di essere uguale allo stesso Dio; il suo orgoglio fece la sua perdizione. La storia di quella caduta e di quella pena visibilmente appare nella sua presente condizione, che lo assoggetta a tutti

i bisogni, alla corruzione, alla mortalità. Fuvvi forse dalla parte di Dio avversione, dispregio per l' uomo? non già; ma una saggia lezione che lo avvertiva di non darsi in preda a quel misero orgoglio che gli era stato tanto funesto. Perchè i nostri progenitori credettero alla parola del Demonio che lor diceva: *Diverrete Dei*, Iddio li colpisce nella loro carne che soggettò al patimento e alla mortalità, onde non più dimenticassero che altro non erano se non uomini. Essi non tardarono a farne la dolorosa esperienza. Iddio permise che anche prima di eseguirsi sulla loro persona la sentenza di morte pronunziata contro di loro, Iddio, dico, permise che ne avessero lo spettacolo sotto gli occhi nella tragica fine del loro figliuolo. Nel vedere Abele moribondo, e quel corpo appassito, inanimato, bentosto divorato dalla corruzione, imparar dovettero, dalle stragi della morte, l'enormità del delitto che avean commesso; e tale è anche l' importante lezione che voi stessi dovete raccoglierne. Ezechiele ne dice altrettanto a quel re di Tiro: *Quando sarai al cospetto de' tuoi omicidi e sotto la mano di chi ti toglierà la vita, dirai tuttavia: Io sono un Dio, tu che altro non sei che uomo e non Dio.* Tale è il segreto disegno di Dio in questo strano composto dell' uomo: in che ammiro del pari e la sua potenza e la sua saggezza. Al certo dipendeva da lui il for-

Gen. III. 5.

Pag. 117.

Ezech. XXVIII. 9.

marlo di una materia tanto preziosa quanto quella della quale fece i corpi celesti: perchè dunque nol fece? ve ne ho poco anzi spiegato la ragione. Ma la nostra stessa miseria, ben lungi dal pregiudicare alla gloria del Dio che ci creò, altro non fa che farla risaltar di vantaggio. La bassezza della materia pruova maggiormente l'abilità e il potere dell'artefice. In qual modo con un poco di fango comporre una sì bell' opera: allegare a sì vil materia organi che servono a tanti usi diversi, e un' intelligenza capace di sì alte speculazioni? Quanto più è dispregevole quella materia, tanto più anche in ciò riconoscer dovete l' eccellenza della mano divina che servir la fece a sì nobile impiego. Lo statuario che io di più ammirerei, non è chi lavora sull' oro, ma chi sapesse, con una terra senza consistenza, produrre un'opera sublime. Qui l'arte si mostrerebbe affatto sola, in vece che sotto la mano del primo, la stessa materia che scolpisce accresce l'effetto della sua opera. E bene! consideriamolo dunque quel fango messo in opera siccome il veggiamo. Che far possiamo noi, altri uomini, col fango e con l'argilla? null'altro che argilla e fango. Ma Iddio, con ciò fece l' occhio. Potete voi studiarne il meccanismo senza ammirazione? Con esso voi abbracciate l'immenso orizzonte che vi circonda. Nella debole orbita di una pupilla di poche linee, vengono a riunirsi

Pag. 118.

una moltitudine di corpi, di montagne, di foreste, di colline, i mari, lo stesso cielo. Ei percorre senza stento la più vasta estensione. I nostri piedi si stancano e si arrestano dopo la corsa; l'occhio, senza spossarsi, percorre i più vasti spazi. Perchè di tutte le parti del corpo, quella è più necessaria, Iddio gli diede quella infaticabile attività, che lo mette di continuo all'ordine de' nostri bisogni. Eh! chi narrar ne potrebbe partitamente i benefizi? che dirò di quell' ammirabile facoltà che ne fa l'organo della vista? A sol considerarne la parte meno interessante, la palpebra, qual profonda saggezza nel Creatore! La stessa Provvidenza che armò la spica di arista per rispinger gli uccelli, impedir loro di andarsi a posare sul grano, e rompere il debole cannello che lo sostiene, ella, non ne dubitate, circondò la palpebra di ciglia sporte in fuori onde gli occhi abbian protezione e difesa, tanto contro la polvere, quanto contro i corpi estranei il cui avvicinamento lor recarebbe incomodo. La sola disposizione delle sopracciglia non è anche una pruova della medesima saggezza? Abbattute di vantaggio, disturbarebbero la vista; più infossate, sarebbero inutili; ma presentando un denso sporto che domina l'occhio al par del tavolato di una casa, deviano il sudore che cade da più alto, e guarentendo gli occhi, contribuiscon di vantaggio alla bellezza della fronte. I capelli

crescono e ci lasciano; ditemi per qual ragione non accade lo stesso delle sopracciglie? credete voi che tutto ciò sia fatto a caso e senza disegno? Pag. 117.

Esaminate il cervello. Perchè di una sostanza molle? perchè è il serbatoio donde emanano tutte le nostre sensazioni. Ma la sua delicatezza l'esporrebbe a delle lesioni; onde prevenirle, Iddio gli diede il riparo osseo ond' è fortificato da tutte le parti. Ed affinchè lo stropiccio delle ossa nol danneggiasse, si trova avvolto in doppia membrana, delle quali la più vicina è la meno dura; mentre l' officio di entrambe è quello di diminuir le violente impressioni portate sul cervello. Affin di premunirlo di vantaggio, l' osso che lo copre non sarà di un solo pezzo, ma diviso da suture, mediante le quali sfuggono, per insensibile traspirazione, gli umori che contiene, e il cui peso l'assorbirebbe se fossero senza uscita. Messe sull' apice della testa, tali ossa formano in qualche modo il tetto della casa.

Le medesime diligenze nella formazione del cuore. Siccome è sede e centro della vita, e la menoma lesione che soffre produce la morte di tutto il rimanente, Iddio, per difenderlo, il circondò d' avanti e da dietro di ossa e membrane la cui forza e pieghevolezza il preservano, tanto contro gli assalti esterni, quanto contra la violenza de' batticuori che destano le passioni interne quando n' è agitato.

Non v'ha parte del corpo dell'uomo la qual non offra la testimonianza di quell' ammirabile saggezza, tanto pel rango che occupa nell'economia del tutto, quanto pe' propri caratteri. Lasciamone le particolarità a chi ne fa speciale studio, e passiamo ad altre considerazioni.

Pag. 120.

Il santo dottore prosegue la descrizione dell' uomo, risguardato ne' suoi rapporti con gli animali; egli stabilisce la superiorità dell' uomo, e termina l' omilia con una invettiva contro i giuramenti (*).

Dopo di aver creato il cielo e la terra, Iddio sospende la sua opera; si arresta, e delibera: quale è mai l'essere singolare cui si prepara a dar l' esistenza? a chi si dirigono sì onorevoli preliminari? L' uomo è per esser creato; l' uomo, maraviglioso animale, la più eccellente delle creazioni a giudizio di Dio; perciocchè per lui Iddio cominciò a stabilire il cielo e la terra; a

(*) Tom. II Bened., p. 114—123. Mor., *Opusc.*, t. 1, p. 128 e seg. « L'ammirabile artifizio che appare nel corpo umano ci fa conoscere, con la maggior chiarezza, che aver non possa per autore se non un essere intelligente. (Bullet, *dell' esistenza di Dio*, pag. 75 e seg.) Ei rammenta le testimonianze d' Ippocrate, di Galeno, di Boerave, *ibid.*, pag. 93. Bossuet, nel suo *Trattato della cognizione di Dio e di se stesso*, tratta questa materia con tutta la sagacia del più dotto anotomista. Fénelon non si distese meno sulle stesse particolarità, nella sua opera *dell' esistenza di Dio*; e ciascuno de' suoi capitoli è un innò eloquente in onor di Dio. Massillon la ridusse a quella precisione che conviene a un pubblico discorso, nella sua *Parafrasi del sal.* XVIII.

lui portò amore Iddio sino a non risparmiare il proprio figliuolo per salvarlo, in favore di chi esaurì tutti gli sforzi della sua potenza, per fargli meritar quel cielo dove ne segnò il posto a suoi fianchi (*).

Io leggo nelle sante Scritture, che prima di produrre il cielo, Iddio disse: *Si faccia il cielo; la luce sia*; ma allorchè trattasi di crear l'uomo, Iddio tiene un altro linguaggio. Ei più non dice: *L' uomo sia*: *ma facciamo l'uomo*. Non è solo nell'opera. A chi dunque ci si dirige? quale è la persona con la qual sembra deliberare? Forse qualcuno degli Angeli? Ma di buona fede, qual ragione v'ha di supporre che gli Angeli potessero essere associati all' opera della creazione, se per esistere, ebbero bisogno di esser creati? Gli Angeli consultar con Dio! Essi assistono a' suoi consigli per prendere i suoi ordini ed eseguirli; ecco tutte le loro funzioni. Ebbe bisogno del loro soccorso per creare il cielo? Ascoltate Isaia, *Io vidi*, ci dice con l'ordinaria magnificenza del suo linguaggio, *vidi i Cherubini che teneansi alla dritta del Signore, e i Serafini; essi coprivano con le loro ali le loro fronti e i loro piedi*. Per qual ragione? Perchè abbagliati da' lampi che emanavano dalla divina maestà, non apparivano alla sua presenza, se non con timore e tremito. Semplici creature

Gen. I. 3.

Ibid. 25.

Isa. VI. 2.

(*) Serm. III *in Genes.*, tom. IV, pag. 652.

potevano diversamente apparirvi? Eh! non riconoscete voi a tali parole *quell' Angelo del supremo consiglio*, *l' ammirabile*, *il consigliere per eccellenza*, *lo stesso Onnipotente*, *il principe della pace*, *il padre del futuro secolo*, in una parola, l'unico Figliuol di Dio, uguale in tutto a Dio suo padre, *quello da chi tutto fu fatto*? Ei non si dirige a lui per dirgli: *Fa l' uomo*, al par che si comanda al suddito, al subalterno; ma parlando al suo uguale, al par di un altro se stesso: *Facciamo*, ei disse, *facciamo l' uomo a nostra immagine e a nostra similitudine* (*).

Ibid. VI. 6.

Joann. I. 3.

Domandate alla filosofia la definizione dell'uomo: è la prima a rispondervi essere un animale dotato di ragione, soggetto alla morte. Non v'ha alcuno che non ne convenga; il che tuttavia non impedì che non si fosse veduto l'orgoglio aspirare agli onori divini, e l' adulazione accordare a taluni uomini il titolo d'immortali, quando la morte veniva tutti i giorni a dare smentita agli uni ed agli altri. Se dunque l' uomo non morisse, fin dove non sarebbe spinto il delirio dell' empietà? Ascoltate ciò che dice Isaia in occasione di un re barbaro, colpevole di tal sacrilega demenza: ei diceva nel suo cuore: « Io salirò in cielo, sta-

(*) Om. VIII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 59, 60.

Il nostro eloquente patriarca disse in poche linee, ciò che Fromentières e Molinier distesero in molte pagine: il primo, *Serm.*, tom. I, pag. 384; il secondo, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 390 e seg.

bilirò il mio trono al di sopra degli astri di Dio, e sarò simile all'Altissimo. » Il profeta gettando un occhio di compassione su tale strana divinità, la richiama alla morte con queste parole : « La putredine sarà il tuo letto, e i vermi ti serviranno di vestito », cioè, può mai avvenire che un uomo il quale va ben tosto a finire in tal modo, sia giuoco da tanta illusione (*) ?

Isa. xiv. 13.

Noi siamo di natura inferiore a quella degli Angeli. *Ch'è mai l'uomo?* domanda il Profeta. *Voi lo stabiliste un poco al di sotto degli Angeli.* Perchè dunque prima di crear l'uomo Iddio delibera? Ciò ch'ei non fa per chiamare all'esistenza quelle migliaia di celesti intelligenze che creò tutte ad un tempo, siccome produsse tutte insieme quelle innumerevoli fiaccole delle quali ornò la volta del cielo? Che mai è dunque l'uomo per ottenere sì onorevole distinzione? È forse altra cosa che terra, che un pò di fango? Ma gli Angeli? ascoltate il Salmista : *Ei prende gli Spiriti per suoi ambasciatori, e le fiamme del fuoco per suoi ministri.* Eppure, allorchè li traeva dal nulla, ei non chiamò alcuno al suo consiglio. Pel solo uomo, al momento di crearlo, dice : *Facciamo*; perchè l'uomo era per esser creato ad immagine e similitudine del suo divino autore (**).

Ps. viii. 5.
Ibid. 6.
Ps. ciii. 4.
Gen. i. 20.

(*) Om. xi *ad popul. Antioch.*, tom. ii Bened., pag. 117.

(**) Orat. iv *de creatione mundi*, t. vi Bened., p. 472; *De Fide*, t. ix, p. 856.

Se l'uomo val più del mondo, perchè, mi domanderete, fu creato il mondo prima dell'uomo? E precisamente per ciò l'uomo fu creato dopo. Quando l'imperatore far deve il suo ingresso in una città, tutte le persone addette al suo servigio il precedono, affinchè all'arrivo del padrone si trovi tutto disposto a riceverlo. In tal modo operò Iddio riguardo a chi egli stabiliva re dell'universo. Pe' suoi ordini il sole si affrettò di nascere, il cielo di dispiegarsi, la luce di dissipar le tenebre onde illuminare ed abbellire il suo trionfale ingresso (*).

Facciamo l'uomo: qual nuova, straordinaria espressione! quale è dunque questo essere da crearsi, questo essere da richieder che il Creatore si consulti e deliberi prima con se stesso? La vostra sorpresa è per cessare. Di tutte le creature visibili, l'uomo è la più nobile, la più eccellente: per lui furon fatti il cielo, la terra, i mari, gli astri del firmamento, e gli animali tutti. E in ragione della sua superiorità ei fu creato dopo tutti gli altri.

Facciamo l'uomo a nostra immagine, cioè che siccome Iddio non conosce padrone nel mondo, del pari l'uomo non ne abbia sulla terra.

Egli non è ancor comparso, e già è inve-

(*) Serm.° II in *Genes.*, tom. VI Bened., p. 652, e Om. VIII *in Genes.*, *ibid.*, pag. 59.

stito della sovranità. Gli uomini non praticano in tal modo; essi attendon d'ordinario che, per essere innalzato al potere, precedano segnalati e luminosi servigi. Iddio innalza l'uomo fin dalla sua nascita, senza attendere che il meriti; e non per ricompensa, per mera grazia gliel fa (*).

Facciamo l'uomo a nostra immagine. Parlando in numero plurale, tal linguaggio suppone una persona che parla, ed un'altra cui si parla. « Iddio parla a qualcuno che fa al par di lui, a qualcuno di cui l'uomo è creatura ed immagine; ei parla ad un altro se stesso; parla a colui da chi tutte le cose furon fatte. E parlando al suo figliuolo o col suo figliuolo, ei parla nello stesso tempo con lo Spirito-Santo, onnipotente, uguale e coeterno ad entrambi. Fin dalla creazione dell'uomo, la Trinità comincia a dichiararsi. » Quindi la nostra fede ortodossa sul mistero della Santa Trinità non mai si rimase priva di testimonianza. Il primo raggio ne rifulse sulla terra con la nascita del primo uomo (**).

Per manifestar l'imperio dell'uomo sopra tutte le creature, il sacro scrittore soggiugne immediatamente: *Ch'ei comanda ai pesci che nuotano nell'acqua, e agli animali che strisciano sulla* Gen. 1. 26.

(*) Orat. II *de mundi creatione*, tom. VI Bened., pag. 471—474 (*Sub nomine Severiani.*)

(**) Tradotto da Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 164.

terra. Ecco la prima impronta dell'immagine di Dio nell' uomo, l' autorità del comando sopra tutto ciò che il circonda.

Ci si fa resistenza con l'obbiezione: Se l'uomo fu creato per essere il re della natura, e il padron degli animali, perchè è inferiore ad un sì gran numero tra essi, tanto per forza, quanto per agilità? Il cavallo è di lui più celere, il bue più laborioso, l'aquila più ratta, il leone più robusto. Ed anche per ciò io ammiro qui la saggezza di Dio e la prerogativa dell' uomo. Il cavallo sorpassa l' uomo in velocità; ma l' uomo ha molto maggiori mezzi per la celerità de' viaggi. Il primo, con tutta la forza e la sveltezza de' suoi muscoli, farà appena due cento stadii in un giorno; l'uomo, mediante gli animali che si ha renduti tributarii, ne percorrerà più migliaia, e supplisce con la sua industria a ciò che manca a se stesso. Non v' ha animale che ne soggetta un altro al proprio uso; l' uomo li conquistò tutti coll'intelligenza che Iddio gli diede, e li fa servir tutti a' suoi bisogni. Abbia pur l'aquila l'ale leggiere; io ho l'arte e la ragione, mediante le quali posso rendermi padron di tutti gli uccelli del cielo e farne miei prigionieri. Saper volete quali sieno le mie ale? Io ne ho di quelle assai più penetranti, che mi trasportano, non a dieci, a venti stadii; non sino al cielo, ma al di là, ma

sino al trono dove riposa Gesù-Cristo, seduto alla destra di Dio suo padre. Le armi delle quali gli animali son provveduti, le portan secoloro; come le corna del bue, le zanne del cinghiale, le unghie del leone; le mie son fuori di me; il Dio che me le diede non le affisse alla mia persona; ma ne le separò, lasciandomi la facoltà di prenderle o lasciarle a mio talento, per dimostrare che l'uomo è animal pacifico, e non ha sempre bisogno di armi. Indipendentemente anche dal privilegio della ragione che assicura la nostra superiorità sopra tutti gli animali, la sola forma de' nostri corpi dimostra la nostra eccellenza, tanto siam loro superiori per nobiltà di statura, maestà di forme, bellezza e rapporti delle diverse parti dalle quali è composto il corpo umano; degno soggiorno dell' anima intelligente alla quale è unito (*).

Quindi voi vedete come alla presenza dell' uomo gli animali riconobbero il loro padrone. Fuggono essi al suo avvicinarsi. Che faccian male, quando la fame gl' incalza, e allorchè cercano di difendersi, ciò non mostra che abbiano impero su di noi, come nol mostra il ladro che vi assale, e vi costringe a respingere la sua aggressione.

Converremo non per tanto, che nello stato attuale delle cose, dacchè il peccato entrò nel

(*) Om. XI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 120.

mondo, l' imperio dell' uomo non si perdè, ma s' indebolì (*). Quando Iddio ebbe creato il primo uomo, apparir fece innanzi a lui gli animali diversi, onde dasse a ciascuno il proprio nome, come sudditi suoi. Nulla avean dunque di formidabile per l' uomo, nè l'uomo nulla di spaventoso per essi, poichè li vedete tutti rimanere insieme familiarmente: n'è pruova la conferenza del serpe con Eva. Il peccato, guastando un sì bello ordine, alterò l'imperio dell' uomo. Tra i servi, coloro ai quali la loro buona condotta dà maggior favore presso il padrone sono i più temuti degli altri, e coloro che si rendettero colpevoli sol con timore veggono i loro compagni. Quindi finchè l' uomo conservò la benevolenza del Signore, rispettare e temer si faceva dagli animali, ben lungi dal temerli, siccome fa al presente. Pure non è totalmente decaduto dal suo imperio da non conservarne tuttavia onorevoli testimonianze. Iddio, nel punire la sua infedeltà, non sottrasse alla sua dominazione se non quelli che non gli erano necessari; e lasciò che il suo potere esercitasse liberamente sopra tutti quelli che gli sono utili. Condannandolo ormai a mangiare il pane col sudore della sua fronte, la sua paterna bontà, per alleviarlo ne' suoi sudori, gli diede gli animali atti a divider con lui i lavori de' campi.

(*) *Ibid.* pag. 121.

In quanto agli altri, si appartiene a noi il domarli; e con ciò noi riprendiam su di loro tutto il nostro impero; si appartiene a noi il correggere con l'educazione il lor feroce naturale, addomesticandoli e piegandoli ai nostri usi. Come! o uomo! tu hai il potere di comandare alla ferocia del leone, e reprimer non potresti l'impetuosità della tua ira (*)!

In qual modo si manifesta in noi la rassomiglianza con Dio? con la nostra dolcezza, colle nostre virtù. *Siate*, ci dice Gesù-Cristo, *simili a mio Padre ch' è nel cielo*. Ma se nacqui con inclinazioni violenti, tanto evidentemente contrarie alla dolcezza, in qual modo prendere il di sopra? Vedete tra i diversi animali che coprono la superficie del mondo: se ve n' ha di quelli la cui natural dolcezza sembrarebbe supporre in loro qualche scintilla di ragione, mentre in altri domina un feroce e sanguinario istinto che sembra impossibile il domesticare. In qual modo soggiogar passioni che ci assimilano alla natura delle belve? Che dici tu, o fratello mio? noi curviamo il leone sotto le nostre leggi, ne addolciamo i feroci costumi, e tu pretendi esserti impossibile trionfar de' tuoi trasporti e vincere in te la natura? Ma la natura del leone è la ferocia, e cede: la tua

(*) Om. IX *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 74; e tom. VI Bened., p. 67; *ibid.*, p. 657.

è la dolcezza; e l' esser feroce non è naturale all' uomo. I tuoi trasporti distruggono in te l' opera della natura. Quel feroce animale non ha al par di te la ragione per guida; e intanto si modera. Vedilo nei nostri pubblici mercati lasciarsi condurre con la docilità dell' agnello: e tu che ricevesti la ragione qual privilegio essenziale della tua natura; tu, in presenza di un Dio formidabile ne' suoi giudizi; tu, assistito di tanti soccorsi, tu chiami la cosa impossibile! Lascia, lascia dunque sì frivole scuse: sol da te dipende, se il vuoi, essere con la tua dolcezza l' immagine di Dio (*).

Il primo uomo fu chiamato Adamo, che vuol dire *terra*, nome della sua origine. Iddio nel dargli un titolo che di continuo il riportava al vile fango dal quale lo aveva tratto, e nell' imprimere sopra lui medesimo il titolo del suo nulla, voleva che ciò fosse per lui una continua lezione di modestia, e un avvertimento di non valutarsi più che non doveva. Noi ben sappiamo che siamo terra: ciò che avviene sotto gli occhi nostri altamente ce lo avverte; ma Adamo non aveva prima di lui alcuno che la morte avesse fatto rientrar nel seno della terra; veruna esperienza che gli avesse insegnato ciò che fosse la morte. Posto nel mondo con le più belle proporzioni, era, per dir così, un' ammirevole statua di oro nuovamente uscita

(*) Serm. III *in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 656.

dal crugiuolo. Il Demonio tentato ancor non aveva il suo cuore, con le parole: *Tu sarai al par degli Dei*: onde prevenir dunque gli orgogliosi affetti che la promessa del seduttore destar dovea nella sua anima, Iddio l' istruisce col proprio nome del dovere dell'umiltà (*). Gen. III. 5.

Adamo, prima del suo peccato, trovavasi già dotato della cognizione del bene e del male. Se non l'avesse avuta, a che gli serviva il dono della ragione? La sua ignoranza l'avrebbe messo al di sotto anche degli animali, e il padrone sarebbe stato meno ben trattato degli schiavi. Il più stupido animale conosce le piante utili al suo uso, ei sa discernerle da quelle che possono nuocergli, e ben si guarderà di prenderle tutte indifferentemente; e l' uomo non avrebbe avuto la facoltà di fare un simile discernimento? Sarebbe meglio valuto per lui nascere senza occhi, ed altro non avere intorno a sè che una fosca oscurità (**).

Adamo, felice nel seno dell' innocenza, godeva de' più magnifici privilegi; ei possedeva la cognizione dell' avvenire, ed era sicuro di viver sempre; avea la scienza del bene; sol gli mancava la scienza del male. Un' orgogliosa curiosità lo spinse a desiderare maggiore scienza e gloria. Oh quanto ingannò se stesso! Espulso dal paradi-

(*) *De mutatione nominum*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 857.
(**) Serm. VI *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 671.

so, vede tutto cambiare intorno a sè; gli animali, che gli ubbidivano quai docili servi, gli dichiaron la guerra; egli è punito colla morte. Sciagurato! egli non può incolpar se non se stesso di essersi perduto (*).

Iddio non diede al corpo dell'uomo la medesima statura di quello dell'animale. Perchè doveva esservi alloggiata un'anima ragionevole, immortale, Iddio diede alla formazione del corpo dell'uomo un disegno, una particolare attenzione. Tutti gli animali, chini verso la terra, altro non possono guardar che la terra. Il solo uomo procede col corpo alto, con gli occhi messi sull'apice della testa, come alla vetta di una cittadella; solo egli guarda il cielo pel quale è fatto, e l'intera natura ch'è fatta per lui. O uomo! poichè nulla hai di comune con la terra, perchè affezionarti alle cose transitorie della terra? Non tradire i tuoi alti destini; non degenerar dalla tua nobiltà; non abbassarti alla condizione degli animali, e non sia detto di te: *L'uomo ch'era stato colmato di tanti onori non lo comprese* (**).

Ps. XLVIII.

(*) *Ibid.* e pag. 498, Om. VII *in Joann.*, tom. VIII, pag. 45: Om. XVIII *in Genes.*, tom. IV, pag. 154; Om. XV *in Genes.*, pag. 120. Vegg. l'articolo *Peccato originale*.

(**) *De Fato et Provid.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 719.

Della giustizia divina.

I nostri santi libri chiamano in Di o indignazione, collera, la sua giustizia, la punizione ch' egli esercita contro il peccatore che l' oltr aggia, contro l' ingrato che disprezza le ricchezze della sua bontà, della sua tolleranza. Se ti risparmiò, fu per darti tempo di ricorrere a lui, non per aggiungere iniquità ad iniquità. Perchè è paziente, tu abusi della sua misericordia. Guai a te, se ti ostini nel delitto; la sua vendetta ne diverrà più terribile. Egli è paziente, ma finisce per punire; u ammassasti un tesoro di collera pel giorno in cui si renderà manifesta la sua giustizia (*). Mirate in qual modo opera riguardo a Faraone. Perchè san Paolo il chiama *vaso di collera preparato per la perdizione?* cioè che aveva irritato la collera del Signore col suo induramento. Iddio comincia dal praticare verso di lui un' estrema pazienza; ei desiderava piegare la durezza di quello ingrato e ribelle principe. Mentre ch' ei da un lato faceva tutto per commuoverlo, Faraone dal suo faceva tutto il bisognevole per rendersi inescusabile. Alla fine, la pazienza divina si stancò. Faraone altro più non è che un vaso preparato per la collera: Iddio è per farne un terribile monu-

Rom. IX. 22.

(*) *Expos. in Psalm.* VII, tom. V Bened, , pag. 600; Om. V *in Epist. ad Rom.* : tom. XI Bened. , pag. 463.

mento delle sue vendette. Il suo esempio, al meno, insegnerà al mondo il rispetto per la potenza del Signore (*). In tal modo la sua gloria si manifesta del pari con le testimonianze della sua misericordia e co' rigori della sua giustizia (**).

Bontà è misericordia divina.

Iddio vorrebbe senza dubbio far conoscere il suo potere agli uomini con gli effetti della sua bontà piuttosto che con quelli della sua giustizia. Egli il palesò abbastanza in tutti i tempi; e la compassione che mostrò verso i peccatori che fan ritorno a lui n'è luminosissima pruova. In ciò ripose la sua maggior gloria, siccome l'attesta san Paolo, quando dice che Iddio dimostrar volle, non già le ricchezze della sua bontà, il che sembrerebbe voler dire, ma le magnificenze della sua gloria su i vasi di misericordia. Sulla qual cosa osserveremo che il santo apostolo chiama gli eletti, non vasi di opere buone, ma vasi di fiducia, vasi di misericordia, per mostrare che con la misericordia del Signore essi sono ciò che sono (***).

Rom. IX. 23.

Di tutti gli attributi di Dio la bontà è quello che sembra appartenergli più eminentemente.

(*) *Ibid.*, Om. XVI, pag. 616.
(**) *Ibid.*, pag. 617.
(***) Om. XVI *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 616, 617.

Donde proviene che san Paolo il chiama Dio di misericordia (*).

Egli è assai più convenevole alla natura di Dio il salvare che il punire (**).

Siccome l'intelligenza di Dio è senza limiti, così la sua bontà è senza misura. Ci sarebbe impossibile il discendere nelle particolarità di tutto ciò ch' ella fece per noi. Ed anche ciò ci pruova quanto sia infinita.

Iddio dispone pel nostro bene un' infinità di elementi de' quali ei solo conosce le molli. La pura grazia di sua bontà provvede liberalmente a tutte le nostre necessità; perciocchè egli non ha bisogno delle nostre lodi; ma si contenta della nostra gratitudine; ci lascia anche ignorare innumerevoli suoi benefizi, e quando ce gli espone, e ci chiama al dovere della gratitudine, per chiedercene il giornaliero omaggio, il fa per sempre più affezionarci a lui pel bisogno che abbiamo del suo soccorso.

(*) Om. v *in Epist. ad Corinth.*, tom. x Bened., pag. 421. « È necessario che avessimo coguizione di Dio, per adorarlo in verità, ch'ei sia di natura infinitamente buona e benefica, perchè l'adorazione che gli rendiamo non racchiude soltanto una certa ammirazione mista a profondo rispetto per la sua incomprensibile grandezza, nè un' intera dipendenza della sua assoluta sovranità, ma anche un volontario ritorno alla sua infinita bontà, siccome a quella nella quale troveremo nella perfezione del nostro essere il termine de' nostri desideri e il riposo del nostro cuore. (Bossuet, *Serm.*, tom. v, pag. 222.)

(**) Om. x *in Epist. ad Roman.*, pag. 529.

Nella Provvidenza universale, si mostra anche la Provvidenza particolare di ciascun di noi. Credete nella sua parola: *Non è*, ci dice, *volontà del mio Padre celeste che alcuno di que' bambini perisca.* Siate pur grati o no ai suoi benefizi, ei non vi abbandona. Perciocchè fa risplendere il suo sole sui buoni e su i tristi, e cader le rugiade del cielo sul giusto e sull'ingiusto; ei profonde indistintamente a tutti i beni necessari alla vita. Chè se la sua Provvidenza si estende fin sopra i suoi nemici, trascurar potrebbe la cura de' suoi fedeli servi? No, no; nol credete; al contrario, sono essi il più tenero oggetto delle sue sollecitudini. *Tutti i capelli della vostra testa*, ei disse, *son numerati* (*).

Matth. XVIII. 14. — Matth. V. 45. — Luc. XII. 7. — Matth. VI. 8.

Il vostro Padre conosce ciò che vi è necessario anche prima che gliene faceste domanda. Se il conosce, mi direte, a qual pro il chiederlo? Non già per darnegli conoscenza, ma per ottenerlo col fervore della preghiera, coll' umiltà, coll' espiazione de' vostri falli (**).

Iddio è nostro consolatore nelle nostre tribulazioni. Ei permette che queste avvengano, tanto per mettere a pruova la nostra pazienza, quanto per far risplendere la sua potenza nei soccorsi che la

(*) *Ad Stagir.*, tom. I Bened., pag. 168.

(**) *Opus imperf. in Matth.*, Om. XIX, tom. VII, pag. 249. Vegg. l'articolo *Preghiera*, *Orazione Domenicale*.

sua bontà ci procura. Tale è l'ordinaria condotta del Signore; ascoltate l'Apostolo: *Il Dio che ci consola in ogni tribulazione*, non in questa e in quella, soccorrendoci dapprima ed abbandonandoci dopo, ma in *ogni*, dandoci la propria misericordia per modello di quella che esercitar dobbiamo verso tutti coloro che soffrono (*).

II. Cor. I. 4.

Pietro domanda al Signore: *Quante volte perdonerò al fratello mio che avrà peccato contro di me?* Egli reitera la domanda, insiste, neppure attende la risposta, tanto è vivo il suo ardore! ei lesse nel cuor del suo maestro, ei conosce la sua tenera umanità, la sua indulgenza riguardo ai peccatori, ed ecco il motivo delle sue incalzanti domande. Imparate, fratelli miei; quanta distanza vi sia anche dalla bontà di un uomo a quella del nostro Dio; la prima altro non è che una goccia di acqua paragonata all'immenso Oceano. Pietro si credè magnifico in generosità; ascoltate la risposta del maestro: *Io non ti dico sino a sette volte, ma sino a settanta volte sette volte* (**).

Matth. XVII. 21.

Ibid. 22.

Numerate, se il potete, i benefizi che riceveste dalla bontà del Signore, non già soltanto quelli ch'egli sparse sull'intera natura, e de'quali godete in comune con tutti gli uomini, ma tante

(*) Om. II *in Epist.* II *ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 421.
(**) *De decem. mill. talent. debit.*, tom. III Bened., pag. 5

grazie che vi son personali e particolari, dalle quali foste prevenuti in ciascuno de' giorni di vostra vita. Numerate quelle che vi compartì senza che il sapeste, e le quali non han minori diritti alla vostra gratitudine. Quanti pericoli ignorammo, e da' quali la sua tenera sollecitudine per la nostra salvezza ci protesse! Inesauribile sorgente di clemenza e bontà, ei versa in ogni istante su di noi de' benefizi de' quali nulla arresta il corso (*).

Parlerò de' benefizi senza numero che la sua divina bontà ci ha profusi nell' ordine della natura e della grazia? tanti oggetti sensibili creati pel nostro uso, la dotta economia del corpo che ci fu dato, le nobili facoltà dell' anima che ne regola tutti i movimenti? parlerò degli avvenimenti soprannaturali, degli oracoli, co' quali espresse la sua volontà, de' tesori diversificati all'infinito che diffonde la sua Provvidenza, e quella illimitata misericordia che il portò a darci il proprio Figliuolo? le sorgenti di salvezza che ci sono aperte col battesimo e co' sacramenti, le promesse che ci son fatte di un regno a venire, della futura risurrezione, di un beato retaggio? Oh come adunque il suo Profeta, avea ben ragione di esclamare: *Oh! quanto il Signore è grande, e infinitamente lodevole! quanto la sua grandezza è incomprensibile* (**)!

Ps. XLVII. 2.

(*) Om. XXVI *in Genes.* tom. IV Bened., pag. 253.
(**) *In Psalm.* CXLIV, tom. V Bened., pag. 468.

Gesù-Cristo, benchè uguale in tutto a Dio suo padre, sembra, la maggior parte del tempo, dimenticar se stesso, per riferire a Dio la gloria di tutte le sue azioni. Nelle grandi come nelle piccole cose, egli invoca il nome di Dio, per fare ammirar la sua saggezza e la sua Provvidenza. Se parla di Gerusalemme, la chiama *la città del gran re del cielo;* ella è il trono di Dio. Se parla del governo del mondo; egli *sorger fa il sole sui tristi e sui buoni, e piovere su i giusti del pari che sopra quelli che nol sono.* Se del tributo di preghiera che noi dirigergli dobbiamo, ei ne dà la ragione; perchè *a Dio si appartengono la dignità reale, la potenza e la gloria.* E se della sua Provvidenza, per indicare che prende cura delle più piccole minutezze: egli *veste l' erba de' campi.* Ma frequentissimamente ei lo chiama col nome di Padre: *Il vostro Padre celeste sa bene che tutte queste cose vi son necessarie.* Ei non dice: Iddio sa, ma: *Il vostro Padre*, per animar la fiducia che gli dobbiamo. Se è nostro padre, e padre tanto tenero, tanto pieno di misericordia, abbandonar potrebbe i suoi figliuoli ne' mali che gli affliggono? Lo stesso uomo, quando è padre, non abbandona i suoi figliuoli (*).

Matth. v. 35.

Ibid. 45.

Matt. xvi. 30.

Ibid. 8.

Non della Provvidenza soltanto, ma di un tenerissimo amore; amore immenso, disinteressato,

(*) Om. xxii *in Matth.* tom. vii Bened., pag. 276, 277.

il cui ardore non mai si rallenta. Per esprimerne l'energia, la sua Scrittura adopera paragoni desunti dalle cose umane; e, dopo di averci messi sotto gli occhi molti esempi di amore, di provvidenza e di condotta, non vuol che vi ci arrestassimo, ma ci comanda d'innalzar le nostre menti a qualche cosa di più altò e più sublime. Per esempio, un profeta volendo rianimare il coraggio di taluni che gemevano sulle loro sventure, e dicevano lamentandosi: *Il Signore mi ha abbandonato, egli non si è più sovvenuto d'Israello*, risponde loro: *Una madre può mai obbliare il proprio figliuolino, e mancar di compassione pel frutto delle sue viscere?* Ciò non è possibile. E tanto più il Signore dimenticar non potrebbe l'uomo ch'ei fece. La tenerezza materna è senza dubbio la più viva di tutte le umane affezioni; e bene! per rendere anche più spiccante la similitudine: *Quando anche una madre obbliasse il proprio figliuolo, io*, dice il Signore, *non vi obblierò*. Non è soltanto dunque una madre tenera, nè un padre sempre pieno di compassione pe' propri figliuoli; egli è anche di più. Il suo amore supera quello de' genitori pe' loro figliuoli, e v' ha tra l' uno e l' altro maggior distanza di quella che vi ha tra la luce e le tenebre, tra la bontà e la malizia. Egli anche l'attesta: *Chi tra voi dà una pietra al proprio figlio quando gli chiede pane, o gli dà un serpe quando gli*

Isa. XLIX. 14. Ibid. 15. Ibid. Matth. IX. 6.

chiede un pesce? Chè se voi, comunque tristi, dar sapete buone cose a' vostri figliuoli, per più forte ragione il vostro Padre ch' è ne' cieli farà egli bene a coloro che gliene faranno la dimanda? Qualunque espressione adoprino i profeti, qualunque paragone inventar possa l'immaginazione per dipingervi un tale amore, intender si dee anche al di là. Altrove, la sua Scrittura non si racchiude nei termini di tai paragoni umani, ma oltrepassa i limiti della natura, per andar cercando dappertutto oggetti di paragone. Ogni cuore, vivamente acceso, ha bisogno di render manifesto il suo amore a chi n' è l'oggetto: il che fa il nostro Dio, geloso come egli è di farci conoscere la sua tenerezza, e l'incomparabile eccesso della sua carità per noi. *Per quanto*, ci dice per bocca del suo profeta Davide, *il cielo è innalzato al di sopra della terra, tanto la sua misericordia è rassodata sopra coloro che il temono; per quanto l' oriente dista dall' occidente, tanto egli allontanò da noi i nostri peccati.* Ciò non è tutto: discende alle più famigliari immagini, in apparenza bassissime ad esprimere l' ardore di questo amore. Dopo di aver detto che ama qual padre e più di padre, qual madre e più di madre, quale sposo e più di sposo, nel primo fervore del suo amore, lo stesso Dio adopera questa semplice ma sorpren-

Ps. CII. 12.

dente immagine. Giona, nella sua fuga, si dava in preda all'agitazione de' suoi pensieri, non sapendo in qual modo trovare spiegazione della condotta di Dio, che cambiato avea la sentenza contro Ninive; egli abbandonavasi ad una tristezza tutta umana. Iddio, il quale, volendo preservarlo dal calore del sole, avea comandato alla terra di produrre un' ellera il cui fogliame venisse ad un tratto ad ombrargli la testa, e a dargli un' amena frescura, rendè ben tosto tal soccorso inutile disseccando la radice dell' ellera, il che gettato aveva il profeta in una incertezza anche più molesta: che mai gli risponde il Signore? *Se tu ti affliggi per questa pianta, benchè affaticato non ti fossi nè per produrla nè per nudrirla, trovar non devi strano che io perdoni alla gran città di Ninive, dove vi son più di cento venti mila persone.* ecc. Perchè le parole: *benchè non ti fossi affaticato nè per produrla nè per nudrirla?* ciò vuol dire che ha per gli uomini lo stesso amore che hanno gli agricoltori per quelle piante che costaron loro maggiori cure. Se dunque tu difendi con tanto zelo un' opera che non ti appartiene, non è assai più giusto che io mi occupi della propria mia opera? E dirigendosi a coloro che dolevansi, nella credenza che Iddio gli avesse abbandonati; ei lor risponde: *Interrogatemi sulle cose future, e datemi, se ardite, nor-*

Jon. IV. 2.

Isa. LXV. 11.

me di condotta , *riguardanti i miei figliuoli e le opere delle mie mani*, come se dicesse: Vi è forse bisogno di avvertire un padre ad aver cura del suo figliuolo, o di far rimostranze ad un operaio onde perir non lasci la sua opera? Se il vantaggio dell'arte, o il sentimento della natura guarentiscono abbastanza l'affezione ch'entrambi portano a ciò che li riguarda, non si deve aver fiducia in Dio per la cura di conservare e difendere i suoi figliuoli o la sua opera (*)?

Sodoma era tanto abominevole allorchè Iddio volle consumarla con un diluvio di fuoco, che veder non si può senza ammirazione la condiscenza ch'egli ebbe per Abramo quando gli permise di aringare in favore di quella città ribelle. Abramo ne rimane egli stesso sorpreso. Ei teme di accender la collera di colui la cui clemenza implorava. « Non si corrucci l'Eterno, ei dice, ed io parlerò. Ecco, io ho preso la libertà di parlare all'Eterno, benchè altro io non sia che polvere e cenere.» Pure Iddio l'ascolta, risponde, accorda; è pronto a far grazia a Sodoma, e a perdonare ad una innumerevole moltitudine di colpevoli, se vi si trova un piccol numero di giusti. « Perderai, ei dice, il giusto con l'empio? Forse vi son cinquanta giusti; e li farai anche perire, e non per-

Gen. XVIII. 27.

(*) *Ad eos qui scandalisati sunt*, tom. III Bened., pag. 474—476. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 766 e seg.

donerai piuttosto alla città, a motivo de' cinquanta giusti che vi si trovano? » E Iddio risponde. Perdonerò alla città se vi si trovano cinquanta giusti. Abramo continua: « Forse ve ne saran quaranta, forse trenta, forse venti, forse dieci »; Iddio ascolta Abramo, Iddio si lascia condurre da Abramo sino all' estremità delle sue compassioni, ed attende, per dir così, il segnale del suo servo per vibrar gli ultimi colpi sopra Sodoma. Tanto è vero che la carità fa la sua essenza, e i titoli di misericordioso e di compassionevole fanno i primi raggi della sua gloria (*)!

Che cosa Iddio non fece per noi? Per noi creò tutta questa natura caduca che ci circonda; per noi, creerà un giorno una nuova natura, nella quale

(*) Om. VLII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 427—429. Epilogato nel *Sermone* di Saurin, per l' apertura della campagna del 1706, t. VI, pag. 251, 252.

Houdry e Montargon raccolsero numerosi estratti de' predicatori moderni, che trattarono questo argomento tanto fecondo e tanto importante della misericordia divina. Essi rammentano inoltre taluni trattati di S. Francesco di Sales, di Languet, arcivescovo di Senes; de' Padri Croiset, Pallu, Avrillon, sulla fiducia dovuta alla misericordia divina. Le cattedre cattoliche e protestanti ci offrirebbero ricchi supplimenti a questa lista: noi indichiamo particolarmente il sermone LXVI di La Colombière, *della misericordia di Dio verso i peccatori*, tom. IV, pag. 38 e seg., che sembra altro non essere che la fedel traduzione de' testi di san Crisostomo; il sermone di Bossuet pel venerdì della 3a settimana di Quaresima, tom. V, pag. 221 e seg., e alcune pagine veramente ammirevoli di Saurin, *sull' incomprensibilità della misericordia divina* t. VI, p. 99, 107 e 108.

non vi sarà più cangiamento nè corruzione. Per noi inviò nel mondo i suoi profeti, permettendo che fossero per noi esposti ai mali della schiavitù, dell' ingiustizia, della persecuzione. Dopo i profeti, c' inviò sin anche il proprio Figliuolo. Egli acconsentì che per noi soffrisse il Figliuolo oltraggi e morte; ei castigò il Demonio; e ci assegnò un posto nel suo regno, alla dritta della sua suprema maestà. Qualunque fossero le nostre ingratitudini, non mai egli ci abbandona; ma non cessa di richiamarci a lui con le proprie esortazioni. Non contento di quelle che ci dirige di persona, suscita presso di noi degl' intercessori incaricati da lui medesimo di chieder grazia in nostro favore: *Lasciami*, diceva a Mosè, *io voglio esterminarli*, e parlando in tal modo, ei non voleva se non eccitarlo di vantaggio a raddoppiar le sue istanze. Il che fa anche oggi a nostro riguardo: egli sparge in alcune anime scelte il dono della preghiera, onde implorino con le loro suppliche la grazia dell' intero popolo. Ha egli dunque bisogno di esser pregato? No, per sè stesso al certo; ma per noi soli, per impedir che non cadessimo anche più giù, per costringerci a salvarci. Quante volte non lo sentite dire ch' ei perdona in favore del tale o tale; di Davide per esempio? Ei sembra altro non chiedere se non l'occasione di procurarsi riconciliazioni con chi l'oltraggia, obbliando in qual-

Exod. XXXII. 10.

che modo il sentimento della propria dignità, cedendo agli altrui voti, piuttosto che operare per la sua sola indipendenza. Ma vuole ancora che nel salvarci, non si faccia da noi della sua indulgenza un pretesto di rilassamento. Ecco perchè si mostra corrucciato sino a vietare al suo profeta Geremia di pregar pel suo popolo; *perciocchè*, gli dice, *io non ti ascolterò*. Ed è poi vero che non permise che fosse pregato per gli Ebrei, nell' atto che tanto desidera la nostra salvezza? Quelle parole eran semplice minaccia, colla quale cercava spaventarli; e il profeta bene il sapeva, poichè non cessò di pregare. La misericordia del Signore ben si riconosce dalle parole che soggiunge immediatamente dopo la minaccia: *A che viene nella mia casa questa nazione ch' era il mio popolo prediletto, e che or commette abominazioni?* Eran querele con le quali tentava di fare entrare ne' cuori ingrati una salutare confusione. Del pari, quando il sentite pronunziar contro una città delinquente la sentenza: *Quando anche tu ti lavassi col nitro, e adoperassi tutte l'erbe per purificarti, rimarrai sempre macchiata al mio cospetto*: Vuol forse metterla in disperazione? No, ma trarla a penitenza, benchè la sentenza pronunziata contro i Niniviti sembrasse assoluta, senza restrizione alcuna. Perciò la minaccia produsse il suo effetto. La stessa intenzione nel divieto fatto a Geremia di pregare pel suo popolo.

Jerem. XI. 14.

Ibid. 15.

Ibid. II. 21.

Gli Ebrei erano infermi incurabili. Iddio lor comanda di rimanersi nel proprio paese, e non andare in Egitto. Essi dimenticano le calamità cui ivi soggiacquero i loro antenati, e sensa rispetto pel divieto del Signore, fuggono in Egitto. Ben vuole Iddio perdonarli, e sol chieder da loro che non s' immischino nelle empietà di quel popolo idolatra; ma neppure ubbidiscono. Iddio invia loro un profeta per diriger loro salutari avvertimenti, ed impedire che non colmino la iniquità loro; egli stesso non si distacca dai loro passi, con la verga alla mano, al par di un padre tenero i cui occhi seguono un figlio colpevole in tutti i luoghi dov' è per ismarrirsi. E con tale intenzione manda Geremia in Egitto, Ezechiele in Babilonia, investendoli del suo Spirito, ispirando loro pei peccatori la stessa compassionevole carità della quale egli medesimo è ripieno (*).

Se Iddio non ci amasse, a che ci avrebbe creati? Gli eravam necessari? Non poteva egli fare a meno di noi e del nostro servizio? ma qual bisogno ne ha? *Dissi al Signore*, esclama il Profeta: *Tu sei il mio Dio, perchè niun bisogno hai de' miei beni.* Io ascolto i cuori ingrati ed insensibili alle maraviglie della Provvidenza, domandarci quali sien le pruove della sua bontà li-

Ps. xv. 2.

(*) Om. xiv *in Epist. ad Rom.*, tom. ix Bened., pag. 546, 587. Vegg. Saurin, *Serm.*, tom. ix, pag. 228.

berale. Perchè tante ineguaglianze tra gli uomini, tanta disproporzione nelle persone, negli averi, nelle condizioni? Ed io lor chiederò a vicenda: Che mai ne conchiuderete? che tutto si faccia a caso? Nel seno dello stesso paganesimo, mi si risponde che v'ha un'intelligenza la qual regola il mondo, perciocchè se non ve ne fosse, donde deriverebbe che voi riconosceste degli dei? Se ve n'esistono, vi ha dunque anche una Provvidenza che si estende a tutto; senza di che sol vi sarebbe confusione e discordia. Fate che un'opera si faccia da mani senza intelligenza, sian qualunque i materiali di che possan disporre, che ne avverrà? null'altro che un'opera senz'arte e senza solidità. Un vascello, comunque bene equipaggiato, se manca di un abile pilota, non solo non perverrà alla meta che si propone, ma farà naufragio al menomo scoglio. Voi ammetter non volete la Provvidenza per governar l'universo: sostituite il caso, in qual modo il caso potè farlo, in qual modo può conservarlo (*)?

(*) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 137, 138, (riservato). Veggasi più giù l'articolo *Provvidenza*.

Accordo della misericordia e della giustizia divina.

Omilia xvii sulla Genesi: *E intesero poi la voce del Signore, che passeggiava nel giardino dopo mezzo giorno.* (Gen. iii. 8.)

Noi crediamo di aver sufficientemente rischiarato nelle precedenti istruzioni le parole della Scrittura sull'albero della vita, che vien chiamato albero della scienza del bene e del male. Proseguiamo oggi il nostro comentario, per farvi sempre più riconoscere l'inestimabile bontà del nostro Dio; con qual paterna condiscendenza ei maneggia gl'interessi della nostra salvezza. Perchè nulla v'ha che non avesse fatto per onorar l'uomo, opera delle sue mani, essere dotato di ragione, cui innalzar voleva all'altezza delle celesti intelligenze, e renderlo, s'ei l'avesse voluto, impassibile, immortale al par degli Angeli. Dopo che i nostri progenitori ebbero trasgredito la legge che loro era stata data, in dispregio delle minacce lor fatte per assicurare la loro fedeltà, il Signore non cessò di mostrarsi misericordioso verso di essi; ma sempre simile a se medesimo, ed imitando la clemenza di un padre il qual se vede il proprio figliuolo degradare dall'avita nobiltà, e rinunziare a'suoi alti destini per immergersi nel fango, cedendo alla paterna tenerezza, non lascia il colpevole senza soc-

T. iv. Bened. pag. 333.

Gen. ii. 17.

corso, e gli attesta anche una compassionevole premura onde strapparlo per gradi alla sua bassezza, e ristabilirlo nei diritti che perdè. In tal modo Iddio opera con l' uomo. Ei gli si avvicina con l' affetto del medico che corre presso l' infermo giacente sul letto del dolore, reclami o no il soccorso dell' arte sua. Rileggiamo il testo, per farvi anche più vivamente sentire fin dove si estende la misericordia del Signore: *Ed essi intesero la voce del Signore, che passeggiava nel giardino dopo mezzo giorno, e si nascosero alla sua faccia, tra gli alberi del giardino.* Non passiamo leggermente sulle parole delle nostre Sante Scritture; ma senza arrestarci alla lettera. Sol per adattarsi alla debole capacità della nostra intelligenza esse adoprano quelle abbiette immagini. La maniera con la quale Iddio opera per la nostra salvezza nulla ha che deroghi alla sua dignità. Se noi ci limitassimo al senso letterale de' termini che abbiamo ascoltati, sì poco analoghi all' idea che far ci dobbiamo della maestà divina, rischieremmo d' ingannarci grossolanamente. Era necessario di darvi questo avvertimento prima di andar più oltre. *Essi intesero la voce di Dio, che passeggiava nel giardino.* Come dunque? Iddio passeggia? ha forse i piedi? lo abbasseremo noi alle forme umane sì poco degne della sua sublime natura? No, fratelli miei, Iddio non

Pag. 434.

cammina; lungi da noi un tal pensiero (1). Come mai supporre piedi a quella suprema immensità presente in tutti i luoghi e che li riempie tutti? Il Dio che ha per trono il cielo, e la terra per iscabello, potrebb' essere rinchiuso in un giardino? vi sarebbe dell'assurdità nel pensarlo. Che vuol dire il testo sacro con le parole: *Essi intesero la voce del Signore Dio, che passeggiava nel giardino?* ch' egli aveva l' intenzione di far loro sentire la colpa commessa, per far nascere in essi un vivo rimorso: il che in fatti avvenne. Subito che Iddio fece lor sentire la sua presenza, voi li vedete talmente fuori di loro stessi, che sol badano a sottrarsi a'suoi sguardi. Appena si rendettero colpevoli disprezzando la legge del Signore, la vergogna e la confusione s'impossessano de' loro cuori. Giudice incorruttibile, la coscienza sorgeva nell' anima del primo colpevole; ella reclamava ad alta voce, il denunziava a lui medesimo, e gli metteva sotto gli occhi l'atto di accusa che gli rimproverava l'enormità della sua colpa. Benefizio segnalato della misericordia divina, a fianco al delitto ella pose i rimorsi. Nel formar l'uomo, Iddio ci diede una coscienza accusatrice, istancabile, della quale è

(1) Il nostro santo patriarca era spesso costretto a combattere una setta assai diffusa a tempi suoi, sotto il nome di *Antropomorfiti*, residuo del paganesimo che dava alla Divinità corpo e sensi.

impossibile eludere le sentenze. Sottraete pure a tutti gli uomini la cognizione del delitto che commetteste, voi portate sempre in voi stesso un tribunal segreto che vi segue in qualunque parte andiate; carnefice del vostro cuore, sempre armato di sferze cui è impossibile sfuggire. Egli è con voi, di continuo, nella pubblica piazza come nella propria casa, nel tumulto del gran mondo come nella solitudine, a mensa, al capezzale del letto, dappertutto, rammentandovi senza posa il vostro delitto, e con quello il castigo che meritò, pure salutar persecutore che vi arreca il rimedio alla vostra ferita, non si sconcerta per le vostre tiepidezze, e sol bada a salvarvi.

Tale è il benefizio della coscienza (1). Nel dispiegare continuamente sotto gli occhi nostri l'immagine delle colpe commesse, e non mai permettendo che la rimembranza se ne cancelli dalla nostra memoria, previene nuove cadute. Ella ci serve col punirci; e non conficca tanto profondamente le sue punte se non per rialzarci. Ah! se, non ostante un sì potente soccorso, ci accade anche alla maggior parte tra noi di soccombere vittime della nostra debolezza e della nostra viltà, che sarebbe se non ci fosse stata data? E perciò vedete il nostro primo padre: subito dopo il suo peccato, la sua coscienza si sve-

Pag. 135.

(1) Vegg. al volume seguente l'articolo *Coscienza*.

glia ; colpito da terrore , crede che Iddio lo segua , e sol pensa a nascondersi. Per qual ragione? perchè si vede in presenza di un accusatore inesorabile , della sua coscienza. Niuno gli rimprovera il suo delitto; egli è senza testimoni. No: ve n' ha uno segreto ch' ei porta nell' interno di se stesso. Aggiugnete che nello stesso tempo in cui la sua coscienza l' accusa , si sentì spogliato della gloria, della quale egli e la sua compagna erano fin là rivestiti. Entrambi cominciarono a ravvisare la loro nudità, ed a farsi vergogna a loro stessi. Non altro vestito se non la confusione con la quale il loro peccato li coprì. Costretti ad arrossirne, tentano di nascondersi. *Intesero*, dice il nostro testo, *la voce del Signore Iddio*, *che passeggiava nel giardino dopo mezzo giorno*; e si nascosero, per fuggire la presenza del Signore, fra gli alberi del giardino. Deplorabile effetto del peccato ! Mirate , o fratel mio ! dacchè penetrò nel cuore , vi fece seco entrar la vergogna e i rimorsi: ciò non è tutto, esso acceca la mente fin là più illuminata. Quell' uomo dotato prima di sì alta saggezza , che manifestavasi splendidamente con opere soprannaturali e con parole nelle quali brilla il carattere della profezia, appena intese la voce del Signore : disturbato , stordito , corre a nascondersi con la sua complice tra gli alberi del giardino. Strano delirio di credersi nascosto all' oc-

chio del Signore, ch' è presente dappertutto, di quella suprema Onnipotenza che creò tutto dal nulla, che s' immerge negli abissi e nei segreti de' cuori! Non ne abbiate sorpresa: benchè sia impossibile di rimanere ignorato, il peccatore non per tanto vuol rimanere occulto: al meno fa tutti gli sforzi per esserlo. L'onta è un peso che gli schiaccia; e per sottrarsi alla confusione della loro nudità, vanno a nascondersi, dove? tra gli alberi del Paradiso. Simili a que' servi insolenti i quali, per fuggire l' occhio del loro padrone irritato, cercan gli angoli e i nascondigli della casa per celarvi il loro disturbo e il loro spavento. In tal modo Adamo ed Eva, in mancanza di asilo, ne vanno in traccia nella stessa casa del padrone che oltraggiarono, tra gli alberi del suo giardino. Disprezzar non si dee la circostanza del tempo. *Il Signore Dio passeggiava nel giardino dopo mezzo giorno*, immediatamente dopo commesso il delitto; Iddio non differì un momento. Nel medesimo istante in cui il colpo è vibrato, il medico si presenta, per mettere l'apparecchio sulla ferita affatto recente, senza lasciarle tempo d' inasprirsi. Tale è la premura che la divina misericordia mette nel soccorrerci: ella sa con quanto ardore si adopra il nemico di nostra salvezza per la nostra perdizione, in conseguenza del funesto trionfo che ottenne sui nostri progenitori. Dopo che,

Pag. 136.

deboli ed imprevidenti al par di loro, noi ci abbandonammo alle perfide seduzioni del nemico, il Signore si affretta di rendersi presso di noi, ei viene a sedere, ma qual Giudice compassionevole, sul tribunal severo della nostra coscienza, e là ei si fa render conto.

Ecco dunque i colpevoli alla sua presenza: assistiamo all' interrogatorio; ascoltiamo attentamente e le risposte degli accusati, e la sentenza ch' è per essere renduta, tanto contro di essi quanto contro il perfido istigatore del delitto. Io sollecito, fratelli miei, una nuova attenzione dalla vostra parte; si riempino i vostri cuori di un religioso terrore (1). Se, quando voi assistete

(1) Vi ha in uno dei discorsi di Saurin, uno squarcio del più drammatico effetto, sulla specie di disputa che Iddio si degna impegnare con Israele. Secondo le parole di Michea; Il Signore vuole entrare in discussione col suo popolo, e giustificarsi con lui. (Mich. VI. 2.). «Ecco, dice l' oratore, ecco Iddio, non solo permettere » che il peccatore parli la propria causa al suo cospetto, e sospendere » i suoi supremi diritti, ma eccolo pronto a parlare egli stesso alla » presenza del peccatore; eccolo discendere dal suo tribunale, e » render conto della sua condotta.... Qual processo! non mai causa » simile fu trattata innanzi a' giudici. Non mai tribunale fu istruito » di una faccenda di tanta importanza; e le parti di tal processo, » e il modo con cui si parla, e la materia della quale si tratta, » tutto vi è degno di attenzione.» (*Serm.*, tom. 1 pag. 233—239.) Questo pensiero è disviluppato nel discorso con quel calore di affetti che il cardinal Maury credè poter chiamare alla *Bossuet*. Molti tratti che vi si fan notare si riferiscono naturalmente a quest' omilia di san Giovan Crisostomo. Io opino che il ministro protestante fu ispirato dal proprio ingegno, piuttosto che dalla imitazione. Non sarebbe

ad una procedura nella quale il giudice si mostra agli occhi vostri, seduto sopra un alto tribunale, innanzi a lui, gli accusati, in attenzione della loro sentenza, di già soggettati alle torture, se, dico, voi non potete schermirvi da un sentimento di timore, e se siete curioso di sentir parlare il giudice, rispondere gl' incolpati all' interrogazioni, qual più viva premura non dobbiamo aver noi in questa informazione nella quale personalmente opera il Creatòr della natura, ch' è per pronunziare sulla sorte delle sue creature! Pure, vedrete qual diversità vi sia tra le sentenze di Dio, sempre dirette dalla sua misericordia, e quelle degli uomini nella loro inflessibile severità riguardo agli uomini loro simili.

Vers. 9. *Il Signore Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Adamo, dove sei tu?* Voi la riconoscete, dalla prima domanda, l' ammirabile clemenza del nostro Dio. Egli, di propria bocca, si degna interrogare il colpevole. Gli uomini non operano tra loro in questo modo; perciocchè voi ben sapete che nei nostri tribunali, i giudici non dirigono ai malfattori le loro dimande se non per intermediario. Questi, del pari, non possono far pervenire le loro risposte se non con lo stesso

difficile di rendere alla cattedra cattolica questo eloquente squarcio, appoggiandolo con l' autorità del santo patriarca; e si può contare sull' impressione che produrrebbe nell' uditorio.

mezzo: la sola vergogna di una pubblica accusa lor toglie l'onore di una diretta corrispondenza. Tale è l'uso stabilito nella maggior parte delle nostre cause. Qui il Signore si mostra ben più generoso. Ei chiama Adamo : *Adamo , dove sei tu?* Il chiama col suo nome, onde incoraggiarlo, e la fiducia dovuta a sì cortese bontà prevalga sulla vergogna che incatena la sua lingua: *Dove sei tu ?* come se gli dicesse : Qual cambiamento è mai avvenuto : Qual diversità dallo stato in cui ti lasciai , a quello in cui ti trovo ! Non ha guari brillante di gloria , oggi qual catastrofe ! Dove sei tu , qual' è la cagione di sì strana rivoluzione ? In qual modo si chiama l'assassino, il ladro che ti spogliò di tutte le tue ricchezze per gittarti in questo cumolo di miserie? Tu temesti di vederti nudo; donde sapevi che lo eri ? E quali mani ti tolsero il ricco addobbo che ti copriva ? chi ti spingeva a nasconderti agli occhi del tuo benefattore, di quello che ti aveva colmato di tanti privilegi ? Vuoi nasconderti , e da chi ?

Pag. 137.

Adamo risponde : *Intesi la tua voce nel giardino , e temei , perchè era nudo , perciò mi nascosi.* Eri nudo , chi tel disse? qual altro che te stesso poteva istruirtene? il sapevi tu prima di aver mangiato il frutto dell' albero che io ti aveva proibito ?

Vers. 10.

Arrestiamoci , fratelli miei , sopra queste par-

ticolarità che luminosamente ci mostrano l' inesauribile misericordia del Signore. Ei poteva non diriger la parola al colpevole, ma pronunziare all' istante la sentenza di morte della quale l' avea minacciato, in caso di disubbidienza; ei nol fa, comprime la sua giusta indignazione; sospende gli effetti del suo corruccio e lo interroga: gli permette di difendersi; reitera le sue dimande, per dargli agio di produrre i suoi mezzi, se ne ha, di giustificazione; lezione pe' giudici della terra, a' quali la condotta del padron degli uomini insegna ad usare indulgenza verso coloro che son tradotti al loro tribunale, a non parlar loro con asprezza, nè con feroce severità, ma a trattarli con pazienza e compassione, essendo uomo al par di loro, ed a temperare i rigori della sentenza con la misericordia.

Vers. 11. *Donde sapesti ch' eri nudo? non è già perchè mangiasti del frutto del solo albero che io ti aveva vietato di mangiare?* Non credereste voi sentire un amico conversar tranquillamente col suo amico, piuttosto che un giudice che intima al colpevole di dovergli dichiarare il suo delitto? Notiamo la parola: *del solo albero*. Aveva io messo limiti tanto angusti a' tuoi piaceri? al contrario, non aveva io abbandonato alla tua discrezione tutti i frutti di questo giardino, ad eccezion di quello solo; perchè ben bisognava insegnarti che tu avevi

Pag. 438.

un padrone, cui dovevi ubbidienza? Piuttosto che contentarti di tanta abbondanza, qual funesta sensualità ti spinse a disprezzar tutti gli altri, a non volere acconsentire di rimaner privo di quello in dispregio del mio comando, a rischio del castigo di cui eri minacciato? perciocchè te l'aveva io predetto: col timore ch'io cercava ispirarti, innalzar voleva una barriera da non poterla tu sormontare senza precipitarti in un abisso di mali, e te ne aveva avvertito; che ci hai guadagnato? Il divieto ch'io ti aveva fatto di mangiar di quel frutto non aveva altro scopo che di salvarti dalla sventura nella quale cadesti. Qual perdono sperar puoi dopo tale ingratitudine? Colmo de' miei benefizi, istruito dalle mie paterne lezioni, tu sapevi a quai pericoli ti esponevi contravvenendo ai miei ordini: tu tutto disprezzasti; eccoti decaduto ad un tratto da tutti i tuoi beni. Forse credesti che i consigli di un altro fossero preferibili all'ordine del tuo Dio; la speranza di più grandi beni t'ingannò: e l'esperienza ti dimostra quanto era pericoloso di affidarti ad altra parola che alla mia.

A queste interpellazioni, che risponderà l'accusato?

Adamo rispose: *La donna che mi dasti per compagna mi presentò il frutto di quell'albero, ed io ne mangiai.* Vers. 12.

Adamo non ha altro scampo se non quello

di ricorrere alla misericordia del suo giudice. Tanta pazienza fece impressione sul suo cuore; ella veder gli fece l'enormità del suo delitto, e non potendo dissimularlo, ne incolpa un'altro: *La donna che mi dasti per compagna mi presentò il frutto di quell' albero, ed io ne mangiai.* La donna che mi dasti *come un aiuto presso di me*, fece la mia rovina. Destinata ad essere il mio sostegno, cagion divenne della mia perdizione, e della mia ignominia. Dalle tue mani l'aveva io ricevuta; ella mi offrì, spinta non so da quale impulso, il frutto di quell' albero, ed io lo mangiai.

Una simile scusa, benchè sembri attenuar la colpa, era mai ammissibile? Obbliare i miei comandamenti, preferire alle parole del tuo Dio un dono estraneo! Piuttosto che ascoltar tua moglie, a te si apparteneva il guarentirla dalle insidie, a te che n'eri il capo, a te per cui l'aveva io creata. In vece di sovvenire alla sua debolezza, tu la partecipasti; col cederle l' impero, fosti cagione dei suoi e tuoi mali: non incolpar dunque che te stesso della tua viltà; perciocchè, con qualche resistenza dalla tua parte, la tua donna non ti avrebbe strascinato nell'abisso. Quali insinuazioni, quai discorsi provocavano la tua sconfitta? qual mezzo di seduzione fu impiegato da lei? veruno; ella presentò il frutto, tu dimenticasti tutto, e il prendesti dalle sue mani.

Iddio intender fece quel linguaggio ad Adamo, per confutar la pretesa scusa da lui allegata, nell' incolpar del suo fallo la moglie. Ed ecco un nuovo tratto di clemenza dalla parte del Signore: ei non isdegna dirigersi anche alla moglie: *Perchè*, le domanda, *ciò facesti?* sentisti l'accusa diretta contro di te dal tuo sposo, da quello cui ti diedi per essere la sua consolazione e il suo sostegno, della stessa sua natura. Perchè ciò facesti, o donna? perchè divenisti fabbra della sua e tua sventura? Ed ella risponde: *Il serpe m' ingannò, ed io mangiai di quel frutto* (1). Questa non si difende meglio: e nel modo che Adamo avea ributtato la sua colpa sulla moglie, del pari Eva tenta di presentare un altro colpevole. Ella con viene dellasua colpa: *Il serpe* mi ci determinò ingannandomi. Quali serie riflessioni si offrono qui al pensiero! Nè l' uno nè l' altra ne accusano la necessità, nè parlano della violenza che lor fu fatta. Un' azione libera e volontaria determina il delitto. Eva presentò il frutto, Adamo il ricevè. La donna lasciossi ingannar dal serpe;

Vers. 12.

Pag. 140.

(1) « Ma perchè ti lasciasti ingannare? Non avevi tu insiememente il tuo libero arbitrio e la mia grazia? Perchè gli prestasti orecchio? La convinzione era facile, ma Iddio ne lascia l' effetto alla coscienza di Eva; e, volgendosi verso il serpe, il cui orgoglio ed ostinazione non ammetteva scusa, senza chiedergli il *perchè*, siccome fatto aveva con Adamo e con Eva, gli disse decisivamente, in termini precisi: *Perchè*, ecc. » (Bossuet, *Elevaz.* tom. x, Collect. in-4°, pag. 102.)

entrambi eran liberi di non cedere. Lo stesso serpe non operò tirannicamente; diede un consiglio, non intimò un ordine. *Il serpe m' ingannò, ed io mangiai il frutto.* Il Signore non incalza di vantaggio le sue dimande; se ne fece, non fu per istruirsi di ciò che ignorava, poichè nulla gli è nascosto. Eva confessò tutto con la parola: *Il serpe m' ingannò.* Conviene di essersi fatta sedurre dalla ingannevole promessa, che dopo di aver mangiato il frutto, diverrebbero quasi Dei. Dopo di aver dunque ricevuta la dichiarazione dei due colpevoli, Iddio si dirige al provocatore, non per ascoltar la sua difesa, non per interrogarlo come aveva fatto con Adamo e con Eva, ma per pronunziargli la sua sentenza.

Gen. III. 5.

Pag. 141.

Vers. 14.

Il Signore Dio dice al serpe: *Giacchè tu ciò facesti.* Osservate bene la differenza del linguaggio; ei più non dice, come alla moglie: *Per qual cagione ciò facesti?* ma *giacchè ciò facesti*; giacchè fosti autore di tutto il male, e desti quel funesto consiglio, e il tuo invidioso cuore si scatenò contro l'opera delle mie mani: *Tu sei maledetto tra tutti gli animali e tutte le bestie de' campi; tu ti striscerai sul ventre, e mangerai polvere in tutti i giorni della tua vita. Susciterò inimicizia tra te e la donna, tra la tua razza e la sua. Questa razza ti schiaccerà il capo, e tu le morderai il tallone.*

Voi siete impazienti di sapere perchè mai, quando il Demonio prese la forma di serpe per ingannare i nostri progenitori, il serpe, l'istrumento è punito. Ed anche qui risplender vedrete la misericordia divina. Un padre cui il ferro di un assassino tolse il figliuolo, oggetto di sua tenerezza, comincia dallo sfogar lo sdegno sul ferro omicida, che mette in pezzi. Iddio opera qui dello stesso modo. Ei castiga il serpe che il Demonio aveva fatto servire alla sua criminosa macchinazione, infligendogli una perpetua pena, per farci comprendere, con questa sensibile immagine, quanto il Demonio gli sia odioso; e poichè incrudelisce con tanto rigore contro di chi altro non fu che strumento, vi lascio a pensare del trattamento che riceve lo stesso autore dell' attentato. Gesù-Cristo ce lo insegna nel suo Vangelo, quando dice a coloro che trovavansi messi alla sua sinistra: *Allontanatevi da me, maledetti, andate a bruciar nel fuoco eterno preparato pel Demonio e per gli angeli suoi.* In quel fuoco, il sentite, la cui fiamma non mai si estinguerà. Spaventevole destino per chi, disprezzando la salvezza, si espone al fiero supplizio preparato pel Demonio; mentre dipenderebbe da lui, col professare la virtù cristiana, meritar di sentire dalla bocca di Gesù-Cristo le consolanti parole: *Venite, o benedetti dal padre mio, a possedere il regno*

Matth. xxv. 41. Pag. 142.

Ibid.

che vi fu preparato fin dalla nascita del mondo. Da un lato l' inferno con l' eterne sue fiamme, dall'altro il regno del cielo promesso alla fedeltà. In tale alternativa, pensiamo alla salvezza, allontaniamoci dal male, chiudiam l' orecchio alle seduzioni del Demonio.

Ritorniamo al nostro argomento, e veggiamo, se non abuso di vostra sofferenza ad ascoltarmi, veggiam l' esito della procedura: non ci discostiamo da quel teatro della divina misericordia. Se voi mettete in cause meramente umane un' interesse tale che spesso vi accada di passare intere giornate per ascoltare dibattimenti giudiziarii, per sentir le parole del giudice, quanto più non dovete portar premura per conoscere la decisione di un processo nel quale il Dio di misericordia, dopo di aver decretato contro il Demonio e il suo organo una tanto spaventevole sentenza, addolcisce il rigore del suo giudizio per le colpe dell' uomo e della donna! Perchè la maledizione pronunziata contro il Demonio rilegato lungi da noi nei ferri, non aveva un effetto apparente agli occhi nostri, ei volle darcene una sensibile testimonianza con la punizione del serpe, condannato *a strisciar sul ventre, a mangiar polvere in tutti i giorni di sua vita.*

Pag. 142. Susciterò inimicizia tra te e la donna. *La razza della donna ti schiaccerà la testa.* Il che

si verifica tutti i giorni sotto gli occhi nostri conformemente alla predizione di Gesù-Cristo: *Io ti diedi il potere di calpestare i serpi e gli scorpioni;* cioè nel senso spirituale indicato dallo stesso evangelista, *l'intera potenza del nemico* (1).

Luc. x. 19.

(1) Il nostro eloquente dottore non si arresta in questo luogo ad un' altra conseguenza della predizione, non di minore importanza, quella cioè che riguardava la vittoria futura del Messia sul serpe. Il fece altrove con tutto lo splendore del suo ingegno in un sermone sulla solennità della Pasqua (tom. III Bened., pag. 742), in cui fa mirabilmente spiccar l' analogia tra ciò che fu l' istrumento della nostra perdita, e ciò che fece la nostra salvezza: *Per ea Diabolus nos expugnavit, per ea ipsa Christus ipsum superavit. Quomodo Virgo, lignum et mors nostræ cladis symbola erant; etenim virgo erat Eva*, ecc., come nella sua spiegazione del Sal. XLIV, tom. V Bened., pag. 171, e in tutta l' omilia *sul serpe di bronzo* innalzato nel deserto, figura di Gesù-Cristo Salvatore per la maledizione cui si benignò consecrarsi nel giorno della sua Passione (tom. VI, ediz. Morel, *Opusc.*, pag. 53). Tutti i nostri teologi, anche di diverse comunioni, spiegarono nel medesimo senso le parole della profezia; essi vi riconobbero quel Restauratore della natura umana degradata, quell' Essere benefico odiato e perseguitato dal Demonio, ma superiore alla sua rabbia e alla sua malizia, e nel Messia promesso al mondo, Gesù-Cristo, Figliuolo di Maria, Figliuolo di Davide. Si può consultar Wuitasse, Tournely, Hoock, Abbadie, Le Franc de Pompignan, D. Calmet, Bossuet, *Elevaz.*, tom. x, Collez. in-4°, pag. 129.

Pure, la prima interpretazione data da san Giovan Crisostomo alla profezia, non ha minore aggiustatezza, poichè fu verificata dall' avvenimento. « Gesù-Cristo, dice anche il nostro dotto vescovo » di Meaux, ristabilì un tale impero su gli animali in un modo » più alto, quando disse, narrando i prodigi che farà la legge in » coloro che credono: Essi domeranno i serpi, e i veleni che be» veranno non recheran loro nocumento. » (*Ibid.*, pag. 92.)

Continuazione dell' Omilia, messa in analisi.

Pag. 144.

Sentenza pronunziata contro la donna. I dolori del parto. La fecondità è gloria della donna; e in quella Iddio mette il suo supplizio, poichè sol col pericolo della sua vita divien feconda. Supplizio non particolare alla donna. L' umana stirpe è maledetta, colma fin dal concepimento e fin dalla nascita, di confusione e dolore, e da tutti i lati circondata di tormenti e di morte. Il bambino nascer non può senza mettere la propria madre in pericolo, nè il marito divenir padre senza rischiare la più cara metà della sua vita.

Pag. 145.

Ma fin nel rigor del castigo, mischia la severità alla clemenza. I dolori del parto son bilanciati dalle consolazioni che ben tosto fanno obbliare ciò che costò per esser madre. In tal modo l'ordinò la divina Provvidenza, per la conservazione dell' umana specie.

Joann. XVI. 21.

Eva era fatta per essere all' uomo una dolce società, la sua consolazione: ella s' inorgogliva di tal destinazione; ma Iddio vi unisce la soggezione, e cambia in amaro dominio quella tutelare superiorità che avea dapprima data all' uomo. Perchè si degradò da per se per la sua indiscreta compiacenza ad ascoltare il serpe, n' è punita col dover esser sottoposta alla potestà del proprio marito. Non seppe comandare; sarà costretta ad ubbidire.

Pag. 146.

Sentenza pronunziata contro l'uomo. La terra è maledetta nel suo lavoro. Feconda nella sua origine, dispensava l'uomo dal lavoro di una laboriosa cultura. Ella non ad altro oggetto fu creata che per dare da se stessa i frutti che nascono dal suo seno; ormai la maledizione pronunziata contro l'uomo peccatore si estenderà sulla terra; bisognerà strapparle i suoi doni con la forza, e tra continue fatiche.

Pag. 147.

Fino a che farai ritorno alla terra della quale fosti formato, e diventerai polvere. Non v'ha altro fine de' nostri travagli, nè altro riposo per noi se non la morte e il ritorno alla polvere donde fummo tratti. Iddio aveva tutto fatto onde prevenir quel deplorabile termine. L'uomo, ei solo, cagionò la sua rovina. Ripetiam sovente a noi stessi la terribile sentenza: *Tu sei polvere, e ritornerai in polvere.* Innalziamo più alto i nostri pensieri: pensiamo all' infinita misericordia del nostro Dio che ci ristabilì nella nostra primiera dignità e ci ha provveduti di mezzi per ricuperare gl'imprezzabili beni del suo regno, benchè altro non fossimo che terra e polvere. Quale ingratitudine non sarebbe, dopo ch'egli stesso, benchè Iddio, non isdegnò di associarsi alla nostra terrestre natura, e morire onde strapparci alla morte e riaprirci il cielo, quale ingratitudine, dico, di non corrispondere alle sue premure se non con tiepidezze,

Gen. III. 19.

di soggettare alla carne un'anima fatta per l'immortalità, d'incatenarla a terrestri ed abbiette affezioni (*).

Tutta la condotta di Dio è un'ammirabile temperamento di giustizia e clemenza. Se ascoltasse soltanto la sua giustizia, tutto perirebbe: *Non entrare in giudizio col tuo servo*, o *mio Dio; perciocchè non v' ha uomo sulla terra che apparir possa giusto agli occhi tuoi.* Se non mai si servisse che della sua clemenza, per la maggior parte ne diverrebbero più rilassati. E pel vantaggio della nostra salvezza ei mescola l'una all'altra (**).

Ps. CLXII. 2.

« Gli uomini sono appassionati : quasi sempre minacciano per isdegno e per trasporto. Io posso dunque temere che la loro collera non duri più lungo tempo del mio peccato, e che, avendomi minacciato colpevole, non si lancino a punirmi pentito, perchè la passione, e di rado la ragione li domina. Ora, in Dio, non mai la collera è passione; sempre la giustizia la produce e la saggezza la regola. Ei sol minaccia per bontà; non mai per soddisfare al proprio risentimento (***).

Voi vorreste che Iddio punisse all' istante il peccatore che l'oltraggia. Se avesse tenuto tal condotta riguardo a Paolo, quando ei bestemmiava

(*) Tom. IV Bened., pag. 133—149.

(**) *In Psalm.*, CX, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 302.

(***) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 5; tradotto da La Rue, *Serm. sul peccato di abitudine*, *Quaresima*, tom. II, pag. 311.

contro il nome del Signore, quando era persecutore, Paolo sarebb' egli divenuto un vaso di elezione, l'atleta e l'araldo di Gesù-Cristo? Maddalena avrebbe ella edificato il mondo con la sua conversione? Diciam lo stesso del Ladrone, di ciascun di noi. Che se il peccatore abusa della clemenza per ostinarsi nel delitto, egli non isfuggirà alla giustizia. *La giustizia*, dice il Profeta, *resta nei secoli de' secoli* (*).

Ps. cx. 3.

Quando voi peccate, la vostra coscienza vi accusa, vi condanna. Se sfuggir non potete alla severità de' suoi giudizi, come mai sottrar vi potreste a quella de' giudizi di Dio? Comunque ingiusto voi siate, vi condannate da voi stesso; e Iddio, la suprema giustizia, potrebbe assolvervi? Ma egli è buono. Eh! questa stessa bontà dee farvi tremare. Perchè è buono, differisce il vostro castigo; ma egli è giusto, e quanto più mostrossi buono, tanto più paventar dovete la sua giustizia, se non la prevenite col pentimento. E siccome coloro che fanno buon uso delle ricchezze della sua bontà troveranno la loro salvezza nella sua pazienza, così per quelli che ne abusano, la sua stessa bontà non sarà se non d'accrescimento alla loro punizione. Iddio è buono, vale a dire che la sua bontà si manifesta nel soffrire i vostri peccati. Iddio è giusto, conchiudete che la sua

(*) *In Psalm.* cx, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 301.

giustizia punirà i vostri peccati.... Quanto più la sua pazienza differisce il castigo, tanto più la sua vendetta sarà formidabile. Se non si rende manifesta nel mondo attuale, la stessa impunità accordata al peccatore divien pruova che vi sarà un giudizio in cui la severità della sua giustizia si dispiegherà in terribile modo. E indifferente del pari e alle cortesie della sua bontà e al terrore delle sue minacce, il vostro cuore si è indurito nel male; *Voi vi accumulaste*, secondo l'espressione dell'Apostolo, *un tesoro di collera*. Un tesoro è qualche cosa di nascosto; e così è della collera divina, che si tenne nascosta lungo tempo per mostrarsi poi con più strepito. *Voi vi accumulaste*: incolpatene voi stesso; vostra opera è questa, non già del giudice (*).

Rom. II. 5.

Se Iddio è buono, perchè punisce? Che Iddio sia buono, n'è pruova bastante la sola nostra esistenza, perciocchè egli non avea bisogno di noi, e col crearci servì soltanto alla sua bontà. Ei ben esisteva senza di noi, e dopo ch'ebbe creato gli uomini, non era meno di tutto ciò che è (1). Per noi creò il cielo e la terra. In ciò la sua bontà si fece

(*) Om. V *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., pag. 462, 463. Mor., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 49, 50.

(1) «Iddio buono creò l'uomo per bontà; perciocchè, il ripeto e mille volte il ripeto, Iddio, perchè Dio, non aveva bisogno di crear nè l'Angelo, nè l'uomo, nè l'universo, per essere più grande e più felice; ei non poteva esserlo.» (Molinier, *Serm.*, tom. VIII, pag. 453, 454.)

vedere con magnificenza; è mai possibile di metterla in dubbio, quando vedesi far sorgere il sole indistintamente sui buoni e sui tristi, e piovere sul giusto e sull' ingiusto? Ma, ci si dice, ei punisce: richiede da' peccatori un rigoroso conto: e che diventa allora la sua bontà? Io rispondo, che anche ciò è pruova di sua bontà; e ch' ei non sarebbe buono se nol facesse. Perciocchè, infine, ditemi, che ne sarebbe della società umana, se Iddio non dovesse farci render conto delle nostre opere? Gli uomini sarebbero più furiosi delle belve. Come! la minaccia delle fiamme dell' inferno e de' formidabili giudizi di Dio non impedisce loro di divorarsi a vicenda con la voracità de' mostri del mare, di sorpassare in crudeltà gli animali abitanti dei deserti e delle foreste, con le violenze e gli assassinii de' quali il mondo è teatro; che sarebbe, se il timor di questi stessi giudizi venisse ad annientarsi ne' loro cuori (1)? quai disordini!

Matth. v. 45.

(1) L' uomo peccatore vorrebbe in Dio una bontà ch' ei disprezzerebbe anche negli uomini; ei vorrebbe una bontà che sol fosse un' impotente debolezza; una bontà che perdonasse il peccato senza che neppur vi fosse bisogno di sollecitare il perdono; una bontà che vedesse quasi con l' occhio medesimo la fedeltà che si sottomette, e la disubbidienza che si ribella; una bontà che ponesse minori limiti a' castighi co' quali Iddio ci minaccia, onde vi fosse minor pericolo a non mettere alle sue inclinazioni alcun freno; ed ecco, cristiani, ciò che sarebbe infallibilmente, se l' inferno non fosse eterno. No, esso non sarebbe una diga assai potente contro il torrente dei delitti; n' è pruova la poca impressione che fan sopra di voi quelle

qual caos! quale spaventevole labirinto diverrebbe il mondo! quale orrido diluvio di delitti e scelleratezze! qual figlio rispettarebbe chi gli diede il giorno! qual madre sarebbe a coperto delle brutalità di chi fu da lei portato nel seno? qual diga arresterebbe il torrente delle passioni e della perversità? Per averne la pruova, non uscite dal recinto delle vostre case. Rispondetemi, voi che ci proponete simili obbiezioni: se talun de' vostri servi fosse per credere di potere impunemente lanciarsi contro le vostre persone a tutti gli eccessi, scuotere il giogo dell' ubbidienza che vi deve, trasportarsi contro di voi sino ad oltraggiarvi, saccheggiar la vostra casa, metter tutto sottosopra, trattarvi da nemico: se voi, tranquillo spettatore di tante insolenze, non cercaste a reprimerle con la severità de' castighi, e nep-

formidabili fiamme, che purificar deggiono le anime giuste dopo la vita. Vi spaventano appena, perchè finir deggiono, e voi riputate come leggere le colpe che Iddio non punisce eternalmente. Siccome il peccato scavò l' inferno, bisognava dunque ancora che, con la sua eternità, l' inferno v' insegnasse a conoscere il peccato. E che diverrebbe, grande Iddio! che diverrebbe il mondo, se nell' ordine della Provvidenza, che stabilisti, la tua santa giustizia non avesse opposto un timore tanto efficace alla licenza, al trasporto, al furore, alla brutalità delle passioni? Dove sarem noi dunque ridotti, se ella non esistesse? » (Il P. Lenfant, *Serm. sull' inferno* tom. v, pag. 24—26; Bossuet e Bourdaloue insistono su lo stesso ragionamento, col loro ordinario vigore; il primo, *Serm.*, tom. III, pag. 173: « Non v' ingannate sopra questa falsa idea, che voi concepite delle divine misericordie, ecc. »; l' altro, in un *Serm. sull' eternità infelice*, *Domenic.*, tom. IV, pag. 133 e seg.)

pure con semplici minacce, potrebbe questa chiamarsi bontà? Diciamla piuttosto crudeltà perfida verso la sposa e i figliuoli, quella che tal colpevole indulgenza darebbe in preda agl' insulti e ai trasporti di servi ubbriachi, impudichi e furiosi, inorgogliti al delitto con l' impunità. Eh! a che parlo io di servi, sempre inclinati a far male, quando temer non deggiono il castigo? Lasciate fare a' vostri figliuoli tutto ciò che lor piace; trascurate di punirli: a quali sconcezze non si spingeranno? Chè se, nell'opinione degli uomini, è virtù, è bontà il punire, perchè non sarebbe altrettanto di Dio? Sì, perchè Dio è supremamente buono, preparò l' inferno.

Un altro motivo al quale riconoscerete la bontà di Dio nel punire: Col timor del castigo, egli arresta i perversi; ed anche più, impedisce che tal si divenga. Se tutte le azioni, buone o triste, dovessero trattarsi allo stesso modo, sol vi sarebbero tristi. Ciò che sostiene le genti da bene, si è il pensiero che i tristi saran puniti. Il re Profeta non cel lascia ignorare: *Il giusto si rallegrerà nel veder la vendetta che Iddio trarrà dagli empi, e laverà le sue mani nel sangue del peccatore;* non già per fargli insulto, no, a Dio non piaccia, ma il timore di un simil trattamento è per lui uno stimolo che lo eccita a ben vivere. Non riconoscete voi qui l' ingegnosa bontà della divina Provvidenza?

Ps. IX. 2.

Sia pure, mi direte, se si contentasse di minacciare senza punire. — Ma io ne appello alla vostra esperienza : se , quand' anche siete punito , voi non cessate di rilassarvi nella pratica de' vostri doveri, che sarebbe se non foste che semplicemente minacciato? Se i Niniviti si fossero creduti semplicemente minacciati, non avrebbero fatto penitenza. Sol perchè si convertirono le parole del profeta si terminarono in minacce. Da voi dipende che vi avvenga altrettanto: correggetevi, e le minacce saranno senza effetto; ma, se disprezzate le minacce (Iddio vi preservi da tale sventura!), ne sperimenterete gli effetti. Se gli uomini, al tempo del diluvio, avessero avuto paura delle minacce, non ne sarebbero stati le vittime (*).

Non è del giudizio di Dio come di quello degli uomini. Di due delinquenti colpevoli dello stesso delitto, non è raro che quando l'uno è punito, l'altro evada il supplizio. No, non è così al tribunale di Dio. Quel Giudice incorruttibile conosce tutto, e nulla sfugge alle sue vendette. Tutti coloro che peccano , chiunque sieno, principi, giudici, particolari, non cale, tutti saran puniti (**).

Rom. II. 1. *Chiunque siate*, dice san Paolo, *giudici*, *voi che condannate gli altri* , *voi siete senza*

(*) Om. III *in Epist. ad Philem.*, tom. XI Bened., pag. 789, 790; Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 691 e seg.

(**) Om. V *in Epist. ad Roman.*, tom. IX Bened., pag. 461.

scusa ; e la condanna che pronunziate su gli altri ricade sopra voi medesimi. Del pari , noi possiam dire in un senso che tutti gli uomini sono giudici. Tutti non seggono nei tribunali, scortati da littori, circondati da strumenti di supplizi, ma tutti non esercitano meno una specie di giurisdizione sopra coloro ch' essi credono manchevoli alla legge , condannandoli nelle loro conversazioni, nelle pubbliche assemblee, nel tribunale della coscienza. Dov' è l'uomo che osò pronunziare che l' adulterio non sia un delitto , e che non debba esser punito? Ma , soggiugne l'Apostolo , il dicono riguardo agli altri , non riguardo a se medesimi. *Voi dunque o uomini , che commettete gli stessi delitti che condannate negli altri, pretendete sfuggire al giudizio di Dio?* Col pronunziar contro gli altri , pronunziaste contro voi stessi. Come! voi non potete salvarvi dal proprio giudizio; e sottrar vi potreste al giudizio di Dio? e quando l' ascendente di una giustizia naturale fu tale da costringervi ad esser vostro accusatore nelle vostre sentenze contro gli altri; pretendereste che Iddio, il quale è la stessa giustizia, non sia intanto del pari giusto che voi? Voi impedirvi non potete di condannarvi da voi stessi, e vorreste che Iddio vi dimentichi , vi approvi , vi ricompensi (*)?

Ibid. 3.

(*) Om. v *in Epist. ad Rom.* , tom. IX Bened. , pag. 462 ; Morel , *Nov. Testam.* , tom. IV, pag. 47 e seg.

OMILIA XIX. Sulla Genesi, per le parole: *E Caino disse al suo fratello Abele*: *Usciam nella campagna*. (Gen. IV. 8.).

(Estratti ed analisi.)

T. IV. Bened. pag. 161.

Vi son certe malattie incurabili, che non cedono ad alcuna specie di cura; rimedi miti o violenti, tutto del pari vien meno. Ed è altrettanto dell'anima che lasciossi una volta dominar dal peccato; tutto ciò che potrebbe guarirla, ella lo disprezza. Invano si faranno risonare al suo orecchio le più sagge lezioni, ella è sorda; è uno stato di morte in cui più non sente. È forse impossibilità assoluta? No, ma difetto di volontà. Se il corpo è infermo, non dipende da lui il ricuperar la salute; se lo è l'anima, è sempre in sua libertà il rompere la sua catena; le basta il volerlo, del pari che è libera di sostituire ad inclinazioni virtuose la depravazione de' costumi. Iddio non pretende in alcun modo vincolare il nostro libero arbitrio. Soltanto la sua misericordia lo porta a fare dal suo canto tutto ciò che può. Conoscendo, siccome fa, i più segreti pensieri de' nostri cuori, non risparmia nè gli avvertimenti, nè gli sforzi per impedire che cadessimo nel male. Ei non ci costringe; altro non fa che adoprare i convenevoli rimedi, la cui scelta poi lascia a

libera disposizione dell' infermo. Tale è la condotta ch' ei tiene riguardo a Caino. Dopo tutte le testimonianze d' interesse e di tenera affezione che il Signore gli aveva date, vedete dove giunge il traviamento di colui. Quando la sua coscienza gli rimproverava la sua ingiustizia verso suo fratello; egli avrebbe dovuto profittare degli avvertimenti che gli dava quella interna voce per occuparsi a correggere una tanto pericolosa inclinazione. Nella specie di ebbrezza che lo trasporta, tutto intero alla sua passione, ben lungi di prestarsi ai mezzi di guarigione che gli offre la compassionevole bontà del Signore, sol bada all' esecuzione del sanguinario disegno che medita contro suo fratello; ei vi preludia con l' artifizio; discende alla menzogna per sorprendere la sua buona fede. Una volta impegnato nel delitto, non si serba più misura. Per quanto l' uomo il qual segue la luce della ragione e procede nel sentiero della virtù, offre un carattere di grandezza degno di tutti gli omaggi, altrettanto l' uomo che si abbandona al vizio, si abbassa, non solo al par de' bruti, ma al di sotto della stessa natura de' più feroci.

Pag. 126.

Ma veggiamo la continuazione. *Caino disse al suo fratello Abele, usciam nella campagna.* A sentirlo, è un fratello che parla, mentre ei progetta un assassinio. Che fai tu, o Caino? quello cui dirigi tali parole, non più lo riconosci? puoi

tu dunque avere obbliato ch' è tuo fratello ? uscito dallo stesso seno dal quale tu uscisti ? Come! il misfatto che mediti non si presenta agli sguardi tuoi con tutto ciò che ha di spaventevole? Il pensiero del formidabile Giudice ch'è impossibile d'ingannare non viene ad agghiacciarti di spavento e di orrore ? A qual disegno trarlo nella campagna, lungi dalla presenza di un padre che non mancherebbe di volare al soccorso del suo figliuolo , e strapparlo a'tuoi furori ? Fratello barbaro , spegni pur nel tuo cuore il grido della natura , riguardo ad un fratello innocente che non mai si rendè colpevole verso di te: ma che ti fecero quegl' infelici genitori che il misfatto è per immergere nel lutto? che ti han fatto, per provocar quella tragica scena , ch' è per renderli testimoni delle prime stragi della morte? è questa la gratitudine che meritavano le tenere cure date alla tua infanzia? Quali macchinazioni il demonio adoperò onde spingerti a sì esecrabile scelleratezza? incolperai tu il divino favore di essersi dichiarato per tuo fratello in pregiudizio de' tuoi diritti?... *E quando*
Pag. 163. *furono nei campi , Caino si avventò sul fratello Abele, e l'uccise.* Spaventevole attentato! misfatto al di sopra di ogni perdono! Scelleratezza della quale è impossil cosa esprimere tutta l'enormità! come mai quella mano non rimase agghiacciata , immobile? come potè vibrare il fatal colpo? come egli stesso,

dopo di averlo vibrato, non morì a' piedi della sua vittima? come mai gli occhi suoi ebber forza di sostenere l'aspetto del fratello moribondo, di quelle membra palpitanti, di quel corpo prosteso per terra, giacente senza moto e senza vita?

E Iddio disse a Caino. Dopo di sì abominevole azione, degnarsi di parlare a quel mostro! quale eccesso di bontà dalla parte di Dio! Useremmo noi di siffatta indulgenza riguardo a coloro de' nostri congiunti che si fossero renduti colpevoli di minori delitti? la loro sola presenza è per noi un oggetto di orrore. Ma vi ha in Dio, e l'umanità del medico il qual brama soltanto di guarire, e la clemenza di un padre che desidera di far rientrare in grazia i figli la cui cattiva condotta decader feceli dalla loro primiera nobiltà. *Dove è*, gli domanda, *il tuo fratello Abele?* Gliel domandò, non già per saperlo, ma con quella intenzione medesima per la quale avea diretto a suo padre una simile domanda, onde riceverne una stessa risposta, eccitarlo al par di lui alla confessione del suo misfatto, e ne ottenesse il perdono. *Dove è tuo fratello Abele?* A tal dimanda che risponderà il fratricida? In vece di confessare la sua iniquità, che poteva essergli ancor perdonata, ei l'aggrava con vile e temeraria dissimulazione. Caino risponde: *Nol so.* Nol sai? Quello cui tu parli è un uomo da esser da te in-

Vers. 9.

Pag. 164.

Gen. III. 9.

gannato con una menzogna? *Sono io il custode del mio fratello?* Tu non n'eri il custode; ma chi ti dava il diritto di esserne l'assassino (1)? Tu credesti che non sorgerebbe alcuna voce per rimproverarti il tuo misfatto? Tuo accusatore sarà quel corpo inanimato. Il grido del sangue di tuo fratello sorge dalla terra, sale sino al mio trono, e mi chiede vendetta contro il suo assassino. *Intanto tu sarai maledetto ed in orrore alla terra.* Era stato detto ad Adamo. *La terra sarà maledetta per tua cagione.* Ora la maledizione peserà sulla stessa persona del colpevole. Siccome fu detto al serpe: *Tu sei maledetto tra tutti gli animali.* Nello stesso modo, colpevole al par di lui pel delitto della invidia, sarai castigato al par di lui; non già perdendo la vita con una morte di un istante, ma con una vita peggiore della morte... *Caino rispose al Signore: La mia iniquità è troppo grande per ottenerne perdono.* La confessione è ora sincera, ma diviene inutile, perchè

Pag. 165.

Gen. III. 17.

Ibid. 14.

Pag. 166.

Vers. 13.

(1) « *Non so; sono io il custode del mio fratello?* » In vece di confessare a Dio il suo delitto, ed implorarne il perdono, Caino, furioso, obblia del pari ciò che egli è, ed a chi parla. « Che so io, che cosa faccia Abele, risponde egli insolentemente a Dio! » Fu forse affidato alle mie cure, come un fanciullo al suo aio? E » sono io risponsabile del male che può accadergli? » In tal modo l'irreligione acceca gli uomini, sino al punto di persuader loro che Iddio ignori le loro azioni; che, al meno, non vi badi, e sia facile d'ingannarlo con la menzogna. » (Salviano, *De gubernat. Dei*, lib. 1, pag. 15, ediz. Baluz.)

non è a proposito. Bisognava farla nel tempo in cui il supremo Giudice era ancora accessibile alla misericordia. Rammentatevi, fratelli miei, ciò che or or vi diceva: che verrà un giorno, giorno di terrore e spavento, in cui, alla presenza del tribunale che non conosce eccezion di persone, noi ci pentiremo di aver male operato, perchè avremo sotto gli occhi gl' inevitabili castighi imposti ai peccatori, ma sarà in vano: il pentimento sarà sterile perchè troppo tardivo. La penitenza non ha efficacia se non per quanto è fatta a tempo proprio, ed è precedente alla sentenza. Quando Iddio gli domandava: *Dove è tuo fratello Abele*, allora il fratricida avrebbe dovuto confessare il suo peccato ed implorarne perdono. Ora che la sua sentenza è pronunziata, or che tutto è finito, e il grido del sangue della vittima sorge dalla terra sino al cielo per rimproverargli il suo misfatto, ci se ne accusa; ma non è più tempo. Se non avesse atteso che lo stesso Signore si dichiarasse suo accusatore, avrebbe ottenuto dalla sua infinita misericordia il perdono della sua iniquità; perciocchè non v' ha misfatto, comunque enorme possa essere, il qual non ceda alla bontà divina; ma bisogna che il pentimento venga al suo tempo per essere esaudito.

Pag. 167.

Il rimanente dell' omilia comprende una letterale interpretazione del quarto capitolo della Genesi. Il più no-

tevole passo è la spiegazione di queste parole, così tradotte nel testo greco: (Vers. 15.)

Omnis qui occiderit Cain, septem ultiones solvet (chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte di più), per analogia col delitto del fratricida, che offre que' sette distinti caratteri: il primo, l'invidia che cova contro il proprio fratello, il quale erasi renduto più accetto al Signore; passione odiosissima, che sola sarebbe stata capace di gittarlo nei più criminosi eccessi; in secondo luogo è un fratello che porta invidia a suo fratello; in terzo luogo egli adopera contro di lui fraudolenti macchinazioni; in quarto luogo il trucida; in quinto luogo l'uccisore è un fratello che lorda le sue mani nel sangue di suo fratello; in sesto luogo è il primo che introdotto abbia la morte nel mondo; in settimo luogo egli mentisce a Dio (*) (1).

Pag. 168.

Ammirate la clemenza del Signore. Al par del saggio medico, egli ha diversi segreti per guarire le nostre diverse infermità. Perchè vide quanto gli uomini erano profondamente feriti,

(*) Tom. IV Bened., pag. 161 e seg. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 179—186.

(1) Un moderno comentatore, che aveva evidentemente sotto gli occhi il testo di san Giovan Crisostomo, annoverà per settimo delitto di Caino, la sua disperazione, nella persuasione nella quale era che il suo misfatto fosse troppo grande per essere perdonato. (Bibbia di Car. Chais, tom. I, pag. 54.)

sospende i suoi colpi, e dà loro un lungo tempo per riconoscersi, e prevenir gli effetti della sua indignazione. Tale è l'ordinaria condotta del nostro Dio; tanta premura ei prende per la nostra salvezza! Prima di ferire, annunzia, e lungo tempo prima, il castigo. Mirate in qual modo egli operò riguardo agli uomini nell' avvicinarsi il diluvio (*).

Pure un tanto spaventevole flagello non corresse gli uomini. Ben tosto dopo la general distruzione dell'intero uman genere, voi vedete gli stessi delitti di prima riapparir sopra tutta la superficie della terra. I nuovi abitanti del mondo, vedendosi di molto accresciuti, disser tra loro: *Fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima s'innalzi sino al cielo per render celebre il nostro nome.* Qual sarà la conseguenza di sì folle impresa? In qual modo castigherà Iddio il loro orgoglio? Dato aveva la sua parola che non vi sarebbe più diluvio, opponendo la sua misericordia ai delitti della terra. Nè i castighi nè i benefizi posson nulla su gl' ingrati. Ascoltate appresso, e rimarrete convinti della illimitata sua misericordia. *Ora il Signore discese per vedere la città e la torre che i figliuoli degli uomini fabbricavano.* Espressione familiare a' nostri libri

Gen. XI. 4.

Ibid. 5.

(*) Om. XXV *in Gen.*, tom. IV Bened., pag. 234.

santi, che non bisogna prender letteralmente, come se Dio si mettesse in moto; importante lezione che ci danno per avvertirci di non condannare i nostri fratelli leggermente nè di giudicarli sopra vaghi rapporti, prima di assicurarci della verità con incontrastabili testimonianze. *Il Signore discese*, cioè egli non si abbandona al giusto impeto della sua indignazione, ma differisce la sua vendetta, ed attende che manifestato avessero sino alla fine la loro opera d'iniquità. Quello è il momento stabilito per far mancare l'impresa. Non dirassi, che dopo di aver messo la mano all'opera, i colpevoli ne avessero abbandonata l'esecuzione. Iddio gli lasciò fare per mostrar loro quanto temerariamente eransi impegnati. Quando si saranno ben consunti in fatiche, prenderanno almen lezione dalla esperienza. Ei non si decide a punirli se non quando vede che il male fece tai progressi da richiamar tutta la severità dell'esecuzione (*).

Se Iddio trovasse piacere nel castigarci, non ci avvertirebbe; ma perchè vuol farci misericordia, ci previene, e comincia dall'atterrirci per farci evitare il castigo. E in fatti, quando Iddio vuol salvarci, ci minaccia; quando risolve di percuotere, si tace. Minacciò i Niniviti e perdonò

(*) Serm. xxx *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 298. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 332 e seg.

loro; nulla disse agli abitanti di Sodoma, e li castigò (*).

Vedete quanto Iddio è lento nel punire, e pronto nel salvare. Davide peccò; la complice del suo delitto concepì; e divenne madre (1). Oh quanto la clemenza del Signore attese per fargli sentire l'enormità della sua colpa! per qual ragione non lo punì all'istante? Perchè? Sapeva Iddio che nell'ebbrezza che segue il delitto, la coscienza, coperta di tenebre, s'immerge nell'abisso dell'iniquità, e che allora le orecchie son chiuse ad ogni riprensione. Ei differisce dunque di venire a portar rimedio alla passione, quando è nel primiero calore. E sol dopo considerevole tempo illumina il delinquente principe; ed allora il perdono segue all'istante il pentimento. *Il Signore ti perdonò la tua colpa.* O! ineffabile bontà! Quando ei minaccia, la sua bontà tiene il fulmine sospeso; quando vuol salvare, accorre la sua clemenza. Dappertutto il vedete tanto pronto a riparare quanto lento a distruggere. Bisogna agli uomini molto tempo per costruire; un solo istante lor basta per abbattere. Iddio, al contrario, quando costruisce, è per lui l'opera di un momento; quando distrug-

II. Reg. XII. 13.

(*) *De S. Basso*, Morel, *Opusc.*, tom. v, tom. 874.

(1) Si legge, nell'abate Auger: Davide pecca: *Uria diviene incinta.* (*Estratti di san Giovan Crisostomo*, tom. III, pag. 435.) Ei confonde Uria con Bersabea, il marito con la moglie. Simile sbaglio non è al certo un error tipografico.

ge, ei lo fa con lentezza. In entrambe queste operazioni, ei manifesta la sua divina Essenza, il suo potere nel costruire, la sua clemenza nel distruggere; pronto, perchè onnipotente; lento, perchè è infinitamente buono. Quanti fatti produr si possono in appoggio delle mie parole! Iddio impiegò sei giorni nel creare il cielo e la terra, gli alti monti, le vaste campagne, le profonde valli, le foreste, le piante, le fontane, le riviere, i fiumi, il paradiso terrestre, l'immensa estensione del mare, le isole, le regioni marittime, quelle del continente; ei fece in sei giorni l'intero mondo visibile e l'intera maravigliosa opera che racchiude; fece in sei giorni gli animali dotati o privi di ragione che popolano l'universo, e tutta quella magnifica scena della creazione che si dispiega a' nostri sguardi. Quello stesso Dio onnipotente, quando anche una sola città avesse risoluto di castigare, la sua bontà arresta la sua giustizia: ei vuol che Gerico sia distrutta, e dice ad Israele: *Fate per sette giorni il giro della città, e al settimo, le mura crolleranno.* Come! o Signore onnipotente! tu crei l'intero mondo in sei giorni, e ne impieghi sette per distruggere una sola città? Chi dunque impedisce l'effetto del tuo supremo potere? Perchè tanti preparativi per distruggerla? Di qual altro che te il Profeta disse: Se tu apri il cielo per discenderne, le montagne

Jos. VI. 3.

Isa. LXIV. 1.

tremeranno innanzi a te, e crolleranno al par della cera che si fonde al fuoco? Di qual altro Davide parlava egli, allorchè esclamava: *Quando anche la terra fosse rovesciata, e le montagne fossero trasportate nel fondo del mare, nulla temeremmo.* Come! tu trasportar puoi le montagne, e precipitarle nel fondo del mare; e distrugger non vuoi ad un tratto una città ribelle; ed impieghi sette giorni per la sua rovina! Quale è mai la cagione di tal diversità? S'incolperà la mia potenza? Non è ben piuttosto dalla mia parte pazienza e bontà? Accordo sette giorni a Gerico, del pari che ne dò tre a Ninive. Forse riceverà ella la predicazione della penitenza, e sarà salva (1). Ma, mi direte, avevano essi alcuno per farne loro la predicazione? Israele teneva la loro città investita da tutte le parti; il capitano nemico faceva il giro delle sue mura. I suoi abitanti erano nella discordia e nella costernazione: qual mezzo di penitenza, o! mio Dio, l'avevi tu ad essi aper-

Ps. XLV. 3.

(1) «Iddio tiene il fulmine nelle sue potenti mani; le guerre, le pesti, le carestie, i tremuoti, attendon solo il primo segnale delle sue volontà, per vendicar tanti oltraggi; ma Iddio osserva gli oltraggi e li sopporta. Quell'uomo fu trascinato, dice la carità di Dio, quell'uomo fu trascinato dagl'impeti della sua gioventù: forse riverrà in se stesso nella pacatezza dell'età matura; bisogna aspettarlo sino all'età matura: forse riverrà in se stesso nelle freddezze della vecchiaia: bisogna aspettarlo sino alle freddezze della vecchiaia; quell'uomo fu ribelle durante la salute: forse sarà sommesso nella malattia; bisogna aspettarlo nella malattia: bisogna cercarlo, esortarlo, supplicarlo.» (Saurin. *Incompren. delle misericordie divine, Serm.*, tom. VI, pag. 107.)

to? qual profeta, quale evangelista, inviato per tuo ordine, poteva insegnar loro gli oracoli della tua giustizia? Sì, essi ne avevano: In mezzo a loro, vi era un maestro, un dottor di penitenza, la generosa Raab, il cui felice pentimento la salvò dalla comune rovina. (*)

Jos. VI. 25.

(*) Om. VII *de Pœnit.*, tom. II Bened., pag. 332; Morel, *Opusc.*, tom. II, Bened., pag. 603.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO UNDECIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

Pagine.

PRIMA PARTE.

FEDE.

ARTICOLO II. — Oggetti della fede.

FINE DELLA TAVOLA.